Doppio

MAURO FASIANI

PRINCIPII DI SCIENZA DELLE FINANZE

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA

VOLUME SECONDO

G. GIAPPICHELLI - EDITORE - TORINO

LABORATORIO DI
ECONOMIA POLITICA
S. COGNETTI DE MARTIIS
Lascito
JANNACCONE
Dop. 146.

PRINCIPII DI SCIENZA DELLE FINANZE

Volume Secondo

LASC. J. DOP. 146

MAURO FASIANI

UFI0181063

PRINCIPII DI SCIENZA DELLE FINANZE

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA

VOLUME SECONDO

G. GIAPPICHELLI - EDITORE - TORINO

N.ro INVENTARIO PRE16314

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Giuseppina Fabiani.

Stabilimento Poligrafico Editoriale (S. P. E.) di Carlo Fanton - Torino

AVVERTENZA

Come dissi nell'avvertenza al primo volume, al momento della Sua dolorosa scomparsa Mauro Fasiani non aveva ancora iniziato la revisione del secondo volume dei «Principii di scienza delle finanze». Per quanto riguarda tale volume, nelle Sue carte non si trovò che una copia della prima edizione, recante soltanto la correzione, di mano dell'Autore, degli errori di stampa, pochissime altre modifiche appena accennate, e segni in margine qua e là, e contenente due foglietti di appunti manoscritti.

Nel procedere alla nuova edizione, si è perciò per un momento prospettata la questione se, per tale volume, fosse opportuno limitarsi a una ristampa pura e semplice, ovvero si dovesse tentare un aggiornamento.

La questione fu però risolta immediatamente nel senso della ristampa — con le limitate eccezioni specificate qui di seguito — perchè a una breve riflessione apparve ovvio che nessuno poteva sostituirsi a un autore quale il Fasiani, neanche chi alla Sua scuola era stato quotidianamente per lunghi anni. Questa considerazione fondamentale fu confortata dalla considerazione ulteriore che — a quanto sembra — Egli non si proponeva di apportare al volume modifiche e aggiunte notevoli, e che, d'altronde, l'opera è impostata in modo tale da non dover temere, almeno nelle sue grandi linee, il trascorrere di un decennio, sia pur denso di suggestioni nuove nel campo della letteratura economica qual è stato quello testè passato.

Il presente volume è pertanto una ristampa del volume corrispondente della prima edizione, con le seguenti eccezioni:

1) *sono stati corretti gli errori di stampa;*

2) *si è tenuto conto delle poche altre modifiche apportate dall'Autore sulla già menzionata copia della vecchia edizione: tra queste, la più notevole riguarda la trattazione della trasla-*

zione in condizione di monopolio perfetto, in caso di costi crescenti;

3) *è stata apposta al capitolo V una brevissima nota tendente a chiarire un'affermazione del testo dimostratasi troppo sintetica per la maggior parte dei lettori;*

4) *è stata rifatta la figura* 32;

5) *in calce ad ogni capitolo sono state elencate le opere che avevano citato lo stesso capitolo della prima edizione, in modo che il lettore possa personalmente valutare i consensi e le critiche che all'opera sono già state rivolte. L'elencazione è stata la più diligente possibile, ma — data la natura della ricerca che presupponeva — può darsi non sia del tutto completa; essa, comunque, per semplicità omette gli studi critici e le recensioni già indicate alla pagina V del primo volume, alle quali va aggiunto l'ampio esame critico che dei «Principii» del Fasiani è compiuto alle pagine* 138-60 *della «Economia della finanza pubblica» del D'Albergo, esame che venne pubblicato quando già il primo volume della presente edizione era stato stampato;*

6) *pure in calce ad ogni capitolo si sono indicati i segni esistenti nella copia annotata dall'Autore, in modo che, chi lo voglia, possa riflettere sui probabili dubbi affacciatisi al Fasiani, e sui punti sui quali più probabilmente Egli contava di fermare la sua attenzione.*

Ho infine aggiunto una appendice (ottava), nella quale tento una interpretazione degli appunti manoscritti del Fasiani contenuti nei due foglietti rinvenuti nella copia della prima edizione più volte menzionata.

ALDO SCOTTO

INDICE SISTEMATICO
DEL II VOLUME

Avvertenza . . . . . *pag.* V

LIBRO II. - La finanza nello Stato Cooperativo.

CAPITOLO I. - **La scelta qualitativa dei servizi pubblici.**

1. - *Concetto di Stato Cooperativo.* - Richiamo alla definizione . . . . . *pag.* 3
2. - *La teoria edonistica della finanza pubblica e il caso-limite dello Stato Cooperativo.* - La teoria edonistica della finanza pubblica . . . . . » 3
3. - Come, secondo tale teoria, l'attività finanziaria assuma *grosso modo* l'aspetto di un'attività economica cooperativa, secondo la teoria di De Viti De Marco » 4
4. - Come si tratti della teoria di un caso-limite . . » 4
5. - Come il ragionamento di De Viti De Marco abbia il difetto di semplificare eccessivamente il problema » 7
6. - I tre problemi che la classe eletta deve risolvere » 8
7. - *La scelta qualitativa dei servizi pubblici.* - La regola dell'economicità . . . . . » 8
8-9. - Eccezioni alla regola . . . . . » 9
10. - Ulteriore scelta fra i servizii rispondenti alla regola dell'economicità . . . . . » 10
11. - Servizii utili alla totalità e alla maggioranza. Come di norma, lo Stato Cooperativo dovrebbe, secondo logica, astenersi dal dichiarar pubblici i servizii utili alla sola maggioranza . . . . . » 10
12. - Eccezioni alla norma . . . . . » 12
13. - Significato del principio di « non giovare ad alcuno con danno di altri, ogni qual volta ciò sia possibile » » 12
14. - *Utilità soggettiva e oggettiva.* - L'impossibilità di raffrontare le sensazioni di soggetti diversi e il giudizio della classe eletta . . . . . » 13
15. - Utilità soggettiva e oggettiva . . . . . » 16
16. - *Conclusioni* . . . . . » 17
17. - *Di un equivoco da evitare* . . . . . » 17

CAPITOLO II. - **La determinazione quantitativa dei servizi pubblici da prodursi.**

1. - *La determinazione quantitativa dei servizii pubblici da prodursi.* - Posizione del problema . . . *pag.* 19
2. - *I servizii pubblici divisibili e la determinazione del « quantum ».* - La soluzione offerta dal prezzo . . » 19
3. - *I servizii indivisibili.* - Loro carattere . . . » 20
4. - Le cause della indivisibilità. L'indivisibilità in senso stretto e il consolidamento dei bisogni . . . » 21
5. - Effetto del consolidamento dei bisogni . . . » 21
6-7. - L'indivisibilità in senso lato e le complicazioni del problema finanziario nascenti dalla grandezza del gruppo pubblico . . . . . » 22
8. - *I servizi parzialmente divisibili* . . . . . » 23
9. - *I servizii indivisibili in senso stretto e la determinazione del « quantum ».* - La conservazione dello stato di consolidamento . . . . . » 24
10. - Il « *quantum* » necessario a mantenere lo stato di consolidamento, varia nel corso del tempo . . » 24
11. - La formazione di nuovi bisogni consolidati e la teoria esposta . . . . . » 25
12. - *I servizii indivisibili in senso lato e la determinazione del « quantum ».* - Posizione del problema . » 26
13. - La soluzione è indicata dal Barone. Le due premesse necessarie . . . . . » 26
14. - Servizii indivisibili in senso stretto e lato, e indifferibilità delle spese . . . . . » 27
15. - Impossibilità di ripartire il costo dei servizi in base all'utilità soggettiva . . . . . » 28
16. - Spese indifferibili, differibili e reazioni dei contribuenti . . . . . » 28
17. - Le reazioni dei contribuenti nello Stato Monopolista e nello Stato Cooperativo . . . . . » 29
18. - Guai e pregi della soluzione . . . . . » 30
19. - L'attività finanziaria dello Stato Cooperativo e i sentimenti mutualistici . . . . . » 30
20. - *Conclusioni* . . . . . » 31

CAPITOLO III. - **La ripartizione del costo di produzione dei servizi divisibili.**

1. - *La ripartizione del costo di produzione dei servizii e la loro divisibilità.* - Posizione del problema . *pag.* 33
2. - Divisibilità del servizio e divisibilità del costo . » 33
3. - Classificazione delle entrate pubbliche in relazione all'importanza dell'elemento indivisibile . . . » 34

4. - *I prezzi privati e le attività finanziarie mediate.* Come lo Stato applichi talora prezzi privati . . *pag.* 34
5. - Perchè non ci interesseremo di essi . . . . » 35
6. - *I prezzi quasi-privati.* - Servizio divisibile e servizio indivisibile incidentale . . . . . » 35
7-8. - *I prezzi pubblici.* - Servizi divisibili forniti dallo Stato a prezzo più basso di quel che praticherebbero i privati . . . . . » 36
9. - Le due condizioni affinchè ciò sia possibile . . » 37
10. - Casi in cui lo Stato produce a costi più bassi . » 37
11. - Casi in cui la produzione avviene in condizioni di monopolio di fatto . . . . . » 38
12. - Ragioni per cui lo Stato si assume la produzione del servizio . . . . . » 38
13. - Si ricordano ancora le condizioni necessarie perchè si abbia prezzo pubblico . . . . . » 38
14. - Perchè il prezzo pubblico risponde ai principii generali dello Stato Cooperativo . . . . . » 39
15. - *I prezzi politici.* - Parte divisibile e parte indivisibile di certi servizii . . . . . » 39
16. - La parte divisibile e il prezzo politico . . . » 40
17. - Difficoltà di accertare la parte divisibile . . . » 41
18. - La parte divisibile deve essere preponderante . » 41
19. - *I contributi.* - Loro natura . . . . . » 41
20. - Difficoltà di accertare la parte divisibile del servizio » 43
21. - *I diritti erariali.* - Loro natura. Differenze dal contributo . . . . . » 43
22-23. - *Le imposte.* - Loro natura . . . . . » 45
24. - *Conclusioni.* - Ragioni della coesistenza dei varii tipi di tributi nello Stato Cooperativo . . . » 45
25. - Scopi della nostra classificazione . . . . » 46
26. - Perchè ci occuperemo soltanto dell'imposta . . » 46

CAPITOLO IV. - **Il problema della ripartizione del costo dei servizi indivisibili.**

1. - *Il problema della ripartizione delle imposte nello Stato Cooperativo.* - Difficoltà che si incontrano nel risolverlo . . . . . *pag.* 47
2. - L'antica affermazione che le imposte ordinarie possono soltanto pagarsi col reddito. Esempio aritmetico con cui la si suol suffragare . . . . » 47
3. - Critiche ad essa rivolte e necessità di dimostrarne l'infondatezza . . . . . » 48

4.- *Visione fotografica e visione cinematografica del processo produttivo.* - La fotografia e la cinematografia di un terreno che produce grano . . . *pag.* 48
5. - La ricchezza di cui dispone il proprietario del fondo, secondo le due visioni . . . . . » 50
6. - Perchè l'esempio aritmetico della vecchia teoria, rispecchi assai bene la realtà . . . . . » 50
7. - Si estendono i concetti svolti, a tutti i beni-capitali » 51
8. - *Conseguenze dei concetti svolti.* - Reddito e valor capitale non sono cose diverse . . . . . » 51
9. - Il valor capitale è il valor attuale di una serie di prestazioni future . . . . . » 51
10. - Il rapporto fra valor capitale e reddito, è espresso dal saggio d'interesse . . . . . » 51
11. - *Il concetto di reddito.* - Il reddito come flusso di ricchezza . . . . . » 52
12. - Il reddito come flusso imputabile a diverse sorgenti. Reddito lordo e reddito netto . . . . . » 52
13. - La durata dei beni-capitali e l'ammortamento . » 53
14. - I redditi temporanei . . . . . » 53
15. - Spese e redditi . . . . . » 53
16. - Il valor capitale . . . . . » 54
17. - *Perchè le imposte possan solo gravare sul reddito netto.* - Aspetto formale e aspetto sostanziale del problema . . . . . » 54
18. - *Il problema della distribuzione delle imposte sui redditi netti.* - Il triplice problema della ripartizione giuridica, tecnica ed economica delle imposte » 55

CAPITOLO V. - **La discriminazione quantitativa dei redditi.**

1-3. - *Il trattamento fiscale di redditi quantitativamente diversi.* - Posizione del problema . . . . *pag.* 57
4. - *L'esenzione dei redditi minimi.* - Minimo fisico e minimo sociale. Come il problema dell'esenzione del minimo sociale sia sovente mal posto . . . » 58
5. - Ragioni dell'esenzione . . . . . » 60
6. - *La discriminazione quantitativa dei redditi.* - Il concetto di « sacrificio tributario » . . . . . » 60
7. - Il principio dell'eguaglianza dei sacrifici . . . » 61
8. - Imposta eguale, proporzionale, progressiva, regressiva e mista . . . . . » 62
9. - *L'eguaglianza dei sacrifici e le imposte eguali, regressive e miste.* - Perchè il principio dell'eguaglianza dei sacrifici non sia attuato da imposte eguali » 62

10. - Nè da imposte regressive . . . . . *pag.* 63

11. - Come non si possa discorrere delle imposte miste, senza aver prima analizzato le imposte proporzionali e progressive . . . . . » 63

12. - *Le imposte proporzionali e progressive e il principio del sacrificio proporzionale.* - Sacrificio eguale e sacrificio proporzionale . . . . . » 63

13. - Ragioni di preferenza del principio del sacrificio proporzionale . . . . . » 64

14. - *Le critiche al principio del sacrificio proporzionale.* - I due argomenti che la critica oppone di solito al principio del sacrificio proporzionale . . . » 65

15. - Come tali critiche assumano un atteggiamento antiscientifico . . . . . » 67

16. - La possibilità di esprimere giudizii sulle ofelimità altrui . . . . . » 68

17. - Si ritiene possibile un parere sulla struttura delle curve di utilità . . . . . » 68

18. - *La struttura della curva di utilità.* - Come la classe eletta si formi un'idea grossolana del maggiore o minor sacrificio determinato dall'imposta a soggetti medii o tipici . . . . . » 68

19. - Il grossolano ragionamento della classe eletta e la sua traduzione in linguaggio scientifico . . » 70

20. - Arbitrii e validità di tale ragionamento . . . » 71

21. - Ancora il grossolano ragionamento della classe eletta, circa la struttura della curva di utilità, e la sua traduzione in linguaggio scientifico . . . . » 72

22. - *La struttura della curva di utilità e l'imposta progressiva.* - Ipotesi di una curva di utilità avente l'andamento di un'iperbole equilatera. Come in tal caso il principio del sacrificio proporzionale non sia attuato da un'imposta proporzionale . . . . » 75

23. - Come vi sian ragioni per ritenere che nel giudizio della classe eletta, l'utilità decresca più rapidamente che in quel caso-limite: il che spiega la progressività dell'imposta . . . . . » 76

24. - La classe eletta non si mette materialmente a tracciar curve. Epperò la teorica esposta ha un valore prevalentemente formale . . . . . » 77

25. - Quella prospettata è una soluzione probabile e non necessaria . . . . . » 78

26. - *Conclusioni* . . . . . » 78

CAPITOLO VI. - **La discriminazione qualitativa dei redditi.**

1. - *Redditi di capitale, di lavoro e misti.* - Distinzione *pag.* 81
2-3. - Il problema del loro trattamento fiscale . . . » 81
4. - *Pretesi motivi per un trattamento fiscale favorevole ai redditi di lavoro.* - Il principio del sacrificio proporzionale e l'utilità relativa . . . . . » 82
5. - *La teoria degli attuari e le critiche di Stuart Mill.* - La controversia inglese sulla diversificazione dei redditi temporanei e perpetui . . . . . » 85
6. - *Il periodo economico e la ripartizione del reddito nel tempo* - Concetto di periodo economico . . » 86
7. - Redditi temporanei, redditi perpetui e tassazione » 87
8. - Come gli attuarii avessero ragione in un caso-limite » 88
9. - Come cessino di averla fuori di quel caso . . . » 89
10. - La soluzione Milliana della tassazione del solo reddito consumato . . . . . » 90
11. - Ipotesi in cui la teoria di Mill è valida . . . » 91
12. - *La discriminazione qualitativa.* - Redditi perpetui e temporanei di capitale e di lavoro, e loro trattamento fiscale . . . . . » 91
13. - Trattamento fiscale dei redditi misti . . . » 92
14. - Arbitrii ed errori nella determinazione della misura delle discriminazioni . . . . . » 92
15. - Risultati logici e non-logici . . . . . » 93
16. - Se tutto il risparmio debba essere esentato dall'imposta . . . . . » 94
17. - Ragioni per cui la classe eletta non accorda la esenzione . . . . . » 95
18. - Altre circostanze prese in considerazione nella distribuzione formale dell'imposta . . . . . » 95
19. - *Conclusioni* . . . . . » 96

CAPITOLO VII. - **Il problema tecnico della ripartizione delle imposte.**

1. - *Il problema tecnico della ripartizione delle imposte* - Posizione del problema . . . . . *pag.* 97
2. - *Tassazione alla sorgente, presso la persona, all'erogazione* - I tre momenti dell'accertamento del reddito. L'accertamento alla sorgente . . . . » 98
3. - L'accertamento presso la persona . . . . » 99
4. - L'accertamento all'erogazione . . . . . » 99
5. - I tre tipi corrispondenti di imposte. Imposte reali e personali; dirette e indirette . . . » 99
6. - *Pregi e inconvenienti della tassazione alla sorgente.* - Il miglior accertamento del reddito . . » 100

7. - La discriminazione qualitativa dei redditi . . pag. 101
8. - L'impossibilità di una discriminazione quantitativa » 101
9. - La tassazione per interposta persona . . . » 102
10. - *Pregi e inconvenienti della tassazione presso la persona.* - La discriminazione quantitativa . . » 103
11. - *Pregi e inconvenienti della tassazione all'erogazione.* - L'accertamento dell'imponibile . . . . » 104
12. - La tassazione del solo reddito consumato . . » 104
13. - Evasioni, costo dell'esazione e tipi di consumi che tecnicamente posso essere assoggettati a tassazione » 105
14. - La tassazione all'erogazione e la discriminazione qualitativa e quantitativa . . . . . » 106
15. - Rimedii ai difetti delle imposte sui consumi . » 107
16. - *Ragioni della costruzione di un sistema di imposte*
17. - Ipotesi di un sistema tributario semplice . . . » 108
18. - *Conseguenze dell'accoppiamento di un'imposta alla sorgente con un'imposta personale.* - Possibilità di discriminare qualitativamente e quantitativamente » 108
19. - Come le due discriminazioni non possano essere indipendenti . . . . . » 109
20. - *Ragioni dell'introduzione di imposte sui consumi.* - Perchè un sistema affidato a sole imposte reali e personali, risulti sperequato . . . . . » 110
21-22. - Funzione perequatrice delle imposte sui consumi » 112
23. - *Imposte sul reddito e imposte sul patrimonio.* - Discriminazione e perequazione operate a mezzo di un'imposta sul patrimonio . . . . . » 113
24. - Le imposte annue sul patrimonio e le imposte sui trasferimenti . . . . . » 115
25. - *Conclusioni* . . . . . » 116

CAPITOLO VIII. - **Il problema tecnico della determinazione del reddito imponibile.**

1. - *La nostra definizione provvisoria di reddito e il problema tecnico della determinazione del reddito imponibile.* - Posizione del problema . . . . pag. 117
2. - *I redditi di lavoro, dei fabbricati e dei terreni.* - Come nascano lievi difficoltà nella determinazione dei redditi di lavoro . . . . . » 117
3. - Maggiori difficoltà che si incontrano nella determinazione dei redditi di fabbricati. Le detrazioni . » 118
4. - Il reddito dominicale dei terreni. La necessità tecnica di ricorrere alla determinazione grossolana di di un reddito medio . . . . . » 119

5. - *I redditi industriali e commerciali.* - La grave difficoltà tecnica di stabilire qual'è il reddito . . *pag.* 121
6. - Grossolani criterii, errori e arbitrii, nella determinazione del reddito . . . . . » 123
7. - *Reddito medio e reddito normale.* - Se oggetto dell'imposta debba essere il reddito medio accertato o il reddito normale, ottenibile da un soggetto rappresentativo . . . . . » 124
8. - Se gli « incrementi di capitale » meritino speciale tassazione . . . . . » 125
9. - Se l'incremento di valor capitale è dovuto ad una diminuzione della capacità d'acquisto della moneta . » 126
10. - Se è dovuto ad un aumento del reddito . . . » 126
11. - Se è dovuto ad una diminuzione del saggio d'interesse » 127
12. - Conclusione sulla tassabilità degli incrementi di valore . . . . . » 127

CAPITOLO IX. - **La ripercussione dell'imposta.**

1-2. - *La ripercussione delle imposte nello Stato Cooperativo.* - Posizione del problema . . . . . *pag.* 129
3-4. - *Una visione macroscopica del fenomeno finanziario.* - Visione macroscopica dei rapporti che intercorrono fra domande e offerte dei fattori, e domande e offerte dei prodotti finiti in una società statica » 131
5. - E in una società progressiva . . . . . » 135
6. - *L'attività finanziaria e il mercato* . . . . » 137
7. - *La ripercussione dell'imposta personale.* - La teoria classica . . . . . » 138
8. - Come il problema sia mal impostato. I quattro casi possibili a seconda che: *a*) l'imposta sia pagata con somme destinate al consumo; *b*) o al risparmio; *c*) il gettito sia speso sul mercato dei prodotti finiti; *d*) o sui mercati dei fattori . . . . . » 138
9. - *Caso a, c*). - Le tre ipotesi possibili . . . . » 139
10. - La prima ipotesi . . . . . » 139
11. - La seconda ipotesi . . . . . » 139
12. - La terza ipotesi . . . . . » 141
13. - *Caso a, d*) . . . . . » 141
14. - *Caso b, c*) . . . . . » 142
15. - Seguita . . . . . » 144
16. - *Caso b, d*) . . . . . » 145
17. - Elementi del problema della ripercussione che qui si trascurano . . . . . » 145

18. - L'imposta generale sui redditi e i salarii . . . *pag.* 147
19. - *La ripercussione di un'imposta generale alla sorgente.* - Come in tale ipotesi la teoria non varii di molto » 147
20. - *La ripercussione di un'imposta sui consumi.* - Rinvio » 148

CAPITOLO X. - **La capitalizzazione dell'imposta generale e la traslazione di imposte speciali.**

1. - *La capitalizzazione dell'imposta generale.* - Le variazioni dei redditi e la capitalizzazione dell'imposta *pag.* 149
2. - L'imposta generale e le variazioni del saggio d'interesse . . . . . » 150
3. - L'impiego del gettito dell'imposta e la supposta diminuzione del saggio d'interesse . . . . » 152
4. - L'identità di effetti di un'imposta generale alla sorgente e presso la persona . . . . . » 153
5. - *La traslazione di imposte speciale.* - Variazioni di domande conseguenti all'imposta, e imposta speciale » 153
6. - Altri casi in cui l'imposta generale agisce come un'imposta speciale . . . . . » 154
7. - *Gli errori di accertamento e la traslazione.* - Conseguenze delle difficoltà tecniche di accertamento » 154
8. - *Le imposte sui consumi e la traslazione.* - La tassazione presso il produttore e il meccanismo della traslazione . . . . . » 155
9. - Le imposte di fabbricazione e la loro incidenza . » 156
10. - I dazii e la loro incidenza . . . . . » 157
11. - *L'imposta e il compenso per il rischio.* - La tassazione del compenso per il rischio e il suo effetto . » 158
12. - *Conclusione* . . . . . » 159

CAPITOLO XI. - **I limiti alle tendenze della finanza cooperativa.**

1. - *I limiti alle tendenze rilevate.* - Ostacoli che la classe eletta incontra nel perseguire i fini finanziarii dello Stato Cooperativo . . . . . *pag.* 161
2. - I due principali limiti alla sua azione: *A*) relazioni fra eguaglianza tributaria, gettito dei tributi e loro ripercussioni; *B*) relazioni fra eguaglianza tributaria, « sensibilità » ed « elasticità » dell'imposta . » 162
3. - *A*) *Eguaglianza tributaria, gettito e ripercussione delle imposte. Del « conservare le discriminazioni ».* - Le discriminazioni dei redditi e le variazioni della pressione tributaria . . . . . » 162
4. - Le discriminazioni e le variazioni nell'ammontare e nella distribuzione del reddito . . . . . » 164

5. - « *Conservare le discriminazioni* » *e necessità dello Stato.* - Le variazioni delle aliquote e le variazioni *nel gettito delle imposte* . . . . . *pag.* 165
6. - Le variazioni delle aliquote e le evasioni fiscali . » 166
7. - « *Conservare le discriminazioni* » *e ripercussioni dell'imposta.* - L'imposta conforme al principio della eguaglianza e i suoi effetti sulla produzione del risparmio . . . . . » 167
8. - Le frequenti variazioni nelle aliquote, il rischio dell'imposta e i suoi effetti . . . . . » 169
9. - L'imposta, il principio dell'eguaglianza e le variazioni nei prezzi dei prodotti finiti e dei fattori della produzione . . . . . » 170
10. - *B) Eguaglianza di sacrifici e sensibilità dell'imposta.* - Sensibilità congiunturale dell'imposta e limiti all'applicazione del principio dell'eguaglianza . . » 171
11. - *Eguaglianza di sacrifici ed « elasticità » dell'imposta.* - L'attitudine dell'imposta a far fronte alle necessità improvvise dell'erario, e il principio dell'eguaglianza » 173
12. - *Conclusione* . . . . . » 178

CAPITOLO XII. - **Conclusioni.**

1. - Breve riassunto del contenuto del Libro II. La volontà della classe eletta e gli ostacoli che incontra, nello Stato Cooperativo . . . . . *pag.* 177
2. - L'errore, piuttosto diffuso, di sottovalutare gli ostacoli e i limiti alla volontà della classe eletta . » 177
3. - L'errore di considerare la volontà della classe eletta come determinata dall'automatico gioco di forze economiche . . . . . » 178

APPENDICI

APPENDICE I. - **Sul significato delle ipotesi di offerta a costi costanti, crescenti e decrescenti nella teoria della traslazione di un'imposta speciale, nell'ipotesi di libera concorrenza.**

1. - *Definizione di costi medii e marginali.* - Delucidazioni che si vogliono fornire nell'Appendice . . *pag.* 181
2. - Definizioni dei varii tipi di costi . . . . » 181
3. - *L'andamento dei costi medii e dei costi marginali.* - Cause della diminuzione dei costi unitarii medii . » 182
4. - Cause del crescere dei costi unitarii medii . . » 183
5. - Le cause dell'andamento dei costi unitarii medii e le ipotesi da noi accolte nella teoria della traslazione di un'imposta speciale . . . . . » 183

6. - Cause dell'andamento decrescente-crescente dei costi unitari marginali . . . . . *pag.* 183

7. - L'andamento dei costi medi e dei costi marginali . » 184

8. - Espressione grafica dell'andamento dei costi . . » 186

9. - *Equilibrio di un'impresa e gerarchia delle imprese.* - Estensione della produzione di un'impresa . . » 186

10. - Il punto di fuga . . . . . » 187

11. - Gerarchia delle imprese producenti a costi diversi. L'impresa marginale . . . . . » 188

12. - *L'offerta di mercato.* - L'offerta complessiva della merce e la produzione marginale . . . . » 190

13. - *L'ipotesi di offerta a costi crescenti, e la critica di essa.* - Posizione del tema . . . . . » 191

14. - Perchè, secondo la critica, l'ipotesi di una produzione a costi crescenti sia incompatibile coll'ipotesi che la domanda dei fattori di produzione, fatta dell'industria tassata, sia insignificante, rispetto alla domanda complessiva . . . . . » 191

15. - *Ragion d'essere dell'ipotesi nella teoria della traslazione.* - Per quali ragioni e in che senso il primo tratto della curva dei costi medii, può essere considerato decrescente . . . . . » 194

16. - Per quali ragioni il secondo tratto della curva può essere considerato crescente . . . . . » 195

17. - *L'ipotesi di un'offerta a costi costanti e la critica di essa.* - Come la critica dominante ritenga che l'ipotesi di offerta a costi costanti sia solo ammissibile ove si supponga una produzione polverizzata e una indefinita riproducibilità delle condizioni più favorevoli . . . . . » 198

18. - Come pertanto essa ritenga che l'ipotesi di un'offerta di tal genere rifletta semplicemente un caso-limite privo di particolare interesse . . . . . » 199

19. - *Ragion d'essere dell'ipotesi nella nostra teoria.* - Come e perchè quanto si espone non sia una critica all'Amoroso, ma una critica ad una teoria oggi assai accreditata . . . . . » 200

20. - Circostanze riproducibili, fattori privati e linea dei costi marginali . . . . . » 201

21. - Le osservazioni storico-empiriche e l'ipotesi di una offerta a costi costanti . . . . . » 204

22. - *L'ipotesi di un'offerta a costi decrescenti e sua critica.* - L'affermazione fatta da tempo che l'ipotesi di un'offerta complessiva a costi decrescenti non abbia assolutamente nessun senso . . . . » 207

23. - *L'offerta a costi decrescenti e le posizioni di temporaneo squilibrio.* - Come sia possibile un'offerta complessiva a costi decrescenti, anche nell'ipotesi di una produzione polverizzata, come effetto di fenomeni *di attrito* . . . . . *pag.* 208

24. - Come si tratti però di un caso particolare di temporaneo squilibrio . . . . . » 210

25. - *Offerta a costi decrescenti in condizioni di temporaneo squilibrio.* - Come un'imposta introdotta nel caso in discorso, non possa mai dar luogo agli effetti supposti dalla teoria dominante della traslazione dei tributi . . . . . » 212

26. - La traslazione dell'imposta, *alla lunga*, nelle fatte ipotesi . . . . . » 214

27. - *L'offerta a costi decrescenti e le economie esterne.* - Le curve dei costi e le economie esterne . . » 214

28. - *Le economie esterne e la teoria della traslazione.* - L'indeterminatezza del concetto Marshalliano di economie esterne e la teoria della traslazione di una imposta speciale . . . . . » 215

APPENDICE II. - **Sulla teoria della traslazione di un'imposta per unità di merce venduta, in caso di monopolio, nell'ipotesi di costi crescenti e descescenti.**

1. - *Le curve degli incassi totali e degli incassi marginali.* - La curva degli incassi totali . . . . *pag.* 221

2. - La curva degli incassi marginali . . . . » 222

3. - *L'effetto dell'imposta.* - L'imposta e l'equilibrio dell'impresa monopolistica . . . . . » 223

4. - *La ripercussione in caso di produzione a costi decrescenti* . . . . . » 244

APPENDICE III. **Sulla ripercussione di un'imposta fissa.**

1. - *Effetti di un'imposta fissa* . - Effetto di un'imposta fissa sui costi medii e sui costi marginali . . . *pag.* 227

2. - *L'imposta fissa nel caso di produzione a costi costanti.* - Quando si supponga una condizione di perfetta riproducibilità delle condizioni più favorevoli » 228

3. - Quando le condizioni più favorevoli non siano indefinitamente riproducibili . . . . . » 229

4. - *Conclusioni* . . . . . » 230

APPENDICE IV. - **Sui concetti di «risparmio», «investimento del risparmio», «capitali», e «beni-capitali».**

1. - *Posizione del tema.* - Ragioni per cui si riassumono alcune nozioni di economica . . . . . *pag.* 231
2. - *La produzione come processo continuo della trasformazione dei beni.* - Gruppi e sotto-gruppi industriali » 231
3. - Il processo produttivo o ciclo di produzione . . » 233
4. - I beni-capitali passivi e attivi . . . . . » 235
5. - Salarii, rendite e interessi . . . . . » 236
6. - *Il risparmio e la sua trasformazione in capitale.* - Risparmio e trasformazione di risparmio, in una collettività di selvaggi . . . . . » 236
7. - *Il capitale, l'interesse e la rendita.* - Il capitale e il suo ammortamento . . . . . » 238
8. - Il capitale e l'interesse . . . . . » 238
9. - La produzione specializzata di beni strumentali . » 239
10. - La rendita fondiaria . . . . . » 239
11. - *La produzione e il compenso dei fattori.* - Il flusso della produzione e il compenso dei fattori . . » 240
12. - La moneta e il flusso produttivo . . . . » 240
13. - *Il periodo medio di investimento del risparmio.* - Concetto di periodo medio di investimento . . » 241
14. - *Il reddito.* - Il compenso dei fattori della produzione e il valore del flusso periodico dei prodotti finiti » 242
15. - Un concetto di reddito . . . . . » 247
16. - *Il risparmio monetario.* - La formazione del risparmio e le fluttuazioni . . . . . » 248
17. - *Conclusioni sui concetti di risparmio, capitale e interessi* . . . . . » 250
18. - Uso del risparmio e interessi . . . . . » 250
19. - *Il valore dei beni strumentali* . . . . . » 251
20. - *Terra e capitale.* - La terra e l'uso dell'espressione «capitale» . . . . . » 252
21. - *Reddito e valor capitale.* - In che senso reddito e capitale non siano due valori distinti . . . » 253
22. - *I valori mobiliari.* - Uso dell'espressione . . . » 255
23. - *I beni di lento consumo.* - Capitali e beni di lungo uso . . . . . » 255
24. - *Conclusioni* . . . . . » 256

APPENDICE V. - **Sulla costruzione e sul significato delle curve di indifferenza di Pareto.**

1. - *Costruzione e significato delle curve di indifferenza di Pareto.* - Le curve di indifferenza . . . *pag.* 258
2. - Il colle dell'ofelimità . . . . . » 261
3. - La linea dei prezzi . . . . . » 262
4. - Il rapporto di scambio e l'inclinazione della linea dei prezzi . . . . . » 263
5. - Posizione di equilibrio del soggetto . . . . » 263
6. - Sommaria indicazione bibliografica di alcune applicazioni delle curve di indifferenza in problemi di economica e di finanza . . . . . » 263

APPENDICE VI. - **Sulla formazione dei prezzi pubblici e dei prezzi politici.**

1. - I prezzi pubblici e il costo dei servizi divisibili che debbono coprire . . . . . *pag.* 267
2. - Il prezzo pubblico nel caso di monopolio . . . » 267
3. - Il prezzo di monopolio . . . . . » 267
4. - Il prezzo del monopolista che si proponga di comportarsi come se producesse in regime di concorrenza . . . . . » 268
5. - Come e perchè lo Stato Cooperativo debba fissare un prezzo uguale al costo medio e non al costo marginale . . . . . » 269
6. - Le difficoltà relative alla determinazione del prezzo politico . . . . . » 270
7. - Qaundo nasca il prezzo politico e come si determini » 271
8. - *Conclusioni* . . . . . » 273

APPENDICE VII. - **Sul problema della doppia tassazione del risparmio.**

1. - *Perchè nel testo non si fa cenno della teoria della doppia tassazione del risparmio.* - Ragioni per cui non si tratta il problema nel testo del Corso . . *pag.* 275
2. - *La formulazione classica della teoria.* - L'esposizione tradizionale . . . . . » 275
3. - *Vera ragione delle critiche e impostazione scientifica del teorema.* - La preoccupazione delle conseguenze pratiche della teoria . . . . . » 276
4. - Eliminazione di tali preoccupazioni . . . . » 277
5. - *Gli argomenti dei tre principali gruppi di critiche, e loro infondatezza. Le critiche giuridico-contabili.* - Gli argomenti giuridici e contabili. Loro inconsistenza . . . . . » 278

6. - *Le critiche della ricchezza nuova.* - La tesi che il frutto del risparmio sia « ricchezza nuova » rispetto al risparmio . . . . . *pag.* 279

7. - Inconsistenza della critica . . . . . » 280

8. - *Le critiche riflettenti l'esempio aritmetico della teoria della doppia tassazione.* - L'esempio aritmetico con cui solitamente si illustra la teoria della doppia tassazione e l'errore che, secondo la critica, in esso si contiene . . . . . » 238

9. - *L'esempio aritmetico e il pensiero di Mill* . . . » 285

10. - Risparmio, investimento e frutto del risparmio nel caso semplificato di produzione agricola . . . » 285

11. - Il prelievo dell'imposta . . . . . » 286

12. - Ipotesi fondamentali nell'ambito delle quali si discute il problema . . . . . » 287

13. - L'imposta e l'investimento del risparmio . . » 287

14. - La tassazione del frutto dell'investimento . . » 288

15. - Eguaglianza di pressione fra un'imposta che colpisca prima il risparmio e poi il frutto dell'investimento, e un'imposta che colpisca doppiamente il risparmio, esentando il frutto dell'investimento . » 288

16-17-18. - Gli equivoci in cui cade la critica combattuta . » 289

19. - Il significato delle ipotesi poste al § 12 . . . » 291

20. - Le ipotesi di un'imposta-taglia e di un'imposta produttiva . . . . . *pag.* 292

21. - *La critica del De Viti De Marco.* - Ragioni per cui fu altra volta trascurata . . . . . » 292

22. - L'ipotesi fondamentale del De Viti che l'imposta sia il compenso di un fattore della produzione . . » 293

23. - Obbiezioni da altri formulate alla critica del De Viti » 294

24. - *Svolgimento della tesi del De Viti.* - La produzione agricola e l'imposta nella teoria del De Viti . . » 295

25. - La produzione del risparmio e la produzione del frutto del risparmio . . . . . » 295

26. - La produzione del frutto del risparmio e l'imposta » 296

27. - *Come, date le premesse, la teoria del De Viti sia ineccepibile.* - Come, date le ipotesi, il dire che il risparmio paga doppiamente l'imposta, equivalga al dire che si paga doppiamente il salario o la rimunerazione di qualunque altro coefficiente della produzione . . . . . » 297

28. - *Indissolubile legame fra la premessa e la teoria del De Viti* - Come la teoria del De Viti sia strettamente legata alla validità della sua ipotesi . » 298

29. - Ragioni per cui cadendo l'ipotesi del De Viti ne cade anche la teoria . . . . . *pag.* 299

30. - *Perchè si respinge l'ipotesi del De Viti dello Stato-fattore di produzione.* - I servizii resi dallo Stato, anche nel caso limite dello Stato Corporativo, e il concetto di fattore di produzione . . . » 300

31. - Perchè si respinge l'idea che l'imposta sia il compenso di un fattore della produzione . . . » 301

32-33. - *Come, respinta l'ipotesi di De Viti, il risparmio risulti doppiamente tassato* . . . . . » 301

34. - *Perchè, malgrado ciò, si dica nel testo che l'imposta esenta il solo risparmio dei redditi temporanei.* - L'inesistenza di una tendenza storica verso l'esenzione di tutto il risparmio dall'imposta . . » 302

35. - Come esista invece una certa tendenza ad esentare il solo risparmio tratto dai redditi temporanei . » 303

APPENDICE VIII. - **Sul sacrificio comparato del capitalista e del lavoratore, a parità di prelievo** (di A. S.).

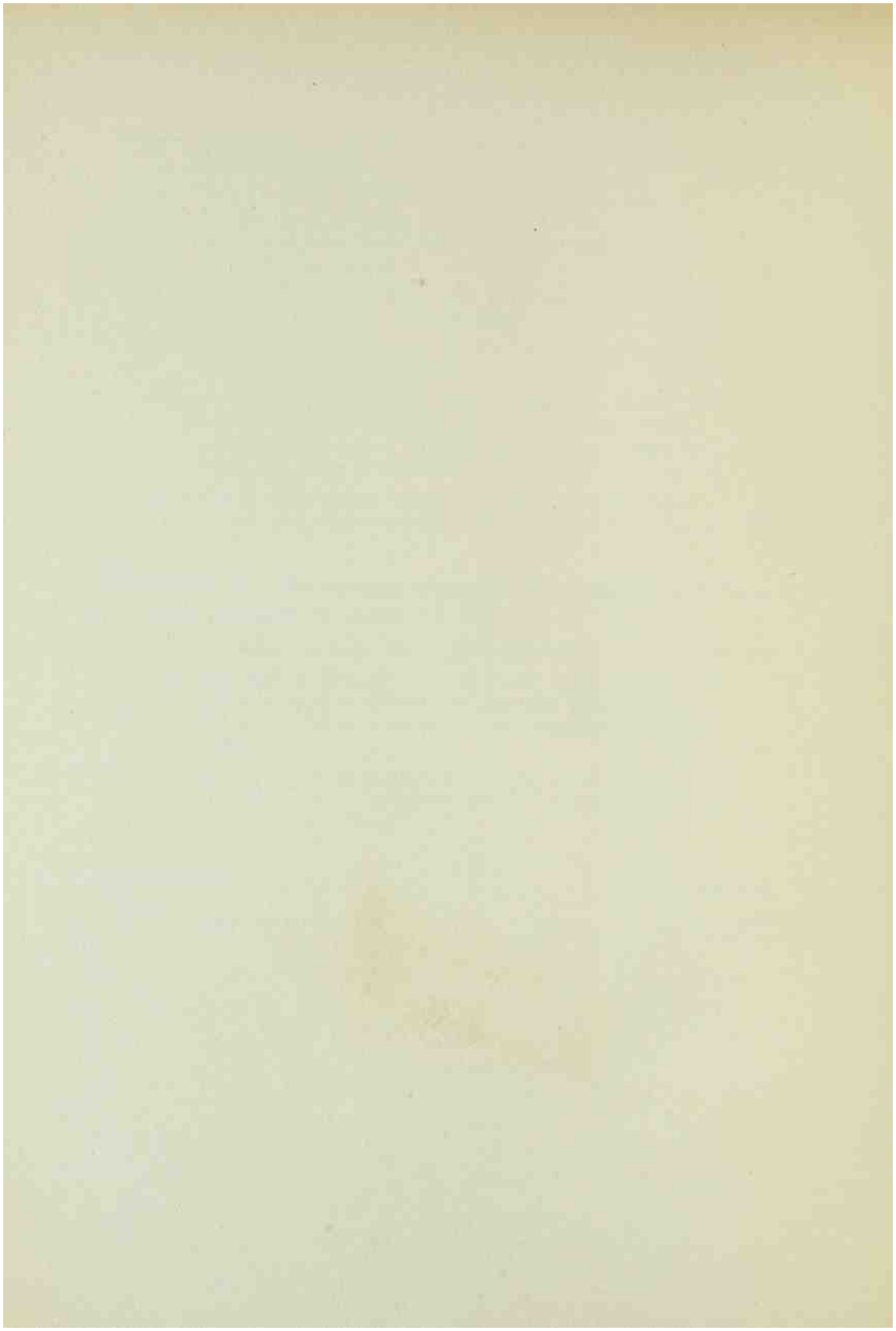
1. - Di alcuni appunti manoscritti del Fasiani . . *pag.* 305

2. - Obiezione rivolta dal Cosciani alla critica mossa dal Fasiani alla spiegazione data dal Wagner del fenomeno della discriminazione qualitativa dei redditi . . . . . » 306

3. - Nuova impostazione data dal Fasiani al problema: si suppone che il lavoratore passi a una nuova posizione di equilibrio . . . . . » 308

INDICE degli autori citati . . . . . *pag.* 313

INDICE degli argomenti . . . . . » 317



LIBRO SECONDO

La finanza nello Stato Cooperativo

CAPITOLO I.

LA SCELTA QUALITATIVA DEI SERVIZI PUBBLICI

1. - *Concetto di Stato Cooperativo.* — A suo tempo abbiamo definito lo Stato Cooperativo come un'organizzazione in cui il potere viene esercitato nell'interesse di tutti gli appartenenti al gruppo pubblico, ma avendo di mira gli interessi particolari di ciascuno (1). In un'organizzazione siffatta, abbiam detto, l'attività finanziaria in tanto appare giustificata e viene perseguita, in quanto valga ad accrescere il benessere individuale della totalità dei consociati o almeno della maggioranza di essi (2).

2. - *La teoria edonistica della finanza pubblica e il caso-limite dello Stato Cooperativo.* — Occorre ora chiarire questi concetti. Il nostro compito sarà molto semplificato se ci rifacciamo ad una certa teoria che, pur assumendo varii atteggiamenti e varii nomi (teoria del beneficio, dell'assicurazione, della produttività, ecc.) (3), tende a ridurre i problemi finanziarii negli schemi dei problemi economici.

Non premendoci qui di scendere ai particolari, la chiame-

---

(1) Vedi Introduzione Capitolo II, § 10 e segg.

(2) *Ivi.*

(3) Per un'analisi di tali teorie, vedasi: Mazzola, *I dati scientifici della finanza pubblica,* Roma 1890; Morselli, *La dottrina del tributo,* Padova 1932, Gangemi, *op. cit.*, pag. 56 e segg.; D'Albergo, *op. cit.*, pag. 23 e segg.; Scherma, *Le vecchie e nuove dottrine intorno alla natura dei fenomeni finanziarii,* Palermo, 1910.

remo con molti altri, genericamente, la « teoria edonistica della finanza pubblica » (4).

3. — Per essa il fenomeno finanziario non è sostanzialmente diverso dal fenomeno economico.

Gli uomini, essa dice, ricercano nel gruppo la soddisfazione di desiderii che possono soltanto ottenere mediante azioni comuni, o che con esse ottengono più compiutamente o con minor costo.

Perciò lo Stato appare come una « cooperativa d'uso » (5), « il cui carattere elementare sta nella identità personale tra produttori e consumatori » (6).

Per valerci di un esempio presentato ad altro proposito dal De Viti De Marco:

« Si faccia l'ipotesi di una società immaginaria di 100 individui, ognuno dei quali sia un'economia isolata che compie da sè tutta la serie degli atti produttivi, dalla coltivazione del terreno alla produzione del pane. Ognuno dissoderà il suo fondo, seminerà e coltiverà il suo grano, costruirà la strada per il trasporto dei prodotti e provvederà alla difesa del campo seminato e del grano raccolto, fabbricherà i suoi aratri, costruirà il suo mulino e avrà il suo forno.

Alla fine dell'anno agricolo, ognuno si è assicurata la provvista di un quintale di pane, alla cui produzione ha rivolto tutti gli atti consecutivi della sua attività e il cui consumo rappresenta il suo unico compenso alla serie successiva dei costi sostenuti.

Se ora si passa all'ipotesi di un'economia fondata sulla di-

---

(4) Fra i principali propugnatori di essa, si vedano specialmente: De Viti De Marco, *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, Roma, 1888, e *Principii ecc.*, cit.; Sax, *Principii teoretici di economia di Stato*, in « Biblioteca dell'Economista », Serie V, Vol. 15, e *La teoria della valutazione dell'imposta*, in « Giornale degli Economisti », maggio, 1924; Ricca Salerno Giuseppe, *Nuove dottrine sistematiche nella scienza delle finanze*, in « Giornale degli Economisti », luglio-agosto 1887, e *Manuale della Scienza delle Finanze*, Firenze, 1890; Seligman, *La teoria sociale ecc.*, cit.; Wicksell, *Saggi di finanza teorica*, in « Nuova Collana di Economisti », Vol. IX. Vedasi in proposito il mio scritto: *Der gegenwärtige stand der reinen theorie der finanzwissenschaft in Italien*, in « Zeitschrift für Nationalökonomie », 1933-34, B. III, H. 5; B. IV, H. I; B. IV, H. 3.

(5) De Viti De Marco, *Principii ecc.*, pag. 13 e segg.

(6) *Ivi*, pag. 13.

visione del lavoro, la sola differenza sarà questa: che, prima ognuno dei 100 individui compiva una serie di atti produttivi; ora ogni atto produttivo della serie è compiuto da un gruppo di individui.

Un gruppo dissoderà il terreno di tutti e produrrà il grano, un altro costruirà e riparerà gli aratri di tutti, un altro costruirà le strade e provvederà alla prevenzione e repressione dei furti, un altro trasformerà il grano in farina, e un ultimo trasformerà la farina in pane. Sono cinque gruppi specializzati di venti membri ciascuno.

Alla fine dell'annata agricola, per merito della nuova più perfetta organizzazione, il pane prodotto, che era prima di 100, salirà a 120 quintali; ma in tutto il resto il fenomeno resta il medesimo; tutti i 100 membri della nostra società tendono, come prima, alla produzione del pane, e tutti aspettano soltanto dalla ripartizione dei 120 quintali l'unico compenso delle loro fatiche.

Fra i cinque gruppi specializzati vi ha, per ipotesi, quello che assume la funzione di difendere tutti gli altri contro i furti eventuali, di decidere sulle controversie reciproche e anche di costruire e tenere in ordine le strade. Se a questo gruppo diamo il nome di Stato, la quota parte dei 120 quintali di pane che gli spetta, la chiameremo imposta » (7).

Perciò lo Stato appare come un produttore di beni, i quali sono complementari a tutti gli altri, sia nei riguardi della loro produzione, sia nei riguardi del loro consumo.

Perciò anche, il tributo appare come il compenso spettante allo Stato, che cogli altri fattori, ha collaborato alla produzione del reddito nazionale.

Perciò ancora, posto che la produzione dei servizi pubblici, concepiti appunto come beni complementari, vien fatta nell'interesse di tutti e per delegazione di tutti, l'attività finanziaria dello Stato, si palesa, *grosso modo*, come un'attività economica cooperativa.

4. — Non ci preme qui di discutere tutti i pregi e tutti i difetti di tale dottrina.

Per lo più gli scrittori l'hanno presentata come una teoria generale del fenomeno finanziario, valevole senza limiti di spazio e di tempo. Ma i più forti pensatori, come il De Viti De Marco,

---

(7) *Ivi*, pagg. 190-191.

l'hanno espressamente prospettata come la teoria di un caso-limite, non diverso, nella sostanza, da quello che qui ci interessa.

Ora, se effettivamente la classe eletta si preoccupa esclusivamente degli interessi individuali di tutti, o almeno della maggioranza (e il modo con cui tale condizione si realizza può essere cosa del tutto secondaria) (8), quella teoria può ben rispecchiare la tendenza del fenomeno finanziario nel caso-limite supposto.

Se nessuno può prevalere, se è assolutamente escluso che una classe, una casta, una setta, eserciti il potere nel proprio interesse particolare, e se ancora non è nata l'idea moderna di Stato (9), può ben dirsi che l'attività finanziaria, deve svolgersi

---

(8) Il De Viti suppone che la condizione possa realizzarsi quando sia assicurato un rapido avvicendamento al potere. « Al tipo di Stato assoluto o monopolistico — egli scrive — si oppone il tipo dello Stato popolare, nel quale, nonchè supporre che una classe abbia di diritto o di fatto il monopolio del governo, si pone la premessa che, nella libera competizione di gruppi sociali e di partiti, ogni classe può arrivare al potere, e arrivatavi, deve restare sotto il sindacato continuo della collettività. Si realizzano così, almeno in *teoria pura*, le condizioni tipiche della libera concorrenza. Infatti, l'elemento caratteristico della libera concorrenza, sta in ciò, che in ogni momento, ad un gruppo produttore se ne può *sostituire* un altro proveniente dalla massa dei consumatori. Più la sostituzione è facile, e più si realizza la posizione di libera concorrenza. Orbene, nello Stato democratico, in cui si suppone che ogni gruppo sociale, nella forma di partito, possa conquistare il potere, si ripete un fenomeno consimile di avvicendamento e di sostituzione reciproca, che porta al potere il gruppo ritenuto dalla collettività, in un dato momento, più atto alla produzione dei servizi pubblici.

Ora da questo concetto di sostituzione, si passa facilmente a quello della cooperativa. Infatti, basta immaginare che l'avvicendamento dei gruppi al governo avvenga con sufficiente rapidità, per arrivare al risultato-limite di considerare come praticamente identici i gruppi che sono a turno governanti e governati. Ciò richiama appunto il concetto della cooperativa, il cui carattere elementare sta nella *identità personale tra produttori e consumatori* » (De Viti, *Principii, ecc.*, cit., pagg. 12-13).

Non condivido affatto le opinioni dell'A. circa gli effetti del sistema di avvicendamento dei gruppi, e per una critica su tal punto, la quale anche a distanza di tempo, conserva, a mio avviso, la sua efficacia, vedasi Tangorra, *Il subbietto ed i fattori del calcolo edonistico finanziario*, Roma, 1897. Ma, come dicesi nel testo, il modo con cui si realizza la condizione fondamentale dello Stato Cooperativo, è, per noi, di secondaria importanza.

(9) Vedi il Libro III, [che non risulta sia stato scritto dall'A.].

in forma cooperativistica (10). E ciò spiega il nome di « Cooperativo » che abbiamo attribuito al gruppo pubblico nell'ipotesi di una classe eletta che governi nella costante premura degli interessi particolari dei cittadini.

5. — Senonchè l'esempio di cui si vale il De Viti De Marco, ha il grave difetto di semplificare eccessivamente il problema.

Esso riflette le condizioni che si creano in un piccolo gruppo di uomini, assai più simile a un gruppo privato che non a un gruppo pubblico, composto di elementi piuttosto omogenei per quanto riguarda i gusti, e che producono poche cose. In tali ipotesi è ben probabile che un accordo venga raggiunto senza eccessive difficoltà.

Ma nel gruppo pubblico la classe eletta deve preoccuparsi delle valutazioni di milioni e milioni di soggetti, quanto mai eterogenei, e deve scegliere fra infinite combinazioni di beni e servizi, passibili di essere dichiarati pubblici, e i cui costi di produzione possono essere ripartiti in infiniti modi diversi (11).

---

(10) Ad evitare che qualche lettore frettoloso mi attribuisca idee che non ho, o mi rivolga critiche che non mi riguardano, mi affretto a dichiarare che non accetto affatto, nella sua interezza, la teoria del De Viti, neanche come teoria di un caso-limite. E anzi, che vivamente dissento su molte opinioni e molti teoremi: anche sull'opinione ricordata nel testo, che i servigi pubblici siano complementari dei beni prodotti e consumati dai privati.

Ma poi che il mio scopo non è di polemizzare con alcuno, ma di esprimere quanto penso del fenomeno finanziario, prendo dal De Viti, come da altri, quel che serve al mio scopo.

Ora il concetto che esistano molti punti di contatto fra l'attività economica dello Stato Liberista, e quella di una cooperativa, può servire agli scopi didattico-espositivi; e perciò me ne valgo.

Il mio accordo col De Viti non va oltre questo punto.

Per vivaci critiche della teoria del De Viti, in ispecie, e delle teorie edonistiche, in genere, vedasi specialmente: Tangorra, *Il subbietto ed i fattori ecc.*, cit.; Borgatta, *I problemi fondamentali della scienza finanziaria,* in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. 14, 1912-13, pag. 985 e segg. e *Lo studio scientifico dei fenomeni finanziarii,* in « Giornale degli Economisti », gennaio, 1920. Si confronti pure l'Appendice VII.

(11) Vedi Pantaleoni, *Contributo alla teoria del riparto delle spese pubbliche,* in « Scritti varii di economia », Vol. I, Palermo, 1904, pag. 49 e segg.

Per risolvere questioni così complesse, la semplice idea di una produzione cooperativa, non è affatto sufficiente. La classe eletta deve necessariamente ricorrere a criterii più raffinati, che dobbiamo precisare.

6. — Il difficile compito della classe eletta consta di tre problemi: la scelta qualitativa dei servizi da dichiararsi pubblici; la determinazione del *quantum* della loro produzione, e la ripartizione del loro costo.

Tratteremo in questo capitolo della scelta qualitativa, riservando ai capitoli successivi l'analisi degli altri due problemi.

7. - *La scelta qualitativa dei servizi pubblici.* — Va subito osservato che, contrariamente a quanto hanno ritenuto alcuni scrittori, non esistono, a rigore, servizii che non possano essere prodotti, bene o male, da gruppi privati.

Lo stesso servizio della difesa dello Stato, per indicare quello che più di tutti siamo abituati a considerare come inerente, per natura, all'attività economica del gruppo pubblico, potrebbe, a rigore, essere prodotto da privati: come è successo in altri tempi, quando si ricorreva ai servigi delle compagnie di ventura, o, in genere, delle truppe mercenarie. Non dico che fosse quello un buon sistema di provvedere alla soddisfazione del bisogno di sicurezza esterna: ché, anzi, l'esperienza ha ampiamente dimostrato il contrario. Ma dico che è *possibile* provvedere in tal modo, sia pure imperfettamente, alla sua soddisfazione.

Non vi è quindi alcun servizio che, per sua natura, *debba* necessariamente essere fornito dallo Stato.

Ond'è che, nello scegliere i servizii da dichiararsi pubblici, la classe eletta non può trovare elementi di giudizio nella loro natura, ma deve ricorrere ad altri criterii. Nello Stato Moderno, questi criterii possono essere molteplici; ma nello Stato Cooperativo, dove si mira esclusivamente all'interesse particolare dei consociati, il criterio non può essere che strettamente economico.

Ora, l'economicità vuole che sian dichiarati pubblici soltanto quei servizi che:

1°) a parità di qualità, lo Stato può produrre a costo più basso dei privati;

2°) a parità di costo, o anche a costi più alti, lo Stato può produrre di qualità migliore.

8. — Tale regola ha però due eccezioni.

Certi servizi potrebbero talora essere prodotti da privati a costi più bassi, ma quando lo Stato si disinteressasse interamente della loro produzione, taluno verrebbe ad assumere una posizione così preminente nel gruppo pubblico, da minacciare l'esistenza stessa della forma Cooperativa dello Stato.

Così, ad es., potrebbe darsi che gruppi privati riuscissero a produrre a più basso costo i servizii resi dall'esercito o dalla polizia. Ma quand'anche così fosse, lo Stato non potrebbe rinunciare alla loro produzione, poichè i gruppi privati che si specializzassero in essa, diventerebbero in breve così potenti, da conseguire agevolmente un trapasso da un'organizzazione politica cooperativa, ad un'organizzazione politica monopolistica.

Perciò anche in uno Stato Cooperativo, servizii di tal genere sono dichiarati pubblici, indipendentemente dal costo che si sopporta nel produrli.

9. — Altre volte succede invece che servizii producibili da privati a più basso costo, sono di tale natura da assicurare a chi li fornisce, una posizione di monopolio. Così, ad es., il servizio ferroviario, o il servizio telefonico o telegrafico. Quando lo Stato abbandona tali imprese a gruppi privati, consente che quest'ultimi realizzino guadagni di monopolio, a spese di tutti i consociati.

Come vedremo più avanti (12), lo Stato Cooperativo interviene, in questi casi, a tutela dei consumatori; e il servizio viene dichiarato pubblico, non già perchè lo Stato possa produrlo a più basso costo, ma perchè può fornirlo a più basso prezzo.

---

(12) Vedi Cap. III.

10. — La regola generale (§ 7), colle sue due eccezioni (§§ 8 e 9), serve già a ridurre di molto il numero dei servizii che possono essere dichiarati pubblici.

Ma fra questi occorre operare una seconda scelta.

Essi possono, *grosso modo,* dividersi in tre categorie:

a) alcuni, per loro natura, possono riuscire utili a *una parte* della collettività, senza nuocere ad alcuno;

b) altri possono riuscire utili a tutti;

c) altri, infine, possono soltanto tornar utili a una parte della collettività, e pregiudizievoli all'altra parte (13).

Così, ad es.: il servizio del recapito dei bagagli a domicilio, è utile a chi viaggia, e non danneggia chi non viaggia (categoria *a*).

La difesa dello Stato, è utile a tutti e non danneggia nessuno (categoria *b*).

Ma una nuova linea ferroviaria o una nuova strada automobilistica, che determinino uno spostamento di traffico, può riuscir utile a molti, ma danneggia qualcuno (categoria *c*) (14).

11. — Nessuna difficoltà esiste a che si dichiarino pubblici i servizi delle categorie *a* e *b*. Ciò è perfettamente conforme all'ipotesi che, nello Stato Cooperativo, la classe eletta si preoccupi dell'interesse di tutti (15).

Ma i dubbi nascono quando si tratti di servizi della categoria *c*. Dovrà lo Stato astenersi dal dichiararli pubblici perchè

---

(13) Lo studente tenga ben presente che, per il momento, si prescinde dal modo con cui il costo di produzione del servizio viene ripartito. Parliamo perciò di utilità nel suo specifico senso economico, per indicare, semplicemente, che la cosa è o non è desiderata, indipendentemente dai sacrifici necessarii per conseguirla. Si badi anche che, per ora, è fuori discussione il *grado* di utilità.

(14) A rigore, quasi tutti i servizii riescono pregiudizievoli a qualcuno: anche quelli solitamente considerati fondamentali, come, ad es., la difesa della proprietà e della stessa integrità personale. E' chiaro infatti che chi si dedica, o si dedicherebbe volentieri alle professioni di ladro o di bandito, non trova la menoma utilità nel fatto che esistano carabinieri che lo arrestano, giudici che lo condannano, carceri che lo ospitano, carcerieri che ve lo tengon dentro o carnefici che lo impiccano.

(15) Si confronti Introduzione, Cap. II, § 10 e segg.

non sono utili a tutti? o potrà dichiararli pubblici se son utili alla maggioranza, e astenersene in caso contrario?

Il problema è di notevole gravità (16).

Da un lato, accogliere il criterio dell'utile della totalità dei consociati, significa implicitamente sacrificare gli interessi della maggioranza, agli interessi della minoranza.

Dall'altro lato, accogliere invece il criterio dell'utile della maggioranza, importa conseguenze pratiche disastrose, non certamente conformi allo spirito dello Stato Cooperativo.

Siccome i ricchi sono pochi e i poveri molti, sarebbe certamente conforme all'interesse della maggioranza spogliare i primi a favore dei secondi, sia dichiarando pubblici i bisogni di quest'ultimi, sia prelevando l'eccedenza dei redditi dei primi, per distribuirla fra i secondi. Ma non basta. In quest'opera di redistribuzione della ricchezza, non sarebbe neppur possibile fermarsi quando si fosse raggiunto un perfetto livellamento dei redditi. E infatti, anche giunti a tal punto, sarebbe pur sempre possibile giovare alla maggioranza, continuando a portar via ricchezza ai meno, per darla ai più. Sicchè l'organizzazione cooperativa esigerebbe l'esistenza di una minoranza di disperati e di una maggioranza fornita di redditi eguali (17).

Un principio che porti a simili conseguenze logiche, non può certo servire ad una teoria che si proponga di configurare un caso-limite, verso il quale tendono alcuni Stati storici.

Io credo quindi che, in linea di massima, e fatte le debite eccezioni, ogni qual volta si tratti di servizi della categoria c), lo Stato Cooperativo debba limitarsi a dichiarare pubblici quelli che riescono utili alla *totalità* dei consociati (18).

---

(16) Per un suo più ampio sviluppo, vedasi PANTALEONI, *Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi*, in « Scritti varii ecc. », cit., vol. I, pag. 281 e segg.

(17) E ciò a prescindere dalla possibilità di prendere in considerazione la diversa capacità di felicitazione dei soggetti. Che se così si facesse, la distribuzione dovrebbe ancor essere diversa.

(18) Ciò è del resto conforme alla stessa idea di « cooperativa ». Dove un'azione possa soltanto tornar utile agli uni e dannosa agli altri, può esserci coazione, ma non certo cooperazione.

12. — La regola subisce però due eccezioni principali.

Anzitutto, quando la minoranza dei dissenzienti (ai quali il servizio di tipo *c* torna pregiudizievole), può essere considerata del tutto trascurabile.

In secondo luogo, quando la disparità di interessi sia di tal natura da far ritenere che la maggioranza non possa continuare a far parte del gruppo pubblico, nella sua attuale conformazione politica, ove manchi quel servizio (19).

Così, per tornare ad un esempio di cui ci siam valsi in una precedente nota, l'amministrazione giudiziaria è tutt'altro che utile a ladri, assassini e imbroglioni. Il mantenerla in efficenza, è quindi al certo provvedere un servizio di tipo *c*), perchè non può tornar utile alla totalità dei consociati. Malgrado ciò, la classe eletta dello Stato Cooperativo, non mancherà di curarla, non solo perchè la minoranza dissenziente può essere considerata trascurabile, ma anche perchè la maggioranza attribuisce a quell'amministrazione una tale importanza, da non poter continuare ad aderire al gruppo pubblico, ove venisse a mancare (20).

13. — Ciò può spiegare in che senso si dica che nello Stato Cooperativo la classe eletta si preoccupa « degli interessi della totalità dei consociati o almeno della maggioranza » (21).

E spiega anche qual significato si debba attribuire ad un principio generale che sovente si sente affermare, e cioè che « non si deve mai giovare ad alcuno con danno di altri, ogni qual volta ciò sia possibile ».

---

(19) Servizi di tal genere si dicono, solitamente, conformi ai « principii fondamentali dello Stato ».

(20) All'infuori di questi casi, nello Stato Cooperativo non si provvede a servizii di tipo *c*). Appunto perciò manca di regola, quella tipica attività finanziaria che consiste nella redistribuzione della ricchezza. Ciò può spiegare perchè negli Stati storici che più si avvicinarono a quel limite, le redistribuzioni di ricchezza furono sempre considerate come contrarie ai principii di una sana politica finanziaria; e perchè, nei Trattati di Finanza che fiorirono in quelle epoche, le redistribuzioni vennero considerate come deviazioni dalle tendenze fondamentali del fenomeno finanziario.

(21) Vedi Introduzione Cap. II, § 10 e segg.

Nell'interpretazione di tale principio si incontra però una grave difficoltà.

Come già s'è detto nell'Introduzione, e come meglio si vedrà più oltre, al Cap. IX del presente Libro, l'attività finanziaria si svolge mediante il prelievo di una parte dei redditi dei cittadini, e il suo impiego nell'acquisto di speciali categorie di fattori della produzione o di beni finiti. Ne deriva pertanto una qualche variazione nelle domande di mercato, e, conseguentemente, nei prezzi; sicchè, necessariamente, per periodi più o meno lunghi, i redditi di alcuni aumentano e quelli di altri diminuiscono.

Si può quindi essere indotti ad affermare che non è mai possibile svolgere una qualsiasi attività finanziaria, senza giovare a qualcuno e nuocere ad altri; e che pertanto la teoria sopra svolta è priva di significato. Tutti i servigi, può dirsi, nuociono a qualcuno; quindi tutti appartengono al tipo *c*); epperciò lo Stato, di regola, non deve svolgerli. Sicchè, in ultima analisi, lo Stato Cooperativo non dovrebbe svolgere, di regola, attività alcuna, o dovrebbe almeno limitarla al minimo dettato dalle due eccezioni alla regola generale, delle quali s'è fatto cenno al precedente paragrafo.

V'è in ciò una parte di verità, la quale sta appunto a spiegare perchè i più antichi scrittori logicamente affermassero che lo Stato liberale deve restringere il suo intervento economico allo stretto indispensabile; ma solo una parte di verità. Riprenderemo e svolgeremo l'argomento più avanti.

Qui basti osservare che l'*utilità del servizio* è cosa diversa dagli *effetti economici* della sua produzione. Il servizio, come tale, continua ad essere utile a tutti, anche, se, nel produrlo, si danneggia taluno.

Così, ad es., lo Stato decida di provvedere alla difesa nazionale, e prelevi imposte sui redditi per impiegarne il gettito a costruire cannoni, carri armati, corazzate, ecc. In quanto produce questi beni, modifica le preesistenti domande di mercato, e con ciò giova ad alcuni e nuoce ad altri. Ma per mezzo dei beni così ottenuti, produce il servigio della sicurezza esterna, che giova a tutti. La perturbazione dei prezzi di mercato è un effetto della produzione del servigio; la garantita sicurezza esterna è il risultato del servizio stesso. Quest'ultimo può quindi ben essere utile a tutti, anche se nella sua produzione si giova a taluno e si nuoce ad altri.

Ora, quando si parla dell'utilità del servigio, si ha di mira esclusivamente questo risultato finale del servigio, e non l'effetto immediato della sua produzione.

Possono perciò ben darsi servigi dei tipi *a*) e *b*) oltrechè del tipo *c*). Il che è qui sufficiente a dare un contenuto logico alla teoria sopra svolta.

14. - *Utilità soggettiva e oggettiva.* — Per non infastidire troppo lo studente con continue introduzioni di problemi inci-

dentali, noi abbiamo qui parlato di servizii utili a tutti, alla maggioranza, alla minoranza, come se non esistessero difficoltà nella formulazione di un giudizio a tal riguardo.

Ma le difficoltà esistono e occorre superarle.

Le sensazioni, si dice in molti scritti di economica, sono diverse da individuo ad individuo; e siccome non esiste alcun metro per misurarle, non abbiamo alcuna possibilità di formulare giudizii intorno ad esse. « Non esiste ponte di passaggio fra la psicologia di soggetti diversi », sicchè è vano parlare di calcoli di utilità e disutilità, in tema di finanze pubbliche, poichè la classe eletta, anche volendolo, non può farli.

L'affermazione contiene una parte di vero, poichè effettivamente nessuno può dire con certezza, *a priori*, cosa sia considerato utile dagli uni e dagli altri; e tanto meno può dire cosa alcuna intorno all'intensità delle loro sensazioni piacevoli o dolorose.

Ma nel trarne le conseguenze si trascende.

« Gli economisti — scrive Pantaleoni — inclinano a non riconoscere validità che alle sentenze emanate dal paziente in argomento piacevole o doloroso per lui, e trasformano, in certo qual modo, in principio teorico il proverbio "che ne sa più il matto in casa propria del savio in casa altrui". Così, ad es., il consumatore è il solo giudice riconosciuto competente in argomento di consumi da farsi da lui. Egli solo può dire, se un prezzo è *per lui* conveniente; se una determinata quantità di merce è quella di cui il consumo è indicato *per lui*; se il suo modo di spendere il suo reddito sia il modo che realizza *per lui* un massimo edonistico; e così di seguito. Ora, in consimili giudizi bisogna distinguere LA NOSTRA INCAPACITA', cioè la incapacità di un terzo, di SAPERE COSA ALCUNA CIRCA LE SENSAZIONI DI UN ALTRO, se questi non ce le rivela spontaneamente, o se non le desumiamo dai suoi atti, dalla POSSIBILITA' negataci, o concessaci, di FARE IL CALCOLO EDONISTICO PER UN ALTRO INDIVIDUO QUANDO EGLI NON CI AVESSE FORNITO GLI ELEMENTI. Perchè dicesi, che ne sa più il matto in casa sua che il savio in casa d'altri? Evidentemente, perchè il matto solo *CONOSCE casa sua*! Ma se egli la descrivesse minutamente al savio, sosterrebbesi ancora, che sia miglior giudice dei casi proprii il matto di quello che possa esserlo dei casi del matto il savio? E gli economisti cosa intendono, reputando il consumatore un giudice supremo e inappellabile dei suoi bisogni e del modo di soddisfarli? Intendono essi dire, che solo il consumatore *conosce* i proprii bisogni e i

proprii mezzi, oppure intendono essi dire, che, se anche egli portasse entrambi a perfetta conoscenza di un terzo, *questi non saprebbe egualmente giudicare quanto, e meglio, della parte interessata, circa la posizione del massimo edonistico e dei modi di realizzarlo?*

E' evidente, che mentre è incontrastabile la prima tesi, la seconda è più che dubbia, e devesi ritenere che gli economisti si limitano alla prima, e che solo per errore si può da essa sdrucciolare inavvertitamente nella seconda.

Se ci figuriamo un fanciullo, avremo tosto presenti alla mente cento casi, in cui il calcolo edonistico vien fatto *per esso* assai più correttamente dai genitori, o da un maestro, cioè, da TERZI, di quello che egli sappia farlo, e segnatamente se trattasi del calcolo di un massimo di edonismo collettivo. Nè il genitore, nè il pedagogo, possono sentire *al posto* del fanciullo, e per questo rispetto hanno una manifesta inferiorità di fronte a lui. Questa prima inferiorità essi la debbono sanare. Ma, fatto che sia ciò, ricorrendo a quello che è noto della psicologia infantile e all'osservazione diretta del caso in mani, la loro superiorità è enorme sul fanciullo, e in ragione della loro conoscenza, almeno approssimativa, degli stati d'animo che nella vita posteriore si presenteranno al fanciullo, stati di cui egli non ha nessuna nozione, e per la loro maggiore vigoria intellettuale. In base al calcolo edonistico che essi fanno nell'interesse del fanciullo, ponderando fin da ora piaceri e dolori futuri e probabili con gli attuali, essi gli permetteranno una serie di azioni e glie ne vieteranno delle altre, favoriranno talune abitudini e contrarieranno la formazione di altre, e vi è ogni probabilità per ritenere, che la violenza che esercitano sul fanciullo, riesca in complesso benefica, e con ciò meriti il nome di educazione.

Il fatto che un terzo può essere più abile dello stesso paziente in un calcolo edonistico che riguarda quest'ultimo, è implicitamente riconosciuto dal paziente ogni volta che egli chiede consiglio ad un altro. Ciò che egli allora fa è questo: egli mette a conoscenza il terzo del suo fabbisogno attuale e futuro e del suo stato d'animo attuale e futuro, nonchè dei suoi mezzi presenti e futuri: confida nella vivacità dell'immaginazione del terzo, affinchè questi si ponga nella sua posizione, e conta che egli possa dargli due cose, cioè: 1°) degli altri elementi di fatto probabili circa i suoi bisogni e i mezzi futuri, e 2°) una sicura revisione del proprio calcolo edonistico » (22)

---

(22) PANTALEONI, *Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi*, in « Scritti varii, ecc. », cit., pagg. 314-316, in nota. Per un'efficace impostazione matematica del problema, vedasi PARETO, *Il massimo di utilità per una collettività in Sociologia*, in « Giornale degli Economisti », aprile, 1913; e *Trattato di Sociologia Generale*, cit., vol. II, N. 2128, 2130. Si confronti anche MURRAY, *Le nozioni dello Stato, dei bisogni pubblici e dell'attività finanziaria*, Roma, 1913, specialm. pag. 237 e segg.

Non vi sono adunque impedimenti teorici ad ammettere che si possa formulare un giudizio sensato su quanto torna utile ad altri.

E neppure esiste quindi un impedimento dirimente a che una classe eletta formuli un sensato giudizio su quel che conviene ai cittadini. Essa può sempre *rappresentarsi* le loro valutazioni, servendosi dell'esperienza personale e dell'esperienza storica; nè essi mancheranno di fornir indici della rispondenza di quella rappresentazione alla realtà. Approvazioni, plausi, mormorii, proteste, petizioni, e, talora, emigrazioni, e rivolte, sono altrettanti indici, più o meno eloquenti, che le valutazioni dei soggetti corrispondono bene, o poco, o affatto, alla rappresentazione che la classe eletta se ne fa. E se questa è soltanto curosa degli interessi soggettivi dei componenti il gruppo pubblico, può opportunamente modificare le scelte fatte, e dirigersi nel difficile cammino.

Certo la classe eletta non potrà mai rappresentarsi esattamente quel che passa per la testa di *ciascun* cittadino. Essa avrà solo la possibilità di rappresentarsi gli elementi del calcolo di un astratto tipo medio di alcune grandi classi sociali. Ne deriverà che il giudizio della classe eletta, sarà sempre un po' dissimile dal calcolo di ciascun componente di quelle classi; e le differenze possono anche essere grandi. Ma se essa è dotata di una buona sensibilità politica, può riuscire a commettere solo errori e arbitrii tollerabili.

Certo il calcolo che essa fa per conto dei cittadini, è decisamente grossolano. Ma è comunque un calcolo che rispecchia qualche cosa della realtà.

15. — Per dare un nome alle cose, possiamo convenire di chiamare *utilità oggettiva* quella che la classe eletta attribuisce ai singoli, e *utilità soggettiva* od *ofelimità* quella effettivamente risentita da questi.

In tutto questo Libro II, useremo sempre l'espressione elittica *utilità*, per indicare l'utilità oggettiva, e l'espressione *ofelimità* per indicare l'utilità soggettiva.

16. - *Conclusioni.* — Riassumendo quanto siamo andati esponendo, possiamo ora dire che, in uno Stato Cooperativo, la classe eletta farà una scelta *qualitativa* dei servizii da dichiarare pubblici, in modo da ottenere che essi:

1°) siano prodotti dallo Stato a un costo minore dei privati, a parità di qualità e quantità;

2°) oppure siano di tal natura da non poter essere affidati a gruppi privati, senza pericoli per l'esistenza stessa dello Stato Cooperativo, o senza sfruttamenti monopolistici da parte dei loro produttori;

3°) riescano oggettivamente utili alla totalità dei consociati;

4°) o almeno alla maggioranza, quando la minoranza sia trascurabile, o abbia pretese inconciliabili colla permanenza della maggioranza nel gruppo pubblico, nella sua attuale conformazione;

5°) o, eventualmente, ad alcuni, se non riescono pregiudizievoli ad altri.

17. - *Di un equivoco da evitare.* — Si badi però di non cadere in equivoco.

Dal fatto che i servizii da dichiararsi pubblici debbono avere tali qualità, non si tragga senz'altro la conseguenza che lo Stato *debba* sempre produrre, in una qualche misura, tutti i servigi nei quali queste qualità concorrono.

A questa stregua, bisognerebbe dichiarar pubblici e produrre tutti i beni utili a qualcuno, attualmente non prodotti nella nazione, e che, per avventura lo Stato possa fornire meglio o a più basso costo dei privati. Sicchè in tutte le Nazioni, grandi o piccole, ricche o povere, lo Stato dovrebbe produrre le stesse qualità di beni.

Le condizioni elencate al paragrafo precedente servono a individuare i servigi che *possono* essere dichiarati pubblici.

Quanto poi al fornirli effettivamente, occorre affrontare un calcolo di convenienza, che si attiene al *quantum* della produzione, il quale potrebbe anche essere zero.

BIBLIOGRAFIA — C. Arena, *Teoria generale della finanza pubblica,* Napoli, Jovene, 1945, p. 24. L. Gangemi, *Elementi di scienza delle finanze,* vol. I, Napoli, Jovene, 1948, pp. 191-2. S. Steve. *Considerazioni*

nella politica del bilancio, in « Studi Urbinati », XIX (1950-51), p. 34 dell'estratto.

SEGNI DELL'AUTORE — Pag. 7. riga 29: « Liberista ». Pag. 11, righe 10-11: « certamente ». Pag. 11, le righe da 25 a 29. Pag. 13, riga 22: « lo Stato liberale ». Pag. 17, le righe 5 e 6 (sembra un segno di divisione del comma 1).

CAPITOLO II.

LA DETERMINAZIONE QUANTITATIVA DEI SERVIZII PUBBLICI DA PRODURSI

1. - *La determinazione quantitativa dei servizi pubblici da prodursi.* — Scelte le categorie di servizi da dichiarare pubblici, alla classe eletta rimane ancora da decidere la misura in cui debbono essere prodotti.

Va da sè che anche in questo campo, essa seguirà gli stessi principii generali che abbiamo esaminato a proposito della scelta qualitativa dei servizi pubblici.

Il suo obbiettivo rimane sempre di giovare a tutti o almeno a una parte, senza nuocere ad altri.

2. - *I servizi pubblici divisibili e la determinazione del « quantum ».* — Il problema non presenta gravi difficoltà per un certo gruppo di servizi pubblici, i quali hanno questa particolarità: che i singoli sanno valutarne esattamente l'ofelimità marginale, e ne fanno domanda attiva sul mercato, pagandone il prezzo, di mano in mano che ne acquistano. Così succede, ad es., quando lo Stato produce legna nelle foreste demaniali e la vende ai privati.

Tali servizi, in Finanza, diconsi *divisibili*, appunto ad indicare che è possibile accertare l'ofelimità ad essi attribuita da ciascuno.

Quando il servizio è *divisibile*, il prezzo è, *in uno Stato Coo-*

perativo (1), il miglior mezzo per risolvere ogni problema finanziario.

Basta infatti che lo Stato, dopo aver curato che il costo di produzione unitario sia ridotto al minimo, fissi un prezzo eguale ad esso, e faccia offerta del servizio sul mercato.

La domanda individuale si determina allora secondo il teorema dell'eguaglianza delle utilità marginali ponderate (2); e la domanda complessiva automaticamente determina i limiti entro cui va mantenuta la produzione del servizio pubblico, affinchè torni giovevole a tutti i consumatori.

Se quindi tutti i servizi fossero divisibili, lo Stato Cooperativo potrebbe, su per giù, limitarsi alla scelta qualitativa dei servizi da dichiararsi pubblici e alla sorveglianza dei loro costi di produzione, lasciando al prezzo la determinazione del *quantum*.

3. - *I servizi indivisibili.* — Disgraziatamente le cose non sono così semplici.

Esiste infatti un altro gruppo di servizi pubblici dei quali non è possibile determinare nè l'ofelimità, nè l'utilità oggettiva (3).

Così, ad es., nessun soggetto è in grado di dire quale specifico grado di felicitazione tragga dal servizio della sicurezza pubblica, o dall'igiene, o dall'istruzione elementare, o dal mantenimento e dal miglioramento delle strade. Ciascuno sa benissimo che si tratta di servizi utilissimi, e anzi così fondamentali da non poter concepire un viver civile senza di essi. Ma nessuno sa attribuire a successive loro quantità un grado di ofelimità specifico, come per i beni che abitualmente compra e consuma.

Nè, ovviamente, un simile calcolo può far per loro la classe dirigente.

---

(1) Non lo sarebbe nè in uno Stato Monopolista, nè in uno Stato Tutorio.

(2) Lo studente veda PAPI, *Lezioni di Economia Politica Corporativa*, 3ª ediz., Padova, 1936, vol. I, pag. 61.

(3) Sul significato di tali espressioni, si ricordi quanto s'è detto al § 15 del cap. precedente.

Appunto per tal natura essi vengon detti *indivisibili,* a significare che pur riuscendo qualitativamente utili a tutti, o ai più, la parte d'utile che ciascuno ne trae, riesce indeterminabile.

4. — Le cause di tale *indivisibilità,* sono varie, e, a seconda di esse, noi possiamo classificare quei servizi in due grandi categorie, che chiameremo rispettivamente *indivisibili in senso stretto* e *indivisibili in senso lato.*

L'indivisibilità dei primi è dovuta a un fenomeno noto in economica sotto il nome di *consolidamento dei bisogni.*

Vi son bisogni, per lo più fondamentali, della cui continua soddisfazione si perde coscienza, e che solo più vengono avvertiti in tutta la loro intensità, allorchè l'appagamento improvvisamente ne cessa.

Così, ad es., il bisogno della sicurezza pubblica, è certamente tra i fondamentali; tanto che da tempi immemori si è sentita la necessità di provvedere ad estinguerlo, in tutti i gruppi pubblici. Ma, dal fatto che esso è costantemente appagato, nasce che più non se ne avverte la soddisfazione, fin che questa perdura.

La protezione di cui godiamo nelle persone e nelle cose, finisce coll'apparirci come un fatto naturale, tanto che nessuno di noi fa più calcoli in ordine alla sua ofelimità ed al suo costo.

Vi è in questo, come in molti casi consimili, una specie di ottenebramento della nostra coscienza, per cui cessiamo di esser capaci di un'esatta valutazione economica.

Tali bisogni vengon detti *consolidati* (4).

5. — L'effetto immediato del consolidamento, gli è che, dei servigi atti ad appagarli, *non esiste, sul mercato, una domanda attiva e individuale,* come di tutti gli altri beni. Sicchè è impossibile che di essi si formi spontaneamente un prezzo.

---

(4) Sull'importanza del fenomeno in ordine ai problemi finanziarii, vedasi: Mazzola, *I dati scientifici ecc.*, cit., pag. 22 e segg., ed Einaudi, *Principii di Scienza delle Finanze*, Torino, 1940, pagg. 92-93.

« Il giorno in cui i singoli — scrive l'Einaudi — sentissero la mancanza della sicurezza pubblica, vorrebbe dire che essi, uscendo di casa, hanno paura di incontrare indisturbati sulla via assassini e ladri. Ora, quando siffatta sensazione fosse realmente diffusa, gli uomini farebbero, è vero, volontariamente domanda al magistrato, per ottenere il soddisfacimento del bisogno della sicurezza pubblica; ma sarebbe anche vero che la domanda, con tutta probabilità, arriverebbe troppo tardi perchè la società sarebbe allora già preda dell'anarchia; e lo stato sarebbe impotente a mantenere la pace pubblica.

Questo carattere dei bisogni pubblici porta alla conseguenza che se uno stato è bene organizzato e soddisfa ai suoi fini, nessuno dei consociati fa domanda dei beni o dei servizi atti a soddisfare i bisogni consolidati, essendo essi soddisfatti preventivamente. Quando il bisogno non si sente, non si fa domanda del bene atto a soddisfarlo. Se perciò rimanessimo nel campo del prezzo, la domanda non si avrebbe, e lo stato non avrebbe alcun provento; e quindi ancora ci troveremmo di fronte a questa contraddizione: che da un lato lo stato dovrebbe soddisfare preventivamente a certi bisogni in guisa che i cittadini non sentissero la privazione preventiva; e d'altro canto i cittadini, non facendo domanda del servizio e non pagando il prezzo relativo, farebbero mancare allo stato i mezzi per approntare i servizi stessi » (5).

Non vi è dunque alcuna possibilità che, in tali casi, la classe eletta possa affidare al gioco di un prezzo eguale al costo di produzione, la determinazione del *quantum* della loro produzione.

6. — *L'indivisibilità in senso lato,* dipende invece da un'altra causa: e cioè, dalle complicazioni che nascono nel problema finanziario, dall'ingrandimento, oltre certi limiti, del gruppo pubblico.

Così, ad es., la costruzione di una grande strada camionabile in una nazione come l'Italia, è cosa che riesce certamente utile a tutti i cittadini. Ma nessuno sa dire qual grado di ofelimità presenti per lui quella costruzione, nè, conseguentemente, qual parte di utilità ne tragga ciascun cittadino.

Questa impossibilità di determinare il vantaggio individuale, dipende soltanto dalla grandezza del gruppo pubblico.

Lo stesso bisogno della viabilità, sarebbe divisibile in una

---

(5) Einaudi, *op. cit.*, pag. 93.

piccola comunità. Così, ad es., l'utilità di ciascuno non sarebbe ignota ove si trattasse di costruire una strada carreggiabile per una frazione di un paese montano; tant'è vero che sovente costruzioni del genere vengon fatte per lo spontaneo concorso di tutti gli interessati.

La divisione dell'utile diventa insolubile in un grande gruppo, soltanto a causa della complessità del problema. Dove gli uomini sono così numerosi, e i loro rapporti diventano così complessi, come in una grande nazione, diventa impossibile accertare l'utile di ciascuno.

7. — Anche in tale caso manca una domanda attiva e individuale del servizio.

Vi son bensì molti uomini che insistentemente richiedono nuove opere pubbliche; ma ciò cessa di essere significativo: poichè non si domanda già una prestazione della quale l'utente debba pagare direttamente il prezzo, ma un servizio al cui costo sopperire con una parte indistinta delle entrate dello Stato. Sicchè neanche in tal caso è possibile affidare al prezzo la soluzione del problema del *quantum* di servizio da produrre.

8. - *I servizi parzialmente divisibili.* — Certi servizi pubblici, poi, sono destinati a soddisfare bisogni che sono in parte divisibili e in parte indivisibili, e appunto perciò vengon detti *parzialmente divisibili.*

Così, ad es., l'istruzione universitaria è servigio, in un certo senso, divisibile, in quanto, chi ne fruisce, ottiene un vantaggio particolare e ben individuabile. Ma, al tempo stesso, anche chi non ne fruisce direttamente, ha un indiscutibile beneficio dal fatto che nella nazione si preparino ingegneri, medici, avvocati, commercialisti, scienziati, ecc., e si raggiunga un certo livello di cultura. Questo beneficio è eminentemente indivisibile, poichè nessuno saprebbe dire in qual misura i singoli ne godono.

La parte divisibile del servigio, consentendo l'applicazione di un prezzo, potrebbe permettere di determinare facilmente il limite quantitativo della produzione. Ma la parte indivisibile

pone la classe eletta nelle stesse difficoltà rilevate nei paragrafi precedenti.

Naturalmente anche la parte indivisibile di questi servizii, può essere tale o a causa di consolidamento dei bisogni, o a causa della grandezza del gruppo pubblico. E a seconda delle circostanze, il problema del *quantum* sarà risolto cogli stessi criterii che si adottano nel caso di servizii interamente indivisibili.

9. - *I servizi indivisibili in senso stretto e la determinazione del « quantum »*. — Questa soluzione sarà diversa a seconda che si tratti dell'una o dell'altra categoria di servizi indivisibili.

Ove sia caso di *servizii indivisibili in senso stretto* (da consolidamento), il problema del *quantum* offre qualche soluzione relativamente semplice.

Come abbiam visto, la natura del bisogno soddisfatto dallo Stato, esige che esso non sia mai avvertito, e ciò offre già una misura obbiettiva dei limiti quantitativi della produzione del servizio; poichè evidentemente, occorrerà produrne *la quantità necessaria perchè il bisogno continui indefinitamente a rimanere consolidato*.

La classe eletta ha così il modo di portare il suo giudizio non già su elementi difficilmente ponderabili, ma su fatti che è in grado di valutare con relativa facilità.

Può ben darsi che essa commetta degli errori, e produca servizii, ora in misura maggiore e ora in misura minore del necessario; ma essa ha, quantomeno, un obbiettivo a cui mirare, un punto verso cui tendere.

Se il suo calcolo è abbastanza fortunato, e produce proprio quel che occorre per raggiungere il risultato, sono pienamente attuati i principii della finanza cooperativa, poichè certamente in tal caso si giova a tutti (o alla maggioranza, nel senso spiegato) senza danneggiare alcuno.

10. — Va da sè che il *quantum* necessario per mantenere il consolidamento dei bisogni, non è un qualcosa di fisso e in-

variabile nel tempo. Esso potrà riuscire ora maggiore, ora minore, e starà alla perspicacia della classe eletta accorgersi in tempo della necessità di accrescerne o diminuirne la produzione. Ma in ogni caso il problema che la classe eletta deve risolvere, risulterà enormemente semplificato dal fatto che ad essa più non occorre un calcolo comparativo di utilità e disutilità dei singoli, ma semplicemente un calcolo di ciò che occorre per conservare lo stato di consolidamento dei bisogni.

11. — I bisogni consolidati non sono sempre stati tali dalla notte dei tempi in poi, ma lo sono divenuti lentamente, attraverso a varie generazioni. E lentamente sempre nuovi bisogni vanno assumendo quel carattere.

Potrebbe quindi sembrare che il problema del *quantum* si complichi assai, allorchè si tratta di decidere dei limiti della produzione di servizii che vengon dichiarati pubblici *ex novo*.

Ma neppure in tali casi il problema è così grave.

Basta osservare il processo attraverso il quale si giunge al consolidamento del bisogno.

Suppongasi che lo Stato eserciti l'industria ferroviaria, nell'interesse della totalità dei consociati, e, inizialmente, faccia pagare a ogni viaggiatore un prezzo che copra esattamente il costo di produzione.

Siamo nel campo dei servizi divisibili, poi che ciascuno potrà usufruire del trasporto nei limiti del suo calcolo economico.

Un certo numero di viaggiatori usi così frequentemente del servizio, da chiedere la concessione di un abbonamento, onde evitare la noia e il fastidio di comperare di volta in volta il biglietto. Lo Stato potrà concederlo a un canone che gli assicuri la copertura del costo di produzione, tenuto conto che in tal modo sparisce l'alea di far correre treni vuoti.

Siamo ancora nel caso di servigi perfettamente divisibili.

Ma ora l'uso del trasporto si generalizzi talmente che la totalità o la quasi totalità dei cittadini ricorra all'abbonamento.

Non sarà difficile, giunti a questo punto, trattare il servizio ferroviario *come se* fosse indivisibile. Nulla vieta che i cittadini paghino annualmente, sotto forma d'imposta, una somma pari al loro canone d'abbonamento, e che lo Stato offra *gratis* il servizio del trasporto. In tal senso, scrive il De Viti, « l'abbonamento è la culla dell'imposta » (6).

Malgrado ciò, il servizio, temporaneamente, rimane ancora divisibile, poi che ciascuno è ancora perfettamente in grado di conoscere qual parte di utile ne trae.

Ma passino gli anni, e le generazioni si succedano via via.

---

(6) De Viti De Marco, *Principii ecc.*, cit., pag. 76.

Gli uomini nuovi si abitueranno all'idea della gratuità del servizio ferroviario; se ne serviranno senza limiti, secondo i proprii desiderii; e finiranno, in ultimo, col non più saper valutare esattamente l'utile che ne traggono.

E' allora che il bisogno diventa consolidato, e perciò indivisibile (7).

Ora, è chiaro che prima di giungere a quel limite, la classe eletta è ancora in grado di conoscere l'utilità che ciascuno ritrae dal servizio. Se anche, per comodità, si ricorre a quella specie di abbonamento collettivo, che è la offerta gratuita del servizio, essa ha ancora la possibilità di calcolare l'equivalenza individuale fra utilità del servizio e disutilità del corrispondente tributo.

Quando poi il bisogno si consolida, e quel calcolo diventa impossibile, subentra il criterio di mantenere il bisogno nello stato di consolidamento, così come s'è detto più sopra. Adunque, la formazione di nuovi bisogni consolidati, non smentisce affatto la teoria che abbiamo esposto.

12. - *I servizii indivisibili in senso lato e la determinazione del «quantum»*. — Il problema del *quantum* appare invece di assai più difficile soluzione quando si tratti di *bisogni indivisibili in senso lato*, e cioè a causa della grandezza del gruppo pubblico.

La classe eletta perde allora quel punto di orientamento che era costituito dalla necessità di mantenere il bisogno nello stato di consolidamento.

Allora i limiti della produzione non possono più essere fissati senza un calcolo comparativo fra l'utilità delle successive quantità di servizio, e la disutilità del costo della loro produzione.

La questione si presenta subito in tutta la sua gravità ove si rifletta che, da un lato, l'utilità dei singoli si appalesa indeterminabile, e dall'altro lato, i limiti di convenienza del servizio non sonò indipendenti dal modo con cui viene distribuito fra tutti il suo costo di produzione.

13. — Molti scrittori ritengono che il problema sia asso-

---

(7) Quanto vien detto qui a titolo esemplificativo, a proposito del servizio ferroviario, è presumibilmente vero per i servizi che ormai già da lungo tempo si sono consolidati.

lutamente insolubile sulla base di soli criterii economici; e quindi insolubile nell'ipotesi di uno Stato Cooperativo.

Ma non pare assolutamente impossibile che, attraverso successive esperienze, la classe eletta possa giungere ad una buona decisione.

La via ci è indicata dal Barone (8); ma a ben seguire la sua traccia sono necessarie alcune premesse.

14. — La prima di esse è la seguente:

Chiamiamo per semplicità A le spese incontrate dallo Stato per appagare i bisogni indivisibili per consolidamento, e B quelle incontrate per soddisfare bisogni indivisibili in senso lato.

Va osservato che, di norma, le B si presentano, nei confronti delle A, con tutti i caratteri della marginalità.

Per loro natura, le A si palesano come indifferibili. La classe eletta dovrà bensì decidere di volta in volta, se lasciarle inalterate o aumentarle o diminuirle, ma *allo scopo* di conservare i bisogni allo stato di consolidamento, e non già *allo scopo* di variare le spese B (9).

Le decisioni in ordine alle A, sono pertanto prese indipendentemente da quelle che riflettono le B.

Quando le A aumentano (o diminuiscono), bisognerà decidere se diminuire (o aumentare) le B, oppure aumentare (o diminuire) le imposte.

Ma se si vuol aumentare (o diminuire) le B, bisognerà aumentare (o diminuire) le imposte, e non già ridurre (o accrescere) le A.

Ne deriva che ogni aumento o diminuzione dell'ammontare

---

(8) Barone, *Principii ecc.*, cit., pagg. 11-15. L'A. non distingue i servizii indivisibili in senso stretto dai servizi indivisibili in senso lato. Ma nulla vieta che la teoria da lui esposta sia applicata soltanto a quest'ultimi.

(9) Potrà succedere talora che *in occasione* di qualche nuova opera di tipo B, si decida di ridurre le spese di tipo A. Ma ciò accade, in pratica, perchè non sempre le spese A sono mantenute nel limite necessario per conservare il consolidamento dei bisogni; e la nuova spesa B è l'*occasione* per riportarle a quel limite. Ma ove questo sia costantemente mantenuto, non si possono diminuire le A, per aumentare le B.

complessivo delle imposte, pone in gioco l'estensione delle sole spese (*B*), che coprono il costo dei servizi indivisibili a causa della grandezza del gruppo pubblico.

15. — La seconda premessa gli è che il costo dei servizii indivisibili viene ripartito fra i consociati con criterii che *non possono* riguardare l'utilità ritrattane da ciascuno, essendo quest'ultima, per definizione, ignota.

Quali siano questi criterii in uno Stato Cooperativo, è cosa che vedremo nel capitolo successivo. Qui basti constatare che *neppure per i soggetti* è possibile un raffronto esatto fra la disutilità del pagamento delle imposte e l'ofelimità dei servizi indivisibili.

Ne deriva che il soggetto può soltanto fare una valutazione *in blocco* della sua condizione come membro del gruppo, e decidere se accettarla, o tentare di modificarla, o, eventualmente, abbandonare il gruppo (10).

16. — Non è difficile scorgere le conseguenze delle premesse sopra poste.

La classe eletta, dopo aver provveduto alle spese *A*, passa alla soddisfazione dei servizi indivisibili a causa della grandezza del gruppo pubblico, scelti secondo i criterii esaminati nel precedente capitolo.

Nell'impossibilità di istituire un calcolo di piaceri e dolori, procede necessariamente a tentoni, per successivi esperimenti, spendendo più o meno nei capitoli, che, *grosso modo*, le sembrano più urgenti.

Ciò implica la necessità di aumentare la somma complessiva di imposte prelevate.

L'incremento di pressione tributaria, porta il singolo a valutare la convenienza di accettarla o di cercare di modificare la sua condizione, come membro del gruppo.

---

(10) In questo senso, come osserva il Barone, la sua condizione non è diversa da quella che gli si presenta in uno Stato Monopolista.

Allorchè la pressione supera i limiti della sua pazienza,

« si manifestano le reazioni, il cui effetto è appunto quello di riportare la pressione tributaria in limiti tollerabili. Queste reazioni si manifestano o sotto forma di *frode fiscale* nell'accertamento dei redditi; o con *l'emigrazione dei capitali* nei paesi dove la pressione tributaria sia minore... o addirittura con *l'emigrazione delle persone*; o infine col mezzo estremo della *rivolta* o della *rivoluzione*, quando siano molti coloro cui la pressione tributaria riesca insopportabile » (11).

Tali reazioni, che normalmente assumono le forme meno gravi di proteste, mormorii più o meno forti, petizioni, ecc., sono altrettanti avvertimenti che gli esperimenti tentati dànno esito negativo.

La capacità politica della classe eletta si dimostrerà proprio nel valutarne l'importanza, e nello sceverare le reazioni più fondate dall'eterno brontolio dei contribuenti.

Quand'essa si avvede che le decisioni prese suscitano opposizioni degne di considerazione, si accinge a modificare la propria condotta, ora riducendo alcuni capitoli delle spese B, e aumentandone altri, ora riducendo la pressione tributaria, e con essa il *quantum* dei servizi prodotti. Ma variazioni e riduzioni si verificano nel campo dei bisogni indivisibili a causa della grandezza del gruppo pubblico, e non nel campo dei servizii indivisibili per consolidamento.

17. — In tal modo nel meccanismo della finanza cooperativa, si innestano alcune delle uniformità che abbiamo visto caratterizzare la finanza monopolistica.

Tanto nell'una come nell'altra forma sociale, sono in definitiva le reazioni dei contribuenti ad indicare la linea di condotta della classe eletta.

La differenza sta in ciò: che nell'organizzazione monopolistica le reazioni dei contribuenti segnano l'ultimo limite dell'attività finanziaria, e si presentano pertanto come ostacoli alla vo-

---

(11) Barone, *Principii ecc.*, cit., pag. 15. Sulle reazioni dei contribuenti, vedasi più ampiamente Einaudi, *Corso di Scienza della Finanza*, 3ª ediz., Torino, s. d. (1916), pag. 155 e segg.

lontà della classe eletta. Laddove nell'organizzazione cooperativa, esse vengono ricercate e seguite come indici o punti di orientamento nell'attività finanziaria.

In questo, come in molti altri casi, lo stesso meccanismo può essere talora freno e talora guida della classe eletta.

18. — Io non dico già che il modo ora descritto di determinare il *quantum* dei servizi indivisibili in senso lato, sia una meraviglia di precisione e di ordine.

Direi anzi che, in questo settore, l'attività finanziaria cooperativa si presenta piuttosto come una macchina sconquassata che percorra traballando una via accidentata.

Ma se la macchina è quella, compito scientifico gli è di descriverla quale ci sembra, anzichè sforzarci di magnificarla, come hanno fatto i più, attribuendole virtù arcane che ripugnano alla logica (12).

19. — Con quanto sono andato esponendo, io non intendo negare che anche nell'attività finanziaria di uno Stato Cooperativo possano giocare sentimenti mutualistici o altruistici, come molti scrittori hanno affermato.

Un soggetto costantemente ed esclusivamente curoso dei proprii interessi, privo di qualunque sentimento di solidarietà verso gli altri membri del gruppo pubblico, non è un uomo,

---

(12) Quasi tutti gli autori han cercato di descrivere le uniformità dei fenomeni finanziari di uno Stato Cooperativo. Nell'epoca in cui essi vivevano tale forma politica era considerata perfetta; ond'è che, infervorati a magnificarla, hanno esposto teorie di meravigliosi calcoli che i delegati del popolo avrebbero istituito. Nei loro scritti, l'ordine finanziario è perfetto, e di una giustizia impeccabile.

La rispondenza della teoria ai fatti (e cioè la sua capacità di spiegarli) era pressochè nulla. E il Ferrara non mancò di rilevarlo in alcune memorabili pagine. Ma nè lui nè i suoi successori ebbero la forza critica necessaria per rassegnarsi all'idea che, se i fatti degli Stati storici più prossimi all'ideale cooperativo, non rispondevano per nulla alla teoria, bisognava cambiare quest'ultima. Invece si lasciarono trascinare ad affermare che se i fatti non corrispondevano alla loro teoria, la colpa era del « fenomeno politico », che veniva a perturbare i calcoli descritti. Ciò equivale perfettamente al dire che la colpa della mancata corrispondenza tra il fenomeno e la sua spiegazione è degli uomini che agiscono in modo diverso dal supposto! La realtà si è che i calcoli che i delegati avrebbero dovuto fare, sono impossibili.

ma un mostro: e se mai esistesse, sarebbe di urgente interesse pubblico (anche in uno Stato Cooperativo) distruggerne la specie.

Non è quindi ch'io neghi un altissimo valore e una grande importanza a tali sentimenti, nelle molteplici manifestazioni dell'attività finanziaria dello Stato Cooperativo.

Ma nego che se ne possa fare utilmente il fulcro di una teoria della finanza pubblica cooperativa, come altri ha tentato (13).

Nell'economica, i motivi delle scelte individuali riescono, come è noto, del tutto indifferenti alla ricerca delle uniformità economiche. Che tali scelte siano fatte per i più bassi istinti egoistici o per i più nobili sentimenti altruistici, è cosa che non modifica la teoria. Non conta la *causa* dell'ofelimità, conta l'ofelimità, desunta dalla scelta (14).

Lo stesso può dirsi per il fenomeno finanziario. La *causa* dell'ofelimità o dell'utilità nella determinazione qualitativa e quantitativa dei servizi pubblici, come la *causa* delle reazioni dei contribuenti, possono essere tanto dell'ordine egoistico come dell'ordine altruistico. Ciò riesce indifferente alla teoria. Conta invece che, per una causa qualsiasi, ofelimità, utilità e reazioni, si manifestino e concorrano alla soluzione del problema finanziario, come abbiamo cercato di dimostrare.

20. - *Conclusioni.* — Riassumendo il contenuto del presente capitolo, possiam dire che, in uno Stato Cooperativo, il *quantum* dei servizi pubblici da prodursi:

1°) se il servizio è *divisibile,* viene determinato dal gioco di un prezzo eguale al costo di produzione;

2°) se il servizio è *indivisibile* a causa del consolidamento dei bisogni, viene determinato dalla necessità di mantenere il bisogno in tale stato;

3°) se il servizio è *indivisibile* a causa della grandezza del gruppo pubblico, viene determinato dal descritto gioco di azioni e reazioni.

---

(13) Vedasi specialmente Sax, *Principii teoretici ecc.*, cit., e *La teoria della valutazione ecc.*, cit.; e Seligman, *La teoria sociale ecc.*, cit.

(14) Sui limiti della validità di tale tesi, vedasi Fasiani, *Contributo alla teoria dell'« uomo corporativo »*, in « Studi Sassaresi », 1932, Fasc. IV, Vol. X.

BIBLIOGRAFIA — L. Gangemi, *Elementi di scienza delle finanze* cit., pagg. 196-7.

SEGNI DELL'AUTORE — Pag. 30, riga 30. Pag. 31, righe da 28 a 30.

CAPITOLO III.

LA RIPARTIZIONE DEL COSTO DI PRODUZIONE DEI SERVIZI DIVISIBILI

1. - *La ripartizione del costo di produzione dei servizii e la loro divisibilità.* — Fatta la scelta qualitativa dei servizii da dichiararsi pubblici e determinato il *quantum* della loro produzione, rimane a risolvere un terzo problema: e cioè la ripartizione del loro costo fra i cittadini.

Il problema è più complesso di quanto non fosse nello Stato Monopolista.

Qui non esiste più una classe eletta preoccupata di riversare sui dominati tutto l'onere che le riesce. Esiste una classe eletta preoccupata di attuare i principii fondamentali dello Stato Cooperativo, e cioè di non nuocere ad alcuno, ogni qual volta ciò sia possibile.

La conseguenza immediata di tale principio, si è la proclamazione dell'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte al fisco.

Ma la coesistenza di servizii *divisibili, parzialmente divisibili* e *indivisibili,* impedisce che tale principio assuma in ogni caso lo stesso contenuto concreto.

2. — La regola di non avvantaggiare alcuno a scapito degli altri, impone pertanto come norma di giustizia, che, nei limiti del possibile, la contribuzione di ognuno sia proporzionata al vantaggio tratto dal servizio pubblico.

Se quest'ultimo è, in tutto o in parte, perfettamente divisibile, dovrà lo Stato ottenere che ciascuno paghi la parte di costo corrispondente al consumo che ne fa; e solo se è indivisibile

dovrà ricorrere ad un diverso criterio di ripartizione dell'onere tributario.

Da ciò un insieme di prezzi e di tributi di vario genere, praticati dallo Stato, per sopperire ai varii costi di produzione.

Essi sono stati studiati e classificati in diverse guise dagli autori.

Noi seguiremo qui la via tracciata dall'Einaudi, che, fra tutte, ci sembra la più semplice e la più efficace, staccandocene in un solo punto (1).

3. — Con lui classificheremo le entrate pubbliche in sei categorie, differenziate a seconda dell'importanza dell'elemento indivisibile. E cioè:

1°) prezzi privati;
2°) prezzi quasi-privati;
3°) prezzi pubblici;
4°) prezzi politici;
5°) contributi e diritti erariali;
6°) imposte.

4. - *I prezzi privati e le attività finanziarie mediate.* — Succede talora che gli uomini soddisfino per mezzo dello Stato, a bisogni perfettamente divisibili, senza che in tal modo si ottenga co emporaneamente un qualsiasi vantaggio indivisibile.

Ciò succede quando, ad es., si attribuisce allo Stato la proprietà di terre, miniere, ecc., e questi le coltiva e le sfrutta al pari di un privato.

Il grano che lo Stato ricava dalle proprie terre, non differisce per nulla dal grano prodotto da privati, e soddisfa allo stesso bisogno individuale, perfettamente divisibile. Perciò lo Stato lo vende sul mercato alle stesse condizioni alle quali lo vendono i privati. Il prezzo praticato dal primo non è diverso dal prezzo praticato dai secondi, e appunto per ciò, potremo chiamarlo *prezzo privato.*

---

(1) Non solo la classificazione, ma anche i concetti qui svolti, salvo qualche differenza, sono tratti da Einaudi, *Principii ecc.*, cit., pagg. 7-86.

5. — Di tal genere di prezzi non terremo lungo discorso. Se con tal tipo di attività economiche, lo Stato non si propone alcun fine pubblico, indivisibile, si deve riconoscere che le esercita al solo scopo di procurarsi entrate. Come già abbiam detto a suo tempo, la sua attività finanziaria è, in tal caso, un'*attività mediata o indiretta*; e di essa già dicemmo che non intendiamo occuparci (2).

6. - *I prezzi quasi-privati.* — Altre volte si soddisfa a mezzo dello Stato, a bisogni perfettamente individualizzabili, ma allo scopo di ottenere *incidentalmente* un beneficio indivisibile. Così, ad es., si attribuisce sovente allo Stato la proprietà di vaste estensioni di foreste.

La legna che se ne ricava, serve a soddisfare al bisogno perfettamente divisibile di riscaldarsi, e, come nel caso precedentemente esaminato, lo Stato la vende sul mercato alle stesse condizioni dei privati. In questo senso, quindi, il prezzo ben potrebbe dirsi *privato*.

Ma nell'affidare allo Stato l'industria (o parte dell'industria) forestale, gli uomini raggiungono *incidentalmente* il fine pubblico indivisibile di conservare la foresta.

Da un lato, infatti, la selvicoltura è industria che dà redditi solo a lunga, e sovente, lunghissima scadenza. La foresta di alta montagna (querceti, abetaie, faggeti, ecc.) ha un periodo di crescita che arriva fino ai 70, 100, 150 anni. E' rarissimo che privati facciano ampii investimenti di capitali per periodi così lunghi, e che di tanto superano il tempo preso in considerazione nei normali calcoli economici. Sicchè, se le selve fossero lasciate in proprietà a privati, è molto probabile che, nel corso del tempo, non sarebbero convenientemente rinnovate.

Come sappiamo, invece, uno dei caratteri fondamentali del gruppo pubblico, gli è di avere una vita indefettibile, e perciò di far calcoli che superano di molto la durata della vita umana. Lo Stato può quindi fare investimenti a scadenza lunghissima,

---

(2) Vedi Introduzione, Cap. I, § 25.

anche ultra-centenaria, e conservare quel patrimonio forestale, che i privati lascierebbero esaurire.

Dall'altro lato, le oscillazioni del prezzo del legname possono facilmente indurre i privati a tagli prematuri e irrazionali nei periodi di forte richiesta, anche se ciò implica un esaurimento del patrimonio silvano. Là dove lo Stato può facilmente resistere alla pressione del prezzo, e continuare regolarmente i tagli, secondo i piani prestabiliti, indipendentemente dall'andamento del mercato.

Questo risultato secondario o incidentale, della conservazione delle foreste, rappresenta un servizio eminentemente indivisibile, poichè nessuno saprebbe dire l'utile che ogni singolo ne ritrae. E ciò basta ad imprimere al prezzo un particolare carattere, che lo differenzia dal prezzo privato, sebbene lo Stato continui a vendere legna sul mercato, a condizioni di poco diverse da quelle a cui la vendono i privati (3).

Per dare un nome alle cose, lo chiameremo coll'Einaudi, *prezzo quasi-privato*, appunto a ricordare il servizio indivisibile che, incidentalmente, è ad esso legato.

7. - *I prezzi pubblici.* — Ma lo Stato talora vende anche servizii *perfettamente divisibili,* a prezzi diversi da quelli che si determinerebbero sul mercato libero.

Qualche volta li vende a prezzi più alti, se crea dei monopoli legali a proprio favore. E già abbiamo visto che esercita, in tal caso, un'attività finanziaria *mediata,* che non rientra nel nostro campo di studio (4).

Ma talvolta li vende a prezzo più basso; e il più basso prezzo è appunto il fine che si propone di raggiungere nell'interesse di tutti i consociati, quando dichiara pubblici tali servizi.

---

(3) Dicesi « di poco diverse » e non « identiche » perchè il prezzo subisce le conseguenze del modo con cui si realizza il fine incidentale. Così, nel nostro esempio, dato il fine incidentale che lo Stato si propone, l'offerta complessiva della legna è in ogni momento diversa da quella che sarebbe se la selvicoltura fosse esercitata solo da privati; e conseguentemente diverso ne è il prezzo.

(4) Vedi nota 2.

8. — Può darsi che il più basso prezzo possa essere praticato perchè lo Stato non vuol coprire interamente colla vendita del servizio, il costo di produzione. E vedremo più avanti tale caso.

Ma può darsi invece che il costo venga interamente coperto. Ed è appunto questa condizione che qui ci occorre esaminare.

9. — Essa può verificarsi per due diverse circostanze:

a) il servizio può essere di tale natura, che lo Stato riesca a produrlo a migliori condizioni dei privati;

b) oppure di tale natura, da ingenerare un inevitabile monopolio *di fatto,* che un privato sfrutterebbe, e che lo Stato si prefigge di non lasciar sfruttare.

10. — Il caso *a*) si verifica in varie circostanze.

Vi sono industrie di facile amministrazione, nelle quali l'iniziativa privata non ha campo di esplicarsi, e i cui costi generali aumentano pochissimo col crescere della produzione. Tale è ancora il caso dell'industria forestale. In essa il lavoro dell'imprenditore consiste essenzialmente nell'eseguire i tagli secondo un metodo razionale, nel provvedere ai nuovi piantamenti e alla conservazione degli alberi. Lavoro che, ovviamente, non richiede le doti dei grandi capitani d'industria. Per di più, una parte almeno dei costi generali dell'impresa, non aumentano proporzionalmente all'estensione del terreno forestale. Il costo della sorveglianza e della cura della foresta, imputabile ad ogni tonnellata di legname venduto, sarebbe elevatissimo per proprietari di piccole estensioni; ma diventa quanto mai modesto per lo Stato, che possiede estensioni enormi: senza contare che questi dovrebbe in ogni caso avere un'amministrazione forestale, anche se tutte le foreste fossero in mano di privati. Non stupisce quindi che lo Stato possa provvedere legna al pubblico, ad un costo, e, quindi, ad un prezzo più basso dei privati.

Altri beni provvisti dallo Stato, possono essere un sottoprodotto di industrie che deve gestire per provvedere alla soddisfazione dei bisogni pubblici indivisibili. Può quindi for-

nirli con costi e prezzi più bassi di quanto non farebbero i privati.

E così via.

11. — Il caso *b*) è ancor più frequente.

Quasi tutte le intraprese che aderiscono alla strada (e non solo queste): ferrovie, gas, luce elettrica, acqua potabile, telegrafo, ecc., svolgono la propria attività in condizioni che escludono una concorrenza efficace.

Non è possibile immaginare un numero indefinito di imprese che impiantino diverse linee ferroviarie parallele fra i varii centri; o centinaia di reti telegrafiche; o, peggio ancora, di condutture nel sottosuolo delle città.

Se anche si abbandonassero interamente tali servizi all'iniziativa privata, potrebbero sorgere, al massimo, due o tre imprese concorrenti, certo non sufficienti a garantire una condizione di libera concorrenza.

Presto o tardi, eventualmente dopo un'iniziale lotta di tariffe, esse finirebbero per accordarsi, fondersi in un unico organismo, ovvero ripartirsi le zone di sfruttamento.

Raggiunto l'accordo, ciascuna di esse si sforzerebbe di praticare il prezzo corrispondente al punto di Cournot.

12. — Lo Stato interviene appunto per evitare tale risultato.

Quando assume monopolisticamente un'impresa di tal genere, non è già per assicurarsi guadagni di monopolio, ma per impedire che privati, fatalmente, ne fruiscano.

Dato questo fine, stabilirà un prezzo che copra esattamente il suo costo di produzione, e che sarà inferiore a quello praticato da privati, nelle stesse circostanze.

13. — In entrambi i casi, chiameremo coll'Einaudi *prezzo pubblico*, questo prezzo.

Da quanto siamo andati esponendo, risulta manifesto che esso presuppone tre condizioni fondamentali, e cioè che:

1°) il servizio venduto sia perfettamente divisibile;

2°) il prezzo a cui il servizio viene fornito, sia minore di quello che praticherebbero i privati;

3°) il prezzo stesso copra esattamente il costo di produzione del servizio.

Quale poi sia esattamente il costo che lo Stato deve coprire, è cosa che può solo essere spiegata sulla base di teoremi che, per ragioni d'ordine, e per ragioni didattiche, non abbiamo voluto inserire nel testo del nostro corso.

Rinviamo pertanto al riguardo, all'Appendice VI.

14. — Appena è d'uopo rilevare come e perchè il prezzo pubblico, nei casi in cui può essere praticato, risponda esattamente ai principii generali dello Stato Cooperativo.

Trattandosi di servizii perfettamente divisibili, è logico che lo Stato li venda sul mercato, a chi ne fa domanda, contro il pagamento di un prezzo, in omaggio al principio che vuol distribuito l'onere tributario in ragione dell'utilità attribuita dai singoli alla prestazione ricevuta, ogni qual volta ciò sia possibile.

Lo Stato dovrà inoltre venderli ad un prezzo eguale al costo.

Non al di sotto, perchè altrimenti la differenza fra prezzo e costo dovrebbe essere coperta con tributi di altro genere, prelevati dai redditi di contribuenti che non fanno domanda del servizio, o lo richiedono in misura minore di quella in cui viene prodotto. Il che importerebbe un avvantaggiare i consumatori del servizio, contro la regola generale sopra ricordata.

Non al di sopra del costo, poichè altrimenti la differenza positiva fra prezzo e costo rappresenterebbe un tributo prelevato sui consumatori del servizio, a beneficio dei non consumatori, il che sarebbe ancora, e per altro verso, contrario alla regola surricordata.

15. - *I prezzi politici.* — Altre volte lo Stato produce servizi che in parte soddisfano a bisogni divisibili, e in parte, e contemporaneamente, a bisogni indivisibili.

E' il caso dei servizi *parzialmente divisibili* a cui già si è accennato al § 8 del precedente capitolo.

Valga, per tutti, l'esempio dell'industria ferroviaria.

Lo Stato, nel gestirla, soddisfa al bisogno perfettamente divisibile della merce-trasporto. E se questo fosse il suo unico fine, vorrebbe la logica che applicasse prezzi pubblici.

Ma la gestione dello Stato ha parecchi altri scopi. Imprese private, a cui venisse interamente affidato il compito di fornire la merce-trasporto, si preoccuperebbero esclusivamente del guadagno che ne possono trarre. Eppertanto svilupperebbero la rete ferroviaria solo nei limiti segnati dalla loro convenienza.

Ma l'interesse pubblico va oltre tali limiti.

Anche nello Stato Cooperativo è di interesse generale la diffusione della cultura, delle conoscenze tecniche, delle abitudini di vita civile, che solo una rete ferroviaria molto fitta può assicurare. Perciò è interesse di tutti che si sviluppino e si conservino linee secondarie, il cui costo d'impianto e di gestione supera il rendimento.

E parimenti, anche nello Stato Cooperativo, è interesse di tutti che esistano linee con scopi puramente militari, e reti vaste e ramificate, che consentano una rapida mobilitazione, e un facile spostamento e rifornimento di truppe impegnate in guerra, per quanto passivo ne sia l'esercizio.

Questi interessi, non sono certamente individualizzabili, poi che nessuno sa dire qual vantaggio ne traggano i singoli. Eppertanto, se è divisibile il servizio reso dallo Stato col fornire ai consumatori la merce-trasporto, indivisibile è il servizio che rende provvedendo, collo stesso mezzo, alla difesa, alla diffusione della cultura, ecc.

16. — I principii generali della finanza pubblica nello Stato Cooperativo impongono evidentemente che lo Stato copra, mediante il prezzo pagato dai consumatori, la sola frazione di costo imputabile alla parte *divisibile* del servizio.

All'altra frazione di costo, corrispondente alla parte *indivisibile*, bisognerà provvedere con altri tributi.

Ciò implica intanto che, nel caso in esame, *il prezzo deve*

essere inferiore al costo, contrariamente a quanto accade nel caso di prezzi quasi-privati e pubblici.

Per intenderci, diamo ai prezzi che qui ci interessano, il nome di *prezzi politici*.

17. — La difficoltà principale della loro applicazione, si trova nello stabilire qual parte del servizio sia divisibile, e quale indivisibile.

Come stabilire, ad es., se proprio 1/5, o non piuttosto 1/4, 1/3, ecc., del servizio ferroviario soddisfa ad un bisogno indivisibile? Con quali criterii, e sulla base di quali dati di fatto?!

Il problema appare, in concreto, così difficile da far disperare di una sua soluzione.

Tuttavia una soluzione teorica esiste; ma non è possibile esporla senza ricorrere a concetti e teoremi, che mal si prestano all'ordine generale del nostro corso.

Rinviamo pertanto anche su tal punto, all'Appendice VI.

Qui basti dire che alla fine, bene o male, la classe eletta esprime il proprio giudizio in un prezzo politico, destinato a coprire quella parte del costo che si ritiene corrispondente alla parte divisibile del servizio.

18. — Questa parte può essere maggiore o minore, a seconda delle circostanze: come la natura del servizio, la sua maggiore o minore importanza dal punto di vista militare o politico nei varii momenti storici, la morale del tempo, ecc.

Ma perchè il prezzo politico rimanga effettivamente tale e non si trasformi in altro tributo, occorre che *alla maggior parte del costo si provveda col prezzo pagato dagli utenti*. E cioè che, nel giudizio della classe eletta, il *servizio divisibile sia preponderante nei confronti del servizio indivisibile*.

19. - *I contributi*. — Succede invece talora, che lo Stato intraprenda opere pubbliche per sopperire ad un bisogno eminentemente indivisibile, ma, incidentalmente, fornisca ad alcuni un vantaggio divisibile e determinabile.

Così, ad es., lo Stato costruisce e mantiene in efficienza strade, ponti, canali, non già per soddisfare il desiderio di Tizio, Caio o Sempronio, ma perchè ciò torna di vantaggio indirettamente a tutta la collettività.

Tuttavia tali opere non mancano di arrecare a taluno vantaggi particolari.

Basti pensare, ad es., a una nuova strada che trasformi in aree edilizie terreni prima adibiti esclusivamente alla produzione agricola, o renda centrale una zona cittadina prima difficilmente abitabile; oppure a una nuova via di comunicazione che renda più facile e meno costoso il trasporto delle derrate agricole, dal fondo su cui si producono, al mercato di smercio; e così via.

In questi e in altri casi consimili, i proprietari dei terreni e dei fabbricati che si avvantaggiano della nuova opera, vedono cresciuti i proprii redditi, e corrispondentemente aumentati i valor capitali dei proprii beni.

E' il loro, un « guadagno di congiuntura », dovuto proprio al fatto che lo Stato si propone di soddisfare un bisogno indivisibile, che, per avventura, arreca loro vantaggi particolari.

I principii generali della finanza dello Stato Cooperativo, vogliono che, anche in questi casi, la parte divisibile del servizio sia pagata da chi ne fruisce.

I proprietarii degli immobili, i cui valori si accrescono, vengono pertanto chiamati a contribuire alle spese delle opere pubbliche, in ragione dei vantaggi particolari che si ritiene ne ritrarranno.

Questa partecipazione, è nota in teoria, col nome di *contributo*.

Esso è pagato di regola in una sol volta, o, almeno, se ne stabilisce inizialmente l'ammontare, salvo a ratizzare il pagamento in una serie di anni.

La ragione è evidente.

Nei casi dei prezzi pubblici o politici, il servizio divisibile vien fornito di volta in volta al consumatore, dietro sua richiesta, e ogni singolo può variare a piacere la quantità del

consumo. E' pertanto logico che ciascuno paghi nel momento in cui riceve la prestazione e nella misura in cui la riceve.

Nel caso del contributo, invece, il vantaggio vien fornito in una sola volta, nel momento in cui l'opera viene eseguita; e, per di più, vien fornito all'immobile, e non ad una determinata persona. Per quanto cambino i proprietarii del terreno o della casa avvantaggiata, terreno e casa continueranno sempre a fruire di quel vantaggio. E pertanto pare logico che sia chiamato a contribuire in una sol volta, il proprietario del momento in cui l'opera si compie. Egli si rivarrà sempre del contributo versato, sui successivi acquirenti, nell'accresciuto valor capitale dell'immobile.

20. — Anche la determinazione dell'ammontare del contributo, presenta difficoltà tecniche, sulle quali non è qui il caso di insistere.

Merita invece di essere rilevato che in tanto può parlarsi di veri e proprii contributi, in quanto la parte indivisibile del servizio reso dallo Stato, *sia preponderante nei confronti della parte divisibile*.

E ciò, come già sappiamo, significa che la parte del costo coperta mediante il contributo, deve essere minore della parte del costo coperta con altri tributi.

21. - *I diritti erariali*. — I contributi si pagano soltanto per i vantaggi arrecati alla proprietà immobiliare.

Ma talora lo Stato rende servizi parzialmente divisibili, che non hanno niente a che fare colla proprietà immobiliare, e nei quali è preponderante la parte indivisibile.

Così, ad es., lo Stato mantiene un'amministrazione giudiziaria, non già perchè ciò sia nell'interesse di chi litiga, ma perchè è nell'interesse di tutti che il diritto vigente sia rispettato e che le controversie sorte fra i consociati, vengano risolte. Si potrebbe anzi dire, che lo Stato mantiene l'amministrazione giudiziaria, affinchè la gente non litighi; bastando la possibilità di far ricorso all'opera del Magistrato ad evitare infinite controversie che sorgerebbero d'ogni parte.

Il vantaggio di evitare controversie, è di tutti, e nessuno può dire in che misura ogni singolo ne risenta.

Tuttavia, chi per avventura deve ricorrere alla Magistratura, gode di un beneficio particolare e divisibile, nel momento in cui ne fa domanda.

Il beneficio generale e indivisibile, è preponderante sul beneficio divisibile; e perciò sarebbe contrario ai principii generali dello Stato Cooperativo, riversare la maggior parte del costo dell'amministrazione giudiziaria su chi ad essa ricorre di fatto. Ma gli stessi principii esigono che lo Stato richieda una contribuzione a chi fa una domanda attiva del servizio della giustizia, e nel momento in cui ne fa domanda. Onde l'obbligo dell'uso di carta bollata nelle istanze, citazioni, comparse, ecc., e il pagamento di altri tributi durante lo svolgimento della procedura.

Lo stesso dicasi di altri servizi divisibili resi da altre amministrazioni o uffici, creati e mantenuti allo scopo principale di provvedere alla soddisfazione di bisogni indivisibili. Il che spiega l'obbligo di presentare istanze o domande in carta bollata, o di pagare speciali contribuzioni, come, ad es., certi « diritti di segreteria ».

Tutte queste contribuzioni, non rientrano nella categoria dei prezzi politici, perchè non coprono la parte principale del costo di produzione del servizio, e non rientrano nella categoria del contributo, poi che questo si applica solo alla proprietà immobiliare.

Potremmo chiamarle *tasse*: ma disgraziatamente questa parola è stata adoperata dai varii scrittori in tanti sensi diversi, che ha perduto ogni significato preciso, e l'usarla qui in un nuovo senso, non servirebbe che a ingenerar confusione.

Preferiamo pertanto chiamarle genericamente *diritti erariali*.

Essi si differenziano dal contributo per due ragioni:

1°) perchè il contributo, come abbiam detto, si applica solo alla proprietà immobiliare;

2°) perchè il contributo, per ovvie ragioni, è imposto coattivamente, mentre i diritti vengono pagati solo dietro domanda attiva del servizio corrispondente.

Si differenziano poi dal prezzo politico, perchè, come abbiamo accennato, non coprono la frazione preponderante del costo del servizio.

22. - *Le imposte*. — Quando infine il servizio è, per natura, indivisibile, e manca quindi una domanda individuale attiva, nessun tipo di prezzo può essere praticato.

Lo Stato, per coprire il costo di produzione, deve allora ricorrere a un tributo coattivamente prelevato sul reddito di tutti i consociati, poichè di tutti è il bisogno che viene soddisfatto.

Ciò, tanto se lo Stato deve provvedere a tutto il costo di un servizio del tutto indivisibile, quanto se deve provvedere al costo della sola parte indivisibile di un servizio parzialmente divisibile.

23. — Tale tributo è *l'imposta*.

Come essa venga ripartita fra la collettività, in mancanza di un qualsiasi indice dell'utile individualmente tratto dal servizio, è cosa non semplice, e che studieremo nei capitoli successivi.

Qui basti rilevare che: 1°) essa è, normalmente, la principale fonte di entrate pubbliche, la cui importanza supera di molto quella dei tributi precedentemente esaminati; 2°) essa è prelevata coattivamente per la stessa ragione che costringe alla coattività del contributo.

24. - *Conclusioni*. — La classificazione Einaudiana, che con poche differenze qui abbiamo adottato, giova a spiegare la ragion d'essere delle varie forme di entrate nelle finanze dello Stato Cooperativo.

Posto il principio generale di non giovare ad alcuno a scapito di altri, occorre che, ogni qual volta sia possibile, ciascuno sopporti il costo di produzione della parte divisibile dei servizi di cui fruisce.

Ma i servizi che lo Stato Cooperativo dichiara pubblici, sono in varia misura divisibili. Si va, per gradi, da quelli perfettamente divisibili, fino a quelli assolutamente indivisibili; e a seconda di queste graduazioni lo Stato ricorre:

a prezzi quasi-privati, se il servizio è perfettamente divisibile e solo incidentalmente si raggiunge un fine pubblico. Essi sono allora eguali al costo di produzione;

a prezzi pubblici, se il servizio è divisibile, e si raggiunge il fine pubblico di fornirlo a prezzo più basso di quanto farebbero i privati. Nel qual caso, ancora, il prezzo eguaglia il costo;

a prezzi politici, se il servizio è parzialmente divisibile, e la parte divisibile è preponderante. Nel qual caso il prezzo è minore del costo, ma ne copre la maggior parte, mentre la parte residua è coperta con imposte;

a contributi, se il servizio è parzialmente divisibile, ma è preponderante la parte indivisibile, e se il servizio giova a beni immobili; ed *a diritti erariali,* se il servizio non giova ad immobili, pur essendo preponderante la parte indivisibile. Nei quali casi la contribuzione copre solo la minor parte del costo;

a imposte, se il servizio è del tutto indivisibile.

25. E' facile capire che la nostra classificazione non ha lo scopo di consentire di indovinare dal tipo di industria esercita dallo Stato, il tipo di contribuzione adottata per coprirne i costi.

La stessa industria può dar luogo, di volta in volta, ai più diversi tributi.

Così, ad es., nell'industria ferroviaria si avranno prezzi pubblici, se il bilancio delle ferrovie è in pareggio; prezzi politici, se è in *deficit*; imposte prelevate sugli utenti, se è in attivo.

Lo scopo della classificazione non è di appioppare un nome di tributo all'industria ferroviaria o a qualsiasi altra gestita dallo Stato; ma di far vedere come esista tutta una gamma di tributi, che dal prezzo quasi privato, vanno fino all'imposta, e che si differenziano tra loro per il crescere progressivo dell'importanza della parte indivisibile del servizio reso.

26. — Come s'è accennato, di tutti i tributi, l'imposta è di gran lunga il più importante. Epperciò solo di essa ci occuperemo nei capitoli che seguono, bastando degli altri quel che si dice nel presente capitolo e nell'Appendice VI.

BIBLIOGRAFIA — E. D'Albergo, *Economia della finanza pubblica,* Bologna, S.T.E.B., 1951, pagg. 208-33; L. Gangemi, *Elementi di scienza delle finanze* cit. pag. 387.

CAPITOLO IV

IL PROBLEMA DELLA RIPARTIZIONE DEL COSTO DEI SERVIZI INDIVISIBILI

1. - *Il problema della ripartizione delle imposte nello Stato Cooperativo.* — Data l'impossibilità di provvedere al costo di produzione dei servizii indivisibili mediante un prezzo, allo Stato non rimane che procurarsi i mezzi necessarii prelevandoli dagli averi dei cittadini.

Ma nello Stato Cooperativo, questi prelievi non potranno essere fatti cogli stessi semplicissimi criterii seguiti nello Stato Monopolista. Allora tutto il problema del riparto dell'onere tributario, consisteva nel rintracciare tributi che ricadessero sui dominati, rendessero bene e determinassero un minimo di reazioni (1). Ora il problema è assai più complesso, poichè si tratta di applicare tributi che rispondano ai principii generali di giustizia a cui si informa la finanza cooperativa.

Allora si trattava, più che altro, di mettere insieme un complesso di contribuzioni, affastellate a caso, pur che rispondessero a quelle due esigenze fondamentali. Ora si tratta di creare tutto un sistema di contribuzioni, perfettamente ordinato, perchè nessuno ne risulti danneggiato. E nel perseguire questo scopo, non sono poche le difficoltà da appianare.

2. — Occorre anzitutto stabilire quali siano gli « averi » coi quali i cittadini debbon pagare le imposte.

Risale alla preistoria della Scienza delle Finanze l'affer-

---

(1) A ciò possono ridursi i « principii » della distribuzione delle imposte proposti dai più antichi scrittori.

mazione che le imposte ordinarie posson soltanto pagarsi col reddito.

Il ragionamento che da gran tempo si presenta per dimostrare tale asserto, è di tanta semplicità da far credere superflue le più elementari conoscenze dell'economica.

Suppongasi, si dice, che Tizio possegga un terreno che gli frutti 5.000 lire all'anno, al netto da ogni spesa. Se il saggio d'interesse corrente sul mercato, per impieghi di quel genere, è del 5%, il valor capitale del fondo è di 100.000 lire.

E' chiaro che Tizio può pagare a titolo di imposta ordinaria, solo una parte delle 5.000 di reddito. Chè se gli si richiedesse di pagare più di 5.000 lire, non potrebbe farlo senza consumare una parte del suo capitale. E se ciò dovesse succedere ogni anno, il capitale finirebbe coll'esaurirsi, e, con esso, sparirebbe anche il reddito annuo. Sì che, alla lunga, l'imposta non potrebbe più essere pagata.

3. — Questo modo di impostare il problema, può a tutta prima sembrare eccessivamente ingenuo; e non mancano scrittori che gli hanno rimproverato di trasformare i problemi economici e finanziarii, in semplicissimi teoremi di elementare calcolo attuariale.

Ma a chi non si fermi alle apparenze, e non ritenga *a priori* privo di valore scientifico qualunque ragionamento, solo perchè estremamente semplice, apparirà anche che l'accusa è infondata.

Rinvio qui lo studente desideroso di approfondire il tema, a quanto si espone nell'Appendice IV e alla bibliografia ivi citata.

A noi possono bastare, in questo punto, alcune nozioni elementari atte a dimostrare come quell'esposizione aritmetica rispecchi assai bene alcune relazioni economiche fondamentali, quali si presentano nei casi più semplici.

4. - *Visione fotografica e visione cinematografica del processo produttivo.* — La ricchezza può essere considerata in

due modi diversi, e cioè: 1°) come *fondo* di beni economici, e 2°) come *flusso* di beni.

Se noi fotografiamo tutta la massa dei beni esistenti *in un dato momento*, avremo una rappresentazione della ricchezza considerata *come fondo*. La fotografia ci rivelerà tutte le qualità e quantità dei beni di consumo e dei beni capitali attivi (macchine, attrezzi, ecc.) e passivi (materie prime e prodotti semi-lavorati), di cui la collettività dispone in quel momento.

Se per contro noi facciamo la cinematografia del fenomeno economico, per un certo periodo di tempo, avremo una rappresentazione della ricchezza considerata *come flusso*. Le successive fotografie, ci riveleranno allora tutto il processo di trasformazione dei beni, a partire dalla materia prima, fino ad arrivare al prodotto finito. Vedremo allora come, successivamente, i beni-capitali passivi passino dall'uno all'altro stadio di lavorazione, fino a giungere a completa maturazione; e come i beni-capitali attivi, logorandosi più o meno rapidamente, vengano ad incorporarsi nel prodotto.

Per tornare all'esempio del terreno di cui ci siam valsi nel paragrafo 2: se noi ne facciamo una fotografia in un determinato istante, avremo l'immagine di un appezzamento, il quale porta una certa quantità di prodotto, ad es.: grano, giunto ad un determinato stadio di crescita e di maturazione.

Se per contro facciamo la cinematografia del processo produttivo svolgentesi sull'appezzamento, vedremo il grano crescere e maturare, fino ad esser pronto per la raccolta. Ultimata quest'ultima, assisteremo alla reintegrazione del complesso di beni necessari per ottenere un secondo flusso di prodotto finito. Grano da semina, concimi, servizii di macchine e di lavoro, verranno di nuovo via via incorporati nel terreno; e il grano tornerà a crescere e maturare, e di nuovo sarà raccolto alla fine del processo produttivo. E così via.

La fotografia ci rivelerà semplicemente un certo stato di *aspettativa*: l'attesa cioè di un raccolto più o meno prossimo.

La cinematografia ci rivelerà invece una serie ininterrotta di *aspettative* e di *realizzazioni* del raccolto.

5. — Se ora ci chiediamo qual è la ricchezza di cui il proprietario dispone, la risposta sarà assai diversa a seconda che consideriamo le sue *aspettative* oppure le sue *realizzazioni*.

Nel primo caso, noi consideriamo la fotografia fatta in un determinato istante. Diciamo allora che il proprietario dispone di una certa quantità di grano giunto a un certo stadio di maturazione, e di un appezzamento di terreno capace di successive e periodiche prestazioni per un periodo illimitato di tempo.

Nel secondo caso, noi consideriamo la cinematografia fatta per un certo intervallo di tempo, e diciamo che il proprietario dispone periodicamente, e per un periodo illimitato, di un certo quantitativo di grano maturo e raccolto.

Se infine ci chiediamo in qual senso il terreno possa considerarsi ricchezza, dovremo convenire che è tale in quanto è capace di una serie di prestazioni che si incorporano nel grano, periodicamente prodotto.

6. — Tutto ciò è rispecchiato dall'esempio aritmetico di cui ci siam valsi.

Quando diciamo che il proprietario del terreno gode di un reddito di 5.000 lire all'anno, abbiamo una visione cinematografica del fenomeno economico, e intendiamo significare che il suo terreno è in grado di assicurargli un flusso annuo di grano, del valore complessivo di 5.000 lire, al netto da ogni spesa.

Quando diciamo che il terreno vale 100.000 lire, intendiamo significare che, essendo capace di prestazioni annue (incorporate nel grano) del valore di 5.000 lire, si è attualmente disposti a pagarlo quella cifra: e ciò perchè il saggio d'interesse è del 5%.

Quando infine ci chiediamo a quanto ammonta la ricchezza del proprietario del fondo, in un dato momento, abbiamo una visione fotografica del processo produttivo. Dovremo allora dire che essa ammonta ad una cifra che può oscillare fra 100.000 lire (valore del terreno) e 105.000 (valore del terreno, più valore dell'aspettativa del grano maturando), a seconda che il raccolto periodico è più o meno prossimo.

7. — E' chiaro che il discorso ora fatto per il terreno e il grano, può essere ripetuto, *mutatis mutandis,* per qualsiasi bene-capitale, capace di prestazioni che si incorporano nel prodotto finito.

Così, una macchina capace di fornire una massa di prodotto annuo del valore di 5.000 lire, varrà una cifra variabile fra 5.000 e 100.000, a seconda che si consumi interamente in un unico anno di lavoro, o possa durare per un periodo illimitato di tempo.

E gli esempi potrebbero essere moltiplicati a piacere.

8. - *Conseguenze dei concetti svolti.* — Tali nozioni sono sufficienti a chiarire tre concetti fondamentali.

Il primo è che il valor capitale e il reddito, *non sono due cose diverse e distinte, ma due modi d'essere della stessa cosa.*

Nell'esempio di cui ci siam valsi nei paragrafi precedenti, non ha senso immaginare che il proprietario del terreno sia in possesso di due valori, rappresentati l'uno da 100.000 lire e l'altro da 5.000 lire all'anno in perpetuo. Il proprietario, in realtà, ha solo l'una *o* l'altra cosa. Egli può, se lo desidera, realizzare subito il valore del fondo e consumarlo, ma a patto di rinunciare per sempre alle 5.000 annue; come può conservare le 5.000 annue, ma a patto di rinunciare a realizzare subito le 100.000.

9. — Il secondo gli è che il valor capitale è semplicemente il valor attuale di una serie prevista di redditi futuri.

E' il reddito che dà valore al capitale.

Il terreno del nostro esempio, vale 100.000 lire, perchè se ne aspetta una serie indefinita di redditi annui di 5.000 lire l'uno. Chè se ci si aspettasse redditi maggiori o minori, o per una più breve durata, anche il valor capitale sarebbe rispettivamente maggiore o minore di 100.000.

10. — Il terzo, infine, gli è che il rapporto fra il reddito e il capitale è espresso dal saggio d'interesse.

Il terreno che rende 5.000, vale 100.000, perchè il saggio d'interesse è del 5%. Chè se fosse del 4 o del 6%, il terreno varrebbe rispettivamente, 125.000 o 83.333.

11. - *Il concetto di reddito.* — Da quanto siamo andati via via esponendo, balza fuori il concetto che il reddito è costituito da un flusso di ricchezza, che può essere interamente consumata, in un dato periodo di tempo, senza intaccarne la fonte, o, come abitualmente suol dirsi, « lasciando intatto il capitale ».

Reddito è, nel solito esempio, il grano prodotto, che si può consumare nell'annata, senza menomare per nulla la capacità produttiva del terreno.

Naturalmente questo flusso di ricchezza, può oscillare nel corso del tempo.

Il raccolto del grano non sarà sempre identico tutti gli anni: ma sarà maggiore negli anni buoni, e minore negli anni cattivi.

Tuttavia, considerando un periodo sufficientemente lungo di tempo, si può calcolare, all'ingrosso, il *reddito medio.*

Ed è appunto questo che dà valore al capitale.

12. — E' ovvio che non tutto il reddito è imputabile al capitale. E così, nel nostro esempio, non tutto il grano raccolto è reddito del terreno. Dal raccolto totale bisognerà detrarre il grano che va a compensare il lavoro impiegato nel corso dell'annata, i concimi, le sementi, il deperimento di macchine, attrezzi, impianti, ecc., ecc.

In una parola, per stabilire il reddito del terreno, bisogna detrarre dal raccolto complessivo, tutte le spese sostenute per ottenerlo.

E' convenzione chiamare « reddito lordo » il raccolto totale; e « reddito netto », il raccolto depurato da tutte le spese di produzione.

Va da sè che solo il « reddito netto », è vero e proprio reddito del fondo, e dà valore al capitale

Abbiam sempre usato e useremo ancora elitticamente l'espressione « reddito », per indicare appunto il solo reddito netto.

13. — Non tutti i beni-capitali hanno la stessa durata. Il terreno può essere considerato una fonte perpetua di reddito. Ma una macchina o un complesso di macchine, può fornire un reddito solo per un limitato periodo di tempo, dopo di che diviene inutilizzabile.

Se si vuole « mantenere inalterato il capitale », il proprietario di una macchina deve « ammortizzare il capitale » e cioè accantonare una parte del reddito lordo, per essere in grado di acquistare una nuova macchina, quando la prima avrà cessato di servire.

Si può esprimere questa condizione dicendo che il proprietario della macchina (o in genere, di una fonte deperibile di reddito) ha, fra le proprie spese, le quote di ammortamento, che vanno detratte dal reddito lordo, per avere il netto.

14. — Ma esistono talora dei redditi temporanei, a cui corrispondono valori capitali, rispetto ai quali non si può parlare di veri e proprii ammortamenti.

Tali. ad es., le rendite vitalizie o temporanee.

Trattasi evidentemente di redditi netti, perchè non occorre alcuna spesa per ottenerli. E pure, a parità di ammontare, non hanno certo lo stesso valor capitale dei redditi perpetui.

Potremo dire, in tali casi, che il reddito temporaneo si capitalizza ad un saggio d'interesse tanto più alto, quanto più breve ne è la durata. Ma ciò nulla muta delle relazioni fra reddito e capitale, di cui abbiam discorso sopra.

15. — Appena è d'uopo rilevare che quanto costituisce *spesa,* per alcuni, costituisce *reddito* per altri.

Così, ad es., i salarii pagati ai braccianti, sono spesa per il proprietario; ma sono reddito per i salariati.

Se si vuol conoscere il reddito netto di una collettività, basta sommare i redditi netti di tutti i suoi componenti (2).

---

(2) Qualche scrittore parla talora di un reddito lordo della società. Pare che lo si concepisca come la somma dei redditi lordi, individuali. Trattasi di un concetto piuttosto oscuro che è fonte di pericolosi equivoci. Lo studente che si imbatta in discorsi in cui tale concetto è impiegato, farà bene

16. — Dal fatto che non tutto il reddito è imputabile al capitale, nasce l'ovvia conseguenza che il valore del capitale di cui una collettività dispone, non si ottiene capitalizzando tutto il suo reddito netto.

Vi son redditi netti, ad es., i salarii, ai quali non corrispondono valori capitali.

Il valor capitale sociale si ottiene capitalizzando il solo reddito netto imputabile al capitale.

17. - *Perchè le imposte possan solo pagarsi col reddito netto.* — Se ora ci rifacciamo al punto da cui abbiam preso le mosse (§ 2), ci riesce agevole intendere il contenuto dell'antica affermazione, che le imposte ordinarie posson soltanto pagarsi col reddito e non col capitale.

Il proprietario del supposto terreno, ha solo la possibilità di cedere ogni anno all'erario, una parte del grano che gli rimane al netto da ogni spesa, o, il che equivale, una parte del suo valore. E così, in genere, ogni percettore di redditi derivanti da capitali, può solo privarsi, *alla lunga*, di una parte del proprio reddito netto.

---

a non perdere mai di vista che il reddito lordo della società, così inteso, è tutt'altro che eguale alla somma dei redditi netti. Suppongasi, ad es., che nel corso di un anno, Tizio estragga minerale di ferro da una sua miniera per un valore di 100.000 lire, e lo venda a Caio. Questi lo trasformi in attrezzi agricoli che cede a Sempronio per 200.000 lire. Sempronio li consumi interamente, rifacendosene nel prezzo del grano che produce e vende, poniamo, a 500.000 lire. Se sommiamo i tre redditi lordi, troveremo la cifra di 800.000. Ma in questo totale il valore del ferro estratto dalla miniera (100.000) è stato conteggiato tre volte: come reddito lordo di Tizio, realizzato nel momento della sua vendita; come reddito lordo di Caio, realizzato nel momento della vendita degli attrezzi; e come reddito lordo di Sempronio, realizzato nel momento della vendita del grano.

E' chiaro che quella cifra 800.000 non ha alcun significato economico, perchè ottenuta sommando elementi eterogenei; e cioè: spese che rappresentano compensi per fattori della produzione, e spese incontrate per far circolare il bene-capitale.

E' altrettanto chiaro che la somma complessiva dei pagamenti effettuati in un dato periodo di tempo, non ha niente a che vedere colla somma complessiva dei redditi netti.

L'aver confuso queste cose è stato sovente causa di grossolani errori.

Per un'opportuna chiarificazione, vedasi HAYEK, *The paradox of saving*, in « Economica », 1931.

E ciò equivale al dire che le imposte ordinarie possono soltanto gravare sui redditi netti.

Si badi però di non confondere tra loro due questioni diverse.

Dal fatto che l'imposta può solo pagarsi col reddito, non deriva affatto che l'imposta *formalmente* non possa essere proporzionata al valor capitale.

Così, ad es., per il proprietario del supposto terreno, che dà un reddito netto di 5.000 lire all'anno e vale 100.000 lire, è indifferente che si introduca un'imposta del 20% sul reddito, ovvero un'imposta dell'1% sul capitale. In entrambi i casi, paga sempre 1.000 lire.

La scelta dell'oggetto giuridico del tributo (reddito o capitale) è un problema di tecnica finanziaria, del quale ci occuperemo più avanti.

Qui ci basta rilevare che qualunque sia l'assetto formale del tributo, questo può solo assorbire una parte del reddito netto.

18. - *Il problema della distribuzione delle imposte sui redditi netti.* — Se così stanno le cose, il problema della ripartizione del costo di produzione dei servizi pubblici indivisibili, si risolve nel problema della distribuzione delle imposte sui redditi netti.

Esso ha un triplice aspetto che possiamo chiamare: giuridico, tecnico ed economico (3).

Si tratta intanto di stabilire, in via pregiudiziale, il prin-

---

(3) Questa tripartizione del problema è stata operata da De Viti De Marco, *Principii ecc.*, cit. Il termine « giuridico » è qui usato proprio e soltanto come sinonimo di « formale ». Il che esclude categoricamente la mia adesione a certi tentativi di presentare il Diritto Finanziario come parte sostanziale della Scienza delle Finanze. Se quest'ultima è rivolta, come io credo, alla ricerca delle uniformità del fenomeno finanziario, può solo considerare e la legislazione finanziaria e la logica giuridica, come *un fatto*, e cioè come *un dato*. Se si opina diversamente, bisogna anche ritenere che la Scienza delle Finanze è un qualcosa di misterioso, avente un fine non ben identificato, ma che non può essere la ricerca delle uniformità finanziarie.

cipio generale a cui si vuole informare la distribuzione dei tributi (ripartizione giuridica delle imposte).

Stabilito il principio, occorrerà vedere in che modo si possa tecnicamente attuare (ripartizione tecnica delle imposte).

Infine occorrerà vedere quali siano le ripercussioni economiche del sistema di tributi, con cui si cerca di attuare il principio generale (ripartizione economica delle imposte).

A questi tre temi sono dedicati i capitoli che seguono.

BIBLIOGRAFIA — L. Gangemi, *Elementi di scienza delle finanze* cit., pag. 406 e segg.

CAPITOLO V.

LA DISCRIMINAZIONE QUANTITATIVA DEI REDDITI

1. - *Il trattamento fiscale di redditi quantitativamente diversi.* — Di quanto abbiamo esposto in questo secondo Libro, due nozioni sono fondamentali per lo studio della distribuzione formale delle imposte:

1°) non volendosi avvantaggiare alcuno con danno di altri, tutti i soggetti sono eguali di fronte al fisco, e quindi tutti hanno gli stessi doveri tributarii;

2°) le imposte possono soltanto pagarsi col reddito.

Ne deriva che se tutti i cittadini godessero di redditi quantitativamente o qualitativamente eguali, il problema della distribuzione delle imposte sarebbe abbastanza semplice.

Astrazion fatta dal caso in cui si volesse arzigogolare intorno alla diversa sensibilità dei cittadini, basterebbe far pagare a ciascuno la stessa imposta, per attuare pienamente i principii generali dello Stato Cooperativo (1).

Ma i redditi sono quantitativamente e qualitativamente disuguali, sicchè nasce il problema dell'opportunità di un loro diverso trattamento fiscale.

2. — Ci converrà qui distinguere le differenze *quantitative* da quelle *qualitative*.

Per il momento fermiamoci alle prime.

Supposti redditi qualitativamente eguali (ad es., redditi derivanti tutti da solo capitale), ma quantitativamente dise-

---

(1) In tali ipotesi un'imposta *ad personam* (testatico) equivarrebbe ad un'imposta proporzionale al reddito.

guali, bisogna decidere se sottoporli tutti ad un'imposta dello stesso ammontare, oppure ad imposte di ammontare diverso; e, in quest'ultimo caso, occorre ancora stabilire il rapporto che deve intercorrere fra l'imposta e il reddito.

3. — Sul tema sono state scritte migliaia di pagine; e purtroppo migliaia delle più inconcludenti pagine che si annoverino nella Scienza delle Finanze.

Non ci rifaremo perciò, in special modo, ad alcuna delle innumeri proposte; ma ci limiteremo a trarre dall'abbondante materiale, in tante guise elaborato, ciò che crediamo utile alla comprensione del nostro tema.

4. - *L'esenzione dei redditi minimi.* — Il primo punto su cui occorre fermare l'attenzione gli è questo: se *tutti* i redditi debbano essere indifferentemente assoggettati a tassazione, o se invece debbano esserne esenti certi redditi, così esigui, da bastare appena a far fronte alle più fondamentali esigenze della vita.

Sembra che un accordo esista fra gli autori, nel ritenere che non possa essere oggetto di tassazione il minimo indispensabile per l'esistenza *fisica* del soggetto.

Non si può pretendere, si dice, che un soggetto muoia allo scopo di partecipare al costo di produzione dei servizi pubblici indivisibili (2). Se il suo reddito è così piccolo da bastare appena a tenerlo materialmente in vita, si può ritenere sensatamente che non sarebbe disposto a spendere la più piccola somma per ottenere i servizi pubblici indivisibili. E d'altronde, se lo si costringesse a contribuire, lo Stato o la collettività, sarebbero poi costretti a rimborsarlo del tributo, mediante sussidi o beneficenze.

Su questo punto non vi sono forti contrasti d'opinione (3).

---

(2) Vedi ad es.: Graziani, *Istituzioni di Scienza delle Finanze*, Torino, 1929, pagg. 283-284; e Masci, *Corso di Scienza delle Finanze*, Roma, 1937, vol. I, pag. 244 e segg.

(3) Non mancano scrittori i quali negano (generalmente per ragioni

Il disaccordo comincia quando si arriva al concetto di « minimo *sociale* d'esistenza », che in base ai più svariati e arbitrarii principii di giustizia, gli uni vorrebbero assoggettare, e gli altri esentare dall'imposta.

Il minimo *sociale* sarebbe rappresentato dal reddito indispensabile per quel tenor di vita che vien considerato *minimo* in una determinata società, in un dato momento.

Discussioni interminabili si sono svolte su questo punto e con ben poco costrutto (4).

Di solito esse sono state mal impostate.

Gli autori di Finanza, sono stati quasi perennemente ossessionati dall'idea peregrina che fosse urgente trovare una formula magica di perfetta giustizia tributaria, da favorire cortesemente a tutti i Ministri delle Finanze dell'orbe terraqueo. Sotto il peso massacrante di questa preoccupazione pratica e niente affatto scientifica, hanno abbondantemente perso il loro tempo nel vano tentativo di stabilire con precisione in cosa consista il minimo sociale, e se, e in qual misura, questo presenti una capacità contributiva (5).

Se ci si pone da un punto di vista scientifico, ci si accorge subito che la soluzione di un simile problema, non spetta menomamente a chi si proponga soltanto di studiare le uniformità del fenomeno finanziario.

E' la classe dirigente che, di volta in volta, esprime concretamente le sue opinioni in merito al minimo sociale.

---

pratiche) l'opportunità di esentare dall'imposta i redditi minimi. Vedasi per tutti Leroy-Beaulieu, *Traité de la science des finances*, Paris, 1906, vol. I, pag. 237.

(4) Vedasi la ricca bibliografia citata da Graziani, *op. cit.*, pag. 280 e segg., e Tangorra, *Trattato di Scienza della Finanza*, Milano, 1915, pag. 745 e segg. Vedasi anche C. Stuart, *Contributo alla teoria della imposta progressiva sul reddito*, in « Biblioteca dell'Economista », serie V, vol. 15, pag. 446 e segg.

(5) Fa eccezione il Tangorra, che su questo punto assume una corretta posizione scientifica, affermando che la nozione di minimo imponibile, è un *dato* per la Scienza delle Finanze (*op. cit.*, pagg. 746-747). Circa le numerose stravaganze a cui si giunge nella maniaca ricerca del principio della perfetta giustizia tributaria, vedasi Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Torino, 1940.

Il suo giudizio può essere buono o cattivo, giusto o ingiusto, sensato o no, a piacere di questo o quel finanziere.

Ma in quanto è espresso, diventa, per lo scienziato, un *fatto*. un *dato*, dei problemi di cui si occupa.

E come fatto noi dobbiamo riguardarlo.

5. — Ora non può stupire che negli Stati storici che più si avvicinarono al tipo Cooperativo, si sian di solito dichiarati esenti da tributo redditi minimi di un ammontare superiore al minimo indispensabile per la conservazione dell'esistenza fisica.

Ciò può succedere anche *al limite*, nell'ipotesi di uno Stato Cooperativo puro.

E infatti non si può escludere che si reputi conforme agli interessi particolari di tutti i consociati, che sia concesso agli uomini di arrivare a un minimo tenor di vita. Tale fine, anzi, si identifica con molti altri che lo Stato persegue: come un minimo livello di cultura, una certa condizione ambientale di tranquillità sociale, di igiene, ecc.

Se ciò succede, sarebbe assurdo che lo Stato assoggettasse ad imposta i redditi che giungono appena a quel limite, o che ne sono al di sotto.

La loro esenzione da tributo, diviene un vero e proprio bisogno pubblico, paragonabile a tutti i bisogni che tali vengon dichiarati (6).

L'esenzione dei redditi minimi, è adunque cosa che esiste in quanto la classe eletta la reputa conforme all'interesse di tutti.

E così anche l'estensione dell'esenzione è cosa che viene da essa determinata, nei limiti in cui è giudicata conforme agli interessi di tutti.

6. - *La discriminazione quantitativa dei redditi.* — Ammessa l'esenzione dei redditi minimi, il problema dell'attuazione

---

(6) Per motivi diversi da quelli esposti nel testo, concordano su questo punto varii autori, come Sax, *Die progressivsteuer,* in « Zeitschrift für Volkswirthshaft, Sozialpolitik und Verwaltung », vol. I, pag. 96; Graziani, *op. cit.*, pag. 284.

del principio di eguaglianza (§§ 1 e 2), risorge per tutti i redditi al di sopra del minimo.

Fra le innumeri teoriche svolte su questo punto, la più suadente ricerca il fondamento di quel principio nel concetto di *sacrificio* imposto dal tributo al contribuente.

A rigore l'espressione, almeno nell'ipotesi di uno Stato Cooperativo, è impropria.

Se è vero che vengon dichiarati pubblici quei servizii che riescono utili alla totalità (o alla maggioranza) dei consociati, è un contro-senso asserire che l'imposta determina dei sacrifici. Tanto varrebbe affermare che il prezzo di tutte le cose « determina sacrifici ».

Ma sappiamo tutti quanta poca importanza abbiano i nomi che si attribuiscono alle cose.

L'impossibilità di provvedere con prezzi al costo dei servizi indivisibili, rende molto labile, nella coscienza del contribuente, l'idea di una relazione fra servizi pubblici e oneri tributarii.

Sicchè, pur riconoscendo genericamente l'utilità dei primi, è indotto a considerare i secondi come pure perdite.

Da ciò l'abitudine invalsa di parlar di « sacrifici » tributarii.

Non vedo la necessità di cercar parole nuove.

Ma sia ben inteso che il parlar di sacrifici, non implica affatto, per noi, un disconoscere l'essenza del fenomeno finanziario nello Stato Cooperativo.

Il « sacrificio » s'intende solo nel senso che se il soggetto continuasse a godere degli stessi servizii pubblici, senza pagare l'imposta, potrebbe impiegare il denaro sottrattogli da questa ultima, per la soddisfazione di bisogni privati, o comunque divisibili.

7. — Già sappiamo che il miglior modo di ottenere che nessuno sia avvantaggiato a spese di altri, sarebbe (se fosse possibile) di tener conto, da un lato, dell'utilità che ciascuno ritrae dal servizio indivisibile, e, dall'altro lato, del sacrificio che l'imposta gli determina, in modo da proporzionare il secondo alla prima.

Ma poi che uno dei termini di paragone (l'utilità) è assolutamente ignoto, pare logico che lo Stato si rivolga al secondo, e tenti almeno di ottenere una qualche eguaglianza dei sacrifici.

E' certo che in tal modo il principio generale non è pienamente attuato. Ma di esso si realizza quel tanto ch'è possibile; e sarà pur sempre meglio quest'attuazione parziale, al distribuire a caso gli oneri tributarii.

8. — Ciò posto, occorre stabilire se quell'eguaglianza di sacrifici si ottenga con un'imposta (7) *eguale, proporzionale, progressiva, regressiva* o *mista*.

L'imposta dicesi:

eguale se sottrae a ciascuno la stessa somma di moneta (ad es., mille lire a testa);

proporzionale se la sua aliquota (rapporto percentuale dell'imposta al valore imponibile) è costante, qualunque sia l'ammontare dei valori tassati (ad. es., il 10% di tutti i redditi);

progressiva se la sua aliquota cresce col crescere dei valori tassati (ad es., il 10% per i redditi da 6.000 a 10.000 lire; il 12% per i redditi da 10.000 a 20.000; il 16% per i redditi da 20.000 a 30.000; e così via);

regressiva se è ad aliquota decrescente (ad es., il 10% per i redditi da 6.000 a 10.000; l'8% per i redditi da 10.000 a 20.000; il 6% per i redditi da 20.000 a 30.000, ecc.);

mista, infine, se l'aliquota è ora costante, ora progressiva, ora regressiva (ad es., il 10% per i redditi da 6.000 a 10.000; il 14% per i redditi da 10.000 a 20.000; il 12% per i redditi da 20.000 a 30.000; e così via).

9. - *L'eguaglianza dei sacrifici e le imposte eguali, regressive e miste.* — A spiegare che la classe eletta non può considerare l'imposta *eguale* come conforme ai principii generali

---

(7) In tutta questa parte del Corso, parliamo sempre di « imposta », come sinonimo di « sistema di imposte ».

della finanza cooperativa, non è necessario ricorrere ad alte teorie economiche.

Nessun uomo di buon senso osa contestare che il far pagare 1.000 lire tanto a chi ha un reddito di 6.000 all'anno, come a chi ha un reddito di 50.000 o di 100.000, non è il miglior modo di ottenere un'eguaglianza di sacrifici.

Il sacrificio che in tal modo si impone al povero, è, nel giudizio universale, incomparabilmente maggiore del sacrificio inflitto al ricco.

Nessuna classe eletta sfugge a questa *communis opinio*, ed è pertanto fuor di dubbio che in nessun caso adotterà un'imposta di tal genere, come conforme ai principii della finanza cooperativa.

10. — Per analoghe ragioni respingerà anche l'idea di una imposta *regressiva*.

Come sostenere di fronte al mondo che far pagare, ad es., 1.000 lire a chi ne ha 5.000; 1.500 a chi ne ha 10.000; 2.000 a chi ne ha 20.000; e così via, sia il miglior modo per ottenere un'eguaglianza di sacrifici?

Una classe eletta che si presentasse con un simile programma finanziario, non potrebbe certamente rimanere al potere.

Riesce pertanto inutile discutere l'ipotesi.

11. — Rimangono le altre tre soluzioni.

Ma è chiaro che un'imposta *mista* può essere ritenuta corretta soltanto ove i criterii della proporzionalità e della progressività risultino alternamente conformi al principio dell'eguaglianza di sacrificio. Ond'è che collo studio di questi due tipi di ripartizione, automaticamente si esaurisce anche l'argomento dell'imposta mista.

12. - *Le imposte proporzionali e progressive e il principio del sacrificio proporzionale.* — Nel trattar dei due tipi di distribuzione dell'imposta, proporzionale o progressiva, occorre precisare il contenuto del principio dell'eguaglianza dei sacrifici.

Quest'ultima è intesa in almeno due sensi principali: come eguaglianza assoluta, e come eguaglianza proporzionale (8).

L'eguaglianza assoluta, esige un sistema tributario capace di portar via a ciascuno la stessa *utilità totale*.

L'eguaglianza proporzionale esige invece che, per ciascuno sia eguale *il rapporto fra l'utilità sottratta dall'imposta e l'utilità totale del reddito*.

Nella terminologia corrente si suol dire « principio del sacrificio eguale » quello che richiede un'eguaglianza nelle utilità totali sottratte dall'imposta; e « principio del sacrificio proporzionale » quello che richiede un rapporto costante fra l'utilità sottratta dall'imposta e l'utilità totale.

13. — Intorno alla preferenza da accordare all'uno o all'altro di questi due principii, son fiorite molte discussioni.

La maggior parte di esse nacquero dal fatto che talora si è erroneamente (9) ritenuto che dal principio del sacrificio eguale derivi la proporzionalità dell'imposta, e dal principio del sacrificio proporzionale, la progressività.

Si è allora combattuto or l'uno or l'altro principio non già per il loro contenuto, ma per le conseguenze della loro applicazione (10).

---

(8) Credo che la distinzione sia dovuta a C. Stuart, *op. cit.*, pag. 436 e segg. Credo anche che nel mondo anglo-sassone sia stata divulgata da Edgeworth, *La teoria pura dell'imposta*, in « Biblioteca dell'Economista », serie V, vol. 16°, pag. 333. Per altre definizioni di giustizia tributaria, vedasi Frish, *Nuovi metodi di misura dell'utilità marginale*, cit., pag. 486 e segg.: vedasi la tabella riassuntiva delle varie definizioni, a pag. 506.

(9) Vedasi più avanti la nota 21.

(10) Sull'imposta progressiva si vedano specialmente: Martello, *L'imposta progressiva in teoria ed in pratica*, Torino, 1895; Mase'-Dari, *La imposta progressiva*, Torino, 1897; Seligman, *L'impôt progressif en théorie et en pratique*, Paris, 1909, e la ricca bibliografia a pagg. 329-335; C. Stuart, *op. cit.*; Edgeworth, *op. cit.*; Frish, *op. cit.*; Vinci, *L'utilità della moneta e l'imposta progressiva*, in « Rivista Italiana di Statistica, Economia e Finanza », 1933; Rossi L., *Sull'imposta progressiva*, Firenze, 1933, e *Principii utilitaristici e imposta*, in « La Riforma sociale », sett.-ott. 1933; Einaudi, *I sommi principii utilitaristici e l'imposta*, in « La Riforma sociale », luglio-agosto e settembre-ottobre 1933.

L'unico argomento che affiora qua e là, a favore della proporzionalità del sacrificio, sta forse in ciò: che un'imposta ispirata a tal principio « lascia gli individui nella stessa posizione relativa in cui li ha trovati », in quanto diminuisce proporzionalmente i loro godimenti (11); laddove un'imposta che attui l'eguaglianza di sacrificio, sposta tale proporzione (12).

Ora, par bene che la norma generale dello Stato Cooperativo di « non danneggiar mai alcuno con vantaggio di altri », sia meglio rispettata lasciando tutti i contribuenti nella stessa posizione relativa in cui erano.

Perciò assumiamo qui il principio del sacrificio proporzionale, come conforme al caso-limite dello Stato Cooperativo.

14. - *Le critiche al principio del sacrificio proporzionale.* — Senonchè si è manifestata da tempo una tendenza sempre più forte a negare qualsiasi significato al principio in discorso (13).

L'arma demolitrice di cui essa si avvale, sta nell'affermazione che è assolutamente impossibile dire alcunchè in argomento, per due ragioni. E cioè che:

1°) le intensità delle sensazioni sono diverse da individuo a individuo; e siccome non abbiamo alcun metro per misurarle, non abbiamo alcuna possibilità di raffrontare fra loro le ofelimità di soggetti diversi. Possiamo bensì parlare di ofelimità maggiori o minori risentite da *un* soggetto; ma non abbiam alcun modo di giudicare se lo stesso bene presenti per soggetti

---

(11) Confronta le opinioni riprodotte da Edgeworth, *op. cit.*, pag. 340 e nota 2.

(12) E' ovvio infatti che se due soggetti hanno utilità totali diverse, e si sottrae loro la stessa utilità, la loro posizione relativa non rimane invariata, ma peggiora la sorte di chi gode di un'utilità totale minore.

(13) Vedasi ad es.: Barone, *Principii, ecc.*, cit., pagg. 153-159; Einaudi, *op. cit.*, pag. 474 e segg.; Masci, *op. cit.*, vol. I, pagg. 218-227, ecc.

Va però notato che la maggior parte di questi Autori (e più esplicitamente l'Einaudi) sembra voler negare, in sostanza, che la nozione della decrescenza dell'ofelimità basti a fornire un sensato principio distributivo, che gli Stati storici dei loro e dei nostri tempi debbano affrettarsi ad adottare, per il bene dell'umanità e per la gloria dello scopritore della formula magica dell'imposta.

diversi, ofelimità eguali, maggiori o minori, poichè « non v'è ponte di passaggio tra la psicologia dell'uno e degli altri ». Sicchè, nel nostro caso, non v'è possibilità di sapere se l'ofelimità sottratta dalla stessa imposta (sacrificio) a due o più individui, sia eguale, o diversa;

2°) neppure conosciamo esattamente la struttura della curva dell'ofelimità del reddito, di ciascun individuo. Sappiamo che essa è, tendenzialmente, decrescente; ma non conosciamo esattamente in che modo decresca. Cosicchè non è possibile sapere se l'ofelimità sottratta a ciascuno dall'imposta, sia o meno proporzionale all'ofelimità totale (14).

---

(14) Sia la *a* la curva dell'ofelimità del reddito di Tizio; e sia *OR* il reddito di cui dispone. Un'imposta *IR* determina in lui il sacrificio rappresentato dall'area *IRMN*.

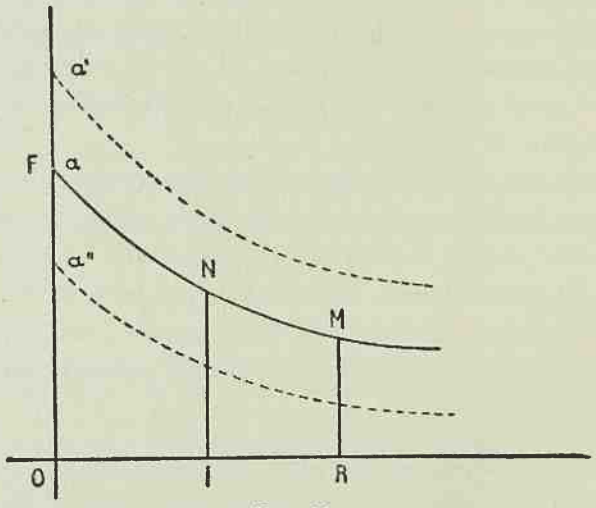


Fig. 23.

Il suo sacrificio *proporzionale*, è dato dal rapporto fra l'ofelimità sottratta dal tributo (sacrificio) e l'ofelimità *totale* del reddito, e cioè

$$\frac{I\ R\ M\ N}{O\ R\ M\ F}$$

E' chiaro che il rapporto fra il sacrificio determinato dall'imposta *IR*, e l'ofelimità totale, si mantiene costante se la curva dell'ofelimità diventa la *a'* o la *a''*, concentriche alla *a*.

Ciò dimostra che la grandezza assoluta dell'ofelimità, non ha importanza

Sicchè il principio del sacrificio proporzionale è destinato, in ogni caso, a restar lettera morta, e dissertar di esso, è mera logomachia.

15. — Io credo che qui occorra distinguere nettamente due posizioni.

O si discute delle possibilità di *determinare scientificamente* il sacrificio risentito dai varii soggetti o la struttura delle loro curve di ofelimità; ovvero si discute delle possibilità che la classe eletta compia, in qualche modo, tali operazioni, nel risolvere il problema della ripartizione delle imposte.

Purtroppo di solito, gli scrittori, ossessionati dalla preoccupazione di formulare teorie che, invece di spiegare i fatti, servano a renderli conformi ai loro gusti, assumono la prima posizione. Di qui un diluvio di scritti, delle più svariate moli, e delle più svariate profondità, con cui si cerca di dimostrare la necessità o meno di un'imposta progressiva, di una determinata graduazione.

I tentativi del genere, abbiano o non abbiano un qualche fondamento scientifico, mi lasciano perfettamente indifferente. Per noi, non si tratta di stabilire quel che la classe eletta *dovrebbe* fare; ma quello che *fa*.

E quel che *fa* in base a ciò che conosce; non quel che *farebbe* se *sapesse* certe cose, di cui disputano un migliaio di persone in tutto il mondo, senza riuscire a mettersi d'accordo.

Tale essendo la nostra posizione, il problema si riduce a discutere se la classe eletta di uno Stato Cooperativo, volendo

---

quando si tratta di stabilire il sacrificio proporzionale. Basta a tale scopo conoscere la struttura della curva di ofelimità.

Se pertanto noi conosciamo la struttura delle curve di ofelimità di tutti i soggetti; o se, quantomeno, possiamo stabilire in via approssimativa la struttura della curva di *utilità* (vedi Libro II, Cap. I, § 15) di un tipo medio (o di alcuni tipi medii), è possibile attuare il principio del sacrificio proporzionale, pur senza conoscere affatto l'intensità delle sensazioni di soggetti diversi.

Ma se è vero che anche la struttura delle curve di ofelimità e di utilità ci sono ignote, non c'è alcuna speranza di dare un significato concreto a quel principio.

risolvere il problema della distribuzione delle imposte, possa valersi della nozione di sacrificio, in modo da renderlo per tutti eguale o proporzionale.

16. — Essa non potrebbe certamente farlo se fosse assolutamente impossibile esprimere un qualche giudizio sensato intorno alle ofelimità dei soggetti.

Noi abbiamo già incontrato un problema consimile nel primo capitolo di questo Libro, a proposito della scelta qualitativa dei servizi da dichiararsi pubblici; e lo abbiamo risolto ponendoci per la via additata da Pantaleoni e Pareto.

Abbiamo visto allora come sia possibile parlare di utilità oggettiva e formarsi una grossolana idea di essa.

Ma si trattava allora di stabilire soltanto se certe categorie di servigi erano o non erano utili al soggetto medio, rappresentativo di vaste categorie sociali.

Ora il problema è assai più complesso, poichè non si tratta già di stabilire se il reddito sia utile, e quindi se l'imposta determini un sacrificio; ma bensì di dire qualcosa intorno a questo sacrificio.

17. — Non v'ha dubbio che, essendo ignote le intensità delle sensazioni, nessuno è in grado di esprimere pareri fondati intorno alla grandezza assoluta dell'utilità.

Ma credo invece che non sia assolutamente impossibile arrivare a qualche induzione circa la struttura della curva di utilità.

18. - *La struttura della curva di utilità.* — Sia detto subito, a scanso di equivoci, che la classe eletta non farà certamente mai astrusi calcoli, poniamo, alla Frish (15).

(15) Un certo numero di cultori di finanza s'è fitto in capo che trovando una buona misura dell'ofelimità, si entri in possesso di un mezzo sicuro per risolvere il problema della distribuzione delle imposte negli Stati storici in cui vivono. Giunti a quello stadio delle conoscenze scientifiche, essi dicono, basterà che lo Stato dia una sua definizione di « giustizia tributaria », perchè immediatamente si sappia come attuarla. In quel tempo

I suoi ragionamenti, per forza di cose, sono enormemente più semplici e grossolani, quali il buon senso suggerisce a uomini normali che vivono la vita politica di ogni giorno.

Questi ragionamenti riflettono, da un lato, la figura rappresentativa o media delle varie categorie di redditieri, e dall'altro lato il comportamento dei diversi tipi medii.

Si è quasi sempre contestato che il parlare di uno o di alcuni contribuenti rappresentativi abbia un qualche significato. E certo nessuno ha la pretesa di precisare con rigor matematico il concetto di normale.

Tuttavia noi non siam soliti a considerare del tutto insensato chi definisce certi suoi simili come *avari, prodighi, imprevidenti, scialacquatori,* ecc. Certo nessuno può dire esattamente proprio a qual punto finisca la previdenza e cominci l'avarizia; o dove l'agio ceda il posto allo scialo. Ma il fatto che non releghiamo tali parole nel vocabolario dei matti, sta a provare che esse servono ad indicare cose ritenute ragionevoli.

Ora, noi chiamiamo *avari, prodighi, imprevidenti*, ecc., persone che, nel nostro giudizio, si scostano dalla condotta normale degli uomini; e ciò sta a provare che abitualmente abbiamo un qualche concetto approssimato di soggetto medio o rappresentativo.

Non solo: ma il nostro concetto di avarizia, prodigalità, ecc., non è assoluto, ma relativo; poichè troviamo avari e prodighi in tutte le classi di redditieri, non già a seconda dell'ammontare assoluto delle loro spese, ma della proporzione fra reddito e spesa. E ciò sta a provare che abbiamo una qualche idea approssimata del normale impiego dei varii redditi.

Ora la classe eletta, non ha un modo di ragionare diverso

---

sarà finito ogni empirismo finanziario e comincerà il regno della finanza scientifica.

Mi pare che costoro abbiano una così strana visione dei fenomeni storici, da non arrivare a capire che, se mai si scoprisse quella misura, i Ministri delle Finanze si troverebbero nell'immediata necessità di dare una definizione di « giustizia » che non abbia assolutamente più niente a che fare coll'ofelimità del reddito!

del nostro, e, al pari dell'uomo della strada, si forma una qualche idea di contribuenti rappresentativi delle varie classi.

Con ciò essa non si pone in grado, e non pretende neppure, di esprimere pareri intorno alla *grandezza assoluta* del sacrificio imposto ai singoli dal tributo. Ma si pone in grado di ragionare del *maggiore o minor* sacrificio risentito dagli uni e dagli altri.

E ciò apre la via ad un'idea approssimata della struttura della curva di utilità del reddito.

19. — Come già abbiamo rilevato al § 9 del presente capitolo, gli uomini sono universalmente propensi a ritenere che un'imposta di egual ammontare, causa sacrifici maggiori al povero che non al ricco, e tanto maggiori quanto più è povero.

Ora, il dire che la stessa imposta, poniamo di 1.000 lire, procura a Tizio, povero, un sacrificio maggiore che a Caio, agiato; e a Caio, maggiore che a Sempronio, ricco, implica il dire in linguaggio scientifico, che l'utilità marginale del reddito di Tizio è maggiore dell'utilità marginale del reddito di Caio, la quale è maggiore dell'utilità marginale del reddito di Sempronio. Per quanto nulla si sappia circa la grandezza assoluta dell'utilità del reddito di questi soggetti; e poco circa l'ammontare della differenza delle loro utilità marginali, tuttavia si sa o si crede che *una* differenza esista.

Ciò è sufficiente a consentire di trattare del « più » e del « meno », come di quantità (16).

Traducendo in grafico il ragionamento della classe eletta si può portare sull'asse delle ascisse i redditi T, C, ed S, dei tre soggetti, e rappresentare colle ordinate TU, CU', SU'', (fig. 24) le utilità marginali dei loro redditi.

Da ciò al tracciare una curva del genere *a* il passo non è lungo. Non è difficile presumere che la decrescenza di utilità constatata al margine dei tre redditi, tenda a verificarsi anche per le precedenti unità di essi.

La classe eletta esprimerà tale concetto dicendo che, por-

---

(16) Vedi PARETO, *Manuale ecc.*, cit., pag. 251 e segg.

tando via altre 1.000 lire ai tre redditi, si procura a ciascuno dei tre soggetti un sacrificio maggiore di quello causato colla sottrazione delle prime 1.000. E ciò equivale a tracciare i tratti

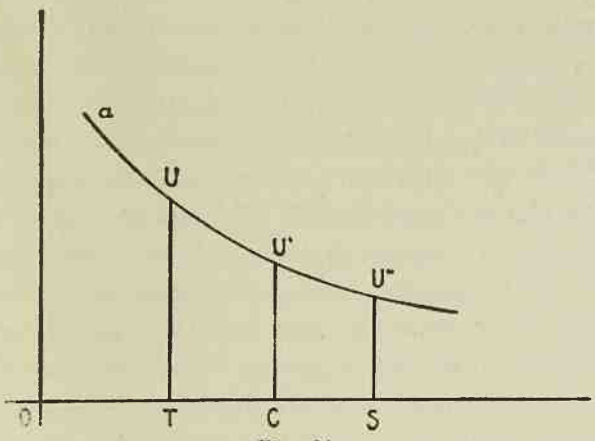


Fig. 24.

di curve decrescenti, aU, UU', $U'U''$, i quali rappresentano le utilità attribuite dai tre soggetti alle porzioni di redditi OT, TC, CS.

20. — Io non dico affatto che tale procedimento sia scientificamente legittimo, e non consiglio certo a nessuno di seguirlo nella trattazione di problemi di scienza pura.

Esso implica un evidente errore, o almeno un evidente arbitrio.

E infatti, anche nel giudizio della classe eletta, l'utilità rappresentata dai tre tratti successivi, aU, UU'. $U'U''$, è risentita da soggetti diversi. Si tratta perciò di quantità non omogenee, delle quali, a rigore, non è possibile trattare come se fossero omogenee. Dal fatto che per Tizio l'utilità del reddito OT, decresce secondo la aU, e che per Caio l'utilità del reddito TC, decresce come la UU', non è possibile scientificamente parlando, trarre la conclusione che se il reddito di Tizio diventasse OC, la sua utilità decrescerebbe come la aU'; e se il reddito di Caio diventasse OT, la sua utilità decrescerebbe se-

condo la *aU*. Tizio al posto di Caio avrebbe una sensibilità diversa da quella che ha attualmente, e diversa da quella che ha Caio; e Caio al posto di Tizio non sentirebbe esattamente come lui.

Tuttavia questa trasposizione di personalità, diventa in un certo senso legittima nel calcolo grossolano della classe eletta.

Dato che Tizio rappresenta un soggetto medio della classe avente redditi *OT*, e Caio il soggetto medio della classe avente redditi *TC*, si può presumere *grosso modo*, che quando Tizio passa nella classe di redditi *TC*, si comporti come il soggetto rappresentativo di questa classe, e come questo attribuisca utilità *UU'* alle successive unità dell'incremento di reddito *TC*. E parimenti, che quando Caio passa nella classe di redditi *OT*, acquisti la psicologia del soggetto rappresentativo di questa classe, e perciò attribuisca ad *OT* le utilità della *aU*.

In questo senso si può costruire la curva *a*, che rappresentando l'utilità di soggetti medii delle varie classi, può grossolanamente rappresentare le valutazioni di un personaggio metafisico, che possiam chiamare genericamente « il contribuente », dotato della sensibilità media dei soggetti rappresentativi delle varie classi di redditieri.

21. — Come abbiamo detto vi sono delle buone ragioni per ritenere che, nel giudizio della classe eletta, la curva così costruita abbia un andamento decrescente.

Ma si può anche ritenere che nel parere dei più, essa decresca lentamente per i redditi modesti, e molto rapidamente per i redditi alti.

Se noi sfogliamo i più antichi Trattati di economica, troveremo in essi che i bisogni vengono classificati in « primarii, secondarii, e terziarii », ovvero in « fondamentali, di comodo, e di lusso ».

E' ben vero che la critica, e a ragione, ha ormai negato ogni valore scientifico a tale distinzione. Ma essa è nata in un tempo in cui le comuni opinioni dell'uomo della strada, costituivano gran parte del patrimonio ideale degli scrittori di economica.

Cacciata dal campo scientifico, essa è rimasta nella strada, e quindi nella vita politica.

Ora, a quella tripartizione, si ricollegano le opinioni correnti che rinunciare a molti consumi di lusso sia piccolo sacrificio, a pochi consumi di comodo, sacrificio assai notevole, a pochissimi consumi fondamentali, sacrificio elevatissimo (17).

Che ciò risponda effettivamente alla realtà, io non saprei dire. Ma che ciò sia creduto dai più, è cosa di cui abbiamo costanti riprove.

Basta che qualche grande evento, come, ad es., una guerra, riduca notevolmente le capacità produttive nazionali, perchè lo Stato senta immediatamente la necessità di intervenire a far sì che i fattori di produzione disponibili, si rivolgano a produrre beni « primarii » o « fondamentali », e ad impedire che si disperdano in produzioni di lusso. Ciò fanno anche quegli economisti che negano, nel campo scientifico, quella classificazione di bisogni, e che hanno la ventura di ricevere funzioni direttive in momenti del genere.

E cosa significa quest'intervento dello Stato, al quale consentono i più accesi liberisti, se non che, nell'opinione comune, la rinuncia a consumi di lusso determina sacrifici trascurabili, in confronto alla rinuncia di consumi fondamentali?

Ora, si traduca in linguaggio scientifico quest'opinione corrente (18) che: rinunciare a spese in molti consumi di lusso,

---

(17) Tale opinione corrente non implica necessariamente un giudizio sulla grandezza *assoluta* dell'ofelimità dei varii soggetti. Con essa si vuol solo significare che per *ciascuno,* rinunciare a quelle diverse categorie di consumi, implica sopportare sacrifici di diversa entità.

(18) Come s'è rilevato al § 20, l'errore scientifico di tale opinione sta in ciò: che l'uomo della strada è portato a ragionare dei sacrifici del ricco come se diventasse improvvisamente povero, e ad attribuirgli la psicologia del povero. In altri termini: dopo essersi rappresentato i tipi medi del povero e del ricco, ragiona in realtà come se fosse in discussione il comportamento del solo tipo medio del povero, nelle due condizioni di povero e di ricco. Perciò nessuna induzione scientifica può trarsi da simile opinione. Ma qui non si tratta di discutere se il parere della classe eletta sia o no scientificamente esatto; ma solo di spiegare quale esso sia.

Naturalmente a ciò si aggiunge l'errore, o almeno l'arbitrio, di supporre implicitamente che aumentando il reddito, aumenti il numero dei consumi.

implica piccolo sacrificio; in *pochi* consumi di comodo, implica notevole sacrificio; in *pochissimi* consumi primarii, implica sacrificio elevatissimo.

Bisognerà dire che, secondo quel parere, a partire dal « minimo sociale », comprendente almeno i consumi primarii, l'utilità marginale decresce presumibilmente più che proporzionalmente al crescere del reddito (19).

---

e non la quantità di ciascun consumo. Ma non si può pretendere che l'uomo della strada conosca le tabelline Mengeriane!

(19) Se *molti* è più di *pochi*, e *piccolo* è meno di *notevole*, vuol dire che portando via *molti* denari da un reddito grande, si determina un sacrificio *minore*, che portando via *pochi* denari da un reddito piccolo.

E così, ad es.: che sottraendo *IA* (fig. 25) dal reddito *OA*, si determina un sacrificio *IANM*, minore che sottraendo *LB* dal reddito *OB*.

Perchè la presunzione che l'utilità marginale decresca più che proporzionalmente col crescere del reddito, sia attendibile, bisogna però che sia

$$\frac{IA}{OA} \geq \frac{LB}{OB}$$

e cioè che il rapporto fra i *molti* denari e il reddito *grande*, sia maggiore o almeno eguale al rapporto fra i *pochi* denari e il reddito *piccolo*. Che se fosse altrimenti il problema rimarrebbe indeterminato. Quest'impiego dalle vaghe espressioni « molti », « pochi », « notevole », « piccolo », ecc., può servire a dimostrare a chi persiste nel dubitarne, che è teoricamente possibile stabilire la struttura di una curva d'utilità, ricorrendo ai soli concetti di « più » e « meno », senza conoscere le differenze quantitative.

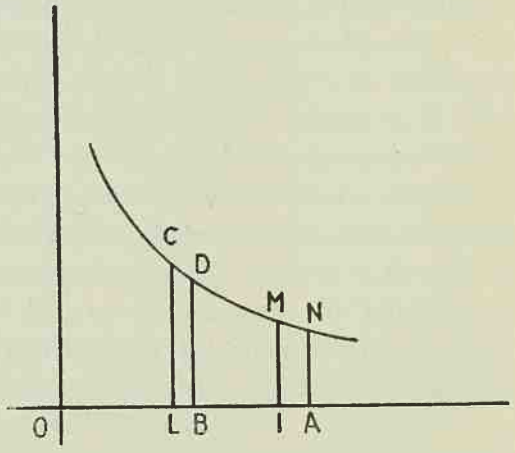


Fig. 25

L'opinione che vi sian buone ragioni per ritenere che l'ofelimità decresca più che proporzionalmente al crescere del reddito, è stata manifestata da molti scrittori (Vedasi Edgeworth, *La teoria pura ecc.*, cit., pag. 333 e segg.). Ma esprimendo tale parere come probabile verità scientifica, si esponevano alle critiche correnti. Qui non si vuol discutere se ciò sia effettivamente vero, ma se sia presumibilmente creduto dalla classe eletta.

22. - *La struttura della curva di utilità e l'imposta progressiva.* — Come da ciò derivi una certa tendenza verso un tipo d'imposta progressiva, è cosa che può spiegarsi sulla base di eleganti teoremi da tempo conosciuti.

Si supponga per un solo momento che, nel giudizio della classe eletta, la curva dell'utilità assuma la forma di una iperbole equilatera (fig. 26).

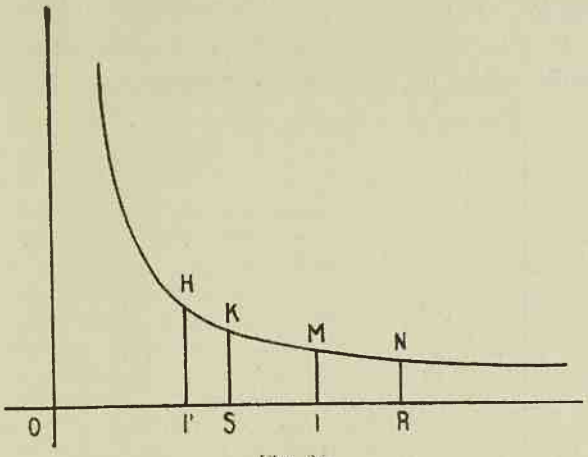


Fig. 26

La caratteristica della curva si è che il prodotto dell'ascissa per l'ordinata rimane costante. E ciò sta ad indicare, nel nostro caso, che l'utilità marginale decresce in proporzione all'aumento del reddito. Si considerino due redditi *OR* ed *OS*, e sia *OS* pari alla metà di *OR*.

Si supponga che venga applicata un'imposta proporzionale al reddito, e cioè, sia $\frac{IR}{OR} = \frac{I'S}{OS}$.

Per definizione (*) deve essere *IRNM* = *I'SKH*. E poichè tali rettangoli rappresentano l'utilità sottratta dall'imposta, si dovrà dire che l'imposta proporzionale determina sacrifici eguali.

Ma è chiaro che l'utilità *totale* del reddito *OR* è maggiore dell'utilità totale del reddito *OS*, di tutta l'area *SRNK*. E ciò dimostra che l'imposta proporzionale al reddito non attua il principio del sacrificio proporzionale. Perchè quest'ultimo sia

(*) [Vedi nota alla fine del capitolo, a pag. 79].

osservato, bisogna che l'imposta pagata su *OR* sia proporzionalmente maggiore dell'imposta pagata su *OS*, e cioè che l'imposta sia progressiva (20).

23. — Nessuno si sogna di pensare che, nel giudizio della classe eletta, la curva di utilità abbia proprio la forma di un'iperbole equilatera. Ma va notato che se, a partire da un certo punto, l'utilità decresce più rapidamente di quanto indicherebbe tal curva, a maggior ragione il principio del sacrificio proporzionale esige un'imposta progressiva.

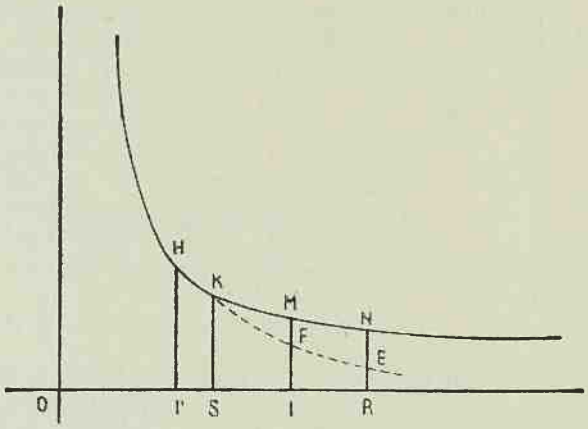


Fig. 27.

Infatti (fig. 27), l'utilità sottratta dall'imposta *IR*, e cioè *IREF*, risulta ora minore di *I'SKH*, e quindi più forte dovrà essere la progressione dell'imposta.

Ora una curva del tipo *KFE*, sta ad indicare che l'utilità marginale decresce più che proporzionalmente al crescere del reddito.

E come abbiam detto al § 21, vi è qualche ragione per ritenere che la classe eletta sia portata a immaginarsi appunto

---

(20) Per una minuta analisi di tale teorema, vedasi C. Stuart, *Contributo alla teoria ecc.*, cit., pag. 490 e segg. e 312 e segg.; e Frish, *Nuovi metodi ecc.*, cit., pag. 486 e segg.

una curva di utilità di tal tipo. Il che spiega una certa tendenza alla progressività del tributo (21).

24. — Si badi però di non equivocare.

Non si può certo pensare che la classe eletta, nel prendere le proprie decisioni, si metta materialmente a tracciar curve di utilità, e a discutere intorno alle caratteristiche di un'iperbole equilatera.

I suoi ragionamenti sono enormemente più grossolani, e non vanno più in là delle argomentazioni ricordate al § 21.

La nostra rappresentazione grafica ha perciò solo un valore formale: è un modo per rendersi esatto conto del ragionamento dell'uomo della strada (22).

---

(21) Il principio del sacrificio proporzionale sarebbe attuato mediante un'imposta proporzionale al reddito, ove la curva di utilità avesse questa caratteristica: che per ciascun punto di essa, fosse costante non già il prodotto dell'ordinata per l'ascissa, ma il rapporto fra questo prodotto e l'area che rappresenta l'utilità totale del reddito. Vedasi C. STUART, *Contributo alla teoria ecc.*, cit., pag. 490 e segg.

Si può osservare incidentalmente che se la curva d'utilità assume un andamento del tipo della *KFE*, anche il principio del sacrificio « eguale » esige un'imposta progressiva. E infatti, se *IR* è il doppio di *I'S*, ed è *IREF* < *I'SKH*, il sacrificio determinato da un'imposta proporzionale è minore pel ricco che pel povero. Per renderlo eguale, bisogna aumentare l'imposta *IR*, e cioè applicare un saggio progressivo.

Ciò spiega perchè sia erroneo il credere che il principio del sacrificio eguale porti alla proporzionalità, e il principio del sacrificio proporzionale, alla progressività della tassazione (vedi § 13). Semplicemente, se la curva è quella descritta, la progressività sarà più forte nel secondo caso.

(22) Perciò anche, sarebbe inutile un calcolo della *misura* della progressività suggerita dai varii tipi di curve. Dalla misura prescelta dalla classe eletta, si può dedurre l'andamento della curva che essa inconsciamente ha tracciato. Ma non avrebbe senso pretendere di determinare *a priori* quale misura debba essere prescelta dalla classe eletta, poi che ciò equivarrebbe a pretendere di fissar noi l'andamento della curva che la classe eletta, volente o nolente, deve tracciare.

Per lo più si ritiene che sia necessario mantenere la misura della progressione in limiti modesti, per motivi inerenti agli effetti economici delle imposte; e cioè per non scoraggiare la produzione del reddito, oltre un certo limite.

Non riprendo qui in esame la probabilità di un'imposta *mista*, secondo la definizione datane al § 11. E' manifesto che se la progressività non è continua, l'imposta è per ciò stesso *mista*. Ma agli scopi della nostra teoria, interessa solo accertare una *tendenza* alla progressività, e non il modo con cui questa si concreta.

25. — D'altro lato, quella da noi prospettata è la soluzione del problema che ci pare *probabile,* e non *necessaria*; poichè, come si è rilevato nella nota 19, le vaghe nozioni di cui la classe eletta si vale, potrebbero portarla a ritenere che l'utilità decresca meno che proporzionalmente al crescere del reddito.

Nulla sta adunque a dimostrare che l'imposta progressiva sia connaturata ad un'organizzazione cooperativa.

Io dico semplicemente che questo tipo di tassazione mi sembra probabile in quel caso (23).

Questo diverso trattamento di redditi quantitativamente diseguali, è noto in teoria sotto il nome di *discriminazione quantitativa* dei redditi.

26. - *Conclusioni.* — Riassumendo in breve il contenuto di questo capitolo, possiam dire:

1°) l'eguaglianza dei cittadini di fronte al fisco, non esige che redditi quantitativamente diversi paghino la stessa imposta;

2°) in uno Stato Cooperativo l'esenzione da tributo del minimo sociale di esistenza, diventa un bisogno pubblico, e perciò viene attuata;

3°) essendo ignota la parte d'utile ritratta da ciascuno dai servizii indivisibili, si effettua la ripartizione del loro costo di produzione sulla base del sacrificio determinato a ciascuno dall'imposta;

4°) il sistema tributario si impronta al « principio del sacrificio proporzionale »;

5°) non ha importanza il fatto che scientificamente non sia possibile dire gran che intorno alla curva dell'ofelimità; ha

---

(23) Da quanto si è esposto in questo capitolo appare manifesto che, a mio avviso, la classe eletta giunge all'imposta progressiva per via nonlogica (nel senso Paretiano dell'espressione), così come avevo affermato varii anni or sono (Fasiani, *Schemi teorici ed exponibilia finanziarii,* in « La Riforma Sociale », 1932). E ciò perchè, attraverso a ragionamenti grossolani, e senza rendersene conto, si forma una rappresentazione della realtà, che l'osservatore scopre corrispondente a un'ipotesi che, se vera, dovrebbe portare *logicamente* alla progressività dell'imposta.

importanza invece che la classe eletta si formi una propria grossolana opinione intorno alla struttura della curva di utilità;

6°) è probabile che la classe eletta si formi *grosso modo* l'opinione che l'utilità marginale decresca più che proporzionalmente al crescere del reddito;

7°) e ciò porta alla progressività della tassazione;

8°) probabilità non vuol dire certezza; epperciò l'imposta progressiva non è connaturata all'organizzazione cooperativa, ma è proprio e soltanto una soluzione probabile del problema della ripartizione dell'onere tributario.

BIBLIOGRAFIA — E. D'Albergo, *Scienza delle finanze*, U.P.E.B., Bologna, pag. 175. L. Gangemi, *Elementi di scienza delle finanze* cit. 416-7, 439, 442.

SEGNI DELL'AUTORE — Pag. 68, riga ultima del testo. Pag. 72, righe 7 e 8: « medio »; riga quartultima: « ogni »; riga terzultima: « essa ».

NOTA (Vedi pag. 75).

L'uguaglianza fra *IRNM* e *I'SKH* appare più evidente se si calcolano gl'integrali delle due aree. Sia $y = \frac{x}{k}$ l'equazione dell'iperbole equilatera, e sia $OS = a$ (e quindi $OR = 2a$); e sia b l'aliquota (unitaria) dell'imposta.

Si ha evidentemente:

$$I'HKS = \int_{a(1-b)}^{a} \frac{k}{x}\,dx = k\,/\log x/\,{}_{a(1-b)}^{a} = k \log a - k \log \left[a(1-b)\right] =$$

$$= -k \log \frac{a}{a(1-b)} = k \log \frac{1}{1-b}.$$

E non meno evidentemente:

$$IMNR = \int_{2a(1-b)}^{2a} \frac{k}{x}\,dx = k/\log x/\,{}_{2a(1-b)}^{2a} = k \log 2a - k \log \left[2a(1-b)\right] =$$

$$= k \log \frac{2a}{2a(1-b)} = k \log \frac{1}{1-b}.$$

CAPITOLO VI.

LA DISCRIMINAZIONE QUALITATIVA DEI REDDITI

1. - *Redditi di capitale, di lavoro e misti.* — I redditi non differiscono soltanto quantitativamente, ma anche qualitativamente.

A rigore essi possono solo derivare o *da capitale*, in senso lato (1), o *da lavoro*; nè v'è reddito che non possa esser ricondotto a queste due categorie.

Tuttavia vi sono redditi nei quali riesce praticamente impossibile distinguere la parte imputabile al capitale da quella imputabile al lavoro. Così è, ad es., dei redditi dei commercianti, dei fittavoli, dei piccoli industriali.

Nella pratica tributaria si è pertanto introdotto l'uso di dividere i redditi in tre categorie principali, e cioè in redditi *di capitale, di lavoro*, e *misti* (2).

Nasce quindi il problema se, nello Stato Cooperativo, redditi di egual ammontare, ma di qualità diversa, debbano subire eguale o diversa sorte tributaria.

2. — Dato che i redditi misti sono in sostanza costituiti in parte da reddito di lavoro e in parte da reddito di capitale,

---

(1) E cioè derivanti dalla proprietà di capitale, di terra e di « valori mobiliari ».

Sul significato di tali espressioni vedasi l'Appendice IV.

(2) Lo studente tenga presente che questa distinzione non è quella fatta dalla nostra imposta di R. M., poi che nei redditi di capitale noi comprendiamo anche il reddito dominicale dei terreni e il reddito dei fabbricati.

Nella trattazione scientifica del problema della discriminazione qualitativa dei redditi, le definizioni di un legislatore, riescono del tutto indifferenti.

ci converrà esaminare intanto il problema rispetto ai due casi-limite di redditi di capitale puro e di redditi di lavoro puro.

Si capisce che se si trova una buona ragione per tassare quest'ultimi meno (o più) dei primi, ne risulterà implicitamente l'opportunità di tassare in una misura intermedia i redditi misti.

3. — Si badi di non lasciarsi fuorviare da considerazioni quantitative.

Siccome la maggior parte dei redditi di lavoro (salarii) ammontano a cifre minori della maggior parte dei redditi di capitale, ci si può facilmente lasciar indurre ad affermare che i primi meritano un trattamento di favore.

Ma la questione non è questa.

Posta da parte ogni considerazione in ordine al minimo sociale, esente da tributo, per ogni reddito di lavoro, grande o piccolo, vi è un corrispondente reddito di capitale, di egual ammontare. E il problema dell'eguaglianza di trattamento fiscale, riflette proprio e soltanto redditi quantitativamente eguali, ma qualitativamente diversi.

4. - *Pretesi motivi per un trattamento fiscale favorevole ai redditi di lavoro.* — E' stato affermato da molti autori che i redditi di lavoro richiedono un trattamento di favore, in quanto sono frutto di attività attuali, e cioè sono guadagnati con sacrifici attualmente sopportati dal contribuente (3).

Così, ad es., il Wagner, forse su questo punto più chiaro ed esplicito degli altri, afferma che occorre distinguere: « il reddito *del lavoro*... dalla *rendita* o reddito del *possesso*, del *capitale*. Questa ha, a parità di condizioni, maggiore capacità produttiva e quindi dev'essere più gravemente colpita. Imperocchè la rendita, almeno di regola, lascia ancora libera per il guadagno tutta la forza lavoratrice, che per contro è totalmente o in massima parte già assorbita nel reddito del lavoro » (4).

Io non trovo modo di dare a questa e a consimili afferma-

---

(3) Sulle varie teorie prospettate circa la discriminazione quantitativa, vedasi Tangorra, *Trattato ecc.*, cit., pag. 722 e segg. e la letteratura ivi citata.

(4) Wagner, *La Scienza delle Finanze*, vol. II, in « Biblioteca dell'Economista », Serie III, Vol. 10, Parte II, sez. II, pag. 945. Lo studente tenga presente che l'A. non usa qui l'espressione « rendita » nel suo significato tecnico, ma come equivalente a « reddito ».

zioni (almeno nell'ambito dell'ipotesi di uno Stato Cooperativo) un significato plausibile (5), se non inquadrandola nel principio del sacrificio proporzionale.

Nell'ipotesi più favorevole alla teoria del Wagner, si può supporre che il reddito di capitale sia goduto senza alcun sacrificio da parte del soggetto.

E' già questa un'ipotesi del tutto arbitraria, perchè bisognerebbe ammettere che il risparmio, da cui il reddito trae origine, non implichi alcun sacrificio, o, quantomeno, che tutti i capitali sian sempre frutto di eredità.

Ma supponiamo pure, per il momento, che il reddito di capitale sia assolutamente gratuito.

Siano Tizio e Caio due soggetti rappresentativi che godono dello stesso reddito *OR* (fig. 28); ma il reddito di Tizio sia di capitale e il reddito di Caio di lavoro.

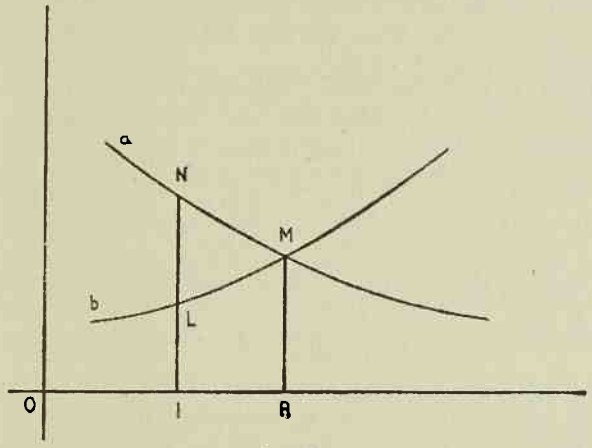


Fig. 28

Sia *a* la curva di utilità del reddito pei due soggetti.

Caio, nel produrre il proprio reddito, deve sopportare sforzi che implicano una certa disutilità crescente, e sia *b* la curva di tale disutilità.

---

(5) Il dire semplicemente, come fa il Wagner, che il reddito di capitale « lascia libera per il guadagno tutta la forza lavorativa » è cosa che può ben mascherare il sentimento suo e di altri autori, ma il cui contenuto scientifico resta da accertare.

Se il soggetto impiega questa « forza », il suo reddito cresce, e allora si darà automaticamente adito ad una discriminazione quantitativa.

Se non la impiega, cosa mai si vuol tassare? La « forza » invece del reddito? Qualunque cosa è possibile quando gli scrittori di Finanza si mettono a far progetti invece di ricercare uniformità. Ma sarebbe almeno desiderabile che i progetti fossero chiari e coerenti.

Potremo dire che l'*utilità relativa* di Caio è rappresentata dall'area *bMa*; laddove l'utilità relativa di Tizio è pari alla utilità totale del reddito: e cioè pari all'area *ORMa*.

Si può sostenere che il principio del sacrificio proporzionale esige che ciascuno sia tassato in proporzione non già dell'*utilità totale,* ma bensì dell'*utilità relativa* (6).

E questo credo sia quanto pensano coloro che, per le ragioni esposte dal Wagner, propugnano un trattamento di favore per i redditi di lavoro.

Si può infatti essere indotti ad affermare che, siccome l'utilità relativa di cui gode Caio, è minore dell'utilità relativa di cui gode Tizio, il primo deve essere tassato in misura minore del secondo.

Ma la conclusione è del tutto arbitraria.

Suppongasi per un momento che entrambi i soggetti siano tassati colla stessa imposta *IR*.

Caio perde, in tal caso, l'utilità relativa *LMN,* laddove Tizio perde l'utilità relativa *IRMN*.

Il principio del sacrificio proporzionale, quand'anche si pretenda che oggetto di tassazione sia l'utilità relativa, esige, se mai, che siano eguali i rapporti fra le utilità relative sottratte dall'imposta e le utilità relative dei redditi; e cioè esige che sia

$$\frac{LMN}{bMa} = \frac{IRMN}{ORMa}$$

Ora non si può affatto dire *a priori* che il rapporto $\frac{LMN}{bMa}$ sia minore del rapporto $\frac{IRMN}{ORMa}$.

Tutto dipende dall'andamento della curva di utilità comune ai due soggetti, e della curva di disutilità di Caio.

E' vero che, come la classe eletta riesce a rappresentarsi una certa curva di utilità dei soggetti medii, così può rappresentarsi una curva di disutilità degli sforzi. Ma mentre c'erano buone ragioni per ritenere che, nel giudizio della classe eletta, la curva di utilità abbia un andamento approssimativamente determinato, non so trovare alcuna ragione perchè la classe eletta possa rappresentarsi un andamento più o meno rapidamente crescente della curva di disutilità.

Sicchè il problema qui prospettato, riesce insolubile per la stessa classe eletta (*).

E ciò basta a dimostrare che le ragioni esposte dal Wagner e da quanti ne seguono le orme, non possono affatto spiegare l'opportunità di discriminare qualitativamente i redditi. Si potrà trovare tale spiegazione in ragioni scientifiche o in ragioni sentimentali, ma non mai in quelle esposte dalla teoria criticata.

---

(6) E cioè la differenza fra l'utilità totale del reddito e la disutilità totale degli sforzi necessari per produrlo.

(*) [Per alcuni appunti — quasi certamente posteriori alla prima edizione, e probabilmente collegati con una critica mossa dal Cosciani — lasciati dall'Autore sull'argomento qui trattato, si veda l'Appendice VIII].

5. - *La teoria degli Attuarii e le critiche di Stuart Mill.* — Ma esistono a mio avviso, ragioni scientifiche di altro ordine, che provano l'opportunità di un diverso trattamento tributario dei redditi di capitale e lavoro, nello Stato Cooperativo.

Esse trovano la loro origine in una controversia nata in Inghilterra, in occasione della reintroduzione dell'*income tax* (imposta sul reddito), nel 1842 (7).

Sostennero allora gli Attuarii che un reddito temporaneo vale meno di un reddito perpetuo dello stesso ammontare.

Così, ad es., se il saggio d'interesse è del 5%, un reddito perpetuo di 50 lire, vale oggi 1.000 lire; mentre un reddito dello stesso ammontare che duri solo 10 anni, vale 382,10.

Se pertanto si colpisce colla stessa imposta tanto il reddito perpetuo di 50 lire, quanto il reddito temporaneo dello stesso ammontare, in realtà si tassa più il secondo del primo. Epperciò la giustizia tributaria vuole che ciascun reddito sia tassato non già per il suo ammontare, ma per il suo valor attuale (8).

La tesi non ebbe buon esito sul terreno politico.

E nel campo scientifico Giovanni Stuart Mill oppose ad essa un argomento che per un secolo fu considerato decisivo.

« Quando si dice che un'entrata temporanea dev'essere tassata meno di un'entrata durevole — egli scrive — la risposta è irresistibile, cioè che infatti è tassata meno; perocchè l'entrata che dura soltanto dieci anni, paga la tassa solo per dieci anni, mentre quella che dura sempre, la paga sempre ».

Se si capitalizza l'entrata per accertarne il valor attuale imponibile, occorre capitalizzare anche l'imposta per stabilire se il gravame tributario è proporzionato all'imponibile (9).

In realtà, tanto l'argomentazione degli Attuarii, quanto quella di Giovanni Stuart Mill, avevano il difetto di voler generalizzare delle verità del tutto parziali.

---

(7) Sulla storia dell'introduzione, soppressione e reintroduzione di tale tributo, vedasi Broglio, *Dell'imposta sulla rendita in Inghilterra e sul capitale negli Stati Uniti. Lettere al Conte di Cavour*, Torino, 1856.

(8) Broglio, *op. cit.*, vol. II, pagg. 72-76 e 80 e segg.

(9) J. Stuart Mill, *Principii di economia politica*, in « Biblioteca dell'Economista », Serie I, vol. XII, pagg. 980-81.

6. - *Il periodo economico e la ripartizione del reddito nel tempo.* — Possiamo chiamare « periodo economico » tutto il tempo che il soggetto prende in considerazione nel decidere del modo di impiegare la serie di redditi che prevede di percepire (10).

Questo periodo può essere più o meno lungo a seconda di numerose circostanze, come, ad es., lo stato di civiltà del paese in cui vive, la sua cultura, la sua previdenza, il suo stato civile, ecc.

In ogni paese, vi saranno comunque uno o più « periodi economici » che possono dirsi *normali*, in quanto corrispondono al periodo preso in considerazione dal soggetto rappresentativo dell'intera collettività, o di alcune classi o categorie sociali.

Ora suppongasi che *normalmente* gli uomini, nei loro calcoli relativi all'impiego del reddito, pensino a un periodo economico indefinito, ma così lungo da poter essere considerato praticamente come illimitato (11).

Essi possono proporsi di ripartire su tutto questo tempo, la ricchezza di cui hanno la disponibilità, in modo da fruire in ciascuna frazione di tempo della stessa quantità di ricchezza, oppure di quantità variabili.

Così, ad es., Tizio può proporsi di spendere regolarmente

---

(10) Su quanto si espone qui e nella restante parte del capitolo vedasi Fasiani, *Di un elementare problema di tempo e di alcune sue applicazioni finanziarie*, in « Annali di Statistica e di Economia », Vol. IV, Anno III, 1936, e gli autori ivi citati.

Del punto di vista da me prospettato hanno tenuto conto D'Albergo, *Principii di Scienze delle Finanze*, cit., pagg. 288-291 e Masci, *Corso di Scienze delle Finanze ecc.*, cit., pagg. 235-239, del che son loro grato. Credo che il D'Albergo, quando afferma a pag. 291, che secondo la mia tesi, i redditi di lavoro debbono essere tassati *relativamente* di più, intenda solo dire *più di quanto proponeva il Mac Culloch*, e non certamente più dei redditi di capitale. Tale è infatti la mia tesi.

(11) L'ipotesi non sembra affatto arbitraria. La maggior parte degli uomini pensa ai proprii figli, o nipoti, o, più genericamente eredi; e quindi fa calcoli che trascendono di molto la vita umana. Ora, date le nostre capacità di previsioni, un periodo così lungo, equivale, economicamente parlando, ad un periodo illimitato. Non è quindi arbitrario supporre che il soggetto normale abbia un periodo economico siffatto.

5.000 lire all'anno per un periodo illimitato; oppure di spendere 10.000 lire all'anno, poniamo, per 10 anni, e 2.500 negli anni successivi al 10° e per un tempo illimitato; e così via.

Supponiamo ancora, per il momento, che tutti i soggetti si propongano di spendere sempre, ogni anno, la stessa somma.

7. — Siano Tizio e Caio due soggetti rappresentativi, dei quali:

Tizio abbia un reddito annuo di 5.000 lire, presunto perpetuo; e

Caio abbia un reddito annuo di 15.000 lire, ma destinato ad esaurirsi in 10 anni.

Se il saggio d'interesse è del 5% e prescindiamo, per semplicità, dal calcolo degli interessi composti, quei due redditi, nella stima di Tizio e di Caio, sono *equivalenti* (12).

Dato infatti che entrambi i soggetti vogliono spendere la stessa somma per un periodo illimitato di tempo:

Tizio potrà ogni anno consumare interamente il suo reddito di 5.000 lire;

Caio, nei primi 10 anni, consumerà 5.000 lire del suo reddito e risparmierà le residue 10.000, in modo da accantonare, nel corso del decennio, un capitale di 100.000 lire, capace di fruttargli, dall'11° anno in poi, 5.000 lire all'anno in perpetuo.

Così stando le cose, il principio dell'eguaglianza tributaria a cui si informa lo Stato Cooperativo, vorrebbe che i due redditi fossero tassati nella stessa misura.

Ma è ovvio che far pagare la stessa imposta a redditi *quan-*

---

(12) Naturalmente non intendiamo dire che sia indifferente ricevere 15.000 lire per 10 anni lavorando, o 5.000 senza far niente. Intendiamo dire soltanto che facendo lo stesso lavoro, ovvero non facendo niente, è indifferente ricevere 15.000 per 10 anni o 5.000 all'anno. Come già abbiam visto più sopra, la considerazione degli sforzi necessari a produrre il reddito, non porta ad alcun risultato in ordine al problema della discriminazione qualitativa; e perciò occorre eliminarla, come si fa nel testo, ricorrendo al concetto di equivalenza dell'« entrata » percetta.

Chi trovi difficoltà a rendersi conto di ciò, supponga che per il momento sia questione di soli redditi di capitale, dei quali l'uno, maggiore, è temporaneo, e l'altro, minore, perpetuo.

titativamente diversi (5.000 e 15.000) ma di diversa durata (illimitata e decennale), significa far pagare, a *parità di reddito* (ad es., 15.000), un'imposta minore al reddito temporaneo nei confronti del reddito perpetuo.

8. — Pare pertanto che avessero perfettamente ragione gli Attuarii, criticati dal Mill e da tutti i suoi successori.

E infatti, a prescindere dalle difficoltà tecniche, se si prendesse come oggetto di tassazione, non già il reddito, ma il suo valor attuariale, si otterrebbe precisamente di proporzionare l'imposta al reddito di ognuno, secondo il canone dell'eguaglianza, e secondo la valutazione di *equivalenza* data dal mercato.

In altri termini, un'imposta che non discrimini fra quei due redditi, e li colpisca indifferentemente, poniamo, coll'aliquota del 10%, porta via: a Tizio 500 lire all'anno e in perpetuo; e a Caio 1.500 lire all'anno per 10 anni, e 500 lire all'anno a partire dall'11° anno e in perpetuo (naturalmente supposto che nel primo decennio Caio faccia fronte al tributo riducendo la spesa annua a 3.500 lire, e continuando ad accantonare le 10.000).

Se invece oggetto dell'imposta fosse il valor attuariale, entrambi i redditi (sempre a prescindere dal computo degli interessi composti) sarebbero valutati a 100.000 lire; e se il tributo fosse, ad es., del 5‰ di tale valore, entrambi pagherebbero 500 lire all'anno, come sarebbe nell'ordine delle cose, dato che essi sono considerati *equivalenti* dal mercato.

9. — Senonchè non e detto che, come implicitamente presupponevano gli Attuarii, Tizio e Caio debbano proporsi entrambi di ripartire uniformemente la ricchezza su tutto il loro illimitato periodo economico.

Vi sono, anzi, buone ragioni per ritenere che Caio, il quale dispone di un reddito temporaneo, tenda a spendere di più nel periodo in cui questo continua a fluire, e di meno in quello successivo; oppure ad accrescere il reddito goduto nel periodo

della sua vita, a scapito del reddito di cui godranno gli eredi (13).

« I proprietarii di redditi a vita — scrive J. Stuart Mill — non son tenuti a trasandarne il godimento per lasciare ad una linea perpetua di successori un reddito perpetuo eguale al loro; e nessuno mai si sognò di far questo. Meno che da tutti vuole richiedersi da coloro, il cui reddito è frutto di opere personali, che lascino alla loro posterità in perpetuo l'entrata medesima che essi godettero. Tutto quello che son tenuti a fare, anche avendo dei figli, è di porli in circostanze in cui possano con facilità guadagnarsi la vita » (14).

Caio sarà quindi bensì indotto a risparmiare, ma non in modo da assicurare a sè e ai suo eredi la possibilità di mantenere in perpetuo inalterato il reddito destinato al consumo.

Pongasi, ad es., che egli decida di spendere 10.000 lire all'anno nei primi dieci, e di risparmiarne 5.000. Accantonerà così nel corso del decennio, un capitale di 50.000 lire, capace di fruttargli 2.500 lire all'anno e in perpetuo, a partire dall'undicesimo anno.

Se l'accertamento del valor capitale potesse essere fatto una sola volta, nel momento (anno 1°) in cui il reddito temporaneo comincia a fluire, e se l'imposta fosse in perpetuo proporzionata a questo valor capitale, la cosa non avrebbe importanza. I due redditi, considerati equivalenti dal mercato, continuerebbero eternamente a pagare lo stesso tributo.

Ma è ovvio che ciò riesce del tutto impossibile.

---

(13) Se ciò succede, vuol dire che per Caio i due redditi non sono equivalenti. Se i soggetti che si trovano nella condizione di Caio sono molti, anche il mercato valuterà diversamente i due redditi. Ciò significa soltanto che: se i due redditi di 5.000 in perpetuo e di 15.000 per 10 anni, sono equivalenti allorchè tutti gli uomini tendono a distribuire la loro ricchezza uniformemente nel tempo; il primo varrà meno del secondo allorchè invece una parte degli uomini tende a concentrare la ricchezza disponibile nei tempi più prossimi. E ciò significa a sua volta, che nel secondo caso, il saggio d'interesse è maggiore del supposto (5%).

A chi ben rifletta appare evidente che tutto ciò non modifica affatto la sostanza del nostro ragionamento. Ove si volesse tenerne conto, basterebbe variare convenientemente le cifre del nostro esempio aritmetico, il che sarebbe, per lo studente, un'inutile complicazione. Si confronti il già citato mio studio *Di un elementare problema ecc.*

(14) J. Stuart Mill, *Principii ecc.*, cit., pag. 982. Si confronti anche Broglio, *Dell'imposta ecc.*, cit., pag. 78 e segg.

Agli scopi della tassazione, il valor capitale dovrà essere accertato anno per anno, secondo il reddito che in ciascun anno si percepisce e secondo la sua prevista durata.

E' chiaro che in tali circostanze il sistema patrocinato dagli Attuarii, non consente di conseguire la desiderata eguaglianza di trattamento tributario.

I due redditi di Tizio e di Caio, abbiam detto, sono considerati dal mercato come equivalenti, e cioè sono entrambi valutati 100.000 lire. Tassandone il valore attuale, si arriva a questo risultato:

Tizio paga ogni anno il 5‰ del valore capitale e cioè 500 lire in perpetuo;

Caio paga egli pure 500 lire all'anno (5‰ del valore capitale) per i primi 10 anni; ma a partire dall'undicesimo anno, dispone solo più di un reddito di 2.500 lire, avente un valor capitale di 50.000 lire, e quindi paga solo più il 5‰ su tale valore, vale a dire 250 lire.

E' evidente che i due redditi, considerati equivalenti, pagano in realtà imposte diverse, essendo il reddito perpetuo aggravato nei confronti del reddito temporaneo.

Il principio dell'eguaglianza della tassazione, esige quindi, in tali circostanze, che al sistema propugnato dagli Attuarii, altro se ne sostituisca, meglio rispondente ai principii dello Stato Cooperativo.

10. — Il sistema corretto è stato proposto dallo stesso Stuart Mill, e consiste nell'assoggettare a tassazione la sola parte del reddito destinata al consumo, esentandone la parte risparmiata.

Si tassi, ad es., coll'aliquota del 10% tutto il reddito consumato; ne seguirà che:

Tizio paga ogni anno e in perpetuo 500 lire;

Caio paga 1.000 lire all'anno per i primi 10 anni (10% delle 10.000 consumate) e 250 lire all'anno a partire dall'undicesimo anno (10% del reddito consumato 2.500, a partire da tale anno).

Dato che pagare 500 lire all'anno per dieci anni equivale

(sempre a prescindere dal computo degli interessi composti) a pagare 250 lire all'anno, in perpetuo, a partire dal 10° anno, ne deriva che Tizio e Caio pagano appunto un'imposta eguale sui loro due redditi, reputati eguali dal mercato.

11. — Generalizzando: se si ritiene che:

1°) il soggetto *normale* sia dotato di un periodo economico illimitato;

2°) il soggetto *normale* percipiente un reddito perpetuo, tenda a distribuire la ricchezza uniformemente nel tempo;

3°) il soggetto *normale* percipiente un reddito temporaneo, tenda invece a spendere di più nel corso della propria vita o durante il periodo della sua attività economica;

il miglior sistema per attuare il principio dell'eguaglianza tributaria, sembra consistere nell'assoggettare a tassazione il solo reddito consumato, esentando il risparmio.

12. - *La discriminazione qualitativa.* — Se ora si tiene conto del fatto che i redditi di lavoro sono per loro natura temporanei, e i redditi netti di capitale (15) sono perpetui, ben si comprende l'opportunità di assoggettarli a tributo di diverso ammontare.

Riuscendo praticamente impossibile, per ovvie ragioni, accertare esattamente qual parte del reddito di lavoro sia risparmiata da ciascuno, non rimane che lo spediente di ricorrere a presunzioni.

In via di larga approssimazione, si può determinare la quota di risparmio che ragionevolmente dovrebbe fare il percipiente redditi temporanei, ed esentarla da tassazione.

---

(15) Cioè il reddito depurato di tutte le spese necessarie per produrlo. Lo studente presti attenzione a non confondere due cose, e cioè il reddito temporaneo e il reddito lordo. Tutti i redditi lordi di capitale, sono temporanei, in quanto nel flusso annuo di ricchezza è compresa una parte di capitale in essa incorporata. Appunto perciò, agli scopi fiscali, i redditi lordi vengono trasformati in netti, detraendone le quote di ammortamento. In questo senso essi possono considerarsi perpetui. Redditi di capitale temporanei, possono solo essere quelli derivanti dai « valori mobiliari ».

Ma è chiaro che assoggettare tutti i redditi alla stessa aliquota di imposta, sottraendo dai redditi temporanei una quota presunta di risparmio, equivale perfettamente a tassare tutto il reddito, risparmiato o no, ma applicando aliquote maggiori ai redditi di capitale e minori ai redditi di lavoro. E poi che quest'ultimo spediente si appalesa di più facile applicazione pratica, ad esso sembra logico ricorrere di preferenza.

In ciò sta la ragion d'essere della *discriminazione qualitativa dei redditi.*

Apparentemente essa assume l'aspetto di un trattamento di favore concesso ai redditi di lavoro, ma in realtà essa è semplicemente uno spediente per attuare quell'eguaglianza tributaria che è fra i sommi principii dello Stato Cooperativo.

13. — Le stesse ragioni che militano a favore dell'applicazione di più basse aliquote ai redditi di lavoro, sembrano anche esigere che, sia pure in misura più limitata, il provvedimento sia esteso ai redditi *misti.*

Quest'ultimi, come abbiam detto, risultano composti in parte da redditi di lavoro, e in parte da redditi di capitale. La parte di reddito imputabile al capitale, dovrebbe essere trattata come tutti i redditi di tale natura, mentre la parte imputabile al lavoro, dovrebbe godere della più bassa aliquota.

Data però l'impossibilità pratica di distinguere esattamente qual parte del reddito misto sia dovuto al capitale, e quale al lavoro, sembra legittimo di ricorrere allo spediente di assoggettare indifferentemente tutto il reddito misto ad un'aliquota più bassa di quella che colpisce i redditi di capitale, e più alta di quella che colpisce i redditi di lavoro.

14. — Naturalmente tanto la determinazione di quote presunte di risparmio, quanto la determinazione di un'unica aliquota per tutti i redditi misti, implicano un certo arbitrio e una certa somma di errori.

Da un lato, noi abbiamo supposto nei nostri esempii, che fosse certa la durata dei redditi temporanei (dieci anni). Ma

nella realtà, i redditi di lavoro hanno durate che non è assolutamente possibile determinare *a priori* con esattezza. Non saranno possibili, in pratica, che valutazioni fatte per grandi medie.

Dall'altro lato, la quota presunta di risparmio, sarà difficilmente corrispondente alla quota effettivamente risparmiata da ogni singolo individuo.

Dall'altro lato ancora, i redditi misti non saranno tutti dovuti alle stesse quote proporzionali di capitale e di lavoro.

Ma la perfezione in fatto di giustizia, non è fra le cose umane.

La discriminazione qualitativa dei redditi, con tutti i suoi difetti, se anche non consente di raggiungere una giustizia distributiva perfettamente conforme ai principii dello Stato Cooperativo, permette tuttavia di avvicinarsi ad essa, assai più che non mediante un sistema tributario, il quale non tenga affatto conto della diversa natura dei redditi.

15. — Come già ho detto a proposito della discriminazione quantitativa dei redditi, io non dico nè credo che i risultati descritti siano perseguiti dal Legislatore per via perfettamente logica.

Nessun Legislatore ha mai detto espressamente, ch'io sappia, di voler esentare dall'imposta quote presunte di risparmio e probabilmente nessuno lo dirà mai (16).

Dirà invece di attuare la discriminazione qualitativa per ragioni sentimentali, o di « giustizia sociale ». Probabilmente si lascierà indurre a concedere ai redditi di lavoro un trattamento che crede di favore, per l'idea imprecisa che questi redditi non continuano sicuramente nell'avvenire.

Ma qualunque sia il movente sentimentale, per via non-logica, attua tali provvedimenti da ottenere appunto gli stessi risultati che deliberatamente avrebbe perseguito, se si fosse messo per la via logica che abbiamo esplorato.

---

(16) Nel grosso pubblico un principio del genere sarebbe interpretato come tendente ad esentare dall'imposta tutto il reddito di capitale, e a riversare tutto l'onere tributario sui redditi di lavoro.

E la teorica qui esposta mira appunto a render conto di tali risultati non-logici; e cioè a dimostrare come in effetti, lo Stato, mentre proclama apertamente di voler distribuire le imposte secondo certi principii non ben precisati, che sono in netto contrasto con i proclamati principii di eguaglianza tributaria (17), in realtà attua tali provvedimenti, che portano appunto a raggiungere approssimativamente quella eguaglianza.

16. — Ci si può chiedere se da quanto abbiamo esposto nei precedenti paragrafi, non nasca la conseguenza che *tutto* il risparmio debba essere esente da imposta, e non solo quello tratto dai redditi temporanei.

Se un percettore di reddito perpetuo risparmia, vuol dire che, contrariamente all'ipotesi posta più sopra, non tende a ripartire uniformemente la ricchezza su tutto il suo periodo economico, ma a concentrarla su tempi più lontani. Egli si comporta adunque, alla stessa stregua del percettore di reddito temporaneo, e può quindi sembrar logico che ne condivida la sorte.

Va intanto subito osservato che se il risparmio del percettore di reddito perpetuo, vien considerato *anormale,* non val la pena di occuparsene.

Si sa già che dovendosi procedere all'ingrosso, tenendo solo conto dei fenomeni medii, vi sarà sempre un gran numero di soggetti il cui trattamento fiscale non risponde ai principii generali del sistema. Ed è inutile perdere il tempo intorno a casi già definiti abnormi *a priori.*

Bisogna quindi supporre *normale* che si risparmi una parte del reddito di capitale, cosa che certo si appalesa ragionevole, specie nei riguardi dei redditi più elevati.

Ma neppure in tal caso pare che esistano buone ragioni per estendere a tale risparmio il provvedimento dell'esenzione.

Quest'ultima viene accordata al risparmio, non già in quanto

---

(17) Il dire che si tassano meno i redditi di lavoro, per ragioni di « giustizia sociale », equivale al dire che, nei riguardi di tali redditi, non si vuol applicare il principio dell'eguaglianza. Ciò può essere perfettamente logico in uno Stato Tutorio ma non in uno Stato Cooperativo.

è tale; ma in quanto esso è rivolto a protrarre un reddito nel tempo, e cioè a parificare le sorti di percettori di redditi temporanei e perpetui che il mercato giudica equivalenti.

In altri termini, e per tornare al nostro esempio, le 5.000 lire risparmiate da Caio, non vengono già esentate *per il solo fatto* che sono risparmiate; ma perchè esse rappresentano *il mezzo* per rendere equivalenti i due redditi, e, al tempo stesso, *il limite* entro cui il soggetto normale si vale del mezzo.

Non v'è quindi ragione di estendere il provvedimento a risparmi che nulla hanno a che fare coll'equivalenza fra redditi temporanei e perpetui (18).

17. — Naturalmente, neppure a tal proposito, la classe eletta farà effettivamente un ragionamento così complicato.

Essa si limiterà a dichiarare che il percettore di reddito perpetuo risparmia *perchè ne ha voglia*; mentre il percettore di reddito temporaneo, risparmia *perchè ne ha bisogno*.

Ma questo non è che un grossolano modo di esprimere quanto abbiamo visto nel precedente paragrafo.

Il dire che il secondo soggetto risparmia perchè ne ha bisogno, significa appunto che il risparmio è l'unico mezzo a sua disposizione per prolungare il reddito nel tempo, e quindi attuare le condizioni per cui si realizza l'equivalenza fra redditi perpetui e redditi temporanei.

18. — Le stesse ragioni che abbiam posto a base della discriminazione qualitativa dei redditi, impongono anche di tener conto di certe altre circostanze che si riferiscono alla persona del contribuente e specialmente al suo stato famigliare.

E' legittimo ritenere che, ad es., il celibe tenda a distribuire la propria ricchezza in maniera diversa di un capo-famiglia.

Il primo, se anche risparmia, tenderà di regola ad accantonare somme minori del secondo. E' quindi logico che la sua

---

(18) Un argomento a favore dell'esenzione di tutto il risparmio si suol trovare nel teorema della « doppia tassazione del risparmio ». Su tale tema e sulla sua soluzione ho ritenuto opportuno intrattenere lo studente nell'Appendice VII, anzichè nel testo, per le ragioni che colà espongo.

quota presunta di risparmio sia anche minore. E ciò equivale a dire che occorre assoggettarlo ad un'aliquota di imposta più elevata.

E' poi indifferente che la discriminazione a favore (19) del capo-famiglia, avvenga mediante applicazione di aliquote diverse dello stesso tributo, a seconda dello stato civile del contribuente; oppure mediante l'applicazione di un'unica aliquota di imposta principale, coll'aggiunta di un'imposta speciale, complementare, sui redditi dei celibi.

In entrambi i casi si ottiene sempre lo stesso risultato, di far pagare proporzionalmente di più al celibe, in conformità dei principii che abbiamo esposto.

Per gli stessi motivi appaiono giustificate le riduzioni di imposta concesse ai padri di numerosa prole.

19. — In conclusione, adunque, possiam dire che:

1°) essendovi redditi di diverse durate, il principio dell'eguaglianza tributaria vuole che siano egualmente tassati redditi equivalenti;

2°) tale principio sarebbe attuato tassando i redditi in ragione del loro attuale valor capitale, se i percettori di redditi temporanei ripartissero la loro ricchezza uniformemente nel tempo;

3°) ma poi che tendono a concentrarla in qualche misura, nei periodi più prossimi, il principio si attua esentando dall'imposta il risparmio presunto del normale percettore di redditi temporanei;

4°) ciò si ottiene discriminando qualitativamente i redditi e assoggettando a diversa tassazione i redditi di lavoro, misti e di capitale;

5°) e ciò porta pure ad attenuare il carico tributario in ragione di speciali condizioni del contribuente, quali lo stato di coniugato, padre di prole più o meno numerosa, ecc.

---

(19) Sul significato dell'espressione « a favore », vedasi BENHAM, *Notes on the pure theory of public finance,* in « Economica », Nov. 1934, e il citato mio studio *Di un elementare problema, ecc.*

BIBLIOGRAFIA — C. COSCIANI, *La riforma tributaria,* Firenze, La Nuova Italia, 1950, pagg. 112-38; E. D'ALBERGO, *Scienza delle finanze* cit. pagg. 475 segg. e 522-35.

CAPITOLO VII.

IL PROBLEMA TECNICO DELLA RIPARTIZIONE DELLE IMPOSTE

1. - *Il problema tecnico della ripartizione delle imposte.* — Poste le due norme generali della discriminazione quantitativa e qualitativa dei redditi, quali corollario del principio del sacrificio proporzionale, rimane da studiare il sistema tecnico per attuarle.

Fin qui, astraendo da ogni considerazione pratica, ci siamo limitati a parlare genericamente della distribuzione giuridica dell'imposta, come se lo Stato, conoscendo esattamente il reddito di ciascuno, avesse solo da preoccuparsi del modo di proporzionare ad esso l'imposta, in conformità dei suoi principii generali.

Ma le cose non sono così semplici.

I contribuenti possono avere una maggiore o minor comprensione dei loro doveri verso l'Erario, e certo in uno Stato Cooperativo l'avranno assai più che in uno Stato Monopolista. Ma sarebbe vano sperare che si affannassero a precisare al fisco, minutamente, tutto l'ammontare del loro reddito, proprio al solo scopo di poter pagare l'imposta. Essi sono bensì sovente chiamati a presentare dichiarazioni e denuncie, e si può anche supporre che dicano la verità. Ma siamo noi sicuri che la direbbero se non esistesse alcuna possibilità di controllare le loro affermazioni? Che si direbbe di un Ministro delle Finanze che si limitasse a stabilire i caratteri e le aliquote delle imposte da pagare, e poi aspettasse pazientemente che i contribuenti, senza alcuna coazione, andassero spontaneamente a versare alle casse dell'erario proprio le somme che, a norma di diritto, sono loro richieste?

In realtà, se anche i contribuenti fanno dichiarazioni veritiere, e pagano tempestivamente, gli è perchè esistono agenzie delle imposte che si incaricano di controllare le prime, ed esattori che richiedono il versamento del dovuto, con argomenti molto persuasivi.

Perciò esistano o non esistano obblighi di denuncie da parte dei contribuenti, occorre che l'oggetto imponibile sia accertabile. Tanto più facile è l'accertamento, tanto più è probabile che i principii distributivi stabiliti, trovino pratica attuazione.

Posto che oggetto *economico* delle imposte ordinarie, può soltanto essere il reddito, è pertanto essenziale stabilire i momenti in cui l'accertamento del reddito può essere effettuato, allo scopo di creare un'imposta, o un sistema di imposte, che consentano di attuare in pratica, i principii distributivi prestabiliti.

2. - *Tassazione alla sorgente, presso la persona, all'erogazione.* — Questi momenti sono tre.

Può anzitutto, il fisco, ricercare separatamente i varii redditi, colà dove si producono, e nel momento in cui si producono.

Così, ad es., può stabilire qual è il reddito che si trae da ogni singolo fondo, da ogni singolo fabbricato, da ogni azienda industriale o commerciale, da ogni singola professione o mestiere.

Un catalogo di tutti i redditi di cui cose e attività sono capaci, è un vero e proprio inventario di tutto il reddito nazionale.

Se il catalogo è completo e perfetto, possiamo anche esser certi che tutto il reddito della nazione è stato individuato, e può essere assoggettato a tributo.

Gli è questo il sistema che, come è noto allo studente, viene a mo' d'esempio, seguito in Italia, per l'applicazione delle tre imposte principali: terreni, fabbricati e R. M.

Seguendo una terminologia sovente ricorrente, possiamo chiamare questo, il sistema dell'accertamento *alla fonte* o *sorgente* del reddito.

3. — Oppure può il fisco, andare alla ricerca del reddito presso i singoli soggetti.

Mediante indagini fondate su elementi di fatto o su indizi, più o meno sicuri, può il fisco accertare il *reddito globale* complessivo, di cui ciascuno fruisce, qualunque ne sia la sorgente.

Chiamiamo questo il sistema dell'accertamento *presso la persona*.

4. — Infine, può il fisco andare alla ricerca del reddito, nel momento in cui viene speso.

E così accertare il valore di tutti i beni in cui il reddito si converte.

Chiamiamo questo, il sistema dell'accertamento nel momento dell'*erogazione*.

5. — A ciascuno di questi tre sistemi di accertamento, corrisponde un tipo di imposizione, che chiameremo rispettivamente *tassazione alla fonte, presso la persona, all'erogazione*.

Come appare evidente da quanto abbiam detto qui sopra, tassare il reddito alla fonte, significa tassare separatamente i redditi di tutte le cose e di tutte le attività, capaci di fornirlo.

Tassarlo presso la persona, significa tassare globalmente il reddito che ogni singolo soggetto ottiene, qualunque ne siano le sorgenti.

Tassarlo all'erogazione, significa tassare separatamente ogni singola spesa incontrata dal soggetto (1).

Nelle terminologie correnti, le imposte che colpiscono il reddito alla sorgente, vengon dette *reali*, ad indicare che loro oggetto di tassazione è *la cosa* (terreno, fabbricato, azienda, ecc.) indipendentemente dalla persona che ne è proprietaria.

Le imposte che colpiscono il reddito presso la persona, vengon dette *personali*, ad indicare che il loro oggetto è il reddito della persona, qualunque ne sia l'origine.

---

(1) Su queste distinzioni, lo studente confronti le lezioni di Legislazione Finanziaria.

Le imposte reali e personali, diconsi di solito *dirette*, ad indicare che esse vanno a ricercare *direttamente* il reddito delle cose o delle persone. Le imposte all'erogazione diconsi invece *indirette*, ad indicare che esse cercano di colpire *indirettamente* il reddito, nelle sue molteplici manifestazioni (2).

Ci serviremo qui indifferentemente di queste terminologie, nel significato ora precisato.

6. - *Pregi e inconvenienti della tassazione alla sorgente.* — Ciascuno dei tre tipi di tassazione presenta vantaggi ed inconvenienti che occorre analizzare.

La tassazione alla sorgente, presenta intanto, nei confronti delle imposte personali, il vantaggio di consentire un migliore e più facile accertamento del reddito.

Non dico già che stabilire il reddito di una casa o di un podere, o peggio che mai, di un'azienda industriale o commerciale, o di una professione, sia impresa facile e sbrigativa.

Tutt'all'opposto è certo che una valutazione del genere non può essere che largamente approssimata, e, in un certo senso, arbitraria. E gli studenti della Facoltà di Economia, ben lo hanno appreso negli insegnamenti tecnici.

Dico soltanto che, *a priori,* è meno difficile accertare il reddito di ogni singola fonte, che non il reddito complessivo di ogni singolo individuo.

Ciò specialmente perchè, ricercando il reddito alla fonte, si crea la possibilità di frazionare il lavoro tra i funzionarii incaricati dell'applicazione dell'imposta.

« Vi sarà colui che acquisterà pratica grandissima nella stima delle case ed egli si occuperà solo di questa materia. Un altro si occuperà invece solo di società anonime e diventerà espertissimo nel leggere i bilanci ed i libri sociali. Chi si occuperà invece degli esercizii al minuto: degli osti, degli esercenti caffè, ecc. Chi attenderà alle manifatture di cotone o di lana o di seta ed acquisterà nozioni particolari di ognuna di quelle

---

(2) Naturalmente qui si parla del solo impiego che si fa del reddito prodotto, e non certamente delle « spese » (costi) incontrate per produrlo.

industrie. Altri sarà applicato alla stima dei redditi di capitale puro, ove occorre valutare le conseguenze fiscali che possono derivare dai contratti di mutuo, comunque stilati o mascherati » (3).

Questa specializzazione di funzionarii offre garanzia di accurati accertamenti, che non sarebbero possibili se tutti dovessero indifferentemente occuparsi della valutazione di ogni sorta di cose e attività, per procedere alla determinazione del reddito globale dei varii soggetti.

7. — La tassazione alla fonte presenta inoltre il vantaggio di consentire una *discriminazione qualitativa* dei redditi.

Accertando il reddito alla sorgente, si sa anche se esso derivi da capitale, da lavoro, o da entrambi; ed è quindi possibile graduare il tributo in ragione della qualità del reddito, secondo i principii che abbiamo esposto nel precedente capitolo.

Se invece l'imposta colpisce il reddito globale del soggetto (oppure la sua spesa), senza indagare la fonte delle singole parti che concorrono a formarlo, nessuna discriminazione qualitativa è possibile. E ciò perchè, nella società attuale, i varii soggetti ricevono redditi da sorgenti diverse, potendo essere contemporaneamente proprietarii di capitali, lavoratori, e produttori di redditi misti.

8. — Il principale inconveniente delle imposte reali, sta invece nel fatto che esse non consentono una *discriminazione quantitativa* dei redditi, nè una qualche considerazione della condizione famigliare del contribuente.

Se quest'ultimo punto è di per sè stesso evidente, un esempio sarà sufficiente a chiarire il primo.

Suppongasi per un momento che si applichi la progressività nelle imposte reali. Pongasi, ad es., che tanto i redditi fondiarii quanto i redditi di fabbricato, siano tassati coll'aliquota del 10% fino all'ammontare di 10.000 lire, e coll'aliquota del 15% fra le 10.000 e le 20.000 lire.

---

(3) Einaudi, *Principii ecc.*, cit., pag. 144.

Tizio abbia tutto il suo patrimonio investito in terreni, e ne ricavi 20.000 lire all'anno. Caio abbia metà del patrimonio in case e metà in terreni, e ricavi 10.000 lire da ciascuno dei due investimenti, e cioè in totale, 20.000 lire.

Quale sarà la sorte dei due contribuenti, data l'imposta ipotizzata?

Il fisco accerta e colpisce separatamente case e terreni per quel che rendono, indipendentemente dalla persona del proprietario.

Epperciò, accertato che i terreni di Tizio rendono 20.000 lire, applicherà su questa somma l'imposta del 15%.

Viceversa, accerterà che il terreno di Caio rende 10.000 lire, e su queste preleverà il 10%; e *a parte* accerterà pure che la casa di Caio rende 10.000 lire, e anche su queste preleverà il 10%.

Sicchè mentre Tizio paga il 15% sulle 20.000 lire, e cioè 3.000 lire, Caio paga complessivamente il solo 10% su 20.000, e cioè 2.000 lire.

E' chiaro che tale sproporzione non può essere corretta se non ci si decide a ricercare la somma dei redditi di ciascuno, invece di tassarli separatamente alla sorgente. Ma fare tale somma, significa appunto abbandonare la tassazione reale e sostituirla colla tassazione personale.

9. — Dal fatto che la tassazione alla sorgente non può essere che proporzionale al reddito, deriva però un altro pregio del sistema, che sta nel consentire la così detta « esazione o tassazione per interposta persona ».

Non dovendosi proporzionare l'aliquota del tributo al reddito complessivo del contribuente,

« deriva la conseguenza importantissima essere indifferente per la finanza e per il contribuente che la tassazione venga fatta a nome di Tizio o di Caio; non è necessario, se la tassazione è a tipo reale, che venga tassata davvero la persona di colui che percepisce il reddito. Ciò che importa è che il reddito che deriva da certe cose venga tassato con una determinata aliquota, ma è indifferente che sia tassato l'impiegato, vero percettore

dello stipendio, o la società che paga lo stipendio, o il comune che sovvenziona la società. La finanza è libera perciò di tassare il reddito a nome di quella persona od ente che ad essa è più comodo di tassare.

Basti un esempio tipico per illustrare il punto... Un comune abbia alla sua dipendenza 1.000 impiegati od operai. A questi 1.000 dipendenti si paghi in media uno stipendio di 10.000 lire; in totale 10.000.000 di stipendio. Nel sistema di tassazione reale non occorre fare 1.000 accertamenti a carico di ognuno dei 1.000 impiegati, e procedere poi alla riscossione a carico di ognuno di essi. La finanza può invece fare l'accertamento nei loro riguardi al nome del comune e far pagare al comune in blocco su tutti i 10.000.000. Invece di 1.000 accertamenti, uno solo, invece di 1.000 scritturazioni, una sola. Inoltre, laddove taluno degli impiegati od operai potrebbe anche rendersi insolvente, e, se egli non possiede nulla che gli possa venir sequestrato, la sua quota d'imposta, se dovesse essere accertata e riscossa direttamente a suo carico, potrebbe diventare inesigibile; se invece lo stato eleva accertamento a carico del comune, ha di fronte un solo contribuente perfettamente solvibile. Il comune poi, all'atto del pagamento dello stipendio ai suoi impiegati, facilmente si rivarrà dell'imposta col metodo della ritenuta.

Ecco un vantaggio importantissimo del sistema di distribuzione reale dell'imposta, vantaggio che non ha il metodo personale, per cui occorre rivolgersi al vero percettore del reddito, perchè solo quando il reddito è giunto a lui, si può sapere da quante fonti egli ricava il reddito, quali siano le sue passività, i suoi carichi di famiglia, ecc., ecc., e valutare il netto reddito imponibile » (4).

10. - *Pregi e inconvenienti della tassazione presso la persona.* — Da quanto abbiamo detto, appaiono anche evidenti pregi e difetti della tassazione presso la persona.

Ricercando il reddito globale di ogni singolo soggetto, si rende possibile la *discriminazione quantitativa* e la considerazione dello stato famigliare del contribuente.

Per contro, tal forma di tassazione presenta l'inconveniente di rendere meno agevole l'accertamento dell'imponibile, secondo quanto già abbiamo detto ai §§ 6 e 9; e, inoltre, di non consentire la *discriminazione qualitativa*. E' chiaro infatti che se si va

---

(4) EINAUDI, *op. cit.*, pagg. 145-146. Sui varii casi di esazione per interposta persona, come in genere, sulle varie particolarità del sistema tributario, alle quali qui si accenna sommariamente, lo studente veda le lezioni di Legislazione Finanziaria.

alla ricerca del reddito complessivo del soggetto desumendolo sovente da indizii esteriori, come il tenor di vita, gli acquisti di mobili ed immobili, ecc., non v'è possibilità di distinguere qual parte di esso derivi da capitale, quale da lavoro, quale da entrambi.

11. - *Pregi e inconvenienti della tassazione all'erogazione.* — La tassazione del reddito nel momento della sua erogazione, presenta essa pure i suoi pregi; ma a questi accoppia inconvenienti in misura forse ancor maggiore degli altri due sistemi.

Il suo pregio principale sta nel semplificare le operazioni di accertamento del reddito.

Qui non occorre più che il fisco si arrabatti ad individuare il reddito di ogni singola fonte, o di ogni singolo soggetto. Esso si pone, per così dire, al varco, e aspetta che il reddito monetario si trasformi in beni economici, per colpirlo di tributo.

Senonchè il sistema presenta tre inconvenienti principali.

12. — Il primo sta in ciò: che esso consente di tassare una sola parte del reddito del contribuente.

Infatti il reddito può essere destinato sia al consumo che al risparmio.

Ora, è bensì possibile tassare la parte destinata al consumo, nel momento in cui si converte in beni finiti acquistati sul mercato, ma è praticamente pressochè impossibile tassare la parte destinata al risparmio (5).

---

(5) Taluno ha ritenuto che si possano considerare come imposte sull'erogazione del reddito risparmiato, quelle che colpiscono i capitali e i valor mobiliari in quanto sono oggetto di trasferimento a titolo gratuito e oneroso. Ma la tesi è evidentemente infondata. Le imposte di successione, ad es., non colpiscono soltanto la ricchezza accumulata dal *de cujus* durante la sua vita, ma tutto l'asse ereditario. Ne deriva che esse non colpiscono già il reddito *erogato* dal soggetto, e cioè *speso* nell'acquisto di beni capitali o di lungo uso, o di crediti; ma anche la ricchezza che era già stata risparmiata dal suo predecessore, e che già aveva pagata una volta la stessa imposta. Peggio ancora può dirsi delle imposte sui trasferimenti a titolo oneroso. Se Tizio, a mò d'es., vende una casa per comprare un terreno, non fa al certo alcun atto di risparmio, ma un puro e semplice mutamento di investimento. Eppure egli è chiamato al pagamento del tributo. Non ha

Se si volesse esentare dall'imposta *tutto* il risparmio, sarebbe questo un pregio grandissimo delle imposte all'erogazione, poichè consentirebbero di determinare automaticamente la parte imponibile del reddito di ciascuno, senza dover ricorrere a presunzioni più o meno arbitrarie (6). Ma se si vuol restringere l'esenzione alla sola parte di risparmio tratta dai redditi temporanei, quello descritto è un difetto e non un pregio delle imposte sui consumi.

13. — Il secondo inconveniente della tassazione all'erogazione, è di natura squisitamente tecnica, e sta in ciò: che non essendo possibile accertare di volta in volta le spese incontrate dal contribuente, per fargli pagare in quell'occasione la sua brava tassa, è giuocoforza limitarsi a richiederne il pagamento al produttore, o al venditore al minuto, autorizzandoli a farsene rimborsare, nel prezzo, dal consumatore.

Ma qui sorge un grosso guaio, perchè produttore e commerciante hanno tutto l'interesse a sottrarre la merce agli accertamenti fiscali, sia allo scopo di farsi rimborsare dal consumatore l'imposta che non hanno pagato, sia allo scopo di vendere la merce a più basso prezzo, e battere in concorrenza i rivali raggiunti dal fisco.

Questa inevitabile lotta fra venditori e fisco, fa sì che il costo dell'esazione delle imposte sui consumi, sia, per la maggior parte degli articoli, elevatissimo, e le frodi tante e così frequenti, da rendere precario e modesto il gettito dei tributi su molti consumi.

Per ciò appunto si rende necessario limitare la tassazione a poche categorie di merci soltanto, e cioè:

---

quindi senso immaginare che imposte del genere abbiano lo scopo di tassare la parte di reddito risparmiata.

(6) Come ampiamente si spiega nell'Appendice VII, tutto il risparmio dovrebbe essere esente se si volesse evitarne la doppia tassazione. E se tale fosse l'obbiettivo, le imposte sul consumo sarebbero fra le ottime. Ma, per le ragioni esposte nel precedente capitolo e nella stessa Appendice, pare logico ritenere che si manifesti una tendenza ad esentare la sola parte di risparmio tratta dai redditi temporanei.

1°) merci che si producono solo in pochi grandi stabilimenti, facilmente sorvegliabili (come, ad es., lo zucchero); poichè il tassare quelle che vengon prodotte da ogni parte, esigerebbe sorveglianze costosissime;

2°) merci che sono di largo consumo, oppure che sono di alto valore, e consentono pertanto l'applicazione di imposte capaci di notevole gettito; poi che sarebbe vano sopportare alti costi di sorveglianza per esigere tributi di piccola entità;

3°) merci che devono passare per punti obbligati, per entrare nel territorio dello Stato, o nella cinta daziaria dei Comuni, e che:

a) siano difficilmente occultabili;

b) non siano prodotte all'interno, o lo siano soltanto in stabilimenti facilmente sorvegliabili (7).

Queste esigenze tecniche, costituiscono già un grave limite all'estensione delle imposte sulla spesa. Ma anche entro questi confini, non si eliminano gli inconvenienti derivanti da un loro terzo difetto.

14. — Il quale sta nell'incapacità delle imposte sui consumi ad esentare il minimo sociale, e ad operare una discriminazione quantitativa e qualitativa dei redditi.

E infatti, nella tassazione indiretta, l'origine e l'ammontare complessivo del reddito di ciascuno, rimangono nell'ombra. Essendo l'imposta necessariamente proporzionata alla quantità o al valore della merce, ciascuno paga per quel che compra, sia

---

(7) Sarebbe evidentemente vano istituire dazii fiscali all'importazione di merci prodotte o producibili facilmente all'interno, in molti stabilimenti. L'effetto dei dazi sarebbe di elevare il costo della merce importata nei confronti della merce prodotta internamente. I produttori nazionali potrebbero battere in concorrenza i produttori stranieri: cesserebbe l'importazione, e con essa la possibilità di esigere i dazii. Quando il dazio è fiscale (cioè ha lo scopo di procurare entrate al fisco, e non di proteggere le industrie nazionali) si suol ovviare a tale inconveniente applicando parallelamente, all'interno, un'imposta di fabbricazione sulle stesse merci. Ma per le ragioni dette più sopra, tali imposte possono essere utilmente applicate solo quando la produzione nazionale avvenga in pochi grandi stabilimenti, facilmente sorvegliabili.

grande o piccolo il suo reddito, sia esso di capitale o di lavoro, o misto.

Non solo, ma dato che per esigenze tecniche, si tende a tassare di preferenza merci di largo consumo, le imposte sulla spesa tendono ad essere *degressive*.

Infatti, la spesa che si fa in merci di largo consumo (zucchero, alcool, pane, sale, ecc.) non è proporzionale alla spesa complessiva. Mentre il ricco spende in esse una ben piccola parte del proprio reddito, poniamo, a puro titolo d'esempio, il 2%, il povero impiega, per procurarsele, un'alta percentuale della sua entrata, diciamo, ad es., il 50%. Se, sempre a titolo esemplificativo, metà del prezzo delle merci in discorso, rappresenta l'imposta, il primo contribuisce coll'1% del reddito, e il secondo col 25%.

15. — A questo guaio si tenta di ovviare in due modi:

A) esentando da tassazione i consumi primarii;

B) assoggettando ad imposte più elevate i consumi di lusso.

E' chiaro che entrambi gli spedienti tendono, da un lato, ad esentare i redditi minimi, e dall'altro, ad aggravare il tributo sui redditi più elevati.

Ma è altrettanto chiaro che si tratta di rimedii empirici, sul cui esito è più che legittimo conservare la massima diffidenza.

In nessun caso è possibile sperare di ottenere in tal modo una discriminazione quantitativa soddisfacente; e meno che mai una discriminazione qualitativa.

Ma in nessun caso sarebbe possibile affidare alle sole imposte sui consumi la sorte delle pubbliche entrate, poi che il campo di tassazione, a causa delle esigenze tecniche da un lato, e delle esigenze distributive dall'altro, riesce necessariamente troppo limitato.

16. - *Ragioni della costruzione di un sistema di imposte diverse.* — L'insieme di pregi e difetti di ciascun tipo di tassazione, alla sorgente, presso la persona e all'erogazione, sugge-

risce di adottare non già un'unica imposta, ma un complesso organico di imposte che colpisca il reddito nei varii momenti.

Si badi bene che applicare una serie di imposte, invece di una sola, non significa affatto accrescere la pressione tributaria.

Pongasi, ad es., che si voglia prelevare il 30% del reddito di un contribuente.

E' perfettamente indifferente farglielo pagare in una sola volta a titolo, poniamo, di imposta reale; oppure prelevare dal suo reddito il 10% con un'imposta reale, il 10% con un'imposta personale, e un altro 10% con un'imposta sul consumo.

In ogni caso egli paga sempre e soltanto il 30%.

La molteplicità dei tributi sarebbe perfettamente inutile se non offrisse il vantaggio di consentire la creazione di un « sistema » nel quale le varie imposte si integrano e si correggono a vicenda.

17. — Nell'esaminare queste possibilità, non ci riferiremo di proposito a nessun tipo storico di sistema tributario, ma ci varremo tuttavia, presupponendole note, delle nozioni che lo studente ha appreso nelle lezioni di legislazione finanziaria.

Supponiamo per un momento un sistema di tributi nel quale esistano soltanto:

A) un'imposta reale che colpisca i redditi separatamente alla sorgente, dividendoli in tre categorie, e cioè:

a) redditi di capitale, suddivisi in redditi di terreni, case e valori mobiliari; *b*) redditi misti di capitale e lavoro; *c*) redditi di puro lavoro;

B) un'imposta personale che colpisca i redditi globalmente, presso la persona;

C) un'insieme di imposte sui consumi che, almeno tendenzialmente, colpiscano proporzionalmente di più i consumi di lusso.

18. - *Conseguenze dell'accoppiamento di un'imposta alla sorgente con un'imposta personale.* — Per quanto già abbiam detto, l'imposta reale non può essere che proporzionale.

Ma l'imposta personale sia invece progressiva.

L'accoppiamento di questi due tributi, consente intanto di rimediare a un difetto di ciascuno di essi.

Infatti, mentre l'imposta reale consente una discriminazione qualitativa ma non quantitativa, l'imposta personale consente quest'ultima e non la prima.

E' chiaro che la coesistenza dei due tributi, permette al « sistema » di operare tanto l'una quanto l'altra discriminazione.

19. — Va però osservato che le aliquote tanto dell'imposta reale quanto dell'imposta personale, non possono essere fissate *indipendentemente l'una dall'altra,* perchè possono interferire e modificare tanto la progressione, quanto la discriminazione qualitativa che si ritengono eque.

Suppongasi, ad es., tre contribuenti, Tizio, Caio e Sempronio, godenti i redditi indicati nella tabellina I:

SOGGETTI	TIZIO	CAIO	SEMPRONIO
Natura del reddito	da capitale	misto	da lavoro
Ammontare del reddito	30.000	20.000	10.000

TABELLINA I

Ora si immagini, per un momento, che si ritenga equo discriminare qualitativamente i redditi in modo che, se il reddito di capitale è tassato coll'aliquota del 20%, il reddito misto sia tassato nella misura del 18%, e il reddito di lavoro nella misura del 15%.

E si immagini per contro che, secondo il principio del sacrificio proporzionale, si ritenga equo che, se un reddito di 30.000 lire paga il 20%, un reddito di 20.000 paghi il 15% e un reddito di 10.000 paghi il 10%.

E' evidentemente impossibile fare andar d'accordo queste due proporzioni. Si potrà ben ottenere che Tizio paghi il 20%,

ma Caio e Sempronio o pagano rispettivamente il 18 e il 15%, oppure pagano il 15 e il 10%; ma non possono fare contemporaneamente l'una e l'altra cosa.

Qui bisognerà decidersi, ed arrivare ad una specie di compromesso fra le esigenze delle due discriminazioni.

Le soluzioni possono essere molte, e necessariamente arbitrarie a seconda della maggiore o minor importanza che si vuol attribuire all'una o all'altra discriminazione.

Ma appare intanto manifesto che il problema della proporzione fra le diverse aliquote delle due imposte, va trattato congiuntamente, e non può avere che un'unica soluzione.

20. - *Ragioni dell'introdurre nel sistema, imposte sui consumi.* — Se gli accertamenti dei redditi fossero perfetti e ciascuno dei contribuenti risparmiasse proprio la quota che, come abbiamo detto, si presume, nell'applicazione delle imposte alla sorgente, i tributi reali e personali di cui abbiamo tenuto discorso, potrebbero essere sufficienti ad un buon sistema di imposte, e non vi sarebbe ragione di complicarlo inutilmente aggiungendovi altre tassazioni.

Ma, da un lato, la perfezione negli accertamenti, non è fra le cose praticamente raggiungibili, e, per quanto solerte, scrupolosa ed attenta sia l'amministrazione finanziaria, non si potrà mai impedire che larghe parti di redditi vengano occultati. Dall'altro lato, posto che le quote presunte di risparmio corrispondono soltanto a medie grossolane, è assai difficile che il risparmio effettivo sia ad esse eguale.

Ne deriva che un sistema tributario consistente soltanto in un'imposta reale e in un'imposta personale, si palesa, in pratica, piuttosto sperequato, poichè lascia senza rimedi le evasioni e gli scarti dalla media, del risparmio effettivo individuale.

A questi inconvenienti si può rimediare, almeno in parte, aggiungendo alle due imposte principali, reali e personali, un insieme di imposte sui consumi.

Un esempio renderà il concetto assai più chiaro che un discorso puramente astratto.

21. — Suppongansi due contribuenti, Tizio e Caio, godenti entrambi di un reddito di puro lavoro, e dello stesso ammontare: pongasi di 20.000 lire. E si immagini che, per uno dei tanti ed inevitabili errori dell'amministrazione finanziaria, il reddito del primo sia interamente accertato nella sua cifra effettiva di 20.000, e il reddito del secondo sia accertato solo per la metà, e cioè per 10.000 lire.

Pongasi che da entrambi i redditi si voglia prelevare complessivamente il 20%. Come risulta dalla tabellina II, se il sistema finanziario consta soltanto di un'imposta alla fonte e di un'imposta presso la persona, Tizio paga su tutte le sue 20.000 lire, e cioè paga 4.000 lire. Caio invece, paga sulle 10.000 accertate, e cioè 2.000 lire.

	TIZIO	CAIO
Reddito effettivo	20.000	20.000
Reddito accertato	20.000	10.000
Primo sistema: Imposte dirette 20 % . . .	4.000	2.000
Secondo sistema: Imposte dirette 10 % . . .	2.000	1.000
Imposte indirette 10 %	2.000	2.000
Totale (20 %)	4.000	3.000

TABELLINA II

Pongasi invece che si decida di prelevare il solo 10% del reddito mediante imposte dirette, e di affidare alle imposte sui consumi il prelievo del residuo 10%.

Immaginiamo, per il momento, che entrambi i contribuenti consumino interamente il proprio reddito.

Come appare dalla nostra tabellina, Tizio paga 2.000 e Caio 1.000 a titolo di imposte dirette; e entrambi, poi, pagano

2.000 come imposte sui consumi. In totale, adunque, Tizio paga 4.000 e Caio 3.000.

E' chiaro che anche in tal modo, non è del tutto eliminata la sperequazione, poi che Caio continua a pagare meno di Tizio; ma essa è ora assai minore che non nel primo caso. L'imposizione sui consumi, ha infatti consentito di correggere parzialmente l'errore commesso in sede di accertamento.

22. — Suppongasi ora, che, come indica la tabellina III, il risparmio presunto dei nostri due contribuenti sia della metà del reddito, e cioè di 10.000 lire.

Si voglia prelevare il 20% del reddito consumato, e si ricorra a sole imposte dirette. Essendo quest'ultime formalmente commisurate al reddito totale, si applicherà un'aliquota complessiva del 10%; essendo evidente che, nelle fatte ipotesi, il 10% del reddito totale, equivale presuntivamente, al 20% sul consumato.

Tizio e Caio pagano la stessa somma di 2.000 lire.

	TIZIO	CAIO
Reddito effettivo	20.000	20.000
Reddito accertato	20.000	20.000
Risparmio presunto	10.000	10.000
Risparmio effettivo	10.000	—
Primo sistema: Imposte dirette: 10 % del reddito accertato . .	2.000	2.000
Secondo sistema: Imposte dirette: 5 % del reddito accertato . .	1.000	1.000
Imposte indirette: 10 % del reddito effettivamente speso	1.000	2.000
Totali	2.000	3.000

TABELLINA III

Ma pongasi che mentre Tizio risparmia effettivamente le 10.000 presunte, Caio non risparmi affatto, e consumi invece tutte le sue 20.000.

La sperequazione che ne deriva, è manifesta.

Tizio paga effettivamente il 20% del suo reddito consumato; ma giustizia vorrebbe che Caio, il quale consuma tutte le 20.000, pagasse il 20% su di esse, e cioè 4.000 invece delle 2.000 che gli si fanno pagare.

Si può ovviare in parte all'inconveniente prelevando dal reddito di entrambi il 5% a titolo di imposte dirette, e il 10% a titolo di imposte sui consumi.

In tal modo, tanto Tizio come Caio pagano 1.000 lire di imposte dirette, ma mentre Tizio paga il 10% sul consumo effettivo delle 10.000, e cioè altre 1.000 lire, Caio paga il 10% sulle 20.000 effettivamente consumate, e cioè 2.000 lire.

In complesso, Tizio paga 2.000 e Caio 3.000.

Non è ancora l'ideale della giustizia tributaria, poichè Caio continua a pagare proporzionalmente di meno. Ma la sperequazione è meno grave che non nel caso in cui tutto il sistema tributario sia affidato esclusivamente alle imposte dirette.

Le imposte sui consumi possono adunque avere, nel sistema tributario, una funzione correttiva di evidente importanza.

23. - *Imposte sul reddito e imposte sul patrimonio.* — Ragioni consimili consigliano di non limitarsi ad applicare una unica imposta alla sorgente, ma di integrarla con qualche tributo secondario, che abbia l'effetto di correggerne i difetti e gli errori.

Uno dei sistemi talora adottato, gli è quello di operare la discriminazione qualitativa dei redditi, aggiungendo un'imposta complementare sul patrimonio, all'imposta principale sui redditi.

Siano, ad es., Tizio, Caio e Sempronio tre contribuenti percipienti redditi di egual ammontare (20.000); ma sia il reddito di Tizio di puro capitale, quello di Caio misto, e quello di Sempronio di puro lavoro.

Si ritenga equo di far pagare a titolo di imposta alla fonte, il 20% del primo reddito, il 15% del secondo e il 10% del terzo.

	TIZIO		CAIO		SEMPRONIO	
	Reddito	Valor capitale	Reddito	Valor capitale	Reddito	Valor capitale
	20.000	400.000	20.000	200.000	20.000	—
Imposta sul reddito d. 10 %	2.000	—	2.000	—	2.000	—
Imposta sul patrimonio del 0,5 %	—	2.000	—	1.000	—	—
Totale imposte	4.000		3.000		2.000	

TABELLINA IV

Come appare dalla tabellina IV, si può ottenere soddisfacentemente il risultato, tassando tutti e tre i redditi con un'imposta principale del 10%, alla quale si aggiunge un'imposta proporzionale al valor capitale.

Pongasi, ad es., che il reddito di capitale puro si capitalizzi sul mercato al 5%, e il reddito misto, al 10%. Il reddito di lavoro, ovviamente, non ha alcun valor capitale.

Si aggiunga all'imposta principale, un'imposta complementare sul patrimonio dello 0,50%. Allora: Tizio paga 2.000 lire a titolo di imposta sul reddito, e 2.000 lire a titolo di imposta sul patrimonio: in totale 4.000 lire, pari appunto al 20% del suo reddito.

Caio paga 2.000 lire a titolo di imposta sul reddito, e 1.000 lire a titolo di imposta sul patrimonio: in totale 3.000 lire, e cioè il 15% del reddito.

Sempronio, infine, paga 2.000 lire come imposta sul reddito, e non paga affatto imposte sul patrimonio: e cioè paga il 10% del suo reddito.

Come si vede si ottiene in tal modo automaticamente quella discriminazione quantitativa che si desiderava.

Il sistema può presentare un duplice vantaggio.

Da un lato può consentire di controllare i dati dell'accertamento fatto agli effetti dell'imposta sui redditi, colle risultanze degli accertamenti fatti invece agli effetti delle imposte sul patrimonio.

Dall'altro lato, può più facilmente consentire di graduare l'imposta sui redditi misti, in ragione del diverso apporto del capitale e del lavoro.

24. — Le imposte sul patrimonio, non devono essere necessariamente prelevate ogni anno. Esse possono anche assumere l'aspetto formale di imposte prelevate saltuariamente, a scadenze più o meno regolari.

Ciò può ottenersi colle imposte sui trasferimenti a titolo oneroso o gratuito.

Si supponga, ad es., che, *in media,* gli immobili si trasferiscano per atti *inter vivos* ogni 10 anni.

Ciò equivale a dire che ogni anno, 1/10 di tutti i beni immobili si trasferisce in forza di compra-vendita.

Per l'erario, in quanto si preoccupi solamente del gettito del tributo, riesce evidentemente indifferente prelevare ogni anno, ad es., l'1% del valore di tutti gli immobili, oppure il 10% del valore dei soli immobili oggetto di compra-vendita.

Ma ciò riesce anche *in media* equivalente per i proprietarii degli immobili.

E infatti, a prescindere dal computo degli interessi composti, è indifferente pagare l'1% del valor capitale ogni anno, ovvero pagare il 10% nel momento del trasferimento, e cioè ogni 10 anni.

Dicesi *in media,* poichè evidentemente non è detto che proprio tutti gli immobili si trasferiscano, e una sola volta, nel corso del decennio. Alcuni, in tale lasso di tempo, si trasferiranno magari due o tre volte, e pagheranno perciò due o tre volte l'imposta, mentre altri non si trasferiranno affatto e non pagheranno perciò il tributo.

Ma se si prescinde dalla sorte dei singoli, e ci si accon-

tenta di grandi medie, i due sistemi di prelevar tributi riescono equivalenti.

Le imposte sui trasferimenti a titolo oneroso possono pertanto prendere il posto e le funzioni delle imposte sui patrimonii, e quindi operare quella discriminazione qualitativa che a quest'ultime può venir affidata.

Quanto s'è detto a proposito delle imposte sui trasferimenti a titolo oneroso degli immobili, può essere ripetuto, *mutatis mutandis,* per le imposte sui trasferimenti a titolo gratuito (successioni e donazioni), e per le imposte sui trasferimenti dei valori mobiliari, ove si tenga presente però che i trasferimenti a titolo gratuito avvengono in periodi medii più lunghi, e i trasferimenti dei valori mobiliari, in periodi più brevi, dei trasferimenti a titolo oneroso degli immobili.

25. - *Conclusioni.* — Quanto siamo andati via via esponendo nel presente capitolo, può essere sufficiente a fornirci un'idea dei problemi tecnici che la classe eletta deve affrontare e risolvere, nel suo sforzo di dare pratica attuazione al principio generale dell'eguaglianza tributaria, e ai conseguenti corollari della discriminazione qualitativa e quantitativa dei redditi.

In quest'opera pratica, molti desiderii di perfezione distributiva devono necessariamente essere sacrificati alle esigenze della tecnica.

Alla fine, un insieme organico di tributi del genere che abbiamo qui descritto, consentirà di raggiungere quella giustizia approssimata che è normalmente consentita dalle cose umane.

BIBLIOGRAFIA — Fasiani, *Sull'equivalenza tra imposte sui redditi e imposte di successione,* cit.

CAPITOLO VIII.

IL PROBLEMA TECNICO DELLA DETERMINAZIONE DEL REDDITO IMPONIBILE

1. - *La nostra definizione provvisoria di reddito e il problema tecnico della determinazione del reddito imponibile.* — Nel precedente capitolo abbiamo parlato della distribuzione tecnica delle imposte, come se il suo oggetto, e cioè il reddito, fosse un qualcosa a proposito del quale non esiste dubbio di sorta.

Noi lo abbiamo definito a suo tempo come il « flusso di ricchezza che può essere interamente consumata, in un dato periodo di tempo, senza intaccarne la fonte, o, come abitualmente suol dirsi, lasciando intatto il capitale » (1).

Abbiamo anche ricordato succintamente i concetti di *reddito medio* (media dei redditi ricavati in un periodo di tempo sufficientemente lungo) (2), e di *reddito netto* (al netto di ogni spesa o costo di produzione) (3).

Questi concetti erano sufficienti in una prima approssimazione, ma in un'analisi dei problemi della ripartizione tecnica dei tributi, possono lasciare molte incertezze.

2. - *I redditi di lavoro, dei fabbricati e dei terreni.* — Esse non sono gravi per alcune categorie di redditi. Così, ad es., non lo sono per i redditi di lavoro.

---

(1) Vedi Cap. IV, § 11, e Appendice IV.
(2) Cap. IV, § 11.
(3) Cap. IV, §§ 12-13.

Non vi sono difficoltà teoriche a considerare la rimunerazione ottenuta da un lavoratore durante un anno, come un suo reddito di lavoro per quell'anno. Sarà difficile accertare l'ammontare della rimunerazione effettivamente ricevuta dal lavoratore. Ma una volta fatto, bene o male, tale accertamento, non c'è da discutere se tutto quanto ha incassato sia o non sia reddito.

Così pure, presenta scarse difficoltà teoriche, la determinazione del « reddito netto », nei riguardi dei frutti del risparmio dato a mutuo.

3. — Difficoltà un po' maggiori presentano i redditi derivanti dalla proprietà edilizia.

Da un lato, varia, nel corso del tempo, non solo il livello medio degli affitti, ma anche il prezzo di locazione di ogni singolo immobile, in conseguenza degli sviluppi edilizii delle singole città, e quindi delle trasformazioni che subiscono i varii centri e rioni urbani.

Sarebbe ovviamente impossibile rivedere anno per anno il reddito accertato a carico dei singoli fabbricati. Le necessità tecniche impongono che le revisioni siano fatte a intervalli di alcuni anni, con criterii approssimativi, tenendo conto, all'ingrosso, delle oscillazioni tendenziali del livello generale degli affitti, e delle circostanze particolari di ciascuna zona edilizia.

Il fitto accertato non è quindi sicuramente (e non sarà quasi mai) il canone effettivamente corrisposto dall'inquilino, ma un qualcosa che più o meno ad esso si avvicina.

D'altro lato è chiaro che non tutto il fitto di una casa, è reddito netto per il proprietario.

Dai suoi introiti andranno detratte quote annue destinate a compensare gli sfitti temporanei e le riparazioni ordinarie e straordinarie che dovrà incontrare nel corso del tempo.

Una determinazione precisa di tutte le spese e quote di ammortamento da conteggiare, sarebbe al certo difficilissima e costosissima, se proprio si volesse fare, anno per anno, per ogni singolo edifizio; poichè ovviamente, esse variano da città

a città, da tempo a tempo, e da casa a casa, a seconda della loro età e del loro stato di conservazione.

La tecnica tributaria consiglia quindi di rinunciare alla perfezione, e di ammettere in detrazione dal fitto, approssimativamente stabilito, una quota fissa (ad es., 1/3) indistintamente, per tutte le passività, e per tutti gli edifici.

E' vero che ciò può giovare ad alcuni e nuocere ad altri, ma l'inconveniente che ne deriva è assai minore di quelli a cui si andrebbe incontro pretendendo di accertare il reddito netto effettivo di ogni singola costruzione.

4. — Difficoltà forse ancora maggiori si incontrano nella determinazione dei redditi derivanti dalla proprietà dei terreni.

Parlo qui del *reddito dominicale,* quale spetta al proprietario del terreno, come tale. Questo reddito consta teoricamente di due parti: la rendita fondiaria, Ricardiana, del terreno, e il frutto dei capitali in esso incorporati.

Una prima difficoltà è generata dal fatto che riesce sovente difficile stabilire qual parte del reddito complessivo tratto da un fondo, debba attribuirsi alla pura e semplice proprietà, e qual parte invece sia effetto dell'attività industriale del conduttore. Nelle zone in cui è in uso il sistema dell'affittanza, la difficoltà è superabile con relativa facilità, poichè non è troppo arduo conoscere almeno il canone medio di affitto delle terre. Ma nelle zone in cui è in uso solamente la mezzadria o la conduzione diretta, non è possibile scindere il reddito dominicale dal reddito agrario, se non con criterii molto grossolani, e con errori sovente anche considerevoli.

Ma una volta stabilito, bene o male, qual parte del reddito tratto dal terreno debba attribuirsi alla proprietà, il problema tecnico è tutt'altro che esaurito.

Da un lato, le oscillazioni nel prezzo delle derrate e dei fattori della produzione agricola (lavoro, sementi, concimi, macchine, ecc.), hanno una diversa influenza sui redditi dei proprietari e dei fittavoli.

Di solito le affittanze vengono fatte per varii anni, allo scopo

di consentire la rotazione delle produzioni, e un certo compenso fra le annate buone e le annate cattive. Ne deriva che le variazioni dei prezzi di mercato incidono in diversa misura sui canoni di affitto dei varii appezzamenti. Un rialzo dei prezzi dei prodotti finiti, potrà essere subito e presto sfruttato da quei terreni che in quel momento non sono vincolati da un lungo contratto di affitto, tuttora in corso; e viceversa. Per contro, un ribasso nei prezzi delle derrate o un incremento nel costo dei varii fattori di produzione, inciderà subito sui terreni attualmente sfitti, ma solo lentamente sui terreni attualmente vincolati da vecchi contratti.

Se proprio si volesse andare alla ricerca dell'affitto ritratto anno per anno da ogni singolo appezzamento, bisognerebbe procedere continuamente alla revisione degli imponibili di centinaia e centinaia di migliaia di terreni delle più varie estensioni e adibiti alle più disparate colture. Ed è facile capire come ciò non sia tecnicamente possibile. Non vi è altra possibilità pratica all'infuori della grossolana determinazione di un reddito medio che si presume ritratto da ogni singolo podere. E' ovvio che questo reddito medio può solo essere determinato in via presuntiva, per periodi relativamente lunghi, tali da consentire che il terreno sia sfruttato nelle sue varie possibilità di rotazioni colturali, e che si siano manifestate le ricorrenti oscillazioni nei prezzi delle varie derrate e nei costi dei varii coefficienti di produzione. Sarebbe stupefacente che un reddito medio così determinato corrispondesse esattamente al reddito medio ottenuto dal proprietario di ciascun terreno. Ma è già un ottimo risultato tecnico se si riesce a far sì che le sperequazioni non siano eccessivamente stridenti.

D'altro lato poi, non tutto il canone di affitto reale o presunto dei terreni è reddito netto per il proprietario.

Da esso bisogna detrarre le perdite che normalmente si incontrano in ogni cambiamento di fittavoli, e le quote di ammortamento dei capitali stabilmente investiti nel fondo.

E' ovvio che nel calcolare tali detrazioni, si ritrovano tutte le difficoltà, e forse accresciute, di cui abbiamo fatto cenno

più sopra, a proposito della valutazione del reddito imponibile dei fabbricati.

Anche a tale proposito è giocoforza accontentarsi di valutazioni grossolane, fatte per grandi medie, con inevitabili e più o meno notevoli errori.

5. - *I redditi industriali e commerciali.* — Ma le difficoltà tecniche sono enormemente più gravi quando si tratta di stabilire il reddito netto ritratto dalle imprese industriali e commerciali.

Gli è che in tal caso, la nostra stessa definizione di « reddito netto » (concepito come la quantità di ricchezza che può essere consumata lasciando intatto il capitale) lascia sovente incerti e perplessi.

Tale definizione sarebbe veramente inequivoca, nell'ipotesi di una società perfettamente statica, nel senso attribuito all'espressione di J. B. Clark, nella quale:

1°) la popolazione non aumenta nè diminuisce, nè cambia di composizione;

2°) i gusti non variano mai;

3°) non si fanno invenzioni di sorta, nè si mutano le organizzazioni delle imprese;

4°) non si fanno nuovi risparmi; nè muta il ritmo della produzione o la durata del processo produttivo (4).

In una società siffatta ogni anno si produrrebbero sempre le stesse qualità e quantità di beni, impiegando gli stessi coefficienti, sopportando gli stessi costi, vendendo e comprando sempre agli stessi prezzi, e consumando sempre allo stesso modo.

Non vi sarebbero pertanto serie difficoltà ad accertare il reddito nazionale e il reddito individuale.

Ma i sistemi tributarii son nati in società e per società in movimento; e non appena si esce dall'ipotesi statica, il con-

---

(4) Vedi: G. B. Clark, *Essentials of economic theory*, New York, 1909, p. 132, e Ricci, *Che cosa è il reddito,* in « Giornale degli Economisti », 1913 pagg. 93-95.

cetto di reddito, quale da noi definito, cessa di essere inequivoco.

La massa dei prodotti finiti che fluiscono in ogni intervallo di tempo, e la massa dei beni-capitali, di cui la società dispone, variano continuamente, non solo in quantità, ma anche in qualità. Riesce perciò impossibile accertare se il volume fisico dei beni finiti e dei beni-capitali, aumenta, diminuisce, o rimane invariato (5).

I continui mutamenti dei livelli dei prezzi e dei costi espressi in moneta, rende poi altrettanto difficile valutare la condizione di ogni singola impresa e di ogni singolo soggetto, e dire sicuramente quali ne siano i redditi.

Ogni imprenditore investe risparmi in varii generi di beni-capitali, che si consumano (e cioè entrano nei prodotti finiti) con diversa rapidità; e, in ogni momento, vende partite di merci (e cioè trasforma prodotti in risparmio) che son giunte a maturazione in istanti diversi.

I suoi costi di produzione constano pertanto di spese incontrate in momenti diversi, le quali rispecchiano posizioni di equilibrio temporanee, di momenti diversi. Le sue vendite sono effettuate ai prezzi di mercato di determinati istanti, in condizioni di equilibrio diverse da quelle precedenti e da quelle successive. Si comprende quindi di leggeri, come egli si trovi ad operare in condizioni enormemente più complicate di quelle supposte nell'ipotesi della statica economica.

E' già molto se riesce a rendersi approssimativamente conto dell'andamento dei suoi affari, in un periodo relativamente lungo di tempo, e non gli si può certo chiedere una sicurezza e una precisione, quale consentirebbe una società statica (6).

« Ogni impresa addetta ad uno speciale servizio — scrive il Cabiati — si è costituita in epoche diverse, con finalità particolari, con ampiezza diversa, ha risolto con proprii criterii il

---

(5) A proposito di tali difficoltà vedasi Pigou, *L'economia del benessere*, cit., Parte Prima, Cap. IV e segg. Si confronti anche l'Appendice IV.

(6) Vedasi più ampiamente su tal punto, Cabiati, *Per riempire alcune « empty boxes » finanziarie*, in « Giornale degli Economisti ». febbr. 1928.

problema delle proporzioni fra i coefficienti della produzione, ampliando più o meno il capitale fisso, provvedendosi con sistemi suoi delle materie prime, organizzando a suo modo la vendita in tutti i particolari, sviluppando diversamente l'elemento finanziario in rapporto a quello produttivo e commerciale, e così dicendo. Ciò fa sì che qualsiasi alterazione nei prezzi delle materie prime, dei salarii, dei prezzi di trasporto, dei sistemi commerciali, del saggio dell'interesse, dello sconto ecc. incide in guisa molto diversa ogni impresa, tanto più in quanto la colpisce in epoche diverse del proprio sviluppo. Di qui una ondulazione incessante, che anno per anno costituisce in perdita delle aziende le quali normalmente hanno magari dei costi minori di molte altre similari. E' solo su un lungo periodo che si può stabilire il rapporto normale fra perdite e profitti per ogni azienda e il costo medio di quella data attività industriale o commerciale, costo a cui si adegua il prezzo normale del prodotto e del servizio. Costo realizzato dalla Marshalliana "impresa rappresentativa", la quale è una astrazione che si può concretare solo quando l'andamento di quella certa attività economica si è palesato, perchè "la nostra ditta rappresentativa deve essere quella che ha una vita di lunghezza ordinaria, un esito medio, che è retta con una abilità normale, che ha la possibilità normale di sfruttare le economie interne ed esterne che appartengono al volume complessivo di quella lavorazione di cui si tratta; tenuto conto del genere delle merci prodotte, delle condizioni del commercio di esse e dell'ambiente economico nel suo complesso"» (7).

6. — Se così stanno le cose, a rigore si potrebbe solo parlare di « redditi netti », prendendo in considerazione periodi molto lunghi di tempo, e, *al limite,* lunghi quanto la vita dell'impresa.

Solo *alla lunga,* infatti, è possibile dire (e ancora colla probabilità di enormi errori) che cosa i soci potevano « consumare lasciando intatto il capitale ».

E' chiaro che lo Stato non può in nessun caso seguire un criterio del genere nella determinazione dell'imponibile.

Per necessità di cose, deve procedere, con metodi grossolani e sovente empirici, a rilievi periodici, per intervalli di tempo relativamente brevi.

E' compito dell'Economia Aziendale, trovare i mezzi tecnici più adatti per giudicare, con una certa approssimazione o

---

(7) Cabiati, *Per riempire ecc.*, cit., pagg. 11-12 dell'estr.

probabilità, l'andamento delle cose in tempi più o meno lunghi, e non è certo questo il luogo per occuparcene.

I risultati a cui perviene tale disciplina, sono per noi *un dato*; e come tale vanno qui assunti.

All'ingrosso si può arrivare, non già alla determinazione del reddito netto (intesa l'espressione come l'abbiamo definita) effettivo, ma di quello che secondo le possibilità tecniche di accertamento e previsione, viene considerato tale.

Per lo più i redditi delle imprese industriali e commerciali accertati agli effetti tributarii, non sono neppure redditi medii, determinati con una qualche approssimazione, ma redditi calcolati anno per anno, in ciascun esercizio.

Il significato economico di accertamenti di tal genere, è più che dubbio e malcerto. Ma anche in questo caso, le necessità della tecnica fiscale costringono a rinunciare a qualcosa di più preciso. La stessa rapidità dei mutamenti nella vita economica delle imprese, rende impossibile, in pratica, di estendere a molti anni il periodo preso in esame agli effetti fiscali, così come vien fatto per l'accertamento del reddito dominicale dei terreni. Gli è che i terreni rimangono dove sono anche se cambiano di proprietario, continuano ad avere sempre lo stesso ritmo di produzione, possono consentire una rotazione di colture, ma scarse trasformazioni, limitate sempre dal clima e dall'altitudine. Ma le imprese industriali e commerciali, subiscono nel tempo tali e così continue trasformazioni di tecnica, di organizzazione, di ritmo di lavoro, da rendere pressochè impossibile alla finanza di seguire lungamente la sorte di ciascuna di esse.

Perciò gli errori e gli arbitrii commessi nella determinazione del reddito netto, rappresentano un *minimum* in confronto a quelli che si commetterebbero altrimenti.

7. - *Reddito medio e reddito normale.* — Stabilito bene o male il reddito imponibile, medio o annuo a seconda dei casi, sorge un altro problema.

Si dovrà tassare il reddito accertato a carico di ogni proprietario o imprenditore, nei singoli esercizi considerati, o non converrà piuttosto stabilire il reddito che un proprietario o im-

prenditore di normali capacità, può trarre da ogni singolo terreno, o fabbricato, o azienda?

Si è autorevolmente e replicatamente sostenuta la bontà di questo secondo sistema, il quale avrebbe il pregio indiscutibile di invitare proprietari e imprenditori a migliorare quanto più è possibile la propria sorgente di reddito (8).

Se qui dovessimo discutere di progetti, non sarei forse del tutto alieno dal riconoscere, almeno dove riesce tecnicamente possibile, i pregi insiti nel sistema.

Ma poi che ciò non rientra nei compiti che ci siamo prefissi, lascio ad altra sede la trattazione dell'argomento.

Qui basti rilevare che, di norma, vien seguito il primo sistema. E, io credo, specialmente per ragioni tecniche. La finanza, bene o male, può discutere col contribuente dei redditi netti che ha ottenuto in tal anno o in tal serie di anni. Sbaglierà, e anche di grosso: ma almeno ha un campo di battaglia ben precisato. Ma, come discutere dei redditi che un proprietario o imprenditore normale avrebbe ricavato da un dato terreno o da una data impresa, in un determinato periodo storico?

Credo che anche in questo caso, le necessità tecniche debbano prevalere, nel tempo, sulle aspirazioni a risultati extrafiscali del sistema tributario (9).

8. — Si è per contro discusso intorno all'opportunità di assoggettare a tassazione gli « incrementi di capitale ».

Pongasi, ad es., che Tizio comperi un terreno, o una casa, o un pacco di azioni, pagandoli 100.000 lire. Trascorso un certo tempo, poniamo un anno, il bene acquisti un valore più elevato: poniamo 150.000, e Tizio lo rivenda a tal prezzo.

La differenza fra le 100.000 iniziali e le 150.000, rappresenta forse un reddito di Tizio, ed è come tale tassabile?

La tesi affermativa è stata per lo più sostenuta da scrittori

---

(8) Su tal punto, vedansi specialmente gli scritti di Einaudi, *La terra e l'imposta*, in « Annali di Economia », vol. I, 1924, e *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta*, in « Annali di Economia », vol. V, 1929.

(9) Un problema secondario gli è quello della tassabilità delle entrate straordinarie, non ricorrenti, di cui il soggetto viene talora a beneficiare: come, ad es., una vincita al lotto, o il compenso di un lavoro occasionale, ecc. ecc. Pare manifesto che la ricorrenza non è un requisito indispensabile del reddito. Anche il guadagno di un professionista può cessare da un giorno all'altro per mille possibili incidenti; anche il reddito di un'impresa è cosa mal certa che può benissimo non riprodursi.

Non si vede quindi per che ragione un'entrata occasionale dovrebbe considerarsi in modo diverso da un'entrata ricorrente per periodi più o meno lunghi.

Certi tipi di entrate occasionali, hanno però una fisionomia del tutto particolare, e meritano di essere studiati separatamente. Così vedasi, ad es., ai §§ seguenti.

i quali ritengono che le rendite, e, talora, le quasi-rendite, meritino una tassazione speciale.

Lasciamo da parte questa tesi. Essa può essere discussa nell'ambito dell'ipotesi di uno Stato Tutorio; ma nel caso-limite di uno Stato Cooperativo, in cui si accetta come fondamentale il principio del sacrificio proporzionale, essa non trova evidentemente scampo. Tale principio non suggerisce assolutamente nulla di sensato a pro della tassazione speciale in discorso.

Nel caso che presentemente ci occupa, la questione può soltanto essere se il guadagno di 50.000 del supposto soggetto sia o non sia un reddito.

9. — Per risolverla non basta la constatazione del fatto materiale che Tizio intasca più di quanto ha speso. Occorre anche scendere ad esaminare la ragione per cui si è verificato l'incremento di valore.

Io non so trovarne che tre: *a*) la diminuzione nella capacità di acquisto della moneta; *b*) l'aumento del reddito; *c*) la diminuzione del saggio d'interesse.

Nessuna di queste tre circostanze mi sembra capace di rendere il guadagno di Tizio « reddito » tassabile.

Non certamente la prima. Se Tizio oggi realizza, colla vendita, 150.000 che hanno la stessa capacità di acquisto delle 100.000 iniziali, non realizza nessun guadagno. L'incremento di valore è cosa del tutto apparente, che non avrebbe alcun senso tassare.

10. — Ma neppure la seconda circostanza può rendere tassabili le 50.000 guadagnate.

Se, ad es., il reddito di un terreno si è innalzato da 5.000 a 7.500 lire, e perciò, il valor capitale è cresciuto da 100.000 a 150.000, il tassare l'incremento di capitale equivale a tassare una seconda volta il reddito.

Pongasi, ad es., che l'imposta sia del 20% del reddito. Nel momento iniziale, il terreno rendeva 5.000 lire, sulle quali pagava 1.000 lire d'imposta. Rendeva quindi al netto da tributo 4.000 lire. Se il terreno valeva 100.000 lire, vuol dire che il reddito (netto da imposta) si capitalizzava al 4%.

Pongasi ora che, fermo restando il saggio del 4%, il reddito del terreno aumenti da 5.000 a 7.500 lire. Anche questo *incremento* di 2.500 lire è colpito dall'imposta del 20%, che lo riduce a 2.000. Ed è appunto per ciò che il terreno vale ora 150.000. Esso rende, al netto da tributo, 6.000 lire, che, al 4%, dànno appunto un valor capitale 150.000.

Ma è facile vedere che se l'imposta sul reddito non colpisse l'incremento 2.500, il terreno renderebbe 6.500 al netto da tributo, e perciò varrebbe 162.500.

Adunque, l'imposta che colpisce l'incremento di reddito, già

automaticamente sottrae 12.500 lire dal guadagno di Tizio. Se ora si volesse ancora tassare come reddito questo guadagno evidentemente si tasserebbe una seconda volta la stessa cosa.

11. — La questione non muta sostanzialmente, se il valor del terreno aumenta perchè diminuisce il saggio d'interesse.

Pongasi che fermo restando il reddito di 5.000 al lordo, e di 4.000 al netto dal tributo, il saggio d'interesse diminuisca dal 4% al 2,66%, e perciò il valor del terreno aumenti da 100.000 a 150.000.

Quando Tizio lo vende, realizza un guadagno che è puramente effimero. E' vero che egli ha ora 150.000 lire in moneta (e cioè 50.000 in più di quanto non ne avesse spese), ma in qualunque impiego, esse possono solo più rendergli 4.000 lire all'anno, al netto da tributo. La sua sorte economica in realtà non è mutata; e il portargli via una parte delle 50.000 di incremento patrimoniale, significa impedirgli di ricavare da qualunque altro impiego del suo patrimonio le 4.000 che otteneva dal terreno.

12. — Non vi è quindi alcuna ragione logica perchè gli incrementi di valore debbano essere assoggettati a tributo, in uno Stato Cooperativo. Ciò spiega perchè negli Stati storici che più si sono avvicinati a quel limite, non abbia trovato posto fra le imposte *ordinarie*, un tributo che li colpisse.

BIBLIOGRAFIA — Fasiani, *L'imposizione degli incrementi patrimoniali*, cit.

CAPITOLO IX.

LA RIPERCUSSIONE DELL'IMPOSTA

1. - *La ripercussione delle imposte nello Stato Cooperativo.* — Data la distribuzione giuridica e tecnica delle imposte, nello Stato Cooperativo, resta ancora ad esaminarne la ripartizione economica.

Ci ritroviamo qui di fronte al problema della ripercussione delle imposte, che abbiamo già affrontato ai Cap. V e segg. del Libro I, nell'ipotesi di uno Stato Monopolista.

La differenza che passa tra il fenomeno studiato allora e quello che qui ci interessa, sta nella natura dell'attività finanziaria dello Stato Cooperativo.

In esso non solo i servizii pubblici riescono utili a tutti o almeno ai più, nel senso che abbiamo spiegato, ma il costo della loro produzione viene ripartito fra tutti in conformità del principio del sacrificio proporzionale.

E' adunque norma che ad ogni incremento di spesa pubblica, si faccia fronte con imposte o incrementi di imposte *generali* che colpiscono, cioè, vasti settori dell'economia, e, *al limite*, tutti i settori.

Non è detto che questi incrementi di pressione non possano dar luogo ad alcuni dei fenomeni di ripercussione, che abbiamo esaminato nell'ipotesi di un'imposta speciale in uno Stato Monopolista. E vedremo più avanti come e perchè ciò succeda. Ma par logico ritenere che, di norma, tali fenomeni abbiano un'importanza secondaria, rispetto alle ripercussioni dell'incremento di pressione che tende a diffondersi su tutti i redditi.

E' quindi opportuno esaminare dapprima gli effetti più ap-

pariscenti di un'imposta generale, e passare solo in un secondo tempo all'analisi di alcuni aspetti delle ripercussioni di imposte speciali.

2. — Noi abbiamo detto che il sistema tributario colpisce il reddito in diversi momenti: alla sorgente, presso la persona, alla sua erogazione.

Un incremento di pressione tributaria può essere esercitato piuttosto in uno che in un altro di questi punti, dando luogo, secondo le circostanze, a diverse serie di fenomeni. E anche quando fosse esercitato su tutti i punti, darebbe sempre luogo a effetti diversi, a seconda delle condizioni temporanee di equilibrio, delle aliquote dei varii tributi, della relativa importanza che questi hanno nel sistema, ecc. ecc.

Per quanto la letteratura sulle ripercussioni di un'imposta generale si sia di molto accresciuta in quest'ultimo trentennio (1), tale aspetto del problema non è ancora stato sufficientemente chiarito. E non possiamo trasformare questo punto del nostro Corso in una monografia, nella quale si traccino almeno le linee generali di alcuni principali casi tipici.

Ci limiteremo pertanto all'analisi di due soli casi più semplici, supponendo successivamente che l'incremento di pressione si verifichi:

a) nelle imposte che colpiscono il reddito presso la persona;

---

(1) Fra i principali scritti in argomento, vedasi specialmente: Coates, *Memorandum on the incidence of income tax*, in « Appendices to the Report of the Committee on National Debt and taxation » (Colwin Report), London; Seligman, *Income tax and the price level*, in « Appendices ecc. », cit.; Robertson, *The Colwin Committee, the income tax and the price level*, in « The Economic Journal », 1927; Cabiati, *Per riempire alcune « empty boxes » ecc.*, cit., e *La Finanza di Antonio De Viti De Marco*, cit.; De Viti De Marco, *Principii ecc.*, cit.; Kalecki, *A theory of commodity, income and capital taxation*, in « Economic Journal », settembre 1937; Black, *The incidence ecc.*, cit.; Cosciani, *Intorno alla traslazione ed all'ammortamento di un'imposta generale ed uniforme sul reddito*, in « Rivista Italiana di Scienze Economiche », 1940. Vedasi pure il mio studio *Contributo ad alcuni punti della teoria della traslazione delle imposte sui profitti e sui redditi*, in « Studi Sassaresi », 1931.

b) nelle imposte che colpiscono il reddito alla sorgente (2).

Naturalmente l'analisi sarà di prima approssimazione, e si supporrà che la specifica conformazione del sistema tributario non abbia influenza rilevante sui fenomeni studiati.

L'analisi avrà inoltre carattere *macroscopico*, volendosi qui fornire una visione d'insieme della natura delle ripercussioni, più che un'idea raffinata delle variazioni marginali, nei varii settori dell'equilibrio.

3. - *Una visione macroscopica del fenomeno finanziario.* — Questa visione d'insieme sarà molto agevolata se ci formiamo un'idea grossolana, ma abbastanza chiara, del meccanismo con cui si attua l'attività finanziaria dello Stato Cooperativo. Può a tal uopo servirci il seguente schema rudimentale, che vien tratto da quello usato da Pareto nel suo Manuale di Economia (3).

Supponiamo, per un momento, una società statica, secondo la definizione che ne abbiam dato nel precedente capitolo. E supponiamo di poter dividere tutta la popolazione in tre grandi categorie, e cioè: *A*, i proprietarii fondiarii; *B*, i capitalisti; e *D*, i lavoratori puri.

In pratica, molti uomini apparterranno contemporaneamente a due, o a tutte e tre le categorie. Ma ciò non ha grande importanza nella visione macroscopica del fenomeno economico che qui ci interessa. Nulla vieta, ai nostri fini, che, in via di astrazione, ne scindiamo la personalità, conteggiandoli in tutti i gruppi in cui si trovano.

Una sotto-categoria dei *D*, è costituita dagli imprenditori (*i*), il cui lavoro consiste nel combinare fattori della produzione, onde ottenerne la trasformazione in beni finiti.

Supponiamo (fig. 29) che esistano tre grandi mercati, *T*,

---

(2) Di un incremento delle imposte sui consumi si dirà nel capitolo successivo.

(3) Pareto, *Manuale ecc.*, cit., pag. 275. Si confronti: Bousquet, *Cours d'economie pure*, Paris, 1928, pag. 18 e segg. Lo studente non si immagini che questo sia *il contenuto* dell'opera di Pareto; è proprio e soltanto la visione macroscopica del fenomeno ch'egli vi analizza.

C, ed L, dei fattori di produzione. Gli A offrano sul mercato T, i servizi della terra; i B offrano sul mercato C, i servigi dei ca-

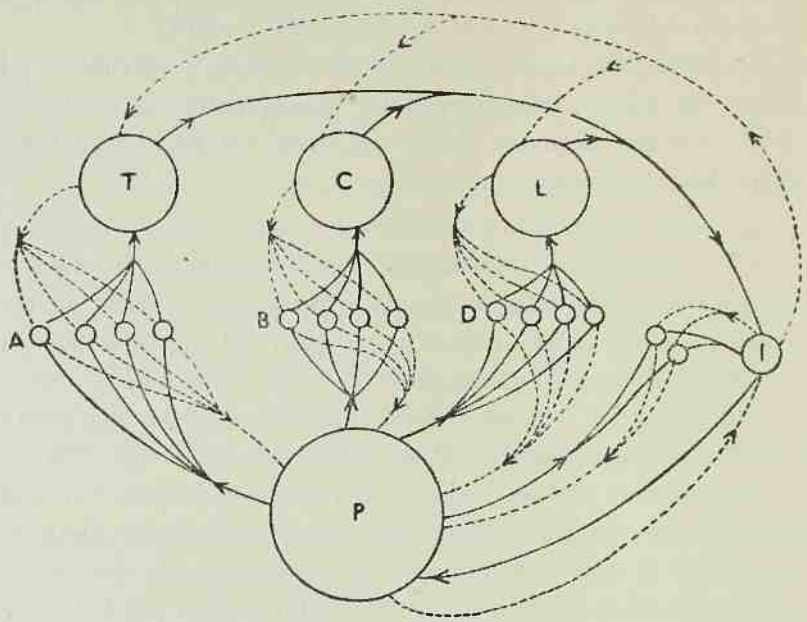


Fig. 29.

pitali (4); e i D offrano sul mercato L, i servigi del loro lavoro.

---

(4) L'espressione capitali non è usata come sinonima di risparmio (chè in una società statica, non si risparmia), ma per indicare i beni-capitali nei quali si è trasformato e si trasforma il risparmio fatto in altri tempi (vedi Appendice IV). Per semplificare al massimo il nostro discorso, noi diciamo qui che i capitalisti offrono i servigi dei capitali: il che equivale ad immaginare che essi offrano in affitto i beni-capitali di cui sono proprietarii. Nella realtà, almeno in una società a civiltà relativamente avanzata, le cose sono formalmente più complesse, ma sostanzialmente non mutano. I capitalisti sono possessori di risparmio accumulato in altri tempi e lo concedono in prestito agli imprenditori nella sua forma monetaria, o lo conferiscono in un'azienda. Gli imprenditori se ne valgono per investirlo in beni-capitali (vedi Appendice IV), che formalmente sono di proprietà dell'impresa. I capitalisti rimangono formalmente in possesso di segni rappresentativi della loro quota di comproprietà dei beni capitali sociali (azioni), oppure di titoli di credito (obbligazioni, cambiali, ipoteche, ecc.). Ma è chiaro che anche in questo secondo caso, a parte le conseguenze giuridiche di tal tipo di negozio (le quali non inetressano in questa sede), essi hanno una specie di diritto potenziale su di una certa quota dei beni capitali dell'impresa; poichè

In tutti e tre i mercati, intervengono gli imprenditori a far domanda di fattori. Essi combinano i servizi di terra, capitale e lavoro, nelle imprese *I*, e li trasformano in prodotti finiti, che vanno ad offrire sul mercato *P*. In questo stesso mercato intervengono, come acquirenti, tutti coloro che hanno fornito servigi sui mercati dei fattori.

A render più chiaro il significato del quadro, suppongasi che inizialmente tutta la moneta sia nelle mani degli imprenditori, i quali se ne servono per comperar fattori sui mercati *T*, *C*, ed *L*.

Possiamo quindi dire che esiste un movimento di servigi produttivi, indicato dalle linee piene, che partendo dagli *A*, *B* e *D*, attraverso i mercati *T*, *C*, ed *L*, vengon posti a disposizione degli imprenditori.

In senso inverso, esiste invece un movimento di moneta, indicato dalle linee tratteggiate, che partendo dagli imprenditori, attraverso i mercati *T*, *C*, ed *L*, fluisce nelle casse private degli *A*, *B*, e *D*; e viene a costituire i redditi di questi gruppi di persone, nella triplice forma di rendite, interessi e salarii.

Quando il processo produttivo è concluso, gli imprenditori portano ad offrire sul mercato *P*, i beni finiti, e gli *A*, *B*, *D*, possono acquistarli coi redditi di cui sono in possesso.

Per questa via la moneta torna nelle mani degli imprenditori, che posson nuovamente valersene per far nuovo acquisto di fattori.

E così via.

4. — Non tutte le imprese producono beni finiti da vendere sul mercato *P*. Una parte di esse produce materie prime e beni semi-lavorati (capitali passivi) (5) che vengon passati a

---

dall'esistenza e dal valore di questi ultimi, dipende (in una società statica) il valore dei loro crediti.

Possiamo quindi immaginare, a semplificare il nostro discorso, che azionisti e creditori abbiano il possesso materiale di beni-capitali, i cui servigi essi cedono all'impresa, contro un certo compenso (interessi).

(5) Sul significato preciso di tali espressioni e per l'esatta comprensione dei concetti che si espongono in questo paragrafo, vedasi l'Appendice IV.

imprese di successivi stadii; e un'altra parte produce beni capitali attivi (macchine, attrezzi, ecc.) che vengon distribuiti fra tutte le imprese, così come ampiamente si ricorda nell'Appendice IV.

Vi è dunque un altro mercato dei beni capitali di cui, per non complicarla inutilmente, non si tien conto nella nostra figura.

In esso si presentano imprese come venditori e imprese come compratori.

In una società perfettamente statica, ciascuna impresa acquista una quantità di beni-capitali pari a quella che si consuma nel processo produttivo.

Ciò succede in tutte le imprese, e quindi anche in quelle che producono beni finiti. *Una parte* dei denari che esse incassano vendendoli sul mercato P, non serve quindi per pagare i servigi sui mercati T, C, ed L; ma per comprare beni capitali attivi e passivi, prodotti da altre imprese. Queste a lor volta, si servono delle somme così incassate, in parte per pagar servigi sui mercati T, C, ed L, e in parte per comprare beni capitali attivi e passivi. E così via. Ciascuna delle imprese, disposte in ordine gerarchico, a partire dalla materia prima, fino ad arrivare al prodotto finito, spende una parte dei proprii incassi a pagar servigi in T, C ed L; e in questo modo, per frazioni, tutta la somma spesa dai consumatori sul mercato P (la quale rappresenta il reddito della collettività), e incassata, in un primo momento, dai venditori di prodotti finiti, viene redistribuita sui mercati T, C, ed L, fra gli A, B e D (6).

Per semplicità possiamo quindi immaginare, come abbiam fatto nella nostra figura, che le imprese acquistino i servigi di terra, capitale e lavoro, e li trasformino senz'altro in prodotti

---

(6) Ciò non significa che le spese *complessive* sopportate da tutte le imprese, siano eguali alla somma che i consumatori spendono sul mercato P. Anche in una società perfettamente statica, vi è eguaglianza fra quanto si spende in beni di consumo e quanto le imprese spendono in fattori originarii di produzione. Ma le imprese spendono inoltre somme che servono semplicemente a far circolare i beni capitali, e che, in un certo senso, possono considerarsi « partite di giro ». Vedasi anche su tal punto l'Appendice IV.

finiti. Ciò avverrebbe se ciascuna impresa fosse organizzata in modo da operare internamente tutte le trasformazioni, a partire dalla materia prima e dalle macchine, fino ad arrivare al bene di consumo. Il fatto che ciò sia anti-economico, implica la necessità di operazioni e pagamenti intermedi, che in una visione macroscopica, si possono trascurare (7).

Naturalmente, il nostro è un quadro del fenomeno economico, enormemente semplificato. Ma sufficiente agli scopi che qui ci proponiamo.

5. — Nella realtà, la Società non è mai perfettamente statica. Tendenzialmente essa è progressiva: e la progressività è segnata dal fatto che in essa aumenta non solo la quantità assoluta dei beni capitali, ma anche il quoziente di tale quantità (espressa in termini di moneta) per il numero dei cittadini.

Questo incremento di beni capitali, può soltanto avvenire per un incremento del risparmio e del suo investimento (8).

In una Società di tipo liberista, il nuovo risparmio può soltanto assumer forma monetaria.

Una parte delle rimunerazioni degli A, B, D, i, invece di essere spesa sul mercato P nell'acquisto di prodotti finiti, viene « risparmiata ».

Normalmente questo risparmio, nella sua forma di numerario, viene depositato presso le banche.

Se prescindiamo qui da tutti i fenomeni particolari del credito, e della politica creditizia delle banche, possiamo immaginare che quest'ultime si limitino a fornire agli imprenditori, sotto forma di prestiti, i risparmi monetarii che hanno ricevuto (9).

---

(7) Vedi nota precedente.

(8) Vedi l'Appendice IV.

(9) Lo studente tenga ben presente che la semplificazione da noi operata mediante tale ipotesi, è enorme. Essa è legittima solo allo scopo che qui ci proponiamo, di avere una visione macroscopica di prima approssimazione, del fenomeno delle trasformazioni economiche. Ma se la si conservasse in qualunque tentativo di teoria applicata o anche solo di seconda approssimazione, si commetterebbero errori semplicemente fantastici.

Come appare dalla fig. 30 (10) il reddito dei soggetti si divide pertanto in due parti, delle quali una vien spesa sul mercato P, e l'altra, risparmiata, attraverso le Banche b, rientra

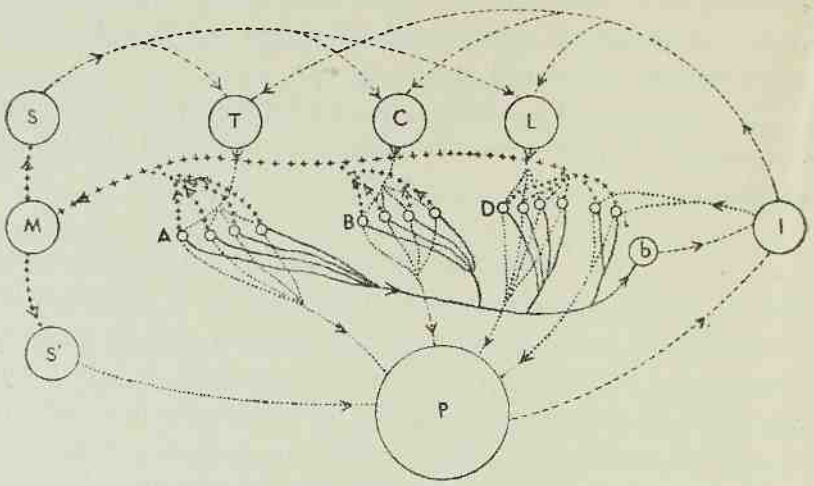


Fig. 30.

nelle disponibilità degli imprenditori, senza essere passata per quel mercato.

Questo nuovo risparmio, serve per incrementare la produzione. Esso è impiegato nell'acquisto di quantità aggiuntive dei servigi della terra e del lavoro, le quali vengono impiegate, in parte per accrescere la quantità di prodotti finiti, servendosi dei beni capitali attivi esistenti, in parte, per accrescere la quantità (o, il che equivale, migliorare la qualità) di quest'ultimi.

I risparmiatori ottengono in cambio dei titoli di credito delle più diverse specie: e ciò equivale, in prima approssimazione (11), ad attribuire loro la proprietà teorica di una quota parte dei nuovi beni-capitali attivi e passivi, nei quali il risparmio è stato trasformato.

Servendoci della stessa finzione semplificativa di cui ci

---

(10) In essa si tracciano solo le linee punteggiate che rappresentano il giro di denaro. Sappiamo che esiste un movimento di beni economici in senso inverso.

(11) Vedi la nota 4.

siam valsi più sopra (12), possiamo immaginarli come al possesso effettivo di questi nuovi beni-capitali, che offrono in uso sul mercato C, contro pagamento dell'interesse corrente sul mercato.

6. - *L'attività finanziaria e il mercato.* — Pongasi ora che lo Stato intervenga a provvedere alla soddisfazione di bisogni pubblici indivisibili.

Qualunque sia la natura di quest'ultimi, esso non può soddisfarli se non ha la disponibilità di una certa quantità di fattori produttivi, oppure di una certa quantità di prodotti finiti.

E poi che in un'organizzazione liberista, la disponibilità di questi beni si può solo avere mediante pagamento di prezzi, occorre che lo Stato si procuri i mezzi di pagamento (moneta) necessarii.

Per ipotesi (§ 2) lo Stato se li procura mediante imposte che colpiscono il reddito presso la persona.

Adunque una parte dei redditi degli A, B, D, fluisce, sotto forma di imposta, nelle casse dello Stato (M). Questo se ne vale per passarlo a certe imprese S ed S', pubbliche o private, incaricate di provvedere alla produzione o all'acquisto dei beni necessarii per soddisfare il bisogno pubblico.

Talora le imprese S, S', si valgono dei fondi ottenuti, per acquistare fattori della produzione sui mercati T, C ed L, in concorrenza colle imprese private I. Li combinano, e ne ottengono i prodotti voluti.

Altre volte se ne valgono invece per acquistare prodotti finiti sul mercato P, in concorrenza coi consumatori.

Si verifica il primo caso quando, ad es., lo Stato si procura cannoni per provvedere alla difesa esterna. Occorre allora ottenere che una certa quantità di fattori cessi dall'essere impiegata nelle imprese I, per la produzione di beni di immediato consumo, e si disponga nelle imprese S, per produrre cannoni.

(12) Vedi la nota 4.

Si verifica il secondo caso, quando, ad es., lo Stato si procura grano per sostentare l'esercito (13).

7. - *La ripercussione dell'imposta personale.* — Si discute se, in queste condizioni, l'imposta personale prelevata sui redditi dei cittadini, si trasferisca, oppure no.

La teoria tradizionale è pressochè unanime nel rispondere negativamente.

Si dice infatti che, essendo l'imposta personale, « *non può entrare nel prezzo* », perchè nessuno ha vantaggio a spostarsi dall'uno all'altro impiego di intrapresa, poichè ovunque vada, sarà sempre colpito dal tributo proporzionato alle sue entrate. Non può quindi variare l'offerta dei beni, e non può quindi accrescersene il prezzo.

8. — La questione è mal impostata.

In realtà, a seconda dei casi, una nuova attività finanziaria può svolgersi a livello medio dei prezzi invariato, accresciuto o anche diminuito, e con effetti finali che variano di poco.

A rendersene conto, occorre distinguere alcune posizioni diverse.

I soggetti possono pagare l'imposta, o diminuendo il loro consumo, o diminuendo il loro risparmio, o diminuendo l'uno e l'altro in varia misura. Considereremo i due casi-limite in cui: *a*) tutta l'imposta sia pagata con somme destinate al consumo, e *b*) tutta l'imposta sia pagata con somme destinate al risparmio. Va da sè che ogni caso intermedio darà luogo a risultati che parzialmente rispecchiano i due casi estremi.

---

(13) Nel primo caso è evidente che l'attività finanziaria (salvo quanto si dirà più avanti) esige una diversione di fattori dagli impieghi privati, ai più urgenti impieghi pubblici. Nel secondo caso il fenomeno è meno appariscente, ma non sostanzialmente diverso. L'aver fattori impiegati, da imprese private, a produrre grano che sarà venduto allo Stato, anzichè a privati, equivale evidentemente ad aver fattori impiegati in imprese pubbliche a produrre direttamente grano per lo Stato.

Qui e di seguito, si prescinde sempre dalla possibilità che le quantità di fattori, terra e lavoro, variino.

Tanto nell'una come nell'altra ipotesi, il gettito dell'imposta può essere speso o per comprare beni finiti, o per pagare fattori di produzione, o in parte per l'uno e in parte per l'altro scopo. Anche per tal riguardo considereremo i due casi-limite in cui *c*) tutto il gettito del tributo sia speso sul mercato *P*, e *d*) sia invece speso interamente sui mercati *T*, *C* ed *L*.

Sono adunque possibili quattro casi-limite principali, che occorre esaminare.

9. - *Caso a, c*). — Pongasi che tutta l'imposta sia pagata con somme destinate al consumo e tutto il gettito sia speso nell'acquisto di prodotti finiti.

Ciascun contribuente rinuncerà all'acquisto di quelle unità dei varii beni che per lui presentano una più bassa ofelimità ponderata. Ora, tre sotto-casi possono darsi:

α) che lo Stato si serva del gettito del tributo per far domanda proprio di quei beni a cui i singoli hanno rinunciato, e nella misura in cui vi hanno rinunciato;

β) che si serva del gettito per far domanda di beni che i contribuenti continuano a consumare nella stessa misura di prima;

γ) che se ne serva per far domanda di beni che non erano prima prodotti.

E' facile capire che anche questi sono altrettanti casi-limite ai quali il fenomeno può più o meno avvicinarsi.

10. — Nell'ipotesi α), è chiaro che il livello dei prezzi rimane del tutto inalterato. Non varia la domanda complessiva che Stato e privati fanno sul mercato *P*; non variano i guadagni delle imprese; e non variano quindi nè i prezzi dei fattori di produzione, nè i redditi degli *A*, *B*, *D*. Tutto si riduce nel porre a disposizione dello Stato una certa quantità dei prodotti finiti che prima erano consumati dai contribuenti.

11. — Nell'ipotesi β) diminuisce la domanda dei beni *Q* a cui i privati rinunciano, e aumenta quella dei beni *V* di cui lo Stato fa una richiesta che si aggiunge a quella dei privati.

Il prezzo dei primi diminuisce, e quello dei secondi aumenta.

I produttori marginali dei primi sono « posti in perdita » (14) e i produttori dei secondi realizzano, temporaneamente, dei soprappiù (15).

Nel tempo, in forma reale o virtuale, la produzione dei primi tende a diminuire, il che fa diminuire, per tal verso, la domanda di fattori. Tende invece ad aumentare la produzione dei secondi, e con essa, la domanda dei fattori necessarii.

Se i fattori che si impiegavano nella produzione dei beni Q fossero qualitativamente e quantitativamente identici a quelli occorrenti nella produzione dell'incremento di V, non si darebbe luogo ad ulteriori ripercussioni, e tutto si ridurrebbe ad un trasferimento di fattori dall'uno all'altro impiego.

Ma in realtà, sarebbe questa una pura combinazione.

Di norma, i fattori occorrenti per un incremento della produzione di V, sono qualitativamente e quantitativamente diversi da quelli che si rendono liberi per la diminuita produzione di Q.

Ne deriva che il prezzo di alcuni fattori, ora richiesti in maggior misura, si innalza, e il prezzo di quelli ora meno richiesti, si abbassa. Si accrescono i redditi dei possessori dei primi e diminuiscono i redditi dei possessori dei secondi (16).

I primi adunque si rifanno in tutto o in parte, di quanto pagano a titolo di imposta; mentre i secondi vedono i loro redditi diminuiti e a causa del tributo, e a causa delle cennate ripercussioni.

Si può ben dire adunque che i primi trasferiscono l'imposta sui secondi (17).

---

(14) Si ricordi il significato relativo dell'espressione. « Perdita » può significare semplicemente compenso inferiore al normale. Vedi Appendice I, § 24.

(15) Gli è questo il caso esaminato dal De Viti e da noi già ricordato al § 3 del Cap. XI del Libro I.

(16) A ciò seguiranno ulteriori ripercussioni, poichè varieranno le quote parti del reddito nazionale, destinate al risparmio e al consumo, e varieranno qualitativamente le domande di beni finiti, con una conseguente serie di nuove variazioni. Ma come abbiamo già detto, è utile non spingere troppo oltre l'indagine, per non varcare i limiti di tempo che la rendono ragionevole.

(17) Il De Viti ritiene che ciò sia vero solo *pro tempore* e che alla

12. — Nell'ipotesi γ), il fenomeno è di poco diverso.

L'effetto immediato del tributo si è di far diminuire la domanda di prodotti finiti del genere Q, e di far sorgere una domanda di beni del tutto nuovi, Z.

I prezzi di Q diminuiscono, e i loro produttori sono « posti in perdita ». Ma poi che la domanda di Z non si aggiunge ad alcuna domanda preesistente, non v'è ragione perchè si creino dei soprappiù a favore di alcune categorie di imprenditori. E in ciò sta tutta la differenza che passa fra i casi β) e γ).

Per il resto, le ripercussioni saranno ancora le stesse. Alla lunga dovrà verificarsi uno spostamento di fattori dalla produzione di Q alla produzione di Z. Se, complessivamente, la domanda di qualche fattore risulta aumentata nei confronti della domanda di altri, i possessori dei primi trasferiscono l'imposta sui possessori dei secondi.

13. - (*Caso a, d*). — Pongasi ora che tutta l'imposta sia pagata con somme destinate al consumo, e che il suo gettito sia impiegato per far domanda di fattori sui mercati T, C ed L. L'effetto immediato del tributo si è di far diminuire la domanda, e quindi il prezzo, dei prodotti finiti sul mercato P; il che ponendo « in perdita » un certo numero di imprenditori, fa diminuire la domanda ch'essi fanno di fattori di produzione. Tale diminuzione è compensata dalla domanda del tutto nuova delle imprese S che lavorano per conto dello Stato.

Come nel caso precedente, prezzi di fattori e redditi, possono rimanere inalterati, *alla lunga* (18), solo se le imprese S

---

lunga ogni fenomeno di ripercussione debba essere eliso (De Viti, *Principii, ecc.*, cit., pag. 127). La sua opinione deriva dal fatto ch'egli si ferma a considerare quanto avviene presso le imprese I, senza risalire a quanto avviene sui mercati T, C, ed L. Ma se, ad es., in conseguenza dei fatti descritti, aumenta la domanda del fattore terra e diminuisce quella del lavoro, vi è una ragione perchè la rendita aumenti e il salario diminuisca *stabilmente*. La traslazione dai proprietari terrieri ai lavoratori è pertanto definitiva.

(18) Dicesi *alla lunga*, perchè in brevi periodi, i prezzi non possono rimanere inalterati. Come sappiamo, le imprese « poste in perdita » da una diminuzione della domanda di prodotti finiti, non abbandonano senz'altro il

occupano gli stessi fattori lasciati liberi dalle imprese *I*. Altrimenti il prezzo di qualche fattore si innalza e il prezzo di qualche altro ribassa, dando luogo al fenomeno di traslazione di cui s'è detto nel paragrafo precedente.

14. - (*Caso b, c*). — Immaginiamo invece che tutta l'imposta sia pagata con quote di reddito destinate al risparmio, e che il suo gettito sia impiegato ad acquistare prodotti finiti sul mercato *P*.

Due sotto-casi sono possibili.

Può darsi anzitutto che lo Stato faccia domanda di beni già precedentemente prodotti, e che i privati continuano a richiedere nella stessa misura di prima.

L'effetto immediato del fenomeno finanziario, gli è allora un innalzamento nel prezzo di tutti i beni che lo Stato richiede in concorrenza coi privati. Ciò limita la domanda di questi ultimi, in misura maggiore o minore, a seconda della sua elasticità, sì che una certa quantità di questi beni viene lasciata disponibile per lo Stato.

L'innalzamento dei prezzi determina un allargamento dei

---

mercato e perciò continuano a far domanda di fattori. La domanda dello Stato viene pertanto esercitata sui mercati *T, C,* ed *L,* in concorrenza alla domanda delle imprese *I,* e ad essa si aggiunge, e ciò determina un rialzo nei prezzi dei fattori. Solo alla lunga, sotto la duplice pressione della diminuzione della domanda dei prodotti finiti e dell'aumento dei prezzi dei fattori, le imprese *I* si acconcieranno a ridurre la loro produzione e a lasciar liberi i fattori che occorrono alle imprese *S*, il che riporta il prezzo dei fattori verso l'antico livello.

Si badi che nella realtà, la politica creditizia delle banche può interferire in varii modi, e ostacolare il funzionamento del complesso meccanismo liberista. Così, ad es., quando si accresce la domanda di fattori, le banche possono lasciarsi indurre ad aiutare le imprese loro clienti, espandendo il credito; il che contribuendo ad elevare ancora il prezzo dei fattori, ostacola l'opera dello Stato, poichè diminuisce la capacità di acquisto della moneta, prelevata coll'imposta, sui mercati *T, C,* ed *L*. Gli è anzi, questo, un fenomeno molto probabile in una organizzazione liberista: ed uno dei tanti fenomeni che rendono costosissimo il suo funzionamento.

Ma di ciò, di altri possibili fenomeni similari e delle loro conseguenze, non possiamo intrattenerci in una indagine di prima approssimazione.

guadagni realizzati dalle imprese che producono le merci in discorso.

Esse sono quindi spinte ad accrescere la domanda di fattori della produzione. Ma se, come supponiamo costantemente, le banche non allargano il credito, creando nuova moneta (19), si appalesa impossibile che aumenti la domanda *complessiva* di fattori. E infatti, se l'imposta è pagata col risparmio, diminuisce il flusso di quest'ultimo, e quindi diminuisce la quantità di mezzi di pagamento che la banca può mettere a disposizione degli imprenditori.

Come essa operi la restrizione del credito, è cosa che si attiene alla sua politica creditizia; ma è certo che, date le ipotesi, una restrizione deve essere operata, nella misura in cui diminuisce il flusso del risparmio.

Le somme che più non affluiscono alla banca, vengono spese dallo Stato sul mercato P, e, come abbiamo detto, entrano nelle disponibilità delle imprese che producono merci richieste dallo Stato, sotto forma di soprappiù.

Se esse impiegano tutti i soprappiù ad accrescere la produzione, senza distribuirli come dividendi, la somma che complessivamente le imprese I spendono sui mercati T, C ed L, rimane invariata (20). E infatti, di tanto diminuiscono i finanziamenti bancarii, di tanto aumentano gli auto-finanziamenti delle imprese.

Ne deriva che aumenta la domanda di fattori da parte delle imprese che si auto-finanziano, mentre diminuisce la domanda delle imprese finanziate dalla banca, e alle quali il credito venga ristretto.

Se i fattori resisi in tal modo disponibili, sono proprio gli

---

(19) E' probabile che in concreto, in casi simili, succeda il contrario, così come s'è detto nella nota precedente.

(20) Se invece una parte dei soprappiù viene distribuita sotto forma di dividendi, la domanda complessiva di fattori dovrebbe diminuire (e quindi dovrebbero diminuire rendite e salarii).

In pratica, per quanto succeda generalmente il primo fatto, non si verifica il secondo *come fenomeno reale,* poichè la banca è spinta ad espandere il credito.

stessi che occorrono alle imprese la cui attività aumenta, il prezzo dei fattori rimane inalterato, e non si hanno altre ripercussioni del tributo.

Altrimenti il prezzo di qualche fattore diminuisce e quello di qualche altro aumenta, dando luogo ad una traslazione dell'imposta dai possessori dei secondi ai possessori dei primi (21).

15. — Può darsi, per contro, che lo Stato faccia domanda di beni che non erano precedentemente prodotti.

Cessa allora la causa dell'innalzamento di prezzi sul mercato *P*, e dei conseguenti soprappiù realizzati dai produttori delle merci richieste dallo Stato.

Il diminuito flusso di risparmio, costringe la banca a contrarre il credito alle imprese *T*, e queste si trovano a loro volta costrette a ridurre la loro domanda di fattori. Una parte di quest'ultimi diventa disponibile, e può essere impiegata nella nuova produzione dei beni richiesti dallo Stato (22).

---

(21) Fenomeni del genere qui descritto non potrebbero quasi mai essere rilevati in concreto, poichè le contemporanee variazioni nella politica creditizia e negli altri elementi dell'equilibrio (popolazione, gusti, metodi produttivi, ecc.) li trasformano fatalmente da *reali* in *virtuali*.

(22) A rigore, se come noi supponiamo, le banche non espandono il credito, le nuove imprese possono solo sorgere e funzionare ove il credito alle vecchie imprese sia ridotto, non solo perchè diminuisce il flusso del risparmio, ma anche perchè occorre finanziare le nuove operazioni. La questione non ha però importanza pratica, perchè nella realtà è impossibile che in tali circostanze non si allarghi il credito. E' anzi notevole che per soddisfare la nuova domanda dello Stato, supponiamo per un valore annuo di due o tre miliardi, occorre creare nuovi impianti che esigono l'investimento di qualche decina di miliardi di risparmio. E poi che il risparmio volontario accenna a diminuire, sarà giocoforza ricorrere inizialmente a « risparmio forzato ». Le conseguenze di quest'ultimo non possono essere indagate in questa sede. Ma in quanto esse si traducono in un incremento dei redditi monetari di certi possessori di fattori produttivi, possono modificare ampiamente le domande di beni di consumo e il flusso del nuovo risparmio, originando nuove e più vaste ripercussioni.

Di tutto ciò non si tiene conto nel testo, non solo perchè un'intera monografia non esaurirebbe l'argomento, ma perchè in esso ci preme essenzialmente di mettere in rilievo il meccanismo attraverso il quale, nello Stato Cooperativo, si ottiene il desiderato spostamento di fattori da impieghi privati a impieghi pubblici.

Circa le conseguenze di una domanda nuova di beni di consumo da

Può darsi che le banche affidino, almeno in parte, la contrazione delle loro operazioni colle imprese *I*, ad un innalzamento del saggio dello sconto, e può darsi che si limitino a selezionare qualitativamente i loro finanziamenti.

Nel primo caso si manifesterà un certo incremento dei costi di produzione, che agirà poco o tanto al margine.

Comunque, *alla lunga*, riducendosi l'attività delle imprese *I*, diminuisce il flusso dei prodotti finiti sul mercato *P*, e ciò tende ad innalzarne il prezzo, con susseguenti ulteriori ripercussioni su tutti i settori dell'equilibrio.

16. - *Caso b, d*). — Pongasi infine che l'imposta sia pagata con somme destinate al risparmio, e il gettito venga impiegato nell'acquisto di fattori.

Diminuendo il flusso del risparmio, tendono a diminuire i finanziamenti che la banca può fornire alle imprese *I*, e tende quindi a diminuire l'impiego che esse fanno di fattori. Una parte di questi diventa disponibile, e può essere assorbita dalle imprese *S*

Anche in questo caso il prezzo dei fattori, può rimanere inalterato o variare, a seconda che alle imprese *S* occorrano o meno quelli che si rendono disponibili.

Alla lunga, la contrazione nella produzione dei beni finiti, deve produrre un innalzamento nel livello dei loro prezzi, del tipo già ricordato più sopra.

17. — Naturalmente, quello esposto, non è che un quadro di prima approssimazione, poichè in esso si trascurano numerosi elementi che possono giocare nel fenomeno.

Già, come s'è più volte accennato, si lasciano da parte le influenze, di ampia portata, della politica creditizia della banca (23).

---

parte dello Stato, ma al limitato scopo di superare un periodo di depressione economica, vedasi KEYNES, *The means to prosperity*, London, 1933.

(23) Gli uomini di affari hanno sempre protestato che un incremento dell'imposta generale sui redditi « entra sempre nei prezzi », e di ciò si son tentate numerose spiegazioni (vedasi, ad es., COATES, *Memorandum ecc.*, cit., e CABIATI, *Per riempire ecc.*, cit.). Ma io credo che essi abbiano sovente

Ma si prescinde anche dalla possibilità di una variazione quantitativa dei fattori di produzione disponibili.

Abbiamo assunto come ipotesi una eventuale diminuzione nella quantità del risparmio prodotto e investito, ma non abbiamo indagato se e in quali casi esso tenda a diminuire, a rimanere invariato, o anche ad aumentare, in conseguenza del tributo.

Neppure abbiamo esaminato se e quando quest'ultimo, e specie la spesa pubblica, influisca sull'ammontare e sulla struttura della popolazione; nè sull'offerta individuale di lavoro; nè sui rischi dell'impresa (24).

E neppure abbiamo tenuto conto del fatto che la spesa pubblica può fortemente agire sull'ambiente in cui si compiono le trasformazioni economiche, modificare costi e convenienze, produttività di fattori, gusti degli uomini, ecc.

Ma a noi non premeva qui di formulare una minuta teoria delle ripercussioni di un'imposta generale, nell'ipotesi di uno Stato Cooperativo.

I nostri scopi principali erano due.

Anzitutto fornire una rudimentale idea del meccanismo a cui lo Stato liberista affida il fenomeno finanziario e delle sue varie possibilità di funzionamento.

E in secondo luogo dimostrare che il discutere se l'imposta generale sui redditi « entri » o « non entri » nei prezzi, è un impostar male la questione della sua traslazione, la quale come

---

apparentemente ragione a causa delle ripercussioni del fenomeno finanziario sul credito bancario. Prima o dopo, la nuova spesa pubblica si risolve nella domanda di fattori di produzione, da indirizzare in nuovi impieghi. In concreto può darsi che essi siano già disponibili perchè disoccupati; e in tal caso il loro impiego non può far a meno di accrescere il reddito complessivamente speso sul mercato *P*, il che tende ad elevare i prezzi. Ma se effettivamente si tratta di sottrarre fattori dagli attuali impieghi per trasferirli in altri, ciò non avverrà senza resistenze da parte degli imprenditori che li occupavano, e delle banche interessate alle loro attività. Tale resistenza in un'economia liberista, implica il sorgere di soprappiù in certi rami di affari, e di soprarredditi a favore di alcune categorie di possessori di fattori (Vedasi su di ciò i miei due scritti *Fluttuazioni economiche e economia corporativa* in « Annali di Statistica e di Economia », vol. III, 1935, e *Principii generali e politiche delle crisi*, in « Annali di Economia », vol. XII, 1937). Ciò, a sua volta, implica un probabile incremento nella spesa che gli avvantaggiati fanno sul mercato *P* e un certo incremento nel livello dei prezzi dei prodotti finiti, il che spiega l'opinione degli uomini d'affari.

Naturalmente tutto ciò non sarebbe possibile se la moneta fosse del tutto rigida, e il credito non potesse espandersi. Appunto perciò, a mio avviso, la teoria tradizionale che, implicitamente o esplicitamente, presuppone una moneta « neutrale », non può render conto di quanto gli uomini di affari dicono di constatare sperimentalmente.

(24) Vedasi in proposito Black, *op. cit.*

s'è visto, può verificarsi o no, con, o malgrado variazioni in varii sensi.

E tali compiti ci sembrano sufficientemente assolti, almeno in questa sede.

18. Una sola osservazione crediamo utile aggiungere.

Nel Cap. XI del Libro I, a conclusione della nostra analisi sugli effetti di un'imposta generale sui redditi, abbiamo affermato che, nell'ipotesi di uno Stato Monopolista, sembra probabile che la produzione del risparmio tenda a diminuire, e l'offerta di lavoro ad aumentare, con una conseguente diminuzione tendenziale dei salarii. Ciò, come abbiamo visto, dipende dal fatto che in uno Stato Monopolista, il gettito dell'imposta viene impiegato in conformità dei desiderii della classe eletta. Il fenomeno finanziario tende quindi ad assicurare un incremento dei redditi *reali* (e cioè espressi in termini di beni o servizi atti a soddisfare i desiderii) della classe dominante, e tale incremento può solo essere conseguito, o mediante una diminuzione dei redditi dei dominati, o mediante un incremento dei loro sforzi produttivi. Per le ragioni che abbiamo allora esaminato, i percettori di redditi di lavoro puro tendono a reagire a tale condizione mediante un incremento di sforzi.

Ma in uno Stato Cooperativo le cose vanno diversamente.

In esso, il gettito dell'imposta generale serve alla produzione di servizii utili a tutti. Ne deriva che, *in media* (e cioè a prescindere dalle condizioni particolari susseguenti alla variazione delle domande) il reddito *reale* di tutti, tende ad aumentare.

Di qui una duplice conseguenza.

Da un lato, l'incremento dei redditi reali *tende* a determinare, alla lunga, un qualche aumento nella produzione del risparmio, e quindi nell'offerta di capitale.

Dall'altro lato, in quanto si verifichino le circostanze analizzate ai §§ 20 e segg. del Cap. XI del Libro I, i percettori di lavoro puro saranno indotti a diminuire la loro offerta individuale di lavoro.

Ne deriva che, alla lunga, il salario tenderà piuttosto ad aumentare che non a diminuire, mentre tenderà invece a diminuire il saggio d'interesse (25).

19. - *La ripercussione di un'imposta generale alla sorgente.* — Abbiamo discorso fin qui di un'imposta generale che colpisca il reddito presso la persona, lasciando in sospeso il problema se le cose vadano diversamente nel caso di un'imposta generale « alla sorgente » dei redditi (§ 2).

(25) Vedansi più ampiamente, e per altri motivi, le conclusioni a cui perviene Black, *op. cit.*

Ma le cose dette ci sembrano escludere che i due casi differiscano di molto.

Di norma, le imposte alla sorgente colpiscono i redditi presso le imprese industriali e agricole *I*, poi che ad esse si conferisce l'incarico di prelevare anche il tributo gravante su salari e stipendi, nel momento in cui vengon pagati.

Contabilmente le imprese computano le imposte tra i loro costi di produzione. Il che ha fatto nascere la questione se queste, alla lunga, « entrino » o no nei prezzi.

Ma già sappiamo, per quanto abbiam detto dianzi, che è questo un modo arbitrario di impostare il problema.

L'effetto immediato dell'imposta è di ridurre rendite, interessi e salarii distribuiti dalle imprese ai vari fattori della produzione; e cioè, in sostanza, di ridurre i redditi degli *A, B, D,* come nel caso di un'imposta personale.

Gli ulteriori effetti del tributo dipenderanno ancora dall'impiego del gettito e dalle restrizioni di consumi e risparmi, che ne derivano.

20. - *La ripercussione di un'imposta sui consumi.* — Qualche differenza può esistere invece fra le ripercussioni di questi due tipi di tributi, e quelle delle imposte sui consumi. Ma di ciò diremo ancora nel capitolo successivo.

Qui ci basta avere sommariamente descritto il tipo di fenomeni che tendenzialmente seguono, in forma reale, ma più frequentemente virtuale, la percussione dei due principali tipi di imposte generali sui redditi.

BIBLIOGRAFIA — C. Cosciani, *Premesse teoriche allo studio dell'economia finanziaria*, « Studi senesi », 1944, pag. 87.

SEGNI DELL'AUTORE — Pag. 136, righe 10 e 11 (postilla in margine: « e anche dei passivi »). Pag. 138, riga 19: « diverse ». Pag. 140, righe 11-12: « non si darebbe luogo ». Pag. 141, fine della nota 17 (postilla: « salvo movimenti nella popolazione »).

CAPITOLO X.

LA CAPITALIZZAZIONE DELL'IMPOSTA GENERALE E LA TRASLAZIONE DI IMPOSTE SPECIALI

1. - *La capitalizzazione dell'imposta generale.* — Si è anche discusso a lungo se un'imposta generale sui redditi possa oppur no capitalizzarsi; e possono leggersi interessanti e finissime argomentazioni nell'uno e nell'altro senso negli scritti di Seligman (1), Adams (2), ma specialmente di Griziotti (3), e di Einaudi (4), ai quali rinvio lo studente desideroso di approfondire l'argomento.

Per noi, il problema trova una soluzione nella impostazione della teoria dell'ammortamento dell'imposta speciale, che abbiamo formulato ai §§ 3-9 del Cap. IX e ai §§ 9-10 del Cap. X del Libro I, e nella impostazione che sopra abbiam dato della teoria della ripercussione di un'imposta generale sui redditi.

Un ammortamento del tributo può soltanto verificarsi o a causa di una diminuzione del reddito derivante da beni mobili o immobili di lunga durata, o a causa di un rialzo del saggio d'interesse.

Quanto al primo punto, noi sappiamo ora che, per il combinato effetto del prelievo e dell'impiego del gettito di una imposta generale, o di un suo incremento, alcuni redditi diminuiscono e altri aumentano, almeno temporaneamente. Deve quindi diminuire, tendenzialmente, il valor capitale di quei redditi derivanti dalla proprietà di terre, beni-capitali, e beni di lungo uso, i cui redditi risultano diminuiti.

Ma questo non è che un effetto temporaneo.

---

(1) Seligman, *Tax exemption through tax capitalization*, in « American Economic Review », December, 1916.

(2) Adams, *Tax exemption through tax capitalization*, in « American Economic Review », June, 1916.

(3) Griziotti, *La teoria dell'ammortamento dell'imposta e le sue applicazioni*, in « Giornale degli Economisti », genn., febbr. e apr. 1918; *Principii di Politica, diritto, ecc.*, cit., pag. 116 e segg.

(4) Einaudi, *Osservazioni critiche, ecc.*, cit., e *Intorno alla Metodologia, ecc.*, cit.

Come abbiam visto nei citati Cap. IX e X del I Libro, l'ammortamento di un'imposta speciale può solo avvenire nei limiti in cui l'imposta non si trasferisce e per il tempo in cui non si trasferisce.

Per analoghe ragioni, la diminuzione di valor capitale, nel caso di un'imposta generale, deve tendere a sparire nel corso del tempo.

Dove i redditi diminuiscono, minore sarà il flusso del nuovo risparmio, il che provocherà nel corso del tempo un rialzo di prezzi e di redditi (e conseguentemente di valori capitali), come abbiam visto nell'ipotesi di un'imposta speciale (5).

Una diminuzione media permanente dei valor capitali, può soltanto verificarsi, per la circostanza in discorso, se l'effetto del prelievo dell'imposta e dell'impiego del suo gettito, consiste in un incremento dei redditi di lavoro, e in una diminuzione dei redditi derivanti da proprietà (6).

Ma all'infuori di questo caso, l'imposta generale, per quanto si attiene all'effetto della diminuzione di reddito, non agisce diversamente da un'imposta speciale, percuotente alcuni settori dell'economia.

2. — Resta il problema se l'imposta generale tenda ad innalzare il saggio d'interesse, e quindi a deprimere i valor capitali (7).

E su di esso è difficile dare una risposta soddisfacente.

Va da sè che il saggio d'interesse in un mercato liberista, si determina in funzione della domanda e dell'offerta del risparmio; e l'imposta generale può influire tanto sull'una come sull'altra.

La domanda di risparmio può variare tanto nell'uno come nell'altro senso, sia subito, sia in prosieguo di tempo.

Se, ad es., lo Stato impiega il gettito dell'imposta a far prevalentemente domanda di lavoro, e si restringono le domande di beni finiti la cui produzione importa l'impiego di notevoli quantità di beni capitali, la domanda di risparmio, almeno inizialmente, tende a diminuire.

Se per contro lo Stato fa domanda di beni che importano la necessità di costruire ed attrezzare nuove aziende e nuovi

---

(5) Non ha quindi fondamento la tesi che un'imposta generale alla lunga si capitalizza, e non è più pagata da nessuno, essendosi trasformata in una imposta straordinaria a carico dei proprietarii del momento in cui il tributo viene introdotto. Tutto al contrario, ciò può essere parzialmente vero *subito*, e non già *alla lunga*.

(6) Ciò per l'ovvia ragione che i redditi di lavoro non si capitalizzano.

(7) A rigore è dubbio se un tale fenomeno possa dirsi « capitalizzazione dell'imposta », o non debba piuttosto (come appare più logico) catalogarsi fra gli « effetti » dell'imposta. Ma già sappiamo che tali questioni hanno scarsa importanza scientifica.

impianti, la domanda di risparmio, almeno inizialmente, si accresce.

In periodi più lunghi di tempo, il mutamento nelle domande da parte dei privati e dello Stato, può importare un mutamento sostanziale della struttura capitalistica (8). Può darsi cioè che il periodo medio di investimento del capitale risulti prolungato o abbreviato, il che implica un incremento, nel primo caso, e una diminuzione, nel secondo, della domanda di risparmio (9).

Il saggio d'interesse, per quanto si attiene alle variazioni della domanda del risparmio, può quindi tendere tanto al rialzo, quanto al ribasso.

Nè si può essere più precisi per quanto riflette l'offerta di risparmio.

E' bensì vero che il prelievo dell'imposta, riducendo inizialmente tutti i redditi, riduce anche il saggio d'interesse netto (percepito dai risparmiatori al netto dell'imposta). Ciò può indurre a credere che, alla lunga, anche l'offerta di risparmio debba diminuire correlativamente.

Così, ad es., può dirsi: se inizialmente il saggio d'interesse era del 5%, e si produceva ogni anno, poniamo, un miliardo di risparmio, vuol dire che quel saggio era sufficiente e necessario perchè il risparmio venisse fatto in quella misura. Se ora un'imposta sul reddito, del 20%, riduce il saggio dal 5 al 4%, il risparmio non può più fluire nella stessa misura di prima, ma deve diminuire.

Tale tesi sarebbe, almeno approssimativamente, corretta, se il prelievo dell'imposta e l'impiego del suo gettito, lasciassero invariata la distribuzione dei redditi. E infatti, se ciascuno continuasse ad avere il reddito di prima, decurtato solo dell'ammontare dell'imposta prelevata su di esso, ciascuno tenderebbe anche a diminuire di qualche po' il suo risparmio, sia in conseguenza della decurtazione operata dall'imposta, sia in conseguenza della diminuzione del saggio netto d'interesse, che il risparmio frutterà nel futuro.

Ma, come abbiamo visto, l'imposta non lascia invariata la distribuzione del reddito. In conseguenza di essa, alcuni redditi aumentano, e altri diminuiscono, sicchè variano i dati individuali del calcolo di convenienza della ripartizione del reddito fra consumo e risparmio.

---

(8) Sul significato di questa espressione e sul concetto di « periodo medio d'investimento », vedasi l'Appendice IV.

(9) Vedi la nota precedente. Sui mutamenti dal periodo medio d'investimento, e sulle sue conseguenze sugli interessi, salarii e rendite, vedasi il fondamentale studio di Wicksell, *Saggi di Finanza Teorica*, in « Nuova Collana di Economisti », vol. IX. L'A. però, com'era in uso nell'epoca in cui lo studio fu scritto, considera l'imposta generale come un'imposta-grandine e non tiene quindi conto delle variazioni della struttura capitalistica che possono essere determinate dalla spesa pubblica.

Può darsi, ad es., che il 5% fosse necessario per ottenere che gli uomini risparmiassero un miliardo, quando il reddito annuo era distribuito nel modo iniziale, e che ora il 4% sia sufficiente ad indurli a produrre la stessa quantità o una quantità maggiore di risparmio, dato il nuovo modo con cui esso viene distribuito.

Non è improbabile, ad es., che se l'effetto dell'imposta e della spesa del suo gettito, gli è di accrescere i redditi delle classi più ricche, il risparmio aumenti malgrado la diminuzione del saggio d'interesse, e viceversa.

Comunque, non è possibile dire *a priori*, quale sarà il risultato definitivo.

Ed è ovvio che, se non possiamo dir nulla di sicuro nè circa la variazione della domanda, nè circa la variazione dell'offerta del risparmio, non abbiamo neppure la possibilità di dir nulla di sicuro circa la variazione del saggio d'interesse.

Conseguentemente neppure possiamo sapere se esista oppur no una tendenza ad una diminuzione (o eventualmente ad un aumento) di tutti i valor capitali (10).

3. — Molti scrittori invocano su tal tema una teoria esposta dall'Einaudi, con forte originalità di vedute.

Secondo tale teoria l'effetto del tributo, alla lunga, deve essere di diminuire il saggio d'interesse, e quindi di innalzare i valor capitali, per un altro ordine di motivi.

La spesa pubblica, egli dice, torna conveniente a tutti quanti, e quindi alla lunga, migliora la sorte di ciascuno. Il complessivo reddito nazionale tende ad aumentare, e quindi tende a crescere il reddito di ognuno, e, per l'accresciuta abbondanza dei beni presenti, tende anche a diminuire il saggio d'interesse. I valor capitali manifestano quindi una tendenza all'accrescimento, per una duplice ragione: e cioè tanto perchè ne aumentano i redditi, quanto perchè diminuisce il saggio d'interesse in base al quale essi si capitalizzano (11).

Può ben darsi che ciò sia vero in un periodo molto lungo di tempo.

Se, ad es., lo Stato impiega il gettito dell'imposta per co-

---

(10) Ciò dimostra ancora che la tesi di cui si discorre nella nota 5, è del tutto arbitraria; poichè, quand'anche si chiami « capitalizzazione » una diminuzione di tutti i valor capitali, conseguente a un rialzo del saggio di interesse, non accompagnato da un incremento di reddito, resta da dimostrare che essa sia un effetto necessario del tributo.

La pretesa che di tanto in tanto si affaccia, che case e terre non paghino più imposta, perchè questa si è capitalizzata nel corso del tempo, e che pertanto è urgente assoggettarle a nuove tassazioni, può rispondere ai sentimenti di chi vede di buon occhio un'espropriazione parziale di chi ha investimenti di tal genere, ma non ha base scientifica.

(11) Einaudi, *Osservazioni critiche, ecc.*, cit.

struire strade, ponti, ferrovie, canali, o per migliorare la preparazione tecnica degli uomini, può ben darsi che crei, alla lunga, un ambiente, nel quale la produttività dei fattori, tenda, in genere, ad aumentare.

Ma da un lato ciò non è fatale, neanche nel caso-limite dello Stato Cooperativo. Numerosi servizi pubblici, per quanto utili a tutti, aumentano bensì il benessere generale, ma non aumentano necessariamente la produttività dei fattori (12).

Dall'altro lato sembrami che l'Einaudi abbia voluto mettere in giusto rilievo una tendenza secolare, e cioè di periodi così lunghi, da rendere vano il tentativo di applicare ad essi le leggi-tendenze di prima approssimazione che abbiamo formulato. Nessuno contesta che nel corso del tempo la società economicamente progredisca, e che questo progresso economico sia in parte dovuto all'azione dello Stato, anche quando esso si avvicina al caso-limite dello Stato Cooperativo. Ma nessuno può dire se e in quali limiti il progresso sia dovuto all'attività finanziaria, e in quali limiti sia dovuto ad altre cause, come il progresso tecnico, l'avvicendamento pacifico o violento delle classi elette nel campo politico e nel campo industriale, gli stessi spostamenti di ricchezza, dalle mani degli uni alle mani degli altri, per effetto del fenomeno finanziario (13) e delle infinite altre cause del movimento dinamico; e così via.

Perciò, senza contestare affatto il valore storico della profonda osservazione dell'Einaudi, non ci sentiamo di attribuire ad essa un significato che sia valido per il periodo limitato di tempo, entro il quale, a nostro avviso, possono essere valide le leggi-tendenze studiate come effetti dell'imposta.

4. — Quanto sopra abbiamo detto, vale evidentemente tanto nel caso di un'imposta generale che colpisca i redditi alla sorgente, quanto nel caso di un'imposta generale che colpisca i redditi presso la persona.

In entrambi i casi la capitalizzazione dell'imposta, può solo avvenire, in ipotesi, come conseguenza delle variazioni delle domande dei beni finiti e dei beni capitali, e della variazione della distribuzione dei redditi, sopra descritta.

5. - *La traslazione di imposte speciali.* — Le osservazioni che precedono ci aprono la via all'analisi delle possibilità di una traslazione di imposte speciali, nell'ipotesi di uno Stato Cooperativo.

Abbiamo già detto nel precedente capitolo, che in esso non v'è posto per tributi speciali del tipo che abbiamo incontrato nello Stato Monopolista.

---

(12) Vedasi su tal punto la critica alla teoria di De Viti nell'Appendice VII.

(13) Vedasi su tal punto Borgatta, *Lo studio scientifico dei fenomeni finanziarii*, in « Giornale degli Economisti », gennaio e marzo, 1920.

Tuttavia, pur perseguendosi sempre l'obiettivo di una tassazione generale di tutti i redditi, si danno sovente circostanze che di molto si avvicinano a quella da noi esaminata nell'ipotesi di imposte speciali.

Abbiam detto che l'effetto immediato del prelievo e della spesa del gettito dell'imposta, gli è sovente di variare la domanda dei beni finiti.

Se la domanda di alcuni di questi diminuisce, e diminuisce conseguentemente quel che si può ricavare dalla loro produzione, si determina evidentemente una posizione del tutto analoga a quella ipotizzata a suo tempo, come effetto del prelievo di una imposta-grandine speciale. Che il reddito di certi impieghi diminuisca perchè su di essi si preleva un'imposta-grandine, oppure che diminuisca perchè, per effetto dell'imposta e della spesa pubblica, diminuisce la domanda del prodotto, è evidentemente la stessa cosa.

In ogni caso si tratta sempre di una diminuzione di redditi che spinge capitale e lavoro a trasferirsi, realmente o (com'è più probabile) virtualmente, da tali impieghi ad altri più remunerativi.

Ne segue, che nell'insieme delle ripercussioni dell'imposta generale, che abbiamo esaminato nel precedente capitolo e nella prima parte di questo, si intrecciano fenomeni meno salienti, ma non meno interessanti, del tipo che abbiamo descritto nel precedente Libro.

L'emigrazione reale o virtuale di capitale e lavoro dall'uno all'altro impiego, si accompagna evidentemente ad un tendenziale incremento dei prezzi delle merci prodotte negli impieghi di emigrazione, e cioè a un tendenziale trasferimento sui consumatori o sui fattori, o sui produttori di altre merci, dell'onere del tributo.

Valgono dunque, entro questi limiti, le regole di prima approssimazione che a suo tempo abbiamo esaminato.

6. — Ma le stesse regole valgono ancora per altri casi, in cui l'imposta generale agisce in realtà, come un'imposta speciale.

Essi sono generati dalle già rilevate difficoltà tecniche che si incontrano nell'accertamento e nella tassazione dei redditi.

In via puramente esemplificativa, ricorderemo qui tre di questi casi che ci sembrano più salienti.

7. - *Gli errori di accertamento e la traslazione.* — Più volte abbiamo avuto occasione di rilevare che l'amministrazione finanziaria non può evitare gravi errori in sede di accertamento dell'imponibile. Alcuni contribuenti si vedranno accertare un reddito eguale, altri maggiore e altri minore dell'effettivo; e gli scarti in più o in meno, saranno maggiori o minori, a seconda dei casi.

Fino a quando le differenze si manifestano fra singoli

contribuenti (persone fisiche o imprese) che si dedicano allo stesso ramo di affari, e sono mantenute in limiti modesti, le conseguenze non sono gravi.

Ci sarà bensì una spiacevole violazione del canone dell'eguaglianza, ma trattandosi di fenomeno del tutto particolare, non ne deriveranno perturbazioni generali sul mercato.

Senonchè, le difficoltà di accertamento non sono identiche in tutti i rami di affari.

E' più facile approssimarsi al vero quando si tratti di accertare il reddito di un terreno o di una casa, che non quando si tratti di una società industriale o commerciale. Inoltre, in certi rami di industrie e commerci, le possibilità di controllo sono assai maggiori che in certi altri. Può quindi succedere che in certi rami di affari gli accertamenti siano sistematicamente al di sotto, o al di sopra, dello scarto medio normale degli altri rami.

Se ciò succede non già una volta tanto, ma con tale frequenza da costituire una norma, si crea una stabile posizione di privilegio in certi impieghi di intrapresa, e una stabile posizione di inferiorità in certi altri. E' infatti evidente che accertare di più o di meno, equivale a tassare di più o di meno.

Ora è chiaro che le imprese dei rami sovra-tassati, vengono a trovarsi nelle stesse condizioni in cui sarebbero poste da un tributo speciale sulle loro produzioni. Il dippiù di imposta agisce pertanto nei loro riguardi, come un'imposta-grandine speciale, e dà luogo agli stessi fenomeni di traslazione che abbiamo esaminato nel Libro I.

Queste differenze di tassazione, sono nella realtà, relativamente frequenti; ed esse fanno sentire la propria influenza ad ogni aumento dell'imposta (14).

Ciò dimostra come lo studio della traslazione nell'ipotesi di una imposta-grandine, serva in realtà per la comprensione di alcuni fenomeni che si verificano tanto nello Stato Cooperativo come nello Stato Tutorio.

8. - *Le imposte sui consumi e la traslazione.* — Abbiamo

---

(14) Pongasi, ad es., che i redditi di tutte le imprese siano tassati nella misura del 20%, ma che in realtà, a causa dell'imperfetto accertamento, i redditi realizzati nei varii rami d'industria siano accertati nella misura media del 60%, e i redditi realizzati in un ramo *M*, nella misura normale del 90%. Di norma, adunque, si paga in media il 12% sul reddito effettivo; ma nell'impiego *M* si paga il 18%. Suppongasi ora che, alla lunga, tutta la differenza fra i due saggi (6%) venga trasferita sui consumatori della merce sovra-tassata. In tutti i rami si realizzano di nuovo gli stessi profitti. Ma pongasi ora che lo Stato raddoppi l'aliquota dell'imposta, portandola al 40% del reddito accertato. La sperequazione evidentemente rinasce, poichè mentre in media l'imposta sul reddito effettivo aumenta del 12%, nell'impiego M, aumenta del 18%. Si rinnovano pertanto i presupposti del fenomeno traslativo.

accennato al fatto che, per necessità tecniche, le imposte sull'erogazione del reddito, non possono colpire tutti i consumi, ma una sola parte di essi.

Abbiamo anche detto che si tende a colpire merci di consumo generale, prodotte in pochi grandi stabilimenti (imposte di fabbricazione), o facilmente controllabili nel momento del loro passaggio per punti obbligati (dazii).

Di solito questa tassazione vien fatta a carico delle imprese che producono la merce tassata (imposte di fabbricazione) o che la introducono in un dato territorio (dazii), nella presunzione che esse la trasferiscano sul consumatore, includendola nel prezzo.

Evidentemente si vuol così approfittare del meccanismo che determina la traslazione dell'imposta in avanti, nell'ipotesi di un'imposta-grandine speciale.

E' molto probabile che la presunzione trovi solo parziale rispondenza nei fatti.

Ciò può essere determinato in base alle nozioni che abbiamo svolto nel Libro I.

9. — Nel caso di imposte di fabbricazione, se la merce viene prodotta in pochi, grandi stabilimenti, vuol dire che questi si trovano in condizione di monopolio o di quasi-monopolio.

Si può quindi essere indotti a ritenere che l'imposta riesca trasferibile solo nei limiti che abbiamo determinato al Cap. VI del precedente Libro; e che, per la restante parte, gravi sui guadagni di monopolio, che, in assenza di tributo, quelle imprese non mancherebbero di realizzare.

Due considerazioni concorrono però a limitare di molto la portata di tale tesi.

1°) Anzitutto conviene osservare che, se il tributo non esistesse, il numero delle imprese producenti le merci in discorso, sarebbe presumibilmente maggiore di quanto non sia.

L'accentramento della produzione in pochi grandi stabilimenti, è in gran parte dovuta al fatto che la produzione esige l'investimento di grandi masse di risparmio in costosi impianti industriali, dai quali riesce lentissimo e costoso l'eventuale disinvestimento. Non essendo possibile una produzione economica se non per grandi masse, l'aggiunta di uno o due nuovi stabilimenti produrrebbe un tale aumento di offerta da influire notevolmente sul prezzo. Da ciò la condizione quasi-monopolistica degli stabilimenti esistenti. Si comprende di leggeri che le possibilità di nuovi impianti concorrenti, dipendono dai margini di guadagno che si possono realizzare in tali impieghi. Solo se essi son così larghi da rendere probabile un rapido ammortamento dei capitali, si manifesta la pratica possibilità del sorgere di ditte concorrenti.

Ne deriva che, ove non esistesse il tributo, gli ampii guadagni degli stabilimenti esistenti sul mercato, richiamerebbero ben presto nuove imprese, che accrescendo l'offerta della merce

ne riporterebbero il prezzo ad un livello capace di assicurare, in media, guadagni di poco dissimili da quelli che si realizzano malgrado il tributo. Si può quindi ritenere che, in massima, l'imposta non assorba già guadagni di monopolio, che sarebbero altrimenti realizzati dalle imprese produttrici. Essa ha, al contrario l'effetto, di rendere meno operativa la concorrenza, e quindi di consentire l'applicazione di un prezzo di monopolio che non sarebbe altrimenti possibile.

In questo senso può ben dirsi che l'imposta si trasferisce effettivamente sui consumatori entrando nel prezzo della merce.

2°) Può talora succedere che l'accentramento della produzione in pochi grandi stabilimenti, sia dovuta a cause naturali (posizione geografica, grandi linee di comunicazione, ecc.); per cui, in mancanza di tributo, la concorrenza fra le imprese non sarebbe più operativa.

Se ciò succede, può ben ritenersi che l'imposta incida effettivamente sui guadagni di monopolio.

Bisogna però osservare che, se come si suppone, la merce è effettivamente di ampio consumo generale, tende a manifestarsi la necessità di un intervento statale, allo scopo di impedire lo sfruttamento della condizione monopolistica. Lo Stato Cooperativo è allora spinto a provvedere alla formazione di un prezzo pubblico, così come abbiamo visto al Cap. III del presente Libro.

Se invece di adottare un simile provvedimento, lo Stato si limita a tassare la merce in discorso, vuol dire che si propone di raggiungere per tal via gli stessi risultati che otterrebbe mediante un'*attività mediata o indiretta* (15).

Può ben dirsi adunque che, anche in tali circostanze, l'imposta gravi effettivamente sui consumatori, poichè il consentire che si formino prezzi di monopolio, allo scopo di assorbirli coll'imposta, significa evidentemente tassare il consumo della merce.

In entrambi i casi adunque, si può affermare che l'imposta *fa parte del prezzo* e che effettivamente lo Stato si avvale del meccanismo proprio della traslazione dei tributi, per ottenere lo scopo propostosi di colpire i redditi all'erogazione.

10. — Meno sicura sembra la traslazione sul consumatore nel caso dei dazii (specialmente dei dazii comunali).

L'imposta colpisce in tal caso imprese commerciali, fra le quali è approssimativamente operativa la concorrenza.

L'imposta tende quindi, alla lunga, a trasferirsi nei limiti e nella misura che abbiamo determinato nei Cap. VII e seguenti del Libro I.

La traslazione in avanti dell'intero tributo, potrà solo verificarsi nei casi di una domanda rigida o di una produzione a costi costanti. In ogni altra circostanza essa sarà solo parziale.

---

(15) Vedi Introduzione, Cap. I, §§ 25-26.

In ogni caso poi, a questo primo movimento, seguiranno le ulteriori ripercussioni che pure abbiamo esaminato nei citati capitoli del precedente Libro.

Come si vede adunque, anche nell'ipotesi di uno Stato Cooperativo, possono darsi casi di traslazione di imposte « speciali » del genere che abbiamo studiato nell'ambito dell'ipotesi di una imposta-grandine.

11. - *L'imposta e il compenso per il rischio.* — Abbiamo detto a suo tempo che, a rigore, oggetto di tassazione dovrebbe solo essere il reddito *medio*, quale si rivela in un lungo periodo di tempo, quando si sono manifestate le alterne vicende della vita di un'impresa. Ma anche quando, dal più al meno, si raggiunga un simile risultato, permane una causa di squilibrio.

La quale sta in ciò: che in certi impieghi d'intrapresa gli scarti del reddito annuo, in più o in meno dalla media, sono maggiori che in certi altri.

Così, ad es.: suppongasi che in un impiego *A*, si realizzi una serie di redditi netti, aventi eguale frequenza, del 3-4-5%; e che in un impiego *B*, si realizzi invece una serie di redditi netti, di eguale frequenza, del 2-3-4-5-6%. Entrambi gli impieghi offrono un reddito medio del 4%; ma il primo presenta minori scarti dalla media.

Se gli uomini, quando investono i loro risparmi, avessero di mira il probabile frutto in un periodo lunghissimo di tempo, e potessero ampiamente fidare del futuro, valuterebbero forse egualmente le due serie di redditi del nostro esempio. Ma le cose, di regola, non vanno così. Essi non hanno mai la possibilità concreta di contare su una precisa serie di redditi, esattamente calcolata a distanza di tempo. L'esperienza può insegnar loro che i redditi ottenuti nell'impiego *A*, oscillano meno dei redditi ottenuti nell'impiego *B*; ma non sono mai in grado di prevedere con esattezza in che senso e in che misura oscilleranno negli anni a venire.

Ora gli uomini, di norma, rifuggono dall'incertezza. Sicchè, come l'esperienza dimostra, posti di fronte a quei due tipi di impieghi, manifestano una spiccata preferenza per il primo (16). Ciò significa che il risparmio tende ad investirsi assai più in *A* che in *B*, e, *al limite*, in *A* e non in *B* (17).

Ne deriva che la produzione in *B* sarà svolta solo se il prezzo del prodotto s'innalza fino al punto da assicurare in esso un

---

(16) Sulla constatazione statistica del fatto, vedasi LAVINGTON, *The English capital market*, London, 1929. Per un tentativo di spiegazione teorica, vedasi il mio studio *Imposta e rischio* in « Studi in onore del Prof. Salvatore Ortu Carboni », Roma, 1935, § 17 e segg.

(17) Sull'importanza di tale fenomeno, vedansi gli scritti citati nella mia memoria *Imposta e rischio* in « Studi in onore del Prof. Salvatore Ortu Carboni », Roma, 1935.

reddito *medio* maggiore che in *A*; e tanto maggiore quanto è necessario perchè il risparmio si rivolga a *B* nella misura richiesta dalla domanda della merce.

Questa differenza fra il reddito medio dell'impiego *A*, e il reddito medio dell'impiego *B*, può essere denominata « compenso per il rischio, o per l'incertezza » (18).

Ora le imposte generali sui redditi, colpiscono di solito tutto il reddito realizzato nei varii impieghi, incluso in esso il compenso per il rischio; e ciò tende a modificare la convenienza relativa degli investimenti.

Così, ad es.: suppongasi che in assenza d'imposta, un rendimento medio del 4% in *A*, sia considerato equivalente dal mercato, a un rendimento medio del 5% in *B*. Ciò significa che occorre un guadagno dell'1% in più in *B*, perchè accorra in esso tanto risparmio *R*, da consentire la produzione di una quantità *Q* di merce, che il mercato assorbe al prezzo di equilibrio *P*.

Pongasi ora che venga introdotta un'imposta del 25% sul reddito. In *A* il reddito si riduce al 3%, e in *B* al 3,75%.

Ma se l'1% in più era necessario perchè in *B* si investisse una quantità *R* di risparmio, non sarà ora sufficiente allo stesso scopo un premio dello 0,75% (19).

Il risparmio tende quindi a spostarsi da *B* in *A*, il che determina una contrazione nell'offerta della merce, e un incremento nel suo prezzo *P*.

Una parte almeno dell'imposta che percuote il compenso per il rischio tende quindi a trasferirsi.

E' ben vero che tale tendenza può essere più o meno modificata dall'impiego che lo Stato fa del gettito del tributo, se questo influisce sulle oscillazioni dei redditi di *A* e *B*, così come altrove ho rilevato (20). Ma non è detto che ciò debba necessariamente accadere, e nei limiti in cui non accade, la tendenza alla traslazione si manifesta.

12. - *Conclusione.* — In questo, come nei casi precedenti, e in qualche altro che ancora si potrebbe additare, l'ipotesi dello Stato Cooperativo non modifica la sostanza della teoria che abbiamo esposto nel Libro I.

---

(18) Per la più completa e minuta analisi dei concetti di rischio e di incertezza, che io conosca, vedasi Chessa, *La teoria economica del rischio e dell'assicurazione,* Padova, 1929.

(19) Per una più approfondita analisi del tema, vedasi il citato mio scritto *Imposta e rischio.*

Sulle ripercussioni di un'imposta generale sui redditi in connessione all'elemento rischio, vedasi, oltre tale scritto: Ahman, *Uncertainty-bearing and the income tax,* in « Economic Journal », 1929; Stamp, *Taxation, risk taking and the price level,* in « Economic Journal », 1928; Black, *The incidence, ecc.,* cit., pag. 216 e segg.

(20) *Imposta e rischio,* § 21 e segg.

Per quanto l'imposta sia generale, per quanto la spesa sia fatta nell'interesse individuale di tutti o almeno della maggioranza, per quanto l'ipotesi di un'imposta-grandine appaia illegittima, tuttavia non si può escludere l'esistenza di fenomeni caratteristici della traslazione di imposte speciali.

SEGNI DELL'AUTORE — Pag. 153, righe 8-11.

CAPITOLO XI.

I LIMITI ALLE TENDENZE DELLA FINANZA COOPERATIVA

1. - *I limiti alle tendenze rilevate.* — Nello svolgimento della teoria dello Stato Monopolista, noi abbiamo trovato tutta una serie di ostacoli e di limiti all'attività finanziaria che la classe dominante tende a svolgere.

Qualcosa di simile esiste anche nello Stato Cooperativo.

Certamente non si tratta più di limiti e ostacoli ad uno sfruttamento tentato dalla classe eletta (chè, per definizione, esso manca in uno Stato Cooperativo); ma bensì di limiti e ostacoli al raggiungimento degli obbiettivi che essa si propone.

Abbiam visto, successivamente, nel corso di questo Libro, come essa miri a giovare individualmente a tutti i consociati, o almeno alla loro maggioranza, dichiarando pubblici i servizi utili a tutti o a i più, ripartendo il costo dei servizi divisibili secondo l'utile di ciascuno, e il costo dei servizi indivisibili secondo il principio del sacrificio proporzionale.

Ma per questa via essa incontra ostacoli di due generi: *tecnici ed economici* (1).

---

(1) L'esistenza di ciò che noi chiamiamo ostacoli alle tendenze della finanza cooperativa, è già stata rilevata in altra forma dallo Stamp, in un capitolo dei suoi « Principii » dedicato all'analisi del « punto di vista dello Stato », in tema di distribuzione dei tributi.

« E' importante, naturalmente — egli scrive — che ogni Ministro delle finanze dia il dovuto peso al sentimento dei contribuenti, ma egli ha anche alcune piccole preoccupazioni sue proprie, che non riguardano molto il contribuente, come singolo individuo che paga imposte. Il legislatore che istituisce l'imposta deve prestare particolare attenzione agli aspetti della questione che sono facilmente trascurati dall'individuo, tranne che egli pensi dal punto di vista politico e come votante interessato ai problemi delle finanze nazionali.

« Lo Stato come ente che preleva le imposte deve porsi i seguenti

Abbiam già visto come le necessità tecniche costringano la finanza a fare più di uno strappo ai principii generali della ripartizione dei tributi, e ad accontentarsi di grossolane approssimazioni, per grandi medie (2).

Ed abbiamo anche posto alcune premesse per renderci conto degli ostacoli economici.

Ma qui occorre addentrarci maggiormente nel problema.

2. — A grandi linee, i principali limiti che si incontrano nella tendenza della finanza cooperativa, possono ridursi a due generi.

A) Il primo riguarda certe relazioni che passano fra la distribuzione delle imposte in conformità del principio dell'eguaglianza tributaria, il gettito dei tributi, e la loro ripercussione;

B) il secondo riguarda certe relazioni fra quella distribuzione dell'imposta, e due speciali caratteri di quest'ultima, che vengon detti della sua « sensibilità » e della sua « elasticità ».

Di essi ci occuperemo nel presente capitolo.

3. - *A) Eguaglianza tributaria, gettito e ripercussione delle imposte - Del « conservare le discriminazioni ».* — Il principio dell'eguaglianza tributaria sembra esigere che, quando si rende necessario un incremento di pressione, allo scopo di far

---

quesiti e rispondere ad essi:

1°) L'imposta progettata è economica o implicherà un costo eccessivo per la riscossione?

2°) E' nelle possibilità dell'Amministrazione il riparto e la riscossione dell'imposta o dà luogo a troppe difficoltà per essere attuabile?

« Collegato a questo è il quesito:

3°) Si presterà essa particolarmente all'evasione e stimolerà la disonestà?

4°) Tenderà l'introduzione dell'imposta a inaridire la fonte del tributo, senza dare quindi alcun reddito al fisco?

5°) Fa essa sorgere difficoltà politiche nel paese e provoca malcontento?

6°) Fa sorgere difficoltà internazionali o provoca conflitti con altre giurisdizioni tributarie? » (Stamp, *I principi fondamentali dell'imposizione in rapporto ai moderni sviluppi*, in « Nuova Collana di Economisti », vol. IX, pag. 451).

(2) Vedi specialm. Cap. VII e VIII del presente Libro.

fronte a nuove o accresciute spese, si aumentino tutte le imposte in modo da conservare quelle discriminazioni quantitative e qualitative, che abbiamo ampiamente illustrato nel corso di questo Libro.

Ma qui ci si imbatte subito in una serie di gravi difficoltà.

La prima di esse sta in ciò: che non si sa con esattezza cosa voglia dire « conservare » quelle discriminazioni.

Come abbiamo detto al § 19 del Cap. VII di questo Libro, le discriminazioni qualitative e quantitative, debbono operarsi congiuntamente, in una specie di compromesso fra le esigenze dei principii a cui si informano.

Per ritornare all'esempio di cui allora ci siamo valsi, suppongansi tre contribuenti tipici, Tizio, Caio e Sempronio, godenti rispettivamente di un reddito di 30.000 lire, da capitale puro, di 20.000 misto, e di 10.000, da lavoro puro. Pongasi anche che nel momento iniziale, si sia ritenuto equo (cioè rispondente ai principii della finanza cooperativa) che, in complesso, Tizio paghi il 40% del suo reddito, Caio il 30% e Sempronio il 20%.

Tale risultato, si ottenga, ad es., con il sistema di imposte e colle aliquote discriminanti che risultano dalla seguente tabellina I:

	TIZIO	CAIO	SEMPRONIO
Natura del Reddito	da capitale	misto	da lavoro
Reddito totale	30.000	20.000	10.000
Imposta alla sorgente	10 %	8 %	6 %
Imposta sul patrimonio (0,50 % del valore cap.)	10 %	5 %	—
Imposta personale progressiva . .	14 %	11 %	8 %
Imposta sul consumo	6 %	6 %	6 %
Totale imposta	40 %	30 %	20 %

TABELLINA I.

Ora, suppongasi che lo Stato abbia bisogno di raddoppiare le sue entrate.

« Conservare » le discriminazioni qualitative e quantitative, vorrà dire semplicemente raddoppiare le aliquote di tutte le imposte?

In altri termini, i principii che esigono in un primo momento di far pagare rispettivamente il 40, il 30 e il 20% del reddito, esigeranno nel secondo momento, di far pagare l'80, il 60, e il 40%? La cosa appare subito estremamente dubbia.

Può ben darsi che si ritenga equo far pagare il 40% a Tizio, quando Sempronio paga il 20%: ciò significa che Tizio paga 12.000 lire d'imposta e rimane con un reddito netto di 18.000, quando Sempronio paga 2.000 lire e rimane con un reddito netto di 8.000.

Ma come si potrebbe immaginare parimenti equo far pagare al primo l'80%, se il secondo paga il 40%? Ciò significherebbe far pagare a Tizio 24.000 lire d'imposta, riducendogli il reddito a 6.000, e far pagare a Sempronio 4.000 lire, lasciandogli un reddito netto di egual ammontare (6.000).

E' chiaro, adunque, che « conservare » le discriminazioni, non significa mantenere inalterato il rapporto fra le varie aliquote, quando si debba modificare la pressione tributaria.

4. — Lo stesso ragionamento può essere ripetuto, quando si supponga una variazione, sia pure proporzionale, nell'ammontare dei redditi dei soggetti.

Così, ad es.: 40, 30 e 20%, saranno in ipotesi, aliquote eque, fin che i redditi sono 30.000, 20.000, 10.000.

Ma se tutti e tre i redditi si riducessero della metà, è molto dubbio che le aliquote possano essere conservate, con un risultato parimenti equo.

Così pure, se varia la distribuzione dei redditi, non basta, per attuare il principio di eguaglianza, variare meccanicamente le rispettive aliquote.

Pongasi, ad es., che il reddito di Tizio diminuisca da 30.000 a 25.000 lire e quello di Sempronio aumenti da 10.000 a 15.000.

Non si può dire che il principio dell'eguaglianza sia attuato, portando semplicemente l'aliquota del primo al 33,34% e quella del secondo al 26,66% (3).

Adunque ad ogni mutamento nella pressione tributaria, nell'ammontare e nella distribuzione dei redditi, occorre rifare il giudizio in base al quale vengon decise le aliquote a cui si affida la discriminazione qualitativa e quantitativa dei redditi.

E' evidente che ciò costituisce un grosso guaio per la classe eletta che abbiam supposto intenta a perseguire il principio dell'eguaglianza.

In una società statica, essa potrebbe, dal più al meno, arrivare a quella soluzione approssimativa consentita dalle difficoltà tecniche di cui ci intrattenemmo al Cap. VII.

Ma in una società in movimento, dove continuamente variano e le necessità del bilancio, e l'ammontare, e la distribuzione dei redditi, le difficoltà sono centuplicate.

Da un lato la giustizia, esigerebbe un continuo aggiornamento delle aliquote dei tributi, e dall'altro lato, come tosto si vedrà, il loro frequente mutamento, urta ad esigenze di altro genere.

5. - « *Conservare le discriminazioni* » *e necessità dello Stato.* — Suppongasi pure che la classe eletta si dedichi con grande entusiasmo alla disperata ricerca della perfetta giustizia tributaria, e si accinga a modificare convenientemente le aliquote delle imposte, in relazione alle variazioni dinamiche del mercato.

Altre difficoltà sorgono immediatamente.

Pongasi, ad es., che i complicati calcoli del risparmio presunto e della decrescente utilità del reddito, portino alla convinzione che se l'aliquota dell'imposta complessiva percuotente

---

(3) Sappiamo che le aliquote vengono stabilite tenendo conto, nei limiti tecnicamente possibili (Cap. VII e VIII), delle presunte quote di risparmio dei varii redditieri medii, e della presunta decrescenza dell'utilità del reddito. Sarebbe veramente sorprendente che, quando varia la distribuzione dei redditi, un mutamento proporzionale delle aliquote si riveli conforme al principio di giustizia che si basa su quelle presunzioni.

Sempronio deve essere raddoppiata, e cioè portata al 40%, giustizia voglia che le aliquote delle imposte di Tizio e Caio, siano corrispondentemente portate al 60% e al 50%.

Un insieme di aliquote di questo genere assicurerà in effetto il gettito occorrente allo Stato?

La cosa evidentemente dipende dal modo con cui i redditi sono distribuiti.

Può ben darsi che aliquote del 40, 50, 60%, per i nostri tre contribuenti tipici, diano un gettito complessivo doppio delle aliquote del 20, 30 e 40%; ma a condizione che i redditi siano distribuiti proprio in un determinato modo, e cioè che il numero dei contribuenti che si trovano nelle condizioni di Tizio, Caio e Sempronio, sia quello necessario per ottenere quel risultato.

Ciò dimostra che un'imposta rispondente ai principii di eguaglianza, non è necessariamente (ed anzi è raramente) conforme alle necessità dello Stato, il quale sovente dovrà sacrificare quei principii, allo scopo di raggiungere il gettito che gli occorre.

6. — Per altro lato, le evasioni dall'imposta non sono indipendenti dall'aliquota del tributo complessivo e dei singoli tributi di cui consta il sistema finanziario.

Ne deriva che la giustizia distributiva deve ancora fare i conti colle possibilità concrete di rintracciare la materia imponibile.

Così, per ritornare all'esempio del § 3: accertare il reddito globale di Tizio, per assoggettarlo all'imposta personale, può ben presentare qualche difficoltà, fin che il totale d'imposta ascende al 40%; ma è certo che le difficoltà sarebbero ben maggiori se il totale fosse del 60% o dell'80%.

Si capisce infatti che la spinta alla frode tende a crescere col crescere del tributo.

Analogamente: l'evasione può essere modesta fin che l'importanza dell'imposta personale, nell'insieme dei tributi, è mantenuta in certi limiti, come nell'esempio del § 3, dove rappre-

senta, per Tizio e Caio, il 35% dell'imposta complessiva, e, per Sempronio, il 40%. Ma pongasi che l'importanza relativa di questo tributo venga notevolmente accresciuta: cresceranno con pari vivacità le evasioni e le frodi.

Così ancora: le imposte di consumo potranno ben assorbire il 6% del reddito di tutti e tre i contribuenti tipici, fin che son tenute entro certi limiti: ma se lo Stato ne raddoppiasse le aliquote, ben difficilmente si conserverebbe quella proporzione. E così via.

Ora l'evasione, quando oltrepassa un certo livello, ha un duplice effetto: 1°) di rendere impossibile di raggiungere il gettito prefissato, adottando quel tipo di distribuzione delle imposte che si ritiene equo; 2°) di trasformare sostanzialmente la distribuzione stessa, poichè, pur conservandosi formalmente il sistema di tributi e di aliquote ritenuto equo, in realtà si colpiscono redditi disformi dal vero, e quindi si prelevano quote del reddito effettivo, che non hanno più nulla a che fare col progetto iniziale.

Sovente lo Stato si trova quindi nella necessità di rinunciare all'attuazione dei principii di equità, per non ottenere risultati concreti, ancor più lontani dal suo ideale di giustizia.

7. - « *Conservare le discriminazioni* » *e ripercussioni dell'imposta.* — Ma non basta.

Una volta fatte tutte queste concessioni, la volontà della classe eletta trova ancora una serie di difficoltà inerenti al fenomeno della ripercussione delle imposte.

Abbiamo visto nel precedente capitolo, come anche l'imposta generale nello Stato Cooperativo, dia luogo sovente a fenomeni di traslazione parziale, i quali rappresentano altrettanti limiti alla tendenza della finanza cooperativa, dello stesso genere di quelli da noi esaminati nell'ipotesi di uno Stato Monopolista.

Ma, indipendentemente da ciò, abbiam già visto che l'imposta generale, può dar luogo in diversa misura, ad una variazione del risparmio.

Ove si pensi che da questo dipende in gran parte, alla lunga, l'incremento del reddito di tutte le classi sociali, ben si comprende come la cosa non possa essere considerata del tutto secondaria.

E' bensì vero che le variazioni nel risparmio non dipendono dal prelievo dell'imposta, ma anche dall'impiego del suo gettito.

Tuttavia, pare indubitabile che, data una certa nuova spesa pubblica, le variazioni nel risparmio possono essere assai diverse a seconda dei modi con cui si provveda ad accrescere le entrate.

Può darsi sovente che un incremento di pressione tributaria, operato secondo i principii di giustizia a cui lo Stato Cooperativo si ispira, dia luogo ad una rarefazione, reale o virtuale, del risparmio, maggiore di quella che seguirebbe da un incremento di imposte non conforme a quei principii.

Così, ad es.: può darsi che in una Nazione, in un certo periodo storico, la maggior parte del risparmio sia fornita dai redditi più elevati, derivanti da capitale puro.

Ora pongasi che, nel giudizio della classe eletta, il principio dell'eguaglianza esiga un'imposta fortemente progressiva e che discrimini fortemente « a favore » dei redditi di lavoro.

Si può ritenere certo che un incremento di tassazione conforme a questi principii, dà luogo in quel caso, ad una contrazione (reale o virtuale) di risparmio, maggiore di quella che si incontrerebbe, se, contravvenendo agli stessi principii, si provvedesse al fabbisogno dello Stato, coll'aumentare la tassazione dei redditi medii e piccoli, e dei redditi di lavoro e misti.

Sorge allora, per la classe eletta, il problema: è meglio seguire la via additata dal principio dell'eguaglianza, qualunque cosa capiti nella produzione del risparmio; o è meglio abbandonare quella via, e scegliere un tipo di tassazione meno equo, ma che dia luogo ad una minor contrazione del risparmio? (4).

---

(4) Quest'ultimo è il « principio » proposto da Barone, *Principii ecc.*, cit. Circa la sua attuazione si confronti D'Albergo, *La determinazione della*

In uno Stato Tutorio, la soluzione andrà ricercata nell'interesse del gruppo pubblico, considerato come un'unità, quale appare alla classe eletta. Ma nel caso-limite di uno Stato Cooperativo, esso si appalesa di ben difficile soluzione.

Per risolverlo secondo i principii enunciati, bisogna accertare qual vantaggio deriva ai singoli nell'uno e nell'altro caso.

Molto all'ingrosso, la classe eletta si trova a dover scegliere fra:

a) un tipo d'imposta che determina sacrifici proporzionali, riduce meno, attualmente, i redditi delle classi meno ricche, ma rende minori i loro redditi futuri:

b) un tipo d'imposta che implica sacrifici proporzionalmente maggiori nelle classi meno ricche, riduce di più i loro redditi attuali, ma rende maggiori i loro redditi futuri.

A seconda dei casi, la classe eletta può decidere nell'uno o nell'altro senso; e non è questo il luogo più adatto per scendere ad esaminare le circostanze che influiscono sulla decisione.

A noi basta qui constatare l'esistenza del problema e la mera possibilità che la classe eletta trovi conveniente abbandonare il supremo principio dell'eguaglianza, per informare le sue decisioni finanziarie alle conseguenze economiche del tributo.

8. — Abbiam detto più sopra che le continue variazioni dinamiche dell'ambiente economico, esigerebbero anche continui mutamenti nelle aliquote dei varii tributi, se proprio si volesse perseguire scrupolosamente il principio dell'eguaglianza. Va da sè che una simile mania di giustizia non è mai albergata nella mente di un sano: nè qui vogliam svolgere la teoria delle perniciose conseguenze di una finanza di matti.

Ma vi può essere una tendenza, più o meno spiccata, a variare in periodi relativamente brevi, le aliquote dei tributi, e, spesso, la stessa conformazione del sistema tributario. E tale tendenza deve necessariamente essere più viva, ove più energicamente si vuol perseguire il principio dell'eguaglianza.

« *risultante* » *del Barone e i dati del problema finanziario*, in « Annali della Università di Ferrara », n. 2, 1937.

Senonchè variazioni relativamente frequenti del sistema tributario e delle aliquote delle imposte, importano conseguenze economiche che ho esaminato altrove (5).

L'attività economica, specie in una società a civiltà avanzata, esige calcoli che investono periodi molto lunghi di tempo; e quanto maggiore è l'incertezza dell'ambiente economico, tanto meno gli uomini si sentono propensi a investire risparmi e fatiche, in vista dei risultati futuri.

Ora, un sistema tributario soggetto a frequenti e notevoli cangiamenti, non può far a meno di accrescere l'incertezza, e, per ciò stesso, di deprimere l'attività economica.

Può quindi darsi che convenga sacrificare la giustizia tributaria, accontentandosi di variazioni molto lente e modeste, pur di non influire sinistramente sulle fonti della ricchezza.

Ciò può riflettere tutto il sistema tributario; ma specialmente alcuni settori di esso, poi che la necessità di stabilità appare maggiore in quei campi in cui più lungo è il periodo di investimento dei risparmi, o in cui, di norma, gli investimenti son fatti dai risparmiatori meno avventurosi, o i margini di guadagno non raggiungono vette elevate, neppure nelle congiunture favorevoli, ecc.

Gli è questo un altro limite che, vien segnato dalle ripercussioni delle imposte, alla tendenza della finanza cooperativa, verso la giustizia tributaria.

9. — Tanto le frequenti variazioni di aliquote e di tributi, (§ 8), quanto gli incrementi di tassazione, operati secondo il rigido criterio dell'eguaglianza (§ 7), possono dar luogo a variazioni di prezzi dei prodotti finiti e dei fattori delle produzioni, che potrebbero evitarsi con tassazioni meno perfettamente eque.

Così, ad es., suppongasi che in un certo tempo il reddito sia distribuito in modo che la somma dei redditi piccoli non sia troppo diversa dalla somma dei redditi medii e dalla somma

---

(5) *Imposta e rischio*, cit.

dei redditi più elevati. Pongasi che il principio dell'uguaglianza, esiga una progressività e una discriminazione qualitativa molto moderate.

Un incremento di imposte conforme a tali principii distributivi, produce presumibilmente maggiori variazioni nelle domande dei prodotti finiti, di un'imposta aggiuntiva percuotente in maggior misura i redditi medii e i più elevati.

E' quindi probabile che il primo tipo di tributi dia luogo a ripercussioni immediate, più ampie e violente del secondo. Troviamo qui il rovescio della medaglia, di quanto abbiamo esposto al § 7.

Un'imposta che dia luogo a moderate variazioni nella produzione del risparmio, darà probabilmente luogo a più ampie ripercussioni sul mercato dei prodotti finiti, e viceversa.

La classe eletta può ora preoccuparsi più dell'uno che dell'altro tipo di tali ripercussioni, e più di esse che dell'attuazione del principio dell'eguaglianza; e può anche sforzarsi di trovare un genere di tassazione che dia luogo, in complesso, a un minimo di perturbazioni dell'economia generale, così come molti scrittori propugnano (6).

Ma in ogni caso è chiaro che in tal modo si pone in discussione quel principio di giustizia a cui si vorrebbe informare il sistema tributario, e si riconosce che esso incontra limiti nelle conseguenze che mette in gioco.

10. - *B) Uguaglianza di sacrifici e sensibilità dell'imposta* — Come abbiamo detto al § 2, esiste un secondo genere di limiti alla tendenza verso un'eguaglianza di sacrifici.

Esso si trova in un duplice ordine di fatti.

In primo luogo, è noto che l'economia liberista presenta un andamento fluttuante, con alternarsi di progressi e di depres-

---

(6) Questo principio è ormai noto sotto il nome di « Principio produttivistico » dell'imposta. La denominazione apparve, ch'io sappia, per la prima volta, in Einaudi, *La guerra e il sistema tributario italiano*, Bari, 1917, pag. 489 e segg. Sul suo contenuto si confronti Einaudi, *Il cosiddetto principio produttivistico dell'imposta*, in « Riforma Sociale », maggio-giugno 1933.

sioni, note in teoria sotto il nome di « cicli » o « fluttuazioni » industriali.

E' ovvio che le varie fasi dei cicli influiscono, in misura maggiore o minore, sul gettito dell'insieme dei tributi e delle singole imposte di cui si compone.

L'attitudine di quest'ultime a dare gettiti più o meno variabili in relazione alle varie fasi dei cicli, fu detta « elasticità passiva » o « sensibilità » (7).

Si son fatti varii tentativi di creare una « scala di sensibilità » e cioè di catalogare i varii tipi di imposte, a seconda della loro « elasticità passiva ».

Come ben ha osservato il D'Albergo, tentativi del genere dànno risultati assai dubbi, poichè la sensibilità non dipende soltanto dai caratteri dell'imposta, ma da numerose altre circostanze variabili da caso a caso (8). A noi non preme di scendere qui ad analizzare tutte le circostanze che influiscono sul fenomeno. Ci basta la constatazione che, a seconda dei casi, le varie imposte presentano diversi gradi di sensibilità.

Di fronte a tale fatto lo Stato si trova a dover risolvere un delicatissimo problema.

Da un lato non può tollerare un sistema tributario troppo sensibile, poichè non può correre l'alea di subire ampie variazioni nel gettito complessivo delle imposte, alle quali non corrispondono variazioni nello stesso senso delle spese pubbliche.

Dall'altro lato, non può adottare un sistema tributario troppo rigido, che nella fase decrescente del ciclo, aggraverebbe la depressione.

---

(7) Vedasi su tal punto D'Albergo, *Della sensibilità delle imposte in rapporto alle fluttuazioni economiche*, in « Riforma Sociale », ottobre 1934, e la letteratura ivi citata. Dello stesso Autore (l'unico che in Italia si sia occupato seriamente dell'argomento), vedansi anche: *Sulla neutralizzazione della sensibilità congiunturale delle imposte*, in « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », luglio 1935, e *Il problema finanziario e le nuove teorie economiche*, in « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », marzo-aprile 1939.

(8) D'Albergo, *Della sensibilità ecc.*, cit., e *Sulla neutralizzazione ecc.*, citata.

Come possa contemperare tali esigenze, non occorre indagare in questa sede (9).

Qui ci basta sapere che il problema esiste, ed è in qualche modo risolto.

Certo la classe eletta non organizzerà un sistema tributario che si proponga soltanto di ovviare agli inconvenienti derivanti dalle fluttuazioni industriali. Ma non potrà far a meno di tener conto di tali necessità; e ciò porta a nuove limitazioni alla tendenza verso l'attuazione del principio dell'eguaglianza (10).

11. - *Uguaglianza di sacrifici ed « elasticità » dell'imposta.* — Per altro verso, lo Stato non ha spese costanti nel tempo. Sovente gli succede di dover chiamare l'economia nazionale ad un improvviso sforzo, per far fronte ad esigenze temporanee: come, ad es., in caso di una guerra, o anche semplicemente, nella previsione di un possibile conflitto.

Certo a tali emergenze si provvede con mezzi di vario genere, che rientrano nella così detta « finanza straordinaria », e che saranno studiati nel Libro IV (*). Ma fra i molti provvedimenti vi è pure, in qualche misura, l'incremento delle imposte ordinarie.

Ora, non tutti i sistemi tributarii, presentano la stessa « elasticità », e cioè la stessa attitudine a fornire gettiti crescenti, in caso di bisogno (11). E' allora che si rende inevita-

(9) Vedasi D'Albergo, *Sulla neutralizzazione ecc.*, cit.

(10) Giustamente il D'Albergo, a conclusione delle sue analisi, afferma che non avrebbe senso orientare il sistema tributario in funzione della « sensibilità » delle imposte, come taluno aveva proposto (D'Albergo, *Sulla neutralizzazione ecc.*, cit.): nè qui s'intende affermare diversa tesi. Ma altro è creare un sistema d'imposte nella preoccupazione principale della sua sensibilità, altro è tenerne conto, magari per via non-logica, nella preoccupazione delle necessità dello Stato.

(11) Questo termine « elasticità » è sovente impiegato per indicare l'*elasticità congiunturale* dell'imposta, e cioè il variare del suo gettito in funzione della fluttuazione (*elasticità passiva*) o il variare della fluttuazione in funzione del suo gettito (*elasticità attiva*). (Si confronti D'Albergo, *Della sensibilità ecc.*, cit. e Autori ivi citati). Qui si riserva l'espressione *sensibilità* ad indicare tali relazioni, e il termine *elasticità* ad indicare invece l'attitudine del tributo ad assicurare gettiti crescenti nei momenti del bisogno.

(*) [Che non risulta sia stato scritto dall'A.].

bile il ricorso ad una tassazione vivamente progressiva che consenta di requisire la ricchezza dove è praticamente possibile, senza riguardi alla proporzionalità dei sacrifici, o ad altri raffinati principii di giustizia tributaria, assai meno impellenti delle necessità del momento (12). Ed è allora che le imposte sui consumi possono rendere segnalati servigi, per la semplicità della loro riscossione e dell'accertamento dell'imponibile.

Ma non si possono improvvisare provvedimenti del genere: bisogna che già in tempo di pace il sistema tributario sia preordinato alle necessità improvvise (13).

Una forte progressività nella tassazione, in tempo di guerra, è solo possibile a due condizioni: 1°) che già in tempo di pace esista un'imposta personale, per la cui applicazione già vi sia una sufficiente attrezzatura degli uffici finanziarii; 2°) che le aliquote di tale imposta, e in genere le aliquote del complesso dei tributi, siano, in tempo di pace, moderatamente progressive.

La prima condizione è indispensabile, perchè, come abbiamo visto a suo tempo, le imposte alla sorgente non consentono tassazioni progressive; e perchè non si può improvvisare l'applicazione di un tributo così delicato come l'imposta personale.

La seconda condizione è necessaria, perchè evidentemente anche la progressività ha i suoi limiti, e se stabilmente, in tempo di pace, ad essi ci si avvicina, scarsi margini rimangono nei momenti di bisogno (14).

Lo stesso, su per giù, può dirsi per le imposte sui consumi.

La loro applicazione esige un personale tecnicamente pre-

---

(12) Si confronti Einaudi, *La guerra e il sistema ecc.*, cit., pag. 487 e segg.

(13) Si confronti Flora, *Le finanze della guerra*. Memoria letta il 25 giugno 1912 alla Classe di Scienze Morali della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, specialmente a pag. 97 e 135 e segg. dell'estratto; Einaudi, *La guerra ecc.*, cit., specialmente a pag. 77 e segg. e la mia nota. *A proposito ecc.*, in « Annali di Economia e Statistica », vol. VI.

(14) Le possibilità di ottenere notevoli incrementi di gettito da un inasprimento della progressività, dipende inoltre dalla concentrazione dei redditi. Si confronti D'Albergo, *La crisi dell'imposta personale sul reddito*, Padova, 1931, pag. 17 e segg.

parato, una prassi, un'organizzazione che non si possono improvvisare. E d'altro lato, se la tassazione dei consumi fosse stabilmente spinta troppo oltre, scarse possibilità vi sarebbero di incrementarla, nei periodi di maggiore necessità.

Anche la preoccupazione di questa « elasticità » del sistema tributario, esige sovente scostamenti dalla distribuzione delle imposte dettata dal principio fondamentale dell'eguaglianza.

12. - *Conclusione.* — Adunque, anche nello Stato Cooperativo esistono numerosi limiti al raggiungimento dell'obbiettivo della classe eletta (15).

Per quanto questa persegua con cura il principio di « non nuocere ad alcuno con danno di altri », e si sforzi di distribuire i tributi in conformità del principio del sacrificio proporzionale, numerose circostanze concorrono ad allontanarla dalla sua direttiva. Infatti:

a) le necessità di modificare la pressione tributaria nel corso del tempo, e i mutamenti nella composizione e distribuzione dei redditi, esigerebbero continue revisioni delle aliquote delle imposte, allo scopo di conservare una ripartizione dei tributi conforme al principio dell'eguaglianza (§§ 2-4);

b) ma tale aggiornamento delle aliquote, non è sempre consentito dalla necessità di assicurare il gettito d'imposta che occorre allo Stato, il quale si trova quindi sovente costretto a derogare dai principii fondamentali della finanza cooperativa (§§ 5-6);

c) ad altre deroghe è costretto dalle ripercussioni economiche dell'imposta generale (§ 7);

d) dagli effetti di troppo frequenti variazioni nell'ammontare dei tributi (§§ 8-9);

e) dalla necessità di tener conto della « sensibilità » delle imposte alle variazioni di congiuntura (§ 10);

f) e, infine, dalla necessità di avere un sistema tributario

---

(15) Su numerosi altri limiti all'applicazione del principio dell'eguaglianza, vedasi Einaudi, *Miti e paradossi, ecc.*, cit.

sufficientemente « elastico », per far fronte ad esigenze improvvise.

La finanza Cooperativa, adunque, non presenta uno svolgimento rigorosamente conforme ai principii generali che caratterizzano tale caso-limite; ma, al pari della finanza Monopolistica, rivela una tendenza generale, dalla quale numerose necessità ambientali impongono deviazioni continue.

SEGNI DELL'AUTORE — Pag. 169, righe 1-4.

CAPITOLO XII

CONCLUSIONI

1. — Le conclusioni a cui siamo pervenuti nel precedente Capitolo, possono anche valere come conclusioni generali del presente Libro.

In esso abbiamo visto come, in uno Stato Cooperativo, si proceda alla determinazione qualitativa e quantitativa dei servizi da dichiararsi pubblici (Cap. I e II). Abbiam quindi esaminato i problemi della ripartizione dei costi dei servizi, a seconda del loro grado di divisibilità (Cap. III). Addentratici nell'analisi della ripartizione delle imposte propriamente dette, abbiam visto a quali principii fondamentali si ispiri il sistema tributario dello Stato Cooperativo, e come essi suggeriscano una discriminazione quantitativa e qualitativa dei redditi (Cap. IV-VI). Analizzammo quindi entro quali limiti e in che senso quei principii possano essere tecnicamente perseguiti e attuati (Cap. VII-VIII); e quali ripercussioni economiche derivino dall'applicazione dei tributi adottati (Cap. IX-X). Infine abbiamo succintamente esaminato i varii limiti che le tendenze della finanza cooperativa incontrano (Cap. XI).

Come già abbiam detto, tuttociò dimostra che anche la finanza cooperativa rivela nelle sue manifestazioni movimenti tendenziali e deviazioni più o meno profonde, dovute agli ostacoli di varia natura che ad essi si oppongono.

Come nello Stato Monopolista la volontà della classe eletta di sfruttare a proprio favore il fenomeno finanziario, è sovente costretta a piegarsi alla necessità delle cose; così nello Stato Cooperativo, la volontà di informare la finanza pubblica ai principii supremi dell'utile individuale e dell'eguaglianza, è sovente costretta a deviazioni e accomodamenti.

2. — Tuttociò dimostra come sia fuori luogo l'eccessivo ottimismo di cui son vittime molti e molti scrittori di Finanza.

Nella maggior parte dei Trattati, v'è una spiccata tendenza ad esagerare l'importanza e il significato della distribuzione formale delle imposte negli Stati che, consciamente o inconsciamente, si suppongono vicini al caso-limite dell'organizzazione cooperativa.

Con argomenti tanto sottili da riuscir sovente cavillosi, gli autori si sforzano di far apparire tutti gli istituti finanziarii come logicamente riuniti in perfetto ordine, al fine di attuare il principio dell'eguaglianza tributaria. Essi giustamente pongono

in rilievo, in tal modo, la tendenza che noi pure ci siamo sforzati di indicare nelle sue grandi linee.

Ma abbagliati dalla bellezza del disegno, finiscono col dimenticare di accertare i limiti entro cui la tendenza può manifestarsi.

Perciò il problema tecnico della ripartizione dei tributi, e il problema dei loro effetti economici, vengon trattati di scorcio, in capitoli a sè stanti, il cui nesso logico colla restante parte del loro discorso riesce quanto mai oscuro.

Gli è che, nel loro ottimismo, essi son portati a sottovalutare tutti quegli ostacoli, tutte quelle conseguenze pratiche ed economiche che turbano la semplicità lineare della loro costruzione teorica.

In realtà quegli ostacoli hanno, nella teoria, tanta importanza quanto la tendenza fondamentale; ed indicano essi pure forze che, unitamente alla tendenza rilevata, concorrono a determinare una risultante, da cui il fenomeno finanziario è dominato.

3. — Sovente poi, questa sottovalutazione di certi elementi, si accompagna all'illusione già rilevata, che le tendenze riscontrate nell'ipotesi di uno Stato Cooperativo, abbiano un valore pressochè universale, invece di essere la semplice espressione di un caso-limite.

Avendo rilevato che tanto in quel caso, come in quello di uno Stato Monopolista, come nei casi intermedi, esistono sempre dei limiti alla volontà della classe eletta, gli scrittori cadono facilmente nella convinzione che il fenomeno finanziario sia un qualcosa di determinato dall'automatico gioco di certe forze economiche.

Essi trascurano il fatto che il fenomeno finanziario è profondamente diverso in uno Stato Monopolista, in uno Stato Cooperativo, e in uno Stato Tutorio; e che la volontà della classe eletta può bensì incontrare ostacoli e limiti in ciascuno di questi casi, ma ha pur sempre il potere di indirizzare il fenomeno verso una di quelle diverse forme.

E' probabile che non esista alcuna legge secondo la quale la volontà della classe eletta si forma e si manifesta.

Ma quand'anche esistesse, è certo che attualmente non la conosciamo affatto.

Non ha quindi alcun senso supporre che quella volontà sia il portato di eterne leggi economiche, dalle quali non sian possibili che deviazioni temporanee.

In realtà quella volontà ha un gioco amplissimo, e può in ogni tempo manifestarsi più o meno intensamente, spingendo il fenomeno finanziario verso l'uno o l'altro dei casi-limite. Ma nella sua esplicazione incontra ostacoli, diversi a seconda del caso-limite verso cui tende, e che qui abbiamo cercato di delineare.

SEGNI DELL'AUTORE — Pag. 178, righe 31-4; righe 39-43.

APPENDICI

APPENDICE I.

SUL SIGNIFICATO DELLE IPOTESI DI OFFERTA A COSTI COSTANTI, CRESCENTI E DECRESCENTI NELLA TEORIA DELLA TRASLAZIONE DI UN'IMPOSTA SPECIALE NELL'IPOTESI DI LIBERA CONCORRENZA.

(Libro I - Cap. VII - Pag. 232)

1. - *Definizione di costi medi e marginali.* — Alla fine del § 8 del cap. VII del Libro I, ci siamo riservati di fornire allo studente qualche delucidazione sul significato e sui limiti di validità della teoria esposta pei casi di produzione a costi costanti, crescenti e decrescenti.

Naturalmente non intendo discutere qui di tutte le ipotesi che si sono poste a suo tempo (regime di libera concorrenza, imposta-grandine, e proporzionale alla quantità venduta, ecc., ecc.), e che si mantengono inalterate, ma del significato della teoria nell'ambito di quelle ipotesi.

Traggo le premesse di quanto si dirà più sotto, da due fra le più semplici e lucide esposizioni della teoria dei costi, contenute nei corsi di economia dell'Amoroso (1) e del Papi (2). Ad esse può rivolgersi lo studente cui occorressero migliori delucidazioni. Per mio conto mi limiterò a trarne i concetti principali, che ritengo sufficienti ad illuminarlo.

2. — Lasciamo da parte, per il momento, il caso di una produzione a costi costanti, del quale si dirà più oltre.

---

(1) Amoroso, *Principii di economia corporativa*, Bologna, 1938, pagine 128-166.

(2) Papi, *Economia politica corporativa*, 3ª edizione, Padova, 1936, vol. I, pagg. 118-119.

Col Papi chiamiamo:

costo totale di una data quantità di merce, « la somma dei prezzi dei varii fattori produttivi, occorrenti a produrre quella quantità » (3);

costo unitario medio della stessa quantità, « il costo che si ottiene dividendo la spesa complessiva per il numero delle unità prodotte » (4);

costo marginale, il costo parziale che si aggiunge alla spesa iniziale per ottenere un incremento di prodotto (5);

costo unitario marginale, quello che si ottiene « dividendo il costo parziale per l'incremento di volta in volta ottenuto » (6).

Si presti attenzione che:

« *costo unitario medio* di un determinato quantitativo, e *costo unitario marginale* della stessa quantità prodotta sono entità *distinte*. Chiamando h il costo parziale e d il prodotto marginale [S il costo totale della quantità Q, e c il costo unitario medio di questa quantità], sarà costo unitario *marginale* $m = \frac{h}{d}$. Costo unitario *medio* della produzione *aumentata* è: $c = \frac{S+h}{Q+d}$; ossia sempre la spesa complessiva divisa per il numero delle unità prodotte » (7).

3. - *L'andamento dei costi medii e dei costi marginali.* — Consideriamo, per un momento, una sola impresa.

Col crescere della sua produzione, il *costo unitario medio* tende dapprima a diminuire.

E ciò per due ordini di ragioni:

1°) perchè le spese *fisse* (*invariabili*) vengono ripartite su di un maggior numero di prodotti;

2°) perchè, col crescere della quantità prodotta, è possi-

---

(3) Papi, *op. cit.*, pag. 120. Ben inteso, l'A. allude ai prezzi complessivamente pagati, non ai prezzi unitarii.

(4) Papi, *op. cit.*, pag. 120.

(5) Papi, *op. cit.*, pag. 121.

(6) Papi, *op. cit.*, pag. 121.

(7) Papi, *op. cit.*, pag. 121.

bile attuare combinazioni più vantaggiose dei coefficenti di produzione, sostituibili l'uno all'altro (8).

4. — Ma raggiunto un certo limite, se la produzione viene ancora aumentata, il costo unitario medio cessa di diminuire, e comincia invece a crescere.

E anche questo per due ordini di ragioni:

1°) perchè almeno uno dei fattori, a un certo punto, diventa limitato rispetto alla quantità occorrente per aumentare la produzione, il che rende conveniente o necessario applicare ad esso quantità crescenti degli altri fattori. Ma, a partire da un certo limite, il cresciuto impiego di quest'ultimi, determina una diminuzione nella produttività della combinazione, e il costo, da decrescente, diventa crescente (9);

2°) perchè le difficoltà di organizzazione dell'impresa, e l'inevitabilità degli errori, portano allo stesso risultato (10).

5. — Se questi due ordini di cause dell'andamento decrescente-crescente dei costi medii, siano conciliabili colle ipotesi di cui ci siamo valsi nello studio della ripercussione di un'imposta speciale, è cosa che vedremo più avanti. Per il momento prego il lettore di ritenere che, come si dirà a suo tempo, una parte di quelle cause è sufficente a giustificare tale andamento dei costi medii, anche nell'ambito delle ipotesi da noi prescelte.

6. — Anche i *costi unitarii marginali* tendono dapprima a decrescere, e poi a crescere coll'aumentare della produzione.

Siccome, per definizione (incremento di spesa diviso per l'incremento di prodotto), in essi non si tien conto dei costi generali, sulla loro decrescenza non agisce la prima delle due cause ricordate al § 3, e che determinano invece la decrescenza

---

(8) Papi, *op. cit.*, pagg. 128-129.

(9) Papi, *op. cit.*, pagg. 130-131; e specialmente, Amoroso, *op. cit.*, pag. 130 e segg.

(10) Papi, *op. cit.*, pagg. 132-134, e specialmente gli scritti dello stesso Autore, ivi citati. Vedasi anche nella stessa opera, pag. 108 e segg.

dei costi medii. Agisce, per contro, la seconda delle cause, e cioè la possibilità di ottenere combinazioni più vantaggiose dei coefficenti di produzione, man mano che si accresce la produzione.

Le stesse circostanze che determinano, a un certo punto, il passaggio dai costi medii decrescenti, ai costi medii crescenti, sono pure causa dello stesso fenomeno nei costi marginali unitarii.

7. — Sull'andamento dei costi medii, agiscono non solo le spese fisse, ma *tutte* le spese sopportate per produrre una certa quantità di merce.

Così, ad es., suppongasi zero il costo fisso, e suppongasi che il costo della prima unità di una data merce sia 100, e il costo di una seconda unità sia 90. Il costo medio di due unità, sarà 95.

Nello stesso esempio aritmetico, il costo unitario marginale, sarà 100, rispetto alla prima unità; e 90 rispetto alla seconda.

Il costo medio decresce adunque meno del costo unitario marginale.

Se le spese fisse sono importanti, può darsi che le cose procedano diversamente, almeno per le prime unità (11).

---

(11) Suppongasi che il costo fisso sia 400, e che il costo marginale decresca come 100, 90, 80, ecc. Il costo della prima unità sarà eguale al costo fisso 400, più il costo marginale 100, e cioè 500. Il costo medio delle successive unità, sarà $\frac{500+90}{2}$, $\frac{590+80}{3}$ ecc. Il costo medio decresce quindi come 500, 295, 223, ecc.

Adunque, inizialmente i costi medii diminuiscono più rapidamente dei costi marginali. Se però la produzione viene convenientemente estesa, l'influenza dei costi fissi sui costi medii, perde d'importanza; poichè la parte del costo fisso imputabile a ciascuna unità, diminuisce. Può giungere il momento in cui la diminuzione del costo medio dovuta alla diminuzione del costo fisso imputabile a ciascuna unità, diventa trascurabile in confronto alla diminuzione del costo medio dovuta invece alla diminuzione del costo marginale.

In altri termini: chiamiamo M il costo medio di una quantità n; F il costo fisso; $(c_1 + c_2 + c_3 \ldots + c_n)$ la somma dei costi parziali per ottenere le successive unità della quantità n.

Sarà: $M = \frac{F + (c_1 + c_2 + c_3 \ldots + c_n)}{n}$.

Ma in ogni caso, quando il costo marginale comincia a crescere, il costo medio continua a diminuire (12), *fino a un certo punto*; oltre il quale, il crescere dei costi marginali, dovrà necessariamente soverchiare la diminuzione dei costi medii imputabile alla ripartizione su di un maggior numero di unità, delle spese fisse e delle spese variabili, sopportate per le precedenti unità prodotte (13).

A partire da quel punto, anche i costi medii cominciano ad aumentare.

Ma poi che sull'ammontare dei costi medii, continua ad agire l'ammontare di tutte le spese sopportate, i costi marginali cresceranno più rapidamente dei costi medii.

Per le ragioni note, quando n aumenta, M diminuisce, da un lato perchè diminuisce $\frac{F}{n}$, e dall'altro perchè diminuisce $\frac{(c_1 + c_2 + c_3 \ldots + c_n)}{n}$.

Se n diventa sufficientemente grande, la diminuzione di $\frac{F}{n}$ perde di importanza. Allora M diminuisce essenzialmente perchè diminuisce il costo marginale.

Naturalmente, non dico che ciò *debba* necessariamente succedere.

Se il costo fisso è molto grande in confronto dei successivi costi parziali, e se i costi marginali decrescono poco (o non decrescono affatto), può darsi che il costo medio continui a diminuire, non già perchè diminuisce il costo marginale (che può anche crescere) ma perchè continua a diminuire $\frac{F}{n}$.

(12) E' facile capire che ciò succede se, al punto in cui il costo marginale comincia a crescere, $\frac{F}{n}$ (vedi nota precedente) è ancora notevole. Allora l'incremento del costo unitario marginale (che segue un incremento della produzione), è soverchiato dalla diminuzione del costo medio derivante dalla possibilità di ripartire F su un maggior numero di unità.

Qualche dubbio potrebbe rimanere nel caso in cui $\frac{F}{n}$ fosse ormai trascurabile. Valga a chiarirlo un semplice esempio aritmetico. Suppongasi ancora zero il costo fisso, e suppongasi che il costo marginale decresca dapprima e cresca di poi, come 100; 80; 75; 80..... Il costo medio per le successive unità, sarà 100; 90; 85; 83,7..... Le cose già dette dispensano dall'insistere su questo punto.

(13) Espresso in altri termini: v'è un punto, oltre il quale la diminuzione della produttività (aumento del costo marginale) determina un incremento del costo medio, *maggiore* della diminuzione che in esso si realizza, ripartendo su un maggior numero di unità tutte le spese (fisse e variabili) sostenute per ottenere la precedente quantità di prodotto.

8. — Graficamente possiamo esprimere le cose dette, in questo modo:

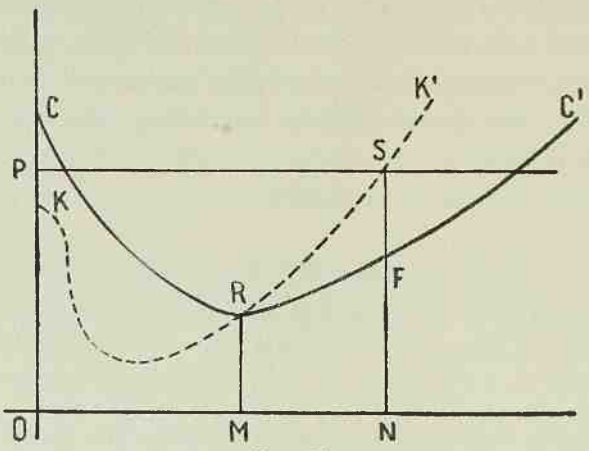


Fig. 31.

Portiamo sull'asse delle ascisse *le quantità*, e i costi sull'asse delle ordinate.

Sia *C C'* la curva (decrescente-crescente) dei costi medii; e *K K'* la curva dei costi unitarii marginali.

R è il punto in cui i costi medii raggiungono un minimo (*MR*), corrispondente alla quantità *OM*.

In questo punto la curva dei costi unitarii marginali, interseca la curva dei costi medii (14).

Oltre questo punto, i costi marginali salgono più rapidamente dei costi medii.

9. - *Equilibrio di un'impresa e gerarchia delle imprese.* — Per vedere il comportamento dell'impresa, supponiamo dato il prezzo di mercato, e facciamolo eguale ad *OP*.

---

(14) Fin che la curva dei costi medii è decrescente, vuol dire che l'*incremento* di spesa sostenuto per ottenere le successive particelle della quantità prodotta (costo marginale), è *minore* del costo medio precedente. Perciò, prima di *R*, la *KK'* corre al di sotto della *CC'*. A partire da *R*, la curva dei costi medii è crescente. E ciò vuol dire che l'*incremento* di spesa è *maggiore* del costo medio precedente. Perciò, dopo *R*, la *KK'* corre al di sopra della *CC'*. Da ciò si ricava ancora che la *KK'* interseca la *CC'* nel punto *R*, di minimo costo medio (Amoroso, *op. cit.*, pagg. 148-149).

Si potrebbe pensare che l'impresa debba fermarsi al punto *R* (cui corrisponde una produzione *OM*), che segna il minimo costo medio (*MR*). Ma così non è. Aumentando la produzione oltre *M*, il costo marginale (cioè quel che bisogna ancora spendere per avere un incremento di prodotto) è ancora *minore* del prezzo, sicchè si guadagna, per ogni incremento di prodotto, la differenza fra l'incremento di costo e il prezzo. La produzione sarà dunque spinta fino al punto *S*, in cui la curva dei costi unitarii marginali, incontra la linea del prezzo.

In quel punto, la quantità prodotta è *ON*, e il costo medio è *NF*, *minore* del prezzo. Malgrado ciò, non c'è convenienza a continuare nella produzione, perchè, per ottenere un incremento di prodotto, bisognerebbe sopportare un incremento di spesa maggiore del prezzo; perciò il guadagno complessivo realizzato dall'impresa *diminuirebbe*.

Posto che *NF* rappresenta il costo medio, per unità prodotta, ed *NS* rappresenta il prezzo di vendita di ciascuna unità, l'impresa realizza un guadagno complessivo pari a *FS.ON*. (15).

Questo guadagno è da taluno chiamato *profitto*, se si tratta di produzione industriale. Ma, ad evitare equivoci, è molto meglio chiamarlo, in ogni caso, *soprappiù*, o, più semplicemente, *rendita*.

10. — Se ora si immagina che il prezzo diminuisca, e cioè, che la linea *PS* si abbassi, avvicinandosi all'asse delle ascisse, è chiaro che:

la curva dei costi marginali *KK'*, incontrerà la linea del prezzo in un punto *a sinistra* della *NS*;

diventerà quindi conveniente diminuire la quantità prodotta, procedendo da *N*, verso *O*;

la rendita risulterà diminuita.

Se la linea del prezzo si abbassa fino a toccare il punto *R*,

---

(15) Infatti, il *costo totale* per produrre *ON*, si ottiene moltiplicando il costo unitario medio, in quel punto, per la quantità prodotta. E cioè *ON.NF*. L'incasso totale è uguale al prezzo moltiplicato per la quantità: *ON.NS*. La rendita è pari ad (*ON.NS*) — (*ON.NF*), e cioè *ON.FS*.

è chiaro che tutta la rendita sparisce, poichè in quel punto si annulla ogni differenza fra costo medio e prezzo.

Fino a quel limite, l'impresa può rimanere in vita.

Ma se il prezzo si abbassa ulteriormente, l'impresa deve abbandonare il mercato, poichè il prezzo diventa *minore* del costo medio (16).

Quel punto è quindi di notevole importanza, ed è chiamato *punto di fuga,* per indicare che, al di sotto di esso, l'impresa non può vivere. *MR* (costo medio più basso) può allora dirsi *costo di fuga,* e, al tempo stesso, *prezzo di fuga* (17).

11. — Suppongasi ora una serie di imprese che tutte producano la stessa merce. E suppongasi anche che ciascuna di esse disponga di qualche condizione che non è perfettamente riproducibile dalle altre (posizione, metodi di fabbricazione, macchine, organizzazione, ecc.). Vedremo più avanti quale sia l'importanza di quest'ipotesi. Per il momento basti la considerazione che, se ciascuna di esse lavora in condizioni diverse dalle altre, ciascuna ha anche le proprie due curve dei costi medii e dei costi marginali, diverse dalle altre; e ciascuna ha anche un punto di fuga, che si trova a diverso livello.

« Costituiamo fra le diverse imprese una *gerarchia* assumendo come criterio di discriminazione l'altezza del prezzo di fuga. Diciamo cioè prima l'impresa che ha il prezzo di fuga più basso; seconda quella il cui prezzo di fuga segue immediatamente; e così via. Evidentemente allora:

se il prezzo di mercato è inferiore al prezzo di fuga della prima impresa, *non lavora nessuna impresa*;

se il prezzo di mercato è uguale o superiore al prezzo di fuga della prima impresa, ma inferiore a quello della seconda, *lavora solo la prima impresa*;

---

(16) Il prezzo sarebbe ancora eguale al costo marginale, ma ciò non ha rilievo. Ciò significa soltanto che l'ultimo *incremento* di spesa che ancora si sopporta, è eguale al prezzo. Ma se il costo medio *MR* è *maggiore* del prezzo *p*, vuol dire che il costo totale (*OM.MR*) è *maggiore* dell'incasso totale (*OM.p*). L'impresa è adunque irrimediabilmente in perdita. Nè può contrarre ulteriormente la produzione, perchè ciò non farebbe che accrescere il costo medio, e aumentare ancora la perdita.

(17) Amoroso, *op. cit.*, pag. 146.

se il prezzo di mercato è uguale o superiore al prezzo di fuga della seconda impresa, ma inferiore a quello della terza, *lavorano le prime due imprese*; e così via » (18).

Va da sè che ciascuna impresa spinge la propria produzione fino al punto in cui il proprio costo marginale è uguale al prezzo. Sì che i costi marginali di tutte le imprese sono eguali tra loro ed eguali al prezzo.

La situazione del mercato può allora essere rappresentata nel seguente modo (19):

Sia *OP* il prezzo di mercato (fig. 32), e siano:

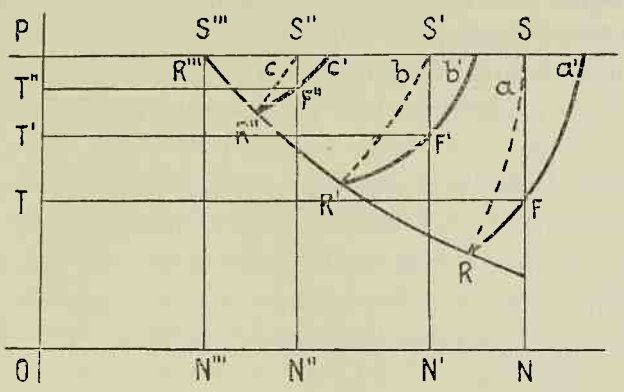


Fig. 32.

R, *R'*, *R''*, ...*R'''*, i prezzi di fuga delle varie imprese concorrenti;

a, *b*, *c*, ..., le rispettive curve dei costi marginali;

a', *b'*, *c'*, ..., le rispettive curve dei costi medi.

Allora saranno:

S, *S'*, *S''*, ... *S'''*, i punti di equilibrio di ciascuna di quelle imprese (poichè le rispettive curve dei costi marginali, incontrano la linea del prezzo in quei punti);

N, *N'*, *N''*, ...*N'''*, le quantità prodotte da ciascuna delle imprese;

F, *F'*, *F''*, ..., i costi medii delle varie imprese, al punto di equilibrio;

---

(18) Amoroso, *op. cit.*, pag. 153.

(19) La figura è ricavata da quella presentata da Amoroso, *op. cit*, pag. 152.

FS, *F'S'*, *F''S''*, le differenze fra i costi medii e il costo marginale, ovverosia, fra i costi medii e il prezzo;

FSPT, *F'S'PT'*, ... *F''S''PT''*, le rendite delle varie imprese.

Per l'ultima impresa, il punto di fuga *R'''*, coincide col punto di equilibrio *S'''*; il costo marginale coincide col costo medio e col prezzo. L'impresa non fa nè guadagni nè perdite: non ha rendite: il suo costo totale (*ON''' R'''P*) è uguale al suo incasso totale.

E' questa l'*impresa marginale.*

E' chiaro che invece di una gerarchia di imprese, si potrà avere talora una gerarchia di *gruppi* di imprese, quando le condizioni delle imprese favorite, siano perfettamente riproducibili da un numero *limitato,* e non più, di altre imprese (20).

12. - *L'offerta di mercato.* — Se ora noi sommiamo la produzione che ciascuna impresa offre a ciascun prezzo, avremo una curva di offerta complessiva della merce, la quale, nel caso esaminato, è crescente. Essa sta ad indicare (fig. 33) che, di mano in mano che cresce il prezzo, cresce la quantità di merce offerta sul mercato.

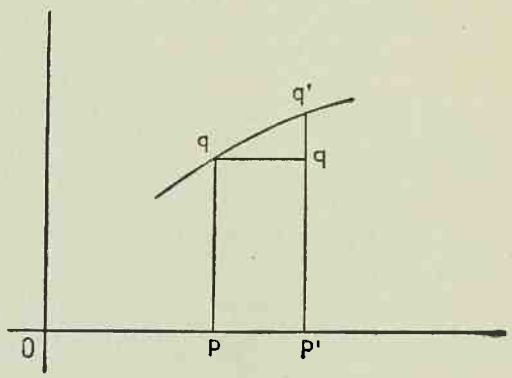


Fig. 33.

L'incremento della quantità (ad es. *qq'*), che corrisponde ad un incremento di prezzo (ad es., *PP'*), non rappresenta però la sola produzione dell'impresa, o delle imprese *marginali,* ma questa produzione *più* le *ultime* unità prodotte dalle imprese infra-marginali, e che appunto (fig. 32) sono ottenute ad un costo marginale eguale al prezzo.

---

(20) Questo è all'incirca quanto succede nelle produzioni agricole, dove le condizioni di certe imprese possono essere riprodotte, con diversità insignificanti, da un certo numero di concorrenti; ma non essere riprodotte all'infinito.

Perciò è più corretto parlare di « produzione marginale » che non di « imprese marginali ».

13. - *L'ipotesi di offerta a costi crescenti, e la critica di essa.* — Il caso di produzione a costi crescenti, che abbiamo esaminato nella nostra teoria della ripercussione di un'imposta speciale, riguarda appunto le condizioni che ora abbiamo descritto.

Senonchè è stato autorevolmente sostenuto che l'ipotesi di un'offerta a costi crescenti, è incompatibile coll'ipotesi che la domanda di fattori fatta dall'industria di cui è questione, sia così insignificante da non influire sul prezzo dei fattori stessi (salvo un caso di cui si dirà più oltre).

Le ipotesi che tacitamente si accolgono in questa critica, sono diverse da quelle che noi abbiamo formulato; ma poi che noi ci troviamo appunto nella posizione teorica criticata, è necessario spiegare perchè si insista su di essa.

14. — Per i dettagli della questione, rimando lo studente agli scritti citati in nota (21). Qui mi limito ad accennare alle linee fondamentali del tema, in quanto ha attinenza alla nostra teoria della ripercussione di un'imposta speciale.

Per comodità di studio, noi abbiam posto l'ipotesi che (a causa della limitata domanda del prodotto finito) la domanda di fattori della produzione fatta dall'industria tassata, sia insignificante rispetto alla domanda complessiva di quei fattori; cosicchè il prezzo di quest'ultimi non varî per il variare dell'impiego che se ne fa in quel ramo d'industria.

Il contenuto essenziale della critica, nella parte che ci interessa, può essere così riassunto:

---

(21) Sul tema vedasi Pigou, *Economia del benessere*, in « Nuova Collana di Economisti », vol. X, Appendice Terza, pag. 627 e segg.; l'articolo dello Sraffa, *Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta*, in « Annali di Economia » dell'Università Bocconi, 1925, e gli scritti polemici che ne seguirono. (Vedasi il Simposio su *La produttività crescente e l'impresa rappresentativa*, in « Nuova Collana di Economisti », vol. IV, pag. 586 e segg.).

Si può parlare della decrescenza della produttività fisica di *un* fattore, o di *alcuni* fattori, se immaginiamo di applicarne quantità via, via crescenti, ad almeno *un altro* fattore, che supponiamo *costante*. Ma non ha alcun senso parlarne se supponiamo che *tutti i fattori siano variabili*. Così, ad es., si può parlare di una produzione a costi crescenti su di un terreno di una data estensione *E*, e di una data fertilità, quando supponiamo che tutto quel terreno sia posto a coltura (e cioè che *E* sia costante), e che si applichino ad esso successive quantità di altri fattori (sementi, concimi, lavoro, attrezzi, ecc.). Ma se si suppone che anche la quantità di terreno messa a coltura possa variare, i costi non possono essere che costanti. Infatti: la stessa decrescenza di produttività che si riscontra applicando successive quantità di fattori *variabili* (sementi, lavoro, ecc.) al costante *E*, si riscontra pure applicando diverse e successive quantità dello stesso fattore ad una frazione di *E*. Perciò, qualunque sia l'estensione del terreno messo a coltura, il costo medio sarà sempre lo stesso. L'agricoltore ne metterà a coltura una frazione maggiore o minore, a seconda della domanda del prodotto finito.

Solo quando sono esauriti tutti i terreni di eguale fertilità, e si passa ad applicare fattori variabili a terre meno fertili, esisterà una differenza fra il costo medio sopportato sul terreno più fertile, e il costo medio sopportato sul terreno meno fertile. E solo allora potremo parlare di un'offerta a costi crescenti.

Ma se consideriamo il terreno più fertile come un fattore diverso dal terreno meno fertile (e non v'è ragione di fare altrimenti, perchè una differenza di efficienza è una differenza di qualità, come un'altra qualsiasi), si vede che ciò può solo succedere quando un fattore è limitato in quantità.

Ora, se si dànno queste condizioni, due casi possono verificarsi:

a) o il fattore limitato viene tutto impiegato in un'unica industria. E allora questa industria sarà soggetta ai costi crescenti, perchè, almeno a partire da un certo punto nello sviluppo della produzione, si troverà costretta ad applicare succes-

sive quantità dei fattori variabili, al fattore costante. In tal caso si potrà avere una curva di offerta a costi crescenti. Ma si tratta di un caso praticamente così raro, che non varrebbe la pena di farne oggetto di una teoria particolare.

b) oppure il fattore limitato viene impiegato in un gruppo di industrie diverse. E allora è possibile parlare di un'offerta a costi crescenti dell'insieme di merci che esse producono; ma non si può parlare di un'offerta a costi crescenti della merce prodotta da *una* delle industrie. E, infatti, due sotto-casi possono darsi:

b_1) il numero delle merci che esigono l'impiego del fattore comune, è piccolo. Allora, se un'industria aumenta la sua produzione, dovrà impiegare una maggior quantità del fattore comune a scapito delle altre industrie. Il fattore comune diventerà « più raro », e quindi dovrà essere utilizzato più intensamente, e cioè dovrà crescere la proporzione fra i fattori variabili e il fattore impiegato. Ciò implica un aumento di costo: ma non solo nell'industria che aumenta la produzione, ma anche in tutte quelle che impiegano il fattore comune. E ciò è evidentemente contrario all'ipotesi da noi accolta, che una variazione nella produzione dell'industria tassata, non implichi una variazione nel prezzo dei fattori in essa impiegati.

b_2) il numero delle merci che esigono l'impiego del fattore comune, è molto grande. Allora si può ammettere che aumentando la produzione di un'industria, non aumenti il costo di tutte le altre, *a patto che* l'incremento di fattore comune richiesto da quell'industria sia trascurabile in confronto alla domanda complessiva di quel fattore. Ma se questo incremento di domanda è trascurabile, non rende il fattore costante « più raro », non rende necessario sfruttarlo più intensamente, e perciò il costo, tanto per l'industria considerata, come per le altre, non può variare. L'incremento di produzione avviene adunque a costi costanti, e non crescenti (22).

---

(22) Quella qui riassunta è la prima formulazione della critica dello Sraffa alla teoria corrente dei costi.

15. - *Ragion d'essere dell'ipotesi nella teoria della traslazione.* — Non riferirò qui le polemiche che tale impostazione critica ha sollevato.

A me non preme, in questa sede, la teoria generale del costo; preme solo giustificare la trattazione della ripercussione di un'imposta speciale in caso di costi crescenti, che è stata mantenuta, e che non avrebbe alcun senso se non fosse possibile sottrarla a quella critica.

La necessità di conservare quell'ipotesi apparirà chiara allo studente, se si rifarà alle quattro circostanze ricordate ai §§ 3 e 4, che rendono dapprima decrescente e poi crescente, la curva dei costi medii.

Lo stesso sostenitore della critica riprodotta, ha avuto subito cura di precisare che la sua tesi « ha per presupposto la condizione che il fattore la cui quantità massima è supposta *costante* sia indefinitamente divisibile e quindi sia possibile di impiegarne solo una parte nella produzione » (23). Ciò evidentemente equivale a supporre che:

a) non esistano spese *fisse,* invariabili, qualunque sia la estensione della produzione, e

b) non si possano realizzare « economie interne », coll'estendersi della produzione (24).

---

(23) Sraffa, *op. cit.*, pag. 285.

(24) La necessità di questa condizione appare meno *icto oculi* della precedente, eppure non è meno implicita della prima, nel ragionamento riportato.

Le economie interne che si possono realizzare coll'estendersi della produzione, sono numerose, ma possono forse riportarsi a tre categorie principali:

A) la possibilità di impiegare macchine più produttive, ma più costose, il cui impiego può solo essere conveniente quando la produzione sia sufficientemente estesa;

B) la possibilità di vendere il prodotto finito e comperare la materia prima, a migliori condizioni, e di evitare sprechi di materiale;

C) la possibilità di una maggior specializzazione nelle attribuzioni dei lavoratori impiegati nell'impresa.

Ora, tutte e tre queste economie interne (e le altre che si potrebbero aggiungere alla lista) dipendono in realtà dall'esistenza di un fattore *costante,* non già nel senso che non sia riproducibile a volontà, ma nel senso che non può essere impiegato per frazioni infinitamente piccole.

Nel caso *A*), il fattore costante, è rappresentato dalla macchina; nel

E cioè che non siano operative le due condizioni poste al § 3.

Io non contesto la possibilità di porre come *ipotesi* che quelle due condizioni non si verifichino. Ma non vedo per che ragione questa ipotesi dovrebbe essere necessaria, o preferibile alle altre. La realtà che empiricamente possiamo constatare, dimostra che quelle due condizioni sono solitamente operative. E se nella scelta fra due o più ipotesi, preferiamo, o dichiariamo generale, quella che a noi sembra più aderente alla realtà, dovremo pure dedurne che la produzione a costi costanti (assenza delle due condizioni) rappresenta un caso particolare e non viceversa (25).

16. — Ciò però starebbe solo a dimostrare che il primo tratto della curva dei costi medii, può essere logicamente considerato decrescente. E noi dobbiamo ancora giustificarne il tratto crescente.

Al § 4 abbiamo ricordato le ragioni che di solito si adducono a spiegazione, e cioè: 1°) il rarefarsi di almeno uno dei fattori, e 2°) la difficoltà di organizzazione dell'impresa.

La prima di queste due condizioni, è stata allora posta in termini così generali, perchè lo studente non avrebbe potuto rendersi conto, allora, di una sua limitazione.

Ma gli apparirà ora chiaro che, in quei termini, incontra in pieno la critica riferita e non può quindi servire ai nostri scopi. Se è vero che uno dei due fattori diventa raro, e diviene conveniente sostituirlo, non può essere vero che la domanda di quel fattore, fatta dall'industria in questione, non ha influenza sul suo prezzo.

Rimarrebbe la seconda condizione. Posto che la difficoltà

---

caso *B*), dalla tecnica degli affari; nel caso *C*) dalla capacità dei lavoratori. Ma in tutti e tre questi casi, vi è, come si vede, un qualche fattore che non può essere sfruttato senza spingere la produzione fino ad un certo livello. E ciò dimostra che nell'ipotesi di una divisibilità indefinita di tutti i fattori, è implicita l'ipotesi dell'impossibilità di realizzare economie interne.

(25) Vedasi però, su tal punto, quanto si dirà più avanti.

di organizzazione finisce col far sentire la propria influenza, appare inevitabile che, a partire da un certo punto, il costo medio debba assumere un andamento crescente.

Se, seguendo un metodo ormai invalso, si dà tale estensione al concetto di « fattori », da includere in essi tutte le circostanze (escluse le sole economie esterne) che influiscono sul costo della produzione, si può dire che esiste sempre, per ciascuna azienda, un fattore *costante,* che è appunto il fattore « organizzazione ». Cosicchè i costi risulteranno crescenti, a partire da un certo punto, perchè non si può far a meno di applicare quantità crescenti degli altri fattori a quello costante.

Senonchè, questo fattore, così vagamente definito, potrebbe sembrare, a tutta prima, indefinitamente riproducibile. E se così fosse, al punto di equilibrio, tutte le imprese dovrebbero ottenere tale organizzazione, da rendere minimo il loro costo medio. Il che ci riporterebbe ad una condizione di offerta a costi costanti (26), perchè ciascuna impresa assumerebbe, colla stessa organizzazione, anche la stessa dimensione, e la quantità complessiva di merce assorbita dal mercato, sarebbe fornita da un numero variabile di imprese dello stesso tipo. Per sfuggire questa conseguenza, taluno pensa di sostituire al concetto vago e generico di organizzazione, il concetto di « capacità organizzativa dell'imprenditore »; la quale sarebbe diversa da persona a persona, e quindi non indefinitamente riproducibile. Ciascuna azienda, pertanto, applicherebbe successive quantità di altri fattori, al fattore fisso « capacità dell"imprenditore », ottenendone così costi variamente crescenti, e dando così luogo a quella gerarchia di imprese, che è condizione essenziale perchè l'offerta complessiva possa essere a costi crescenti.

Se così fosse, si dovrebbe anche ammettere che, nell'industria tassata, la rendita sia dovuta solo a una differenza di abilità, e sia soltanto la rimunerazione di un'abilità supermarginale.

Non ci sarebbero speciali difficoltà ad ammettere tutto que-

---

(26) Anche su di ciò vedasi più avanti.

sto; ma pare che il concetto della causa dei costi crescenti, possa essere ampliato.

Il dire che i costi sono crescenti perchè ciascuna impresa dispone di un diverso e limitato fattore « capacità dell'imprenditore », equivale al dire che esiste un fattore limitato, e interamente impiegato, non già da una sola industria, ma da *una sola impresa*. Ora, di fattori che possono essere impiegati da una sola impresa, ce n'è più d'uno. Di solito, ciascuna di esse dispone di un certo numero di condizioni irriproducibili, che sono altrettanti « *fattori privati* » dell'impresa, ai quali si applicano successive quantità di fattori riproducibili. Un elenco completo di questi fattori, o, più semplicemente, circostanze irriproducibili, è forse impossibile; ma è certo che esse sono assai di più della sola capacità organizzativa dell'imprenditore. Esse vanno dalla posizione topografica dell'azienda, alle qualità della maestranza di cui dispone, allo spirito di cooperazione o di lotta di cui sono dotati coloro che ne fanno parte, al nome e alla fama della ditta, alle tradizioni che essa rappresenta, e così via. Non mi arrischio a dire quali di queste circostanze irriproducibili, debbano essere classificate fra le economie interne, e quali debbano essere classificate fra le economie esterne, poi che ciò ha per me ben limitata importanza. Mi basta constatarne l'esistenza, poi che ciò è sufficiente a dar significato all'ipotesi di un'offerta a costi crescenti.

Va osservato che, nella realtà il numero delle circostanze *praticamente* irriproducibili, è così grande, che, ogni azienda, si può dire, è in possesso di qualcuna di esse.

Un'impresa che si sia creata e organizzata in una data epoca, rimane per lo più legata a quella forma di organizzazione e di impianto per lunghissimo tempo, e non ha alcuna pratica possibilità di introdurre subito tutte quelle modificazioni che, nel corso del tempo, vengono scoperte e adottate. Essa non ha quindi altra possibilità che quella di trovare il proprio *optimum* di produzione (che necessariamente differisce dall'*optimum* delle imprese concorrenti) applicando fattori variabili al « suo », o ai « suoi » fattori costanti. E la varietà di condizioni in cui si

trovano le imprese esistenti sul mercato, e destinate a rimanervi a lungo, è tale, che, quanto costituisce un fattore costante per alcune, può benissimo essere un fattore variabile per le altre (27).

Data questa condizione, lo studente può facilmente rendersi conto del fatto che un'offerta a costi crescenti è tutt'altro che una fantasia teorica, ma rappresenta un caso frequentissimo nella realtà, e che merita di essere tenuto presente in una teoria della traslazione, anche se, come la nostra, è di prima approssimazione.

17. - *L'ipotesi di un'offerta a costi costanti, e la critica di essa.* — Se quanto abbiamo detto è vero, resta allora a provarsi che l'ipotesi di un'offerta a costi costanti, di cui pure ci siamo valsi nella nostra trattazione del problema della ripercussione dell'imposta, ha un valore ed un significato.

Di solito, nella teoria moderna, essa viene prospettata, per diverse ragioni, come un particolare caso-limite.

Abbiamo visto più sopra che, nell'ipotesi di un'offerta a costi crescenti, esiste un'impresa marginale, il cui costo di fuga è eguale al prezzo di mercato.

Ora, si dice:

« siffatta situazione si produce in generale *" per tutte le imprese,* quando le condizioni più favorevoli in cui opera quella che è prima nella gerarchia, sono *indefinitamente riproducibili,* sicchè la produzione totale è divisa fra un certo numero di imprese concorrenti, che lavorano tutte cogli *stessi* costi e limitano tutte le produzioni al punto del minimo costo.

L'eventuale aumento della produzione totale non porta, in questo caso, aumento di prezzo, nè aumento della produzione da parte delle singole imprese, ma si riflette solo nell'aumento del numero delle imprese concorrenti.

Le condizioni caratteristiche di questa configurazione sono due:

a) produzione polverizzata, nel senso che nessun produttore produca tanto da poter influire direttamente sul prezzo;

b) indefinita riproducibilità delle condizioni più favorevoli, per cui tutti i produttori hanno gli stessi costi *"* » (28).

---

(27) Vedasi su di ciò J. M. Clark, *L'economia dei costi costanti*, in « Nuova Collana di Economisti », vol. V.

(28) Amoroso, *op. cit.*, pag. 156.

In tali ipotesi, tutte le imprese esistenti sul mercato, sono *marginali.*

Qualunque sia la quantità di merce complessivamente prodotta, il costo medio di produzione non varia.

Il prezzo è eguale al costo marginale, e non può variare. Non può diminuire, perchè scenderebbe al di sotto del punto di fuga di *tutte le imprese,* e la produzione verrebbe abbandonata. Non può salire, perchè la produzione verrebbe aumentata, al costo costante, fino alla quantità che il mercato è disposto ad assorbire.

La quantità complessiva prodotta, dipende dalla domanda al prezzo di mercato, eguale all'unico costo.

18. — Qual'è il valore dell'ipotesi di una simile condizione?

La dottrina moderna è piuttosto proclive a giudicarla severamente.

Essa si vale sovente di argomenti impressionanti, tratti da empiriche osservazioni, ma così vivi, che non possono essere trascurati.

Le due condizioni della polverizzazione e della indefinita riproducibilità, dice l'Amoroso, « furono una realtà di fatto, in una misura più o meno perfetta, in altri tempi, e precisamente nel periodo in cui sorse e si affermò la grande industria. Lo schema astratto qui riprodotto appariva allora avere valore universale. La affermazione che *la concorrenza ricaccia le imprese sulla linea del minimo costo,* — si sarebbe dovuto dire correttamente *nel punto* del minimo costo — era in fondo la valorizzazione *sub specie aeternitatis* del caso che *avevano sotto gli* occhi i grandi maestri, che costruirono la dottrina. L'affermazione fu ripetuta pedissequamente e si trascina, più o meno deformata, ancora oggi, nonostante che essa sia ogni giorno smentita dai fatti: nonostante che siano oggi diventate un mito la polverizzazione della produzione e la indefinita riproducibilità delle condizioni più favorevoli, che ne sono il necessario presupposto teorico.

Quando — per riferirci unicamente al nostro mercato interno — esistono una Fiat, una Montecatini, una Edison e cento altre imprese o gruppi di imprese, che controllano quote più o meno elevate delle rispettive produzioni, la configurazione teorica, in cui può schematicamente essere inquadrata la condotta delle

singole imprese, non può essere più quella della concorrenza perfetta » (29).

Il caso-limite della produzione a costi costanti, sembra pertanto, a vari autori, come un caso pressochè privo di pratica importanza, e, comunque, come un caso teorico che non esiga affatto una trattazione specifica, come non la esigono i varii casi possibili di una riproducibilità di condizioni, più o meno imperfetta (30).

19. - *Ragion d'essere dell'ipotesi nella nostra teoria.* — Sarei in contraddizione con me stesso se non attribuissi valore alle osservazioni empiriche della vita quotidiana.

Malgrado ciò non mi sento di sottoscrivere ad occhi chiusi a questa critica demolitrice.

Si badi intanto che essa appare diretta più avverso l'ipotesi generica di libera concorrenza, che non avverso l'ipotesi specifica di una produzione a costi costanti. Quel che specialmente vien negato da una parte della teoria contemporanea, si è la polverizzazione della produzione, e cioè una condizione in cui ciascuna impresa accetta le condizioni di mercato, senza potervi influire direttamente.

E specialmente si badi che questo è il pensiero dell'Amoroso. Il fatto che egli esponga questo concetto proprio a proposito della produzione a costi costanti, ha, più che altro, carattere occasionale. La ragione è soltanto che egli ritiene che si possa solo parlare di un punto, e non di una linea di fuga; il che rende *particolarmente* contrario alla realtà il caso speciale di un'offerta a costi costanti. Ma se anche si dovesse

---

(29) Amoroso, *op. cit.*, pagg. 156-157.

(30) Se le cose stessero effettivamente come le descrive la fig. 31 del § 8, vi sarebbero ben poche probabilità che i punti di fuga di tutte le imprese coincidano. Il caso di un'offerta a costi costanti, non apparirebbe pertanto più probabile di un altro caso qualunque, in cui, non coincidendo i varii punti di fuga, la curva dei punti di fuga RR''' della fig. 32 abbia un determinato andamento. A nessuno verrebbe in testa di fare una teoria speciale per ciascuno degli infiniti andamenti possibili di quella curva, nell'ipotesi di produzione a costi crescenti. E altrettanto insensato sarebbe fare un caso speciale della produzione a costi costanti.

ritenere (come noi riteniamo) che quella condizione di offerta sia molto difficile e rara, la sua negazione dell'ipotesi di libera concorrenza non perderebbe affatto di forza e di importanza. Ed è specialmente questa negazione che all'Amoroso preme, per lo svolgimento della sua teoria, in molte parti originalissima e quanto mai viva.

Sarebbe pertanto stupidissima cosa considerare le pagine che seguono come una *critica* all'Amoroso (31). La critica è rivolta alla negazione specifica dell''importanza dell'ipotesi di un'offerta a costi costanti in regime di libera concorrenza, frequentissima nella teoria contemporanea, e non alla posizione personalmente assunta dall'Amoroso. Se abbiamo citato proprio un brano di quest'Autore, gli è perchè, da un lato, volevamo mantenerci fedeli al proposito di valerci specialmente delle esposizioni sue e del Papi, e, dall'altro lato, perchè troviamo nell'Amoroso una sintetica ed efficacissima esposizione del punto di vista in discussione. Ma è al punto di vista dominante che qui ci rivolgiamo.

20. — Lasciamo per un momento da parte le considerazioni di carattere storico di cui la teoria corrente si avvale, e sulle quali torneremo più oltre.

Le due condizioni che essa pone perchè si verifichi un caso di offerta a costi costanti [*a*) *polverizzazione dell'industria* e *b*) *riproducibilità indefinita delle condizioni più favorevoli*] non sono a mio avviso definitive.

La prima di esse può essere *necessaria,* ma non è certamente *determinante* di un regime di costi costanti. E infatti, malgrado la polverizzazione, si può avere un'offerta a costi crescenti, quando ricorra la irriproducibilità di qualche condizione: così come succede nella produzione agricola, opportunamente ricordata dallo stesso Amoroso.

---

(31) La cosa sarebbe tanto più stupida, in quanto l'affermazione serve all'Amoroso, solo come premessa della sua lucidissima formulazione della teoria del prezzo, che rispecchia non solo i casi-limite del monopolio e della libera concorrenza perfetta, ma anche tutti i casi intermedii, indubbiamente più frequenti nella realtà dei nostri tempi.

La seconda di esse, sarebbe *determinante,* se fosse *necessaria*; ma, almeno nella forma con cui solitamente viene presentata, necessaria non è. Essa è suggerita dalla supposta necessità logica che la curva dei costi marginali incominci a salire non appena cessa di discendere, oppure che essa cominci a salire fin dal principio, senza mai presentare un tratto decrescente.

Che essa debba discendere per un tratto più o meno notevole, è implicito in quanto abbiamo detto al § 6, poichè, le economie interne faranno sentire il loro peso.

Che essa debba salire non appena ha cessato di discendere, è una conseguenza dell'ipotesi che, a un certo punto, un fattore (comprendendo fra i fattori l'abilità dell'imprenditore e i fattori privati dell'impresa) diventi raro. Quest'ultima circostanza per un certo tratto potrà essere sopraffatta dagli effetti delle economie interne, ma, ad un certo punto, finirà col prendere il sopravvento, e, logicamente, a partire da quel momento, continuerà ad agire.

Senonchè, se le possibilità di realizzare economie interne sono limitate, la forza che determina l'andamento decrescente della curva, *può cessare di agire molto prima che uno qualunque dei fattori diventi raro,* e cioè prima che cominci ad agire la forza che determina l'andamento crescente della curva.

In tal caso i costi marginali possono essere rappresentati, per un tratto la cui lunghezza varia a seconda delle circostanze, da una retta parallela all'asse delle ascisse.

Se il tratto è abbastanza lungo, può darsi che la curva dei costi medii incontri su di esso la curva dei costi marginali (32), nel qual caso costi medii e costi marginali coincidono, non già in un punto, ma in una successione di punti, come spiega la figura 34.

Ciò potrà verificarsi, in pratica, se le spese fisse sono mo-

---

(32) E cioè, può darsi che il costo medio cessi di decrescere prima che un qualunque fattore cominci ad essere raro. Ciò può verificarsi se le spese generali sono già state ripartite su un numero così grande di unità, che un ulteriore incremento della produzione non determini più un'apprezzabile riduzione della quota di spese generali imputabile a ciascuna unità.

deste rispetto alle spese variabili, e se le economie interne sono rapidamente esaurite.

Dato che questa condizione si verifichi, è manifesto che anche la necessità di riprodurre indefinitamente le circostanze più favorevoli, subisce una notevole limitazione.

Perchè si formi un'offerta a costi costanti, non è più necessario, allora, che tutte le imprese abbiano le stesse curve di costi marginali e di costi medii, e che tutte abbiano la stessa

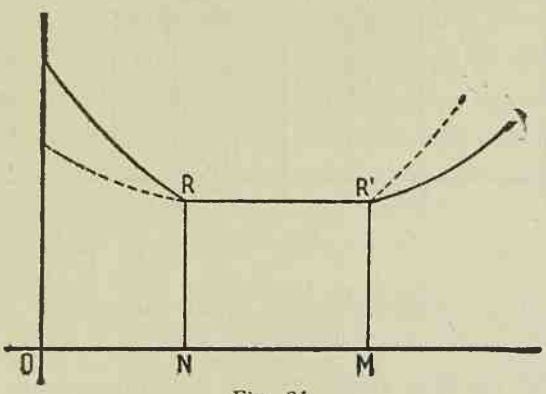


Fig. 34.

dimensione. Basta che ciascuna di esse possa, ad un certo punto, portarsi su di una comune linea di costi costanti.

Così, ad es., suppongasi che (fig. 35) le *aa'*, *bb'*, *cc'*, siano le curve dei costi medii di tre imprese diverse, le quali raggiungono il livello dei costi costanti nei punti *R*, *R'*, *R''*, e si allontanano da esso rispettivamente nei punti *F*, *F'*, *F''*. Tutte e tre le imprese, se il prezzo è *KR*, possono coesistere sul mercato con dimensioni diverse, e producendo quantità diverse, come, ad es. *ON*, *ON'*, *ON''*.

E' presumibile che, se tutte le circostanze fossero perfettamente riproducibili, *alla lunga*, tutte tenderebbero ad assumere la conformazione rappresentata dalla curva *bb'*, che consente di spingere la produzione al prezzo di fuga, fino ad *ON'*. Ma se non tutte le circostanze sono perfettamente riproducibili, e, quel che per noi più conta, ciascuna delle imprese dispone di qualche *fattore privato*, tutte possono coesistere.

La marginalità delle imprese che hanno le curve di costi medii *bb'*, *cc'*, sta solo nel fatto che, se il prezzo scende al di sotto del livello *KR*, possono restringere in minor misura la

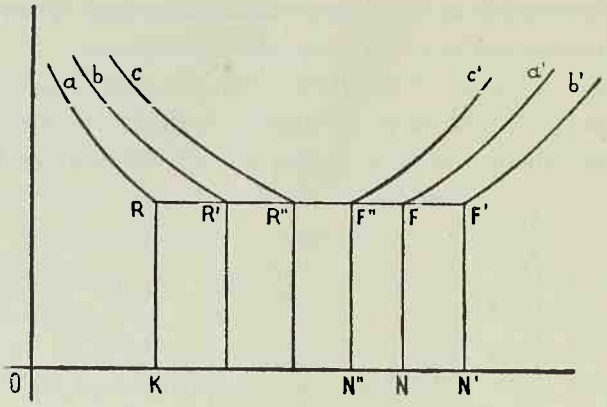


Fig. 35.

loro produzione, mantenendola a costi costanti, e quindi, presumibilmente, sono eliminate prima. Ma fino a quando ciò non succede, esse possono rimanere sul mercato accanto alle altre, e formare, tutte assieme, un'offerta a costi costanti.

Ciò dimostra intanto che quest'ultimo tipo di offerta:

1°) può verificarsi malgrado l'esistenza di fattori privati irriproducibili;

2°) è, in ogni modo, un caso-limite *sui generis*, che ha maggior importanza di quanto ritiene la teoria dominante, e che merita di essere trattato a parte.

21. — Restano da esaminare le condizioni storico-empiriche sulla base delle quali si nega il valore pratico del caso-limite in discorso.

Nell'epoca in cui scrivevano i classici, la tecnica produttiva era, di regola, enormemente più semplice di oggigiorno. In quella fase della tecnica: 1°) le spese fisse sono molto modeste in confronto alle spese variabili; 2°) le possibilità di ottenere combinazioni più produttive, aumentando la produzione, sono limitate; 3°) è molto più facile riprodurre le condizioni più

favorevoli, sia perchè i beni strumentali sono semplici, sia perchè una trasformazione dell'impresa è relativamente poco costosa.

Si capisce quindi come i classici potessero dare grande importanza all'ipotesi di libera concorrenza.

Ma, si dice, come è possibile insistere oggigiorno su questa ipotesi?

Le risposte potrebbero essere molteplici, almeno per quanto riguarda l'applicazione che noi facciamo della discussa ipotesi. Ma di esse due ci sembrano le principali.

Anzitutto, dal fatto che storicamente si è verificata una spiccata tendenza alla sparizione dell'industria polverizzata, non si può ricavare senz'altro che questa tendenza continuerà d'ora innanzi. Anche questo sarebbe un valorizzare *sub specie aeternitatis* il caso che abbiamo sotto gli occhi.

Chi può dire quale sarà l'ampiezza dei futuri « mercati chiusi »? Chi può dire quale sarà la condizione dell'industria quando la produzione sarà quintuplicata, decuplicata? Chi può dire se le progressive accumulazioni del risparmio non renderanno domani facilmente riproducibili, impianti che oggi non sono tali? Chi può dire che continuerà ad essere conveniente aumentare progressivamente le dimensioni delle imprese, aumentando con esse le spese fisse, piuttostochè riprodurre in maggior numero le imprese stesse? Chi può dire che le trasformazioni della tecnica non consentiranno nel futuro, di produrre impianti a costi relativamente così bassi, da sminuire enormemente il peso delle spese fisse? Chi può dire che la futura legislazione sociale non sarà tale da trasformare nel fattore « costante » più importante, proprio il lavoro, e cioè una circostanza riproducibile con notevole facilità? In fondo l'avvicinarsi o l'allontanarsi dei fatti dalla tanto deprecata ipotesi di un'industria polverizzata, dipende in parte dalla legislazione sociale, in parte da una relazione fra lo stato della tecnica e l'ampiezza intensiva (popolazione e consumo per testa) ed estensiva (geografica) del mercato. Non v'è nessuna ragione *logica* perchè l'attuale tendenza storica ad allontanarsi dal caso raf-

figurato in quell'ipotesi, sia fatale nei secoli, e, specialmente, sia *generale* e *debba* investire tutte le forme di attività produttiva. *A priori* la trattazione dei problemi economici nel puro ambito dell'ipotesi di una impossibilità di polverizzazione dell'offerta, è altrettanto arbitraria quanto la loro trattazione nell'ambito dell'ipotesi classica. Quell'impossibilità può assumersi come un dato di un *breve* periodo storico, e ad essa si può dare una maggiore o minore importanza, a seconda che si voglia formulare una teoria che vale per periodi storici più o meno lunghi. Ma, come abbiam visto nell'Introduzione della presente opera, se il periodo che si considera vuol essere breve, il numero delle variabili storiche che bisogna prendere in considerazione, è grandissimo, tanto grande da rendere pressochè priva di significato una teoria che da esse prescinda. Perciò non saprei dire fino a qual punto il presentare *sub specie aeternitatis* le condizioni della tecnica e del mercato in un breve periodo, possa servire a migliorare le nostre conoscenze scientifiche. Certamente serve allo scopo di precisare quel che avviene in quel breve periodo; ma che ciò possa legittimare una giustizia sommaria di teorie che riguardano più lunghi periodi storici, è cosa che non riesce troppo persuasiva.

In conformità a quanto abbiamo detto nella citata Introduzione, l'esclusione del caso della concorrenza, può consentire una teoria più approssimata per un periodo più breve, ma presumibilmente, meno approssimata per un periodo più lungo. Entrambe queste teorie hanno il proprio significato e il proprio valore, e il preferire l'una all'altra, non può essere giustificato scientificamente.

Ma, a parte ciò, è proprio vero che, se la produzione non è polverizzata, non è possibile un'offerta a costi costanti? Così sarebbe indubbiamente se, per ciascuna azienda, vi fosse un solo punto di fuga, e se la concorrenza dovesse quindi ricacciare la produzione su quel punto. Ma se ciascuna impresa, come abbiamo visto, può trovarsi nella condizione di produrre a costi costanti quantità notevolmente diverse, e se non è necessario riprodurre tutte le condizioni più favorevoli, non è neppure ne-

cessaria una polverizzazione perchè l'offerta sia a costi costanti. Basta, a questo scopo, una relativa riproducibilità delle condizioni, e basta una relativa concorrenza commerciale.

Tuttociò dimostra, a nostro avviso, che l'ipotesi di cui ci si vale nel testo, non è un'insensata stravaganza teorica, ma ha un proprio significato e un proprio valore.

22. - *L'ipotesi di un'offerta a costi decrescenti e sua critica.* — Le cose dette possono giustificare la nostra analisi nell'ipotesi di offerta a costi costanti e crescenti. Ci resta a spiegare per qual motivo non svolgiamo la nostra teoria anche nell'ipotesi di un'offerta a costi decrescenti.

Da ormai lungo tempo è già stato affermato che, in caso di libera concorrenza, quell'ipotesi non ha assolutamente nessun senso, ed è anzi fonte dei più gravi errori proprio in tema di traslazione dei tributi (33). E certamente l'esposizione di questo caso, che solitamente si trova nei trattati e nelle monografie, o è del tutto erronea, perchè fondata su di una confusione fra la curva di offerta di un'impresa e la curva di offerta complessiva (34), oppure è del tutto ingiustificata, perchè manca qualunque precisazione delle condizioni particolari in cui può verificarsi.

In verità la giustificazione di quel caso, appare estremamente difficile.

L'affermazione che il parlare di un'offerta complessiva a costi decrescenti *non abbia assolutamente nessun senso,* è stata basata su queste considerazioni:

Nessuna impresa, come ormai sappiamo, ha convenienza ad arrestare la propria produzione *prima* del punto di fuga.

Nella migliore delle ipotesi, di una concorrenza pienamente operativa, tutta la produzione può avvenire a costi costanti, e cioè tutte le imprese possono trovarsi sulla linea del minimo costo. Se in un dato momento, il prezzo scende, per qualsiasi

---

(33) Barone, *Principii di economia politica,* in « Le opere », cit., pagg. 292-293, in nota.

(34) Barone, *ivi.*

ragione, al di sotto del limite di fuga, tutte le imprese si trovano a produrre in perdita (e cioè a un costo medio maggiore del prezzo del momento) ma *nessuna di esse potrebbe trovar conforto da una contrazione della produzione che la riporti nella fase discendente della curva dei costi medii.* E ciò per l'ovvia ragione che un simile provvedimento avrebbe il solo effetto di accrescere il costo medio. La posizione di equilibrio non può allora essere corretta che mediante l'allontanamento di un certo numero di imprese, e non mediante l'abbandono di una parte della produzione di ciascuna di esse (35). Fino a quando la correzione non è avvenuta, ciascuna impresa continua a produrre quel tanto che le consente di raggiungere il minimo costo, e pertanto l'offerta dovrà essere a costi costanti, e non a costi decrescenti.

Vi sono tuttavia due modi di giustificare, o almeno di *tentare* di giustificare l'ipotesi di quel tipo di offerta, e occorre qui esaminarli per vedere se, e fino a qual punto, possono essere rilevanti agli scopi del nostro studio.

23. - *L'offerta a costi decrescenti e le posizioni di temporaneo squilibrio.* — Il primo è questo. Si supponga il caso più semplice di una produzione polverizzata, in regime di libera concorrenza, e di una perfetta riproducibilità delle condizioni più favorevoli; sì che, come vuole la teoria dominante, si possa solo parlare di un *punto* di fuga.

Ma al tempo stesso si supponga che il capitale investito non possa essere immediatamente trasferito, e che le imprese già esistenti possano solo recuperarlo poco per volta, di mano in mano che si libera coll'esaurirsi dei processi produttivi (Vedi Appendice IV).

Suppongasi raggiunta una posizione di equilibrio.

Sia *OP* (fig. 36) il prezzo di mercato.

Date le curve dei costi medii e dei costi marginali, ciascuna impresa si spinge fino al punto di fuga *R,* in cui il costo di

(35) Si prescinde qui dal caso in cui ciascuna impresa possa restringere la propria produzione, pur rimanendo sempre sulla linea dei costi costanti.

produzione *MR*, è eguale al prezzo *OP*. Come sappiamo, esisteranno sul mercato *n* imprese, ciascuna delle quali produce *OM*. Ed *n* sarà tale che *OM.n*, sia eguale alla quantità di merce che il mercato assorbe al prezzo *OP*.

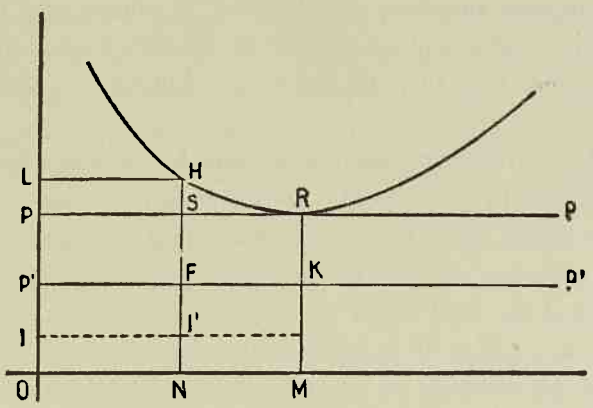


Fig. 36.

Ora, suppongasi che, per una causa qualunque (diminuzione improvvisa della domanda; aumento dell'offerta per il sorgere di nuove imprese, a causa di erronee valutazioni; o simili) il prezzo di mercato scenda a *OP'*; sì che tutte le imprese vengano poste in perdita.

Se esistesse una perfetta fluidità del capitale e del lavoro, la posizione di squilibrio si correggerebbe mediante l'immediato allontanamento di un certo numero di imprese. Ma, così come stanno le cose, ciò non può avvenire subito. Pel momento, ciascuna impresa dovrà rassegnarsi ad una perdita, e dovrà provvedere a contenerla nei limiti più ristretti.

Potrebbe sembrare che nessuna impresa abbia interesse a ridurre la produzione, poichè spostandosi a sinistra del punto *R*, i costi medii aumentano, e quindi si aggrava la perdita. Ma è intuitivo che, al tempo stesso, si diminuisce il numero delle unità prodotte, sicchè, se anche aumenta la perdita per unità, può diminuire la perdita complessiva.

Rimanendo in *R*, la perdita unitaria è *KR* (differenza fra il costo *MR* e il prezzo *MK*), e la quantità prodotta, *OM*, sicchè

la perdita complessiva (*KR.OM*) è rappresentata dall'area *KRPP'*. Spostandosi invece, ad es., nel punto *H*, la perdita unitaria è *FH*, ma la quantità prodotta è solo *ON*, sicchè la perdita complessiva (*FH.ON*) è *FHLP'*. Se *SHLP*, è minore di *KRSF*, lo spostamento risulterà conveniente. E' chiaro che la contrazione della produzione continuerà finchè *SHLP* sarà un minimo, e quindi massima sarà la differenza (*KRSF*) — (*SHLP*).

24. — Naturalmente, questa non è una posizione di equilibrio stabile, la quale possa durare indefinitamente.

Alla lunga, se la domanda della merce è statica, e cioè non tende a crescere nel tempo, un certo numero di imprese finirà col ritirarsi da quel ramo di affari, rarefacendo così l'offerta complessiva. Allora il prezzo *OP'* tenderà a salire. Di mano in mano che ciò succede, la perdita per unità prodotta diminuisce, e cioè diminuisce *KRSF*, e ciascuna delle imprese superstiti, trova conveniente allargare di nuovo la produzione. E' chiaro che l'eliminazione di una parte delle imprese, e l'allargamento della produzione delle superstiti, dovrà continuare fino a quando il prezzo sarà risalito ad *OP*.

Se invece la domanda della merce è progressiva, e cioè aumenta nel tempo, tutte le imprese possono rimanere sul mercato finchè il prezzo sia ritornato al livello *OP*, eguale al costo di fuga.

Ma, nel frattempo, fino a quando la nuova condizione di equilibrio non è raggiunta, tutte le imprese producono a costi decrescenti; e quindi può ben dirsi che tutta la produzione viene offerta a costi decrescenti.

Il periodo durante il quale il fenomeno può verificarsi, può riuscire in pratica anche molto lungo.

Non bisogna dimenticare che nel costo sono comprese le rimunerazioni normali di tutti i fattori della produzione, compreso quindi il capitale stabilmente investito nell'impresa. Se la somma rappresentata dall'area *FHLP'* non è troppo grande, la così detta « perdita » può essere costituita da una diminuzione dei dividendi al di sotto del livello distribuito in impieghi

consimili. Il che non sarebbe certo sufficiente a determinare rapidi mutamenti della situazione.

Sono state presumibilmente condizioni di questo genere, dovute sia a crisi economiche, sia ad errori di calcolo (talora pressochè cronici), a suggerire a molti scrittori di finanza l'ipotesi di una produzione a costi decrescenti. La loro attenzione è stata attirata dal fatto che, in certi periodi, a volte molto lunghi, tutte, o almeno gran parte delle imprese di una data industria, avrebbero la possibilità di aumentare la produzione diminuendone il costo medio, e solo ne sono impediti dalla capacità di assorbimento del mercato.

Di questa condizione dinamica hanno fatto un caso speciale di regime di costi (36).

---

(36) Molto sovente si confonde il caso di una produzione a costi decrescenti, col caso dell'esistenza di « capacità produttive » delle singole imprese, « non sfruttate ». Ogni qual volta le imprese non lavorano in pieno, si pensa che esistono spese generali, gravanti la produzione attuale, le quali potrebbero essere ripartite su un maggior numero di unità, non appena le imprese producessero di più; e se ne deduce senz'altro che quelle imprese producono a costi decrescenti.

L'errore è palese.

Le imprese hanno a che fare con un mondo dinamico, e non statico, e, secondo la felice espressione di J. M. Clark, da tempo gli imprenditori hanno appreso ad attendere le fasi alterne delle fluttuazioni industriali con « fatalistica rassegnazione ». (J. M. Clark, *op. cit.*, pag. 370). Perciò, quando l'impresa viene fondata, già si tiene conto della necessità di sfruttare i periodi di ascesa, e « la capacità dell'impianto è regolata molto più dalla punta della domanda che dal minimo o dalla media di essa » (J. M. Clark, *op. cit.*, pag. 391. Vedasi anche tutto il cap. 19°). Tuttavia ciò non significa affatto che nei momenti in cui non si raggiunge la punta, si debba produrre a costi decrescenti. Non bisogna dimenticare che nelle fasi di ascesa, i prezzi salgono, e viceversa. Suppongasi un'oscillazione ciclica (fig. 31) fra un prezzo *NS* nel periodo più favorevole, e un prezzo medio *RM*, negli altri periodi. Un'impresa potrebbe benissimo produrre, in quest'ultimi periodi, *OM*, con costo *RM*; e, nei periodi di punta, *ON*, con costo medio *NF*.

Quando la produzione si ferma in *M*, una parte della capacità produttiva dell'impianto, non è sfruttata. Malgrado ciò, l'impresa non produce già a costi decrescenti, ma a costi crescenti. Quando si ferma in *M*, è perchè ogni incremento di prodotto, importerebbe un costo medio più alto, che non sarebbe coperto dal prezzo del momento. La « capacità produttiva non sfruttata » esiste perchè *si crede* che i prezzi saliranno almeno ad *NS* nella fase di ascesa; *si sa* che non ci sarebbe tempo ad allargare solo allora l'impianto; e *si prevede* che la rendita realizzata in quel periodo (*FS.ON*,

E a questo caso speciale si è fatta una particolare applicazione della teoria della traslazione dei tributi, arrivando alla conclusione che, in quel caso, non solo tutta l'imposta viene trasferita, ma il prezzo deve aumentare più del suo ammontare (37).

25. - *Offerta a costi decrescenti in condizioni di temporaneo squilibrio, e teoria della traslazione.* — L'errore fondamentale di questa teoria, sta nel perdere di vista le condizioni necessarie perchè possa verificarsi il caso di una produzione a costi decrescenti.

Poi che *di fatto* la condizione può durare a lungo, si crede di poterla senz'altro presentare come una condizione di equilibrio stabile.

Si pensa pertanto (se è lecito esprimersi così) che sia il costo più alto del momento a « determinare » il prezzo, mentre in realtà è proprio soltanto il prezzo del momento che « determina » il costo medio temporaneamente più conveniente (o meglio, meno sconveniente).

Se si tien conto di ciò, è facile vedere che un'imposta uni-

---

per il tempo *t*, in cui dura la fase ascendente) compenserà almeno i costi generali relativi alla stessa « capacità non sfruttata », durante il periodo *t'*, in cui va perduta.

Manca qui la possibilità di un'analisi del problema. Ma il breve cenno può essere sufficiente a dimostrare che, se si ha presente la condizione di un'« impresa rappresentativa » per un periodo abbastanza lungo, « capacità produttive non sfruttate » e « costi decrescenti », non sono affatto equipollenti, anche se talora può verificarsi (e si verifica di fatto) che l'impresa produca effettivamente a costi decrescenti.

(37) Quando s'introduce il tributo, dice quella teoria, una parte della produzione viene abbandonata, e il prezzo s'innalza. Ma perchè la produzione possa continuare, in una misura più o meno ampia, occorre che il venditore si rifaccia, non solo dell'ammontare del tributo, ma anche dell'incremento di costo medio che deriva dalla diminuzione della produzione. Se la teoria fosse esatta, non sarebbe difficile dimostrare che il prezzo aumenta molto o poco più del tributo, a seconda dell'elasticità della domanda e della rapidità con cui i costi aumentano col ridursi della produzione. In alcuni casi, nessun nuovo punto di equilibrio sarebbe possibile, e la produzione dovrebbe essere abbandonata. Ma, quanto si dice nei paragrafi che seguono, dimostra l'inutilità di simili logomachie.

taria introdotta quando la produzione avviene a costi decrescenti, non dà affatto luogo ad alcuno di quei fenomeni che la corrente teoria finanziaria immagina, e di cui si è fatto cenno nella nota 37.

Si ritorni alla fig. 36, e si supponga che l'area *FHLP'* sia un minimo, sì che, quando il prezzo è *OP'*, la produzione si restringa ad *ON*.

Quando sopraggiunge l'imposta *i*, il prezzo dei consumatori rimane *OP'*, mentre il prezzo dei produttori si riduce ad *OI*; il che accresce l'area di perdita che, con produzione *ON*, diventa ora *II'HL*. Può darsi che, malgrado ciò, quest'area sia ancora un minimo, come può darsi invece che torni ora conveniente ridurre la produzione a meno di *ON*. Nella prima ipotesi, evidentemente, non si può parlare di traslazione del tributo. Gli imprenditori subiscono l'incidenza dell'imposta, e il prezzo dei compratori rimane ad *OP'*.

Nel secondo caso, la diminuzione dell'offerta può anche determinare un aumento del prezzo *OP*; *ma è chiaro che in nessun caso può aumentare più dell'ammontare dell'imposta.*

Nell'ipotesi più favorevole alla traslazione, si può immaginare che i consumatori siano disposti a pagare qualunque prezzo, pur di non rinunciare al consumo della quantità *ON* moltiplicata per il numero *n* delle imprese; e cioè si può supporre che, a partire da quella quantità (*ON.n*), la domanda sia perfettamente rigida.

Non appena l'offerta diminuisce, il prezzo del consumatore sale ad $OP' + IP'$, e il prezzo del venditore, da *OI ritorna ad OP'*. Ciò determina di nuovo una restrizione dell'area di perdita, e quindi un aumento della produzione.

Quando questa sarà ritornata, in tutte le imprese, alla quantità *ON*, sarà evidentemente di nuovo raggiunta la produzione di partenza.

Tutta l'imposta *i* sarà trasferita sui consumatori, ma in nessun caso il prezzo potrà aumentare più di *i*.

La differenza fra la teoria tradizionale e quella qui prospettata, è dovuta a ciò: che nella teoria corrente si immagina

che, in caso di produzione a costi decrescenti, gli imprenditori possano abbandonare immediatamente il mercato se non riscuotono un prezzo (dei produttori) uguale al costo del momento. Invece, la produzione avviene a costi decrescenti, proprio *perchè* il prezzo è più basso del costo medio sopportato, e del minimo costo medio possibile, *perchè* i produttori non possono subito abbandonare il mercato.

In altri termini: la teoria corrente immagina possibile quella condizione in una posizione di equilibrio stabile; mentre invece è solo possibile, per forza di attrito, in una posizione di squilibrio.

26. — Appena è d'uopo aggiungere che, *alla lunga,* superato il periodo di squilibrio, la produzione tende a ritornare o al regime di costi costanti (come qui abbiamo supposto), o al regime di costi crescenti.

A seconda dei casi, l'imposta introdotta nel momento della produzione a costi decrescenti, sarà *alla lunga* trasferita in varia misura, secondo la teoria che, per quei casi, abbiamo svolto nel testo.

27. - *L'offerta a costi decrescenti e le economie esterne.* — Senonchè vi è un'altra spiegazione di un'offerta a costi decrescenti, la quale si ispira al concetto Marshalliano di « economie esterne ». Si afferma infatti, che, quando la produzione aumenta, si modifica l'ambiente in cui essa si svolge e si riducono i costi di produzione.

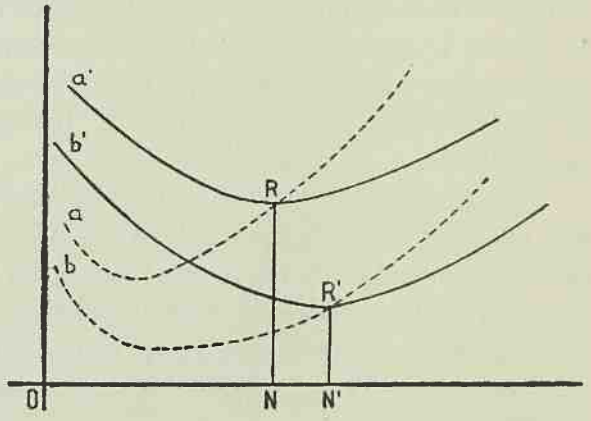


Fig. 37.

Se ciò fosse sicuramente vero, si dovrebbe dire che, le due curve dei costi marginali e medii *a* e *a'* (fig. 37), rappresentano l'equilibrio dell'impresa tipica, *dato un determinato volume della produzione.*

Chè, se la produzione complessiva aumenta, le due curve assumono una diversa struttura, come, ad es., quella delle *b* e *b'*; sicchè l'equilibrio dell'impresa tipica si trasforma, e, quel che più conta, *il punto di fuga si abbassa* (38).

Ne deriva che *almeno* nell'ipotesi di una riproducibilità perfetta o quasi-perfetta delle condizioni più favorevoli, quando la produzione aumenta, ne diminuisce il prezzo, necessariamente eguale al punto di fuga. Sicchè sarebbe pienamente legittimo parlare di un'offerta a costi decrescenti, e parlare di un'imposta che determina un incremento di prezzo maggiore del suo ammontare.

28. - *Le « economie esterne » e la teoria della trasla-*

---

(38) « In queste condizioni — scrive lo Sraffa — la curva di offerta collettiva deve formarsi nel modo seguente. Poichè ciascuna curva individuale presenta, in generale, un solo punto di equilibrio stabile per ogni quantità prodotta collettivamente, solo questi punti potranno entrare nella composizione della curva collettiva: tutti gli altri rappresentano condizioni che potrebbero realizzarsi solo con il venir meno della perfetta concorrenza supposta, per es., nel periodo di tempo necessario per passare da un equilibrio ad un altro. Si supponga... un terzo asse *Oz* normale al piano del foglio, e passante per *O*, sul quale siano misurate le quantità prodotte dall'industria nel suo complesso. Per ogni valore di *z* si avrà una diversa coppia di curve, che daranno origine a due superfici le quali si interseche-ranno in una curva a tre coordinate, che rappresenterà il luogo dei punti di massima economia individuale.

Questa nuova curva rappresenta il variare dei costi individuali in funzione sia della quantità prodotta dall'azienda considerata, sia della quantità prodotta dal complesso delle aziende. Per ciascuna delle aziende si ha una curva di questo genere; e non solo per le aziende che esistono in una data condizione dell'industria, ma anche per quelle che dovranno entrare a farne parte quando venga aumentata la quantità prodotta collettivamente. Componendo tutte queste curve individuali lungo l'asse delle *x*, (*cioè addizionando le quantità prodotte dalle singole aziende*), poichè la somma di tutti i valori individuali di *x*, corrispondenti ad un dato valore di *z*, è uguale a questo valore di *z*, si ottiene una curva piana: la curva collettiva di offerta » (Sraffa, *op. cit.*, pag. 313).

zione. — Il punto cruciale di questa teoria, sta nel concetto di « economie esterne ».

Più che una teoria, il Marshall ce ne ha lasciato una definizione ed alcuni esempii. « Esterne » sarebbero, nella sua terminologia, le « economie dipendenti dallo sviluppo generale dell'industria »; e « interne », « quelle dipendenti dalle risorse delle singole aziende, dalla loro organizzazione, e dalla loro produttività di direzione » (39).

Le economie esterne sarebbero in massima parte dovute alla « localizzazione dell'industria », e cioè alla tendenza di concentrare in un dato luogo una data industria.

« Quando un'industria — egli scrive — si è scelta in tal guisa una località propria, è probabile che vi stia lungo tempo, così grandi essendo i vantaggi che le persone dedite allo stesso mestiere *abili* traggono dalla reciproca vicinanza. I misteri dell'industria non sono più misteri; è come se stessero nell'aria, ed i fanciulli ne apprendono molti inconsapevolmente. Il lavoro buono viene giustamente apprezzato assai, i meriti delle invenzioni e dei perfezionamenti nelle macchine, nei processi e nell'organizzazione generale dell'impresa, sono prontamente discussi; se un uomo emette un'idea nuova, questa viene accolta da altri e coordinata con i loro suggerimenti; e così si dà origine ad altre idee nuove. E frattanto sorgono nelle vicinanze industrie sussidiarie, che provvedono alla principale, strumenti e materiale, ne organizzano i traffici, ed in più modi conducono all'economia dei materiali che essa adopera » (40).

Le industrie sussidiarie, potendo lavorare per un gran numero di industrie principali, sono in grado di impiegare macchine costose, ma più perfette. Il lavoro abile trova, nella localizzazione, un mercato costante, e gli imprenditori hanno la possibilità di trovare una maestranza dotata delle doti che loro occorrono; accanto alle industrie principali, si radunano industrie sussidiarie, le quali offrono impiego alle donne, ai fanciulli e agli elementi meno abili; e la varietà delle occupazioni che ne deriva, è una certa salvaguardia dalle depressioni particolari di un determinato ramo di affari (41).

---

(39) Marshall, *op. cit.*, pag. 305.
(40) Marshall, *op. cit.*, pag. 309.
(41) Marshall, *op. cit.*, pagg. 310-311.

Questa è la sostanza del discorso del Marshall, e ben poco aggiunge nelle pagine che successivamente ha dedicato a quest'argomento (42).

Vi si trova bensì l'affermazione che « le economie esterne vanno continuamente crescendo d'importanza relativamente alle economie interne in ogni parte della scienza industriale » (43), ma non vi si trova certo nè una spiegazione precisa di tale empirica constatazione, nè un tentativo di sistemare la nozione di economie esterne in modo da precisarne le relazioni coll'aumento della produzione di una determinata industria.

Dopo Marshall, la nozione in discorso è stata bensì ripetuta fino alla sazietà, nella sua indeterminatezza primitiva, ma non conosco nessun serio tentativo di fare di essa una teoria così raffinata, come ci venne fornita per la maggior parte dei concetti Marshalliani.

In realtà, oggi si propende a credere che le variazioni nelle economie esterne, siano imputabili genericamente a tutta l'industria, e cioè al volume di tutta la produzione, e non già ad un determinato ramo di industria e al volume di una determinata produzione. Esse sarebbero cioè una conseguenza del « progresso industriale », più che dello sviluppo di un'industria in particolare.

Quanto al riguardo già è stato scritto da tempo, mi sembra veramente definitivo.

Perchè nell'ambito dell'ipotesi di equilibrii parziali, abbia un qualche senso il parlare di un'offerta complessiva a costi decrescenti, è necessario che i vantaggi dell'aumento di produzione nell'industria considerata, non siano risentiti dalle altre industrie: senza del che vien meno la clausola che le variazioni nella produzione della nostra industria, non influiscano sul prezzo dei fattori della produzione.

« Le economie della produzione su larga scala, devono essere *esterne* dal punto di vista delle singole aziende, ma *interne* dal punto di vista dell'industria. Si tratta di vedere entro quali

(42) Marshall, *op. cit.*, pag. 315 e segg., e 435 e segg.
(43) Marshall, *op. cit.*, pag. 320.

limiti sia ragionevole supporre, da una parte, uno stretto vincolo di interdipendenza fra le aziende di un'industria, e, dall'altra, un'assoluta indipendenza delle stesse aziende dai produttori di altre merci. Se si ricerca in che consistono nella realtà queste economie esterne, si trova che ben poche tra di esse possiedono questo requisito. Le più importanti, se pure possono derivare in parte dallo sviluppo di una sola industria, tornano in generale a vantaggio di tutte le industrie che si trovano nel territorio in cui lo sviluppo ha luogo; ciò è vero specialmente per quelle fondamentali economie esterne, che risultano dal progresso generale dell'ambiente industriale, e per quelle derivanti dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto. Lo stesso Marshall che nei "Principii" ha dato così grande peso alle economie esterne particolari ad una singola industria, nell'opera in cui ha voluto maggiormente avvicinarsi alla realtà ha riconosciuto che "le economie (esterne) della produzione su larga scala possono di rado essere esattamente attribuite ad una qualsiasi industria: esse sono in gran parte connesse con gruppi, spesso con grandi gruppi d'industrie, fra cui esiste una correlazione", correlazione che può consistere tanto nella vicinanza territoriale, quanto nella affinità dei prodotti. Economie esterne di questo genere non possono determinare una tendenza ai costi decrescenti che soddisfi le condizioni richieste; col crescere della produzione di una merce, se essa occupa una gran parte delle risorse di un paese, diminuiscono i prezzi di moltissime altre merci, e quindi viene sconvolto il sistema statico, che è premessa necessaria della curva di offerta » (44).

Forse, l'unica economia esterna che può portare ad una diminuzione dei costi correlativa all'estensione della produzione di una data industria, è « la formazione di un mercato delle speci di lavoro particolarmente richieste dalla industria considerata » (45).

Ma, aggiungiamo noi, se è vero che l'incremento della produzione determina la formazione di quel mercato, vuol dire che quindi, originariamente, era raro il fattore « lavoro specializzato ». Si tratta quindi di un fattore che, o è solo occupato nell'industria che consideriamo, o, quantomeno, è ampiamente impiegato da quest'industria. Ne deriva che una restrizione nella produzione, dovuta all'imposta, non può non influire sul prezzo di questo fattore: il che ci porta fuori delle nostre ipotesi.

---

(44) Sraffa, *op. cit.*, pagg. 326-327.
(45) Sraffa, *op. cit.*, pagg. 326-327.

Non mi pare quindi che vi sia alcuna giustificazione dell'ipotesi di un'offerta a costi decrescenti, quando si discuta della traslazione di un'imposta speciale, in regime di libera concorrenza, e si supponga, come abbiam fatto noi, che le variazioni della produzione dell'industria tassata, non abbiano alcun effetto sul prezzo dei fattori.

Ciò spiega perchè, a differenza della quasi totalità degli autori, non abbiamo introdotto quel caso nella nostra trattazione.

BIBLIOGRAFIA — C. Cosciani, *Mauro Fasiani*, in « Economia Internazionale », 1950 pp. 917-9. E D'Albergo, *Scienza delle finanze* cit., pp. 270-71 e 286 e segg. A. Lisdero, *In tema di curve di offerta*, « Riv. ital. scienze econom. », 1942, pp. 1017-30.

APPENDICE II.

SULLA TEORIA DELLA TRASLAZIONE DI UN'IMPOSTA PER UNITA' DI MERCE VENDUTA, IN CASO DI MONOPOLIO, NELL'IPOTESI DI COSTI CRESCENTI E DECRESCENTI.

(Libro I - Cap. VI - Pag. 208)

1. - *Le curve degli incassi totali e degli incassi marginali.* — Le nozioni sui costi che abbiamo svolto nell'Appendice I, ci consentono di comprendere una spiegazione del problema della ripercussione dell'imposta in caso di monopolio, data da qualche scrittore contemporaneo (1), formalmente diversa da quella riprodotta nel testo (*).

Siano la *a* e la *b* (fig. 38) i tratti delle curve dei costi medii e dei costi marginali dell'impresa monopolistica, posti a destra del punto di fuga. I tratti (decrescenti) posti a sinistra di tal punto, non hanno per noi interesse, salvo in un caso, di cui si dirà più sotto.

Possiamo chiamare la *c* e la *d*, rispettivamente, le curve degli *incassi totali* e degli *incassi marginali*.

La prima di esse non è altro che la curva di domanda.

La seconda sta ad indicare gli incrementi di incasso (positivi o negativi) dovuti a successive diminuzioni di prezzo.

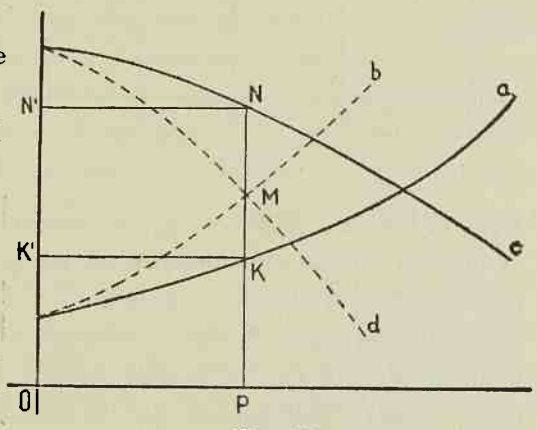


Fig. 38.

La sua costruzione esige qualche spiegazione.

---

(1) Vedasi, ad es., a proposito di un'imposta proporzionale o progressiva sui guadagni di monopolio, BLACK, *op. cit.*, pag. 46 e segg.

(*) [La presente *appendice* viene ristampata senza modifiche — eccettuate alcune correzioni che l'Autore stesso aveva apportate alle pp. 224-25 e alla fig. 41 — rispetto alla prima edizione, nel *testo* della quale (Libro I, Cap. VIII) gli effetti dell'imposta in monopolio erano studiati collo schema del costo e dell'incasso *totali* (cioè rappresentando il costo e l'incasso totali lungo l'asse delle ordinate). Poichè nel *testo* della presente edizione (Libro I, Cap. VI) l'Autore ha invece già usato per lo stesso studio lo schema del costo e dell'incasso *marginali*, esposto e utilizzato in questa *appendice*, ne deriva qualche ripetizione e qualche lieve contraddizione formale, che non ci è sembrato opportuno eliminare].

2. — Sappiamo che, quando diminuisce il prezzo, la vendita aumenta. Quindi, ad ogni ribasso di prezzo, il monopolista incassa qualcosa di più per le nuove unità di merce che vende; ma perde qualcosa sulle unità di merce che vendeva prima. La differenza fra il maggiore e minor incasso, rappresenta l'incremento marginale, positivo o negativo, dell'incasso.

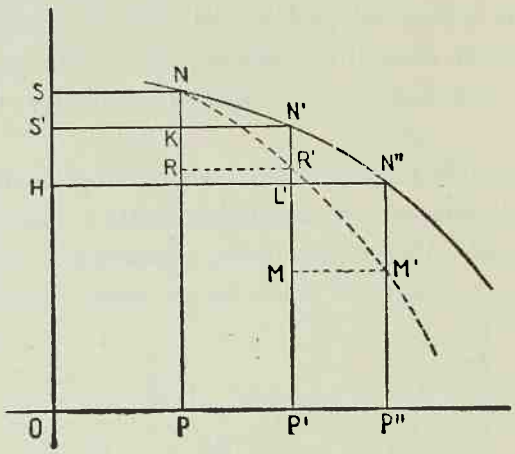


Fig. 39.

Così, ad es., suppongasi che (fig. 39) ai prezzi *PN*, *P'N'*, *P''N''*, si possano vendere rispettivamente le quantità *OP*, *OP'*, *OP''*. L'incasso totale che si può realizzare al prezzo *PN*, è rappresentato dall'area *OPNS*; e l'incasso totale che si può realizzare al prezzo *P'N'*, dall'area *P'N'S'O*. L'incasso marginale (e cioè l'incremento di incasso dovuto alla diminuzione del prezzo) è dato dalla differenza *OP'N'S'-OPNS*; e quindi da *PP'N'K-KNSS'*. E infatti *PP'N'K* rappresenta l'incasso realizzato mediante la vendita della quantità *PP'*; e *KNSS'* (e cioè la differenza fra il vecchio e il nuovo prezzo moltiplicata per la quantità venduta al vecchio prezzo) rappresenta il *minor* incasso che si realizza per la quantità *OP*, dato che ora la si vende al prezzo *P'N'* anzichè al prezzo *PN*.

Se facciamo *R'N'KR=KNSS'*, l'area *PP'R'R* rappresenta l'incremento d'incasso.

Si ripeta lo stesso ragionamento per la quantità *P'P''*, che rappresenta l'incremento di vendita quando il prezzo ribassa a *P''N''*. L'incasso marginale sarà allora:

$$P'P''\ N''L' - L'N'S'H = P''M'MP'.$$

Supponiamo di ripetere l'operazione successivamente per

variazioni piccolissime dei prezzi. Otterremo due curve: una che passa nei punti N, N', N''....., che è la curva degli incassi totali, e una che passa nei punti N, R', M',....., che è la curva degli incassi marginali.

Se il costo di produzione fosse zero, il monopolista troverebbe conveniente continuare a diminuire il prezzo fin che la curva degli incassi marginali tocca l'asse delle ascisse.

E infatti è chiaro che fino a quel punto, ribassando il prezzo, si guadagna qualche cosa, perchè c'è un incremento di incasso.

Dato che il costo unitario aumenti col crescere della produzione (fig. 38), tornerà evidentemente conveniente ribassare il prezzo fino al punto M, in cui la curva degli incassi marginali, incontra la curva dei costi marginali. Non conviene fermarsi prima, perchè un ulteriore ribasso del prezzo assicura un incremento d'incasso maggiore dell'incremento di costo, e quindi si guadagna qualcosa; non conviene andare oltre, perchè l'incremento d'incasso sarebbe *minore* dell'incremento di costo, e quindi si perde qualcosa.

A quel punto, la quantità venduta è OP, il prezzo è PN, il costo *medio* è PK, il guadagno di monopolio per unità è KN, il guadagno complessivo è $KNN'K'$.

3. - *L'effetto dell'imposta.* — Suppongasi ora che intervenga un'imposta per unità di merce venduta. Essa può considerarsi come un aumento del costo (come preferiscono molti autori) o come una decurtazione del prezzo incassato (come l'abbiamo considerata noi).

Nel primo caso essa può rappresentarsi graficamente innalzando le due curve dei costi; nel secondo caso, abbassando le due curve degli incassi.

Seguiamo, come abbiamo fatto nel testo, il secondo sistema.

Se si suppone che l'imposta unitaria sia HI (fig. 40) le due curve degli incassi totali e degli incassi marginali, assumeranno l'andamento delle c', d'.

E' chiaro che la nuova curva degli incassi marginali (d') intersecherà la curva dei costi marginali in un punto M' che

necessariamente si trova alla sinistra del punto M. La quantità che ora riesce conveniente vendere è OP'; il prezzo pra-

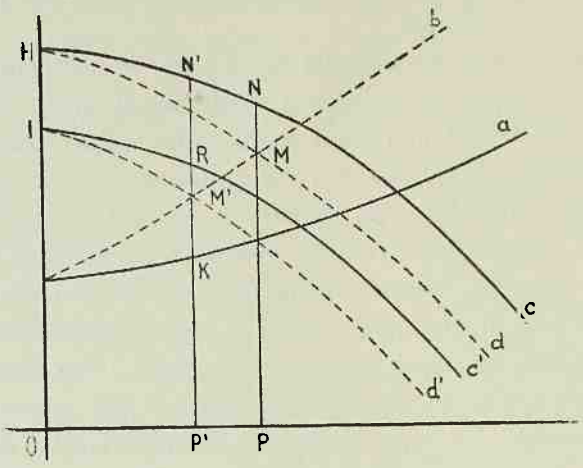


Fig. 40.

ticato dal monopolista è $P'N'$; il guadagno del monopolista è $KR.\ OP'$.

Non v'è dubbio che al monopolista non può convenire una vendita maggiore di OP', perchè ciò lo porterebbe a destra di M', in un punto in cui l'incasso marginale è minore del costo marginale.

4. - *La ripercussione in caso di produzione a costi decrescenti.* — Le cose non vanno diversamente se noi immaginiamo che, come può succedere in caso di monopolio, la produzione avvenga a costi decrescenti: quando cioè la curva di domanda c (fig. 41) interseca la curva dei costi medii nel suo tratto decrescente, ed impedisce quindi che il monopolista possa spingere la produzione fino al punto, o oltre il punto di minimo costo.

In tali condizioni il monopolista troverà conveniente spingersi fino al punto M, in cui la curva degli incassi marginali incontra la curva dei costi marginali; e non oltre, perchè l'incasso

marginale diventerebbe minore del costo marginale. Il prezzo di monopolio sarà *PN*, la quantità prodotta *OP*.

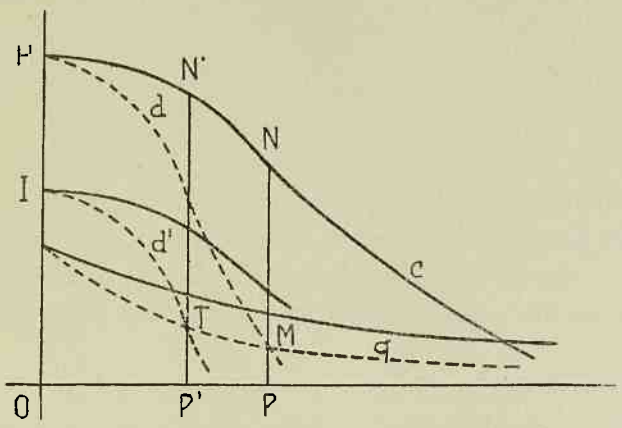


Fig. 41.

Se ora interviene un'imposta *HI*, la curva degli incassi marginali diventa la *d'*, che incontra la curva dei costi marginali nel punto *T*. La quantità prodotta si riduce perciò ad *OP'*, e il prezzo sale a *P'N'*.

APPENDICE III.

SULLA RIPERCUSSIONE DI UN'IMPOSTA FISSA.

(Libro I - Cap. VII - Pag. 232)

1. - *Effetti di un'imposta fissa.* — Un'imposta fissa (come, ad es., una tassa di esercizio), può solo considerarsi come una nuova « spesa generale » che si aggiunga alle altre.

Essa agisce quindi sui costi medii, e non sui costi marginali.

Dato che viene ripartita su tutta la quantità prodotta, il suo peso su ciascuna unità, tende a diminuire col crescere della produzione.

Sia *a* (fig. 42) la curva dei costi medii prima dell'imposta, e *c* la curva dei costi marginali.

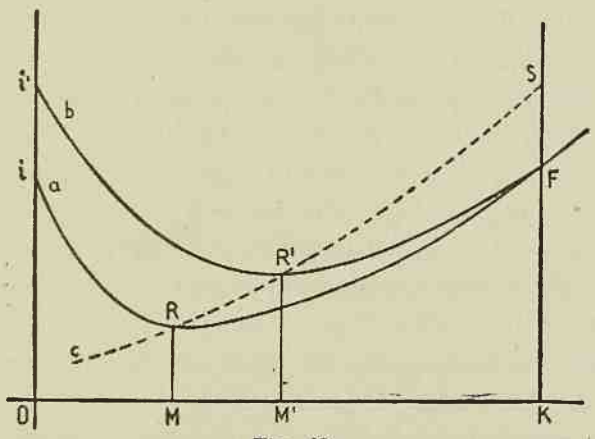


Fig. 42.

Il punto di fuga è allora *R*.

Sia *ii'* l'imposta. Essa ha l'effetto di trasformare la curva dei costi medii *a* nella *b*.

Dato che la parte d'imposta imputata a ciascuna unità, tende a diminuire coll'aumentare della quantità prodotta, la distanza

fra la *a* e la *b* diminuisce man mano che si procede da *O* verso *K*.

Ne deriva che:

1°) il nuovo punto di fuga, *R'*, deve necessariamente trovarsi alla destra e più in alto del preesistente punto di fuga *R*.

2°) a un certo punto, la parte d'imposta imputabile a ciascuna unità, diventa del tutto trascurabile, sì che, praticamente, si può immaginare che la *a* e la *b* si confondano. Nella figura si immagina che ciò si verifichi nel punto *F*, corrispondente ad una produzione *OK*; ma è evidente che può verificarsi molto prima o molto dopo, poichè la sua ubicazione dipende dalla relazione fra l'ammontare dell'imposta diviso per le unità prodotte, e il costo medio unitario (1).

Di qui varie conseguenze, ad alcune delle quali si accenna qui appresso.

2. - *L'imposta fissa nel caso di produzione a costi costanti.* — Suppongasi una condizione di perfetta riproducibilità delle condizioni più favorevoli (offerta a costi costanti).

Ciascuna impresa, prima dell'imposta, produce *OM*; il prezzo è *MR*, uguale al costo di fuga; e la quantità complessiva prodotta è *OM.n*, in cui *n* è il numero delle imprese.

L'imposta modifica il costo di fuga, e, conseguentemente, la dimensione ottima delle imprese, e il prezzo. Quest'ultimo deve ora salire ad *M'R'*, poichè al disotto di quel livello la produzione cessa; e ciascuna impresa trova ora conveniente produrre *OM'*.

Pongasi che la domanda sia rigida, e cioè, sopporti, senza variare, quell'incremento di prezzo. Dato che ciascuna azienda aumenta la produzione, l'offerta complessiva è maggiore della domanda, al nuovo prezzo, di una quantità *MM'.n*.

Sappiamo che lo squilibrio si corregge mediante l'allontanamento di un numero *m* di imprese, tale che sia:

---

(1) E' evidente che se quel punto si trovasse prima del vecchio punto di fuga, non si verificherebbe il fenomeno indicato *sub* I°.

$$(n-m) \cdot OM' = n \cdot OM.$$

Se la domanda è elastica, la quantità domandata al prezzo $M'R'$, diminuisce di una certa quantità q. Allora il numero m delle imprese che abbandonano il mercato, deve essere tale da consentire di realizzare la condizione:

$$(n-m) \cdot OM' = (n \cdot OM) - q.$$

In ogni caso, è chiaro che tutto l'ammontare dell'imposta viene trasferito sui consumatori per frazioni pari ad $R'M' - RM$, per ogni unità venduta.

3. - *L'imposta fissa nel caso di produzione a costi crescenti.* — Suppongasi invece che le condizioni più favorevoli non siano indefinitamente riproducibili, e che quindi coesistano sul mercato imprese marginali, e imprese sub-marginali.

Se, come di solito succede, le imprese marginali sono a dimensioni minori, il loro costo medio, al punto d'equilibrio, s'innalza più del costo medio delle imprese sub-marginali. *Al limite,* ricorrendo all'esempio della fig. 42, se prima dell'imposta il prezzo era KS, l'impresa ipotizzata (infra-marginale) produceva già OK, e perciò aveva già raggiunto il punto F. Il suo costo medio, perciò, dopo l'imposta, rimane inalterato, o meglio aumenta di una quantità trascurabile.

E' chiaro che in tal caso l'imposta tende a far crescere la rendita delle imprese privilegiate.

Infatti, anche nel caso di una domanda perfettamente rigida, il prezzo non può salire dell'incremento del costo medio delle imprese marginali. E ciò perchè, non solo le imprese marginali ora debbono produrre di più (vedi § 2), ma anche le imprese infra-marginali trovano conveniente allargare la produzione non appena il prezzo sale al di sopra di KS (vedi Appendice I).

Tanto se può rimanere sul mercato un minor numero di imprese marginali, come se queste debbono sparire, la rendita delle infra-marginali si accresce.

Solo in particolari casi di elasticità della domanda, il fenomeno non potrebbe verificarsi.

E neppure si verificherebbe se le imprese privilegiate fossero, contro la norma, quelle a dimensioni minori.

4. - *Conclusioni.* — Si può osservare che gli effetti a cui qui si accenna, possono avere un'importanza pratica assai maggiore di quanto sembri a tutta prima.

Infatti, nessuna imposta proporzionata al reddito netto dell'impresa, può immediatamente seguire le variazioni del reddito stesso. Se si suppone che gli accertamenti degli incrementi di reddito possano solo avvenire dopo lunghi anni (come praticamente succede nell'applicazione delle imposte sui terreni a base catastale), l'imposta caricata a ciascuna azienda, si trasforma in una imposta fissa. E' vero che ciascuna impresa è colpita da un tributo di diverso ammontare, ma per ciascuna azienda il punto di minimo costo si modifica; e se, nel corso del tempo, la domanda varia sensibilmente, si possono avere fenomeni di sopra-rendite del tipo di quelle descritte.

Lo studente si guardi bene dal trarre da ciò la conseguenza che gli accertamenti a lunga scadenza siano solo causa di ogni sorta di misfatti finanziarii. In certi casi, in certi momenti, e in certi limiti, possono essere anzi produttivi delle più benefiche conseguenze. E la stessa formazione di sopra-rendite del tipo descritto, può essere cosa desiderabilissima per le sue conseguenze economiche.

APPENDICE IV.

SUI CONCETTI DI «RISPARMIO», «INVESTIMENTO DEL RISPARMIO», «CAPITALI» E «BENI-CAPITALI».

(Libro I - Cap. IX - Pag. 267)

1. - *Posizione del tema.* — Lo studente si imbatte continuamente, nel testo, nelle espressioni « capitale », « bene-capitale », « risparmio », « processo produttivo », « reddito », ecc.

Tutte queste parole, in economica, sono usate in modo diverso dai varii scrittori, sicchè, ogni qual volta si incontrano, bisogna star attenti ad afferrare il significato che vi attribuisce l'autore, e a non sostituirlo con una nostra definizione.

Seguendo l'usanza di molti trattatisti, potrei tirare avanti ad impiegare quei termini senza fornire alcuna spiegazione, nella speranza che lo studente ne intuisca l'uso, o che, nello studio dell'economica, ne abbia avuto una definizione che collimi colla mia.

Per molte ragioni preferisco invece ricordargli qui alcune nozioni di economica, sufficienti a chiarirgli il mio pensiero.

Si badi bene che si tratta di *alcune* nozioni, e non certamente di un riassunto della teoria economica. Il mio proposito è, più che altro, di suscitargli e ravvivargli il ricordo delle nozioni che ha appreso nel corso di economica, e di presentargli alcuni aspetti del fenomeno che servano a chiarirgli il contenuto del mio corso.

2. - *La produzione come processo continuo della trasformazione dei beni.* — Possiamo considerare il fenomeno della produzione, come un processo continuo di trasformazione dei beni.

Partendo da quel che la Natura ci offre gratuitamente, o da quello che riusciamo a carpirle con sforzo, si giunge, attra-

verso a successive operazioni, ad ottenere dei beni che possono soddisfare direttamente i nostri desiderii, e che chiameremo *beni finiti,* o *beni di consumo.*

Se vogliamo renderci conto del carattere economico di queste successive operazioni, dobbiamo in un primo momento rassegnarci a semplificare enormemente il problema, immaginando a tutta prima una società nella quale esse si svolgano con un procedimento molto meno complicato di quello a cui ogni giorno assistiamo nel mondo in cui viviamo noi.

A tale scopo può esserci molto utile lo schema di prima approssimazione adottato da J. B. Clark (1).

Sappiamo che, per ragioni di economia, gli uomini non provvedono a produrre direttamente tutto quello che consumano, ma si limitano a produrre una determinata merce, procurandosi le altre attraverso lo scambio.

Ma non appena la società ha raggiunto un certo grado di sviluppo, diventa conveniente suddividere la produzione di un bene di consumo, in una serie di successive trasformazioni, in ciascuna delle quali vengono impiegati lavoratori diversi e specializzati. Così, alcuni di essi provvederanno alla produzione della materia prima, altri la trasformeranno in un prodotto semimanifatturato, altri trasformeranno quest'ultimo in un prodotto finito. Generalizzando, possiamo dire che un prodotto attraversa una serie più o meno lunga di *stadii* della produzione, in cui

A
A'
A''
A'''

TABELLINA I

A è la materia prima, ad es., il grano; *A'* questa materia leggermente trasformata, ad es., il grano trebbiato e portato all'elevatore di un'impresa di macinazione; *A''* la stessa materia dopo un'ulteriore trasformazione, ad es., la farina; *A'''* il prodotto finito, e cioè la farina impastata e cotta in pagnotte.

Possiamo chiamare *gruppo industriale* l'insieme degli uomini

(1) Clark J. B., *La distribuzione delle ricchezze,* in « Biblioteca dell'Economista », Serie V, vol. III; *Essentials of economic theory,* cit., e la traduzione francese, a cui si riferiscono le nostre citazioni: *Principes d'économiques,* Paris, 1911.

riuniti in imprese, che si dedicano alle varie e successive trasformazioni degli A; e *sottogruppo industriale*, l'insieme degli uomini riuniti in imprese che si dedicano a *ciascuna* delle successive trasformazioni: sì che, nel nostro esempio, il gruppo degli A, comprende quattro sottogruppi industriali.

Possiamo immaginare che accanto al gruppo degli A, esista un gruppo dei B, che procede alla trasformazione della materia prima B, in un prodotto finito B'''; un gruppo dei C, che trasforma C in C'''; e così via (2).

A	B	C
A′	B′	C′
A″	B″	C″
A‴	B‴	C‴

TABELLINA II

Per semplificare il nostro discorso, possiamo immaginare che le varie materie prime e i varii prodotti semi-manufatturati dei singoli sotto-gruppi, non possano servire che alla produzione dei successivi sotto-gruppi. Di fatto non è sempre così, ma questa semplificazione teorica non porta conseguenze in ordine a quanto ci preme di mettere in luce in questa sede.

3. — In ciascuno dei gruppi, è necessario che sia conservato un flusso continuo dei beni nei varii stadii della lavorazione, affinchè i consumatori ne siano continuamente riforniti.

Sempre allo scopo di semplificare al massimo il nostro discorso, supponiamo che nel gruppo degli A occorra lo stesso tempo, ad es., tre mesi, per compiere ciascuna delle successive operazioni; cosicchè occorrano tre mesi al primo sotto-gruppo per produrre la materia prima A; tre mesi al secondo sotto-gruppo per trasformare A in A', tre mesi al terzo sotto-gruppo per trasformare A' in A''; e così via.

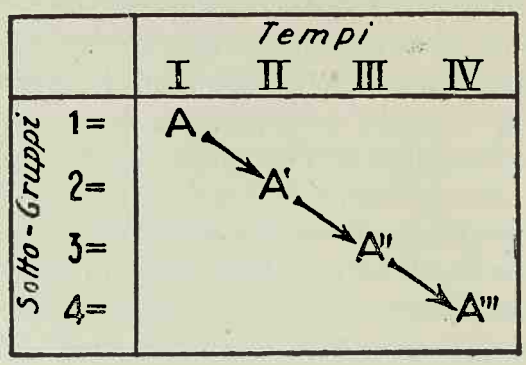
Occorreranno quattro unità di tempo (dodici mesi) perchè la produzione di un certo quantitativo di merci, sia finita (vedi Tabellina III).

Per dare un nome alle cose, chiamiamo *processo produttivo* o *ciclo di produzione* tutta la serie di trasformazioni che si

---

(2) Clark J. B., *La distribuzione ecc.*, cit., pag. 32; *Principes ecc.*, cit., pag. 58.

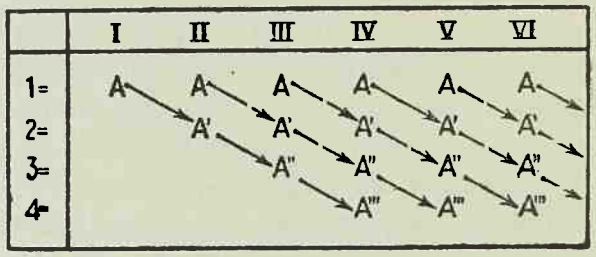
susseguono, partendo da A per arrivare ad A'''. E chiamiamo *durata del processo produttivo* tutto il tempo che deve passare dall'inizio della produzione di A, alla fine della produzione di A'''.



TABELLINA III

Se si vuol assicurare un flusso continuo di beni bisogna che alla fine del tempo I, quando l'A prodotta nel tempo I, viene passato dal 1° al 2° sotto-gruppo, il 1° inizi la produzione di un nuovo quantitativo di A.

Allora, alla fine del tempo II, il 1° sotto-gruppo potrà passare al 2° un nuovo quantitativo di A; e il 2° potrà passare al 3° un quantitativo di A'. E così via.



TABELLINA IV

Come appare evidente dalla tabellina IV, a partire dal tempo IV, in tutti i sotto-gruppi si procede contemporaneamente alla produzione di un quantitativo di beni, che, nel tempo successivo, verranno passati al sottogruppo immediatamente seguente (3). E cioè, a partire da quel momento, in ogni

---

(3) Si confronti: Barone, *Studii sulla distribuzione,* in « Le opere », vol. I, pag. 180 e segg., e Fasiani, *Velocità nelle variazioni ecc.* cit., pag. 22 e segg.; *Principii generali e politiche delle crisi,* in « Annali di Economia » dell'Università Bocconi, 1937, e le opere ivi citate.

unità di tempo, giunge alla fine un *processo produttivo*, se ne inizia uno nuovo, e se ne continuano altri due (4).

4. — In ciascuno dei sotto-gruppi industriali è necessario impiegare una certa quantità di terra, di lavoro e di strumenti tecnici.

Nel primo stadio, basteranno questi fattori per avere la materia prima *A*. Ma negli stadii successivi bisognerà combinarli in una qualche proporzione coi prodotti semi-lavorati *A*, *A'*, *A''*.

Ora, gli strumenti tecnici (macchine nel senso più ampio dell'espressione), si consumano nel tempo, coll'uso, e occorre assicurarne il rifornimento.

Possiamo immaginare che accanto ai gruppi degli *A*, *B*, *C*...

« esista un altro gruppo, che noi possiamo rappresentare per mezzo di una serie di *H*, e che ha per funzione di produrre strumenti, macchine, ecc. Nel nostro prospetto estremamente semplificato, noi lascieremo che questo gruppo di *H* rifornisca tutte le perdite organiche che subisce il capitale fisso dell'intera serie dei gruppi. *H*, *H'*, *H''* ed *H'''* rappresentano ora le materie che si trasformano negli strumenti di produzione ed essi le rappresentano in quattro stadii di avanzamento. *H* è la materia più greggia che entra negli strumenti, ecc.; mentre H''' è l'assortimento degli strumenti pronti per essere usati. Questa successione è continua, come per gli altri gruppi; ogni sera si tolgono via gli H''' finiti, ed ogni giorno si rifornisce la provvista di *H'''*, trasformando *H''* in *H'''*, *H'* in *H''*, *H* in *H'* e creando un nuovo *H*.

A	B	C	H
A'	B'	C'	H'
A''	B''	C''	H''
A'''	B'''	C'''	H'''

TABELLINA V

..... Gli *H'''* vanno a rimpiazzare, attraverso tutto il sistema gli strumenti che sono logori. Alcuni di essi vanno in *A*, altri in *B'*, altri in *C''*, ecc. Alcuni tornano indietro nei diversi sotto-gruppi della serie *H* per rifornire il fondo di strumenti che si logorano nel fabbricare gli strumenti medesimi » (5).

Per intenderci, possiamo chiamare *beni-capitali* o, più sem-

---

(4) In IV, vien portato alla fine il processo produttivo iniziato in I, si continuano quelli iniziati in II, e in III, e che saranno ultimati in V e in VI, e se ne inizia uno nuovo.

(5) Clark J. B., *La distribuzione ecc.*, cit., pag. 201.

plicemente, *capitali passivi,* gli A, A', A''....., B, B', B''....., C, C', C''....., e cioè, in genere, la materia prima e semi-lavorata, che si trasforma in prodotti finiti; e *beni-capitali,* o, più semplicemente, *capitali attivi,* ovvero *strumentali,* o *fissi,* o *tecnici,* tutti gli H''' distribuiti in tutti i sotto-gruppi.

5. — Per ottenere che gli uomini lavorino a produrre gli A''', B''', C'''..... nei vari sottogruppi, è necessario fornir loro un compenso, il quale può solo consistere in una certa quantità degli stessi prodotti finiti A''', B''', C'''..... E con certe quantità degli stessi prodotti, bisogna anche ricompensare coloro che si dedicano alla produzione dei beni strumentali.

Tutti questi compensi per un qualche lavoro comunque prestato in un qualche sotto-gruppo, vengon chiamati salarii.

Un'altra parte degli A''', B''', C'''....., devono essere corrisposti ai proprietarii di terre per averne l'uso occorrente alle varie produzioni.

Un'altra parte, infine, deve essere riservata per compensare l'uso del risparmio. E su quest'ultimo punto, occorre qualche delucidazione.

6. - *Il risparmio e la sua trasformazione in capitale.* — Per comprendere bene quale sia la funzione del risparmio, e come esso si trasformi in qualche capitale, si immagini, per un momento, una collettività di selvaggi, i quali vivano esclusivamente di banane che raccolgono sugli alberi colle mani, vale a dire, senza l'ausilio di alcuno strumento tecnico.

Suppongasi che ciascun selvaggio lavori ogni giorno, 8 ore, per raccogliere la quantità di banane, sufficiente a soddisfare i suoi desiderii.

Pongasi ora che uno dei nostri selvaggi, immagini di costruirsi qualche strumento capace di semplificare il lavoro di raccolta, ad es., ceste, scale, coltelli.

Immaginiamo che occorra un giorno (8 ore di lavoro) per la fabbricazione di quegli arnesi. Per potersi dedicare alla loro costruzione, occorre che il nostro selvaggio si crei una prov-

vista sufficiente di banane, per poter mangiare in quel giorno, in cui, dovendo lavorare alla produzione di attrezzi, dovrà necessariamente astenersi dal raccoglier frutta.

Egli potrà provvedersi questo fondo di beni di consumo, in due modi: o riducendo i proprii consumi, o aumentando i proprii sforzi produttivi. Così, ad es., può ridurre il proprio consumo giornaliero a sole 7 unità di banane, pur continuando a raccoglierne 8. Dimodochè, dopo 7 giorni, avrà una scorta di 7 unità, sufficiente per consentirgli di dedicare una giornata intera alla produzione degli attrezzi.

Oppure può ogni giorno lavorare, ad es., 9 ore, a raccogliere 9 unità di banane; conservare il suo livello di consumo di 8 unità giornaliere, e accantonare un'unità al giorno, per 8 giorni, in modo da potersi dedicare, nella nona giornata, esclusivamente alla produzione dei suoi beni capitali.

In ogni caso, occorre che egli si astenga dal consumare una parte di quello che produce, per crearsi il fondo necessario al sostentamento, nel giorno in cui cessa la sua produzione di beni di consumo.

Questo fondo di beni di consumo accantonati, è quanto possiamo chiamare *risparmio*.

Quando poi giunge il giorno in cui si dedica alla produzione di beni strumentali, e consuma i prodotti finiti accantonati, egli opera una *trasformazione del risparmio in capitale*, nel senso che distrugge materialmente i beni di consumo in cui consisteva il risparmio, per produrre, al posto loro, una certa quantità di capitale tecnico.

Le cose non cambiano sostanzialmente, se noi immaginiamo che il nostro selvaggio, dopo aver accantonato il fondo di consumo necessario, invece di dedicarsi personalmente alla produzione di beni strumentali, ricorra all'opera di qualcun altro, per avventura più abile di lui in quell'operazione. Egli può allora offrire il fondo raccolto a chi rinunci, per un giorno, a raccogliere banane per proprio conto, e dedichi il proprio tempo o il proprio lavoro, a fabbricare gli strumenti desiderati.

Abbiamo in questo caso, in embrione, alcuni dei principali

fenomeni caratteristici di una società capitalistica. Il fondo di risparmio, si trasforma direttamente in *salario* pagato al costruttore dei beni strumentali, e, indirettamente, in *capitale tecnico*.

7. - *Il capitale, l'interesse e la rendita.* — Il capitale tecnico, dal momento in cui è creato, può entrare in funzione e agevolare il lavoro del selvaggio che se l'è fatto costruire.

Continuando a lavorare come prima, 8 ore al giorno, egli potrà ora raccogliere una maggior quantità di banane, poniamo 10 anzichè 8, e soddisfare più compiutamente i proprii desiderii (6).

Senonchè, ceste, scale, coltelli, ecc., si logorano coll'uso. Poniamo che in 8 giorni si consumino completamente, in modo da diventare del tutto inservibili. Se il selvaggio consumasse ogni giorno tutte e 10 le unità che raccoglie col loro sussidio, *consumerebbe il proprio capitale,* e, alla fine degli 8 giorni, si ritroverebbe nella condizione in cui era prima della fabbricazione degli strumenti tecnici. Se vuol conservare il suo nuovo stato, bisogna che ogni giorno metta da parte una delle 10 unità di banane raccolte, in modo da avere, dopo 8 giorni, di che sussidiare chi gli riproduca il capitale tecnico.

In questo modo il nostro selvaggio, *ammortizza* il suo capitale. Non possiamo chiamare quest'operazione un *risparmio*, ma piuttosto un *conservare il capitale,* al che, appunto, mira l'ammortamento.

Anche qui ritroviamo alcuni dei fenomeni di una società capitalistica. Il capitale si trasforma in beni finiti, e questi si ritrasformano in risparmio, per la riproduzione del capitale.

8. — Delle 10 unità prodotte coll'uso dei beni strumentali,

---

(6) Naturalmente, il selvaggio potrebbe servirsi degli strumenti tecnici per lavorare meno, invece di produrre di più. Sarebbe questo un modo come un altro di consumare gli interessi; o, come dice qualche scrittore, di « spendere » gli interessi a comprarsi « bene-riposo ». Se volessimo tener conto di questa eventualità, cambierebbe la forma, ma non la sostanza del nostro ragionamento.

una, come abbiamo detto, deve essere accantonata; ma una rappresenta un incremento netto di prodotto, rispetto alle 8 unità che si producevano lavorando colle mani. Essa può essere consumata, pur conservando integro il capitale.

Questa unità rappresenta il *compenso del risparmio*, ed è eguale alla produttività marginale del capitale in cui il risparmio si è investito. Essa è l'*interesse*.

Anche questa unità può essere risparmiata, anzichè consumata, e dar luogo alla produzione di una nuova quantità di capitale, quando l'accumulazione sarà stata sufficiente.

9. — Se i selvaggi risparmiatori sono molti, e sufficientemente grande è la richiesta di strumenti tecnici, può sorgere un'impresa produttrice di quest'ultimi.

Un risparmiatore *A*, che ha radunato, poniamo 8 unità di banane, può con queste assoldare un lavoratore *B*, che, per quel salario, gli produrrà, in un giorno, un certo quantitativo di strumenti. Alla fine della giornata, *A* troverà a venderli al produttore *C*, che ha consumato i proprii attrezzi, e li ha ammortizzati.

Naturalmente *A* non può venderli al prezzo di 8 unità di banane, che è la paga del suo lavoratore, ma a qualcosa di più. Per mantenerci nel nostro esempio, potrà venderli a 9 e 1/8. Un'unità, servirà anche a lui ad ammortizzare gli strumenti tecnici di cui è proprietario, e che servono al suo operaio. L'1/8 di unità, rappresenterà invece l'interesse giornaliero sul suo capitale. E' chiaro infatti che egli si deciderà ad impiegare il suo risparmio nella produzione sistematica di beni-capitali, solo se gli rende in tal modo quanto gli renderebbe la trasformazione di cui abbiam parlato nel precedente paragrafo.

Lo studente conosce come l'utilità differenziale dei beni presenti, in confronto dei beni futuri, e la produttività marginale del capitale, regolino il sistema che abbiamo succintamente tracciato.

10. — Facciamo un altro passo avanti, e supponiamo che gli alberi di banana, anzichè illimitati e liberi, siano in quantità limitata e di proprietà di qualcuno.

Per poterli sfruttare, occorre allora pagarne l'uso al proprietario.

Possiamo immaginare, ad es., che delle 10 unità raccolte in un giorno, 1/8 di unità debba essere corrisposta al proprietario dell'albero. Ma non tutti gli alberi rendono allo stesso modo. Perciò si potrà pagare qualcosa di più, forse 2/8, o 3/8 di unità al proprietario degli alberi che rendono di più. La misura di questo maggior compenso, è segnata dall'incremento di prodotto che si ottiene, colle stesse quantità di lavoro e di capitale tecnico, dagli alberi che rendono di più.

Il compenso per l'uso degli alberi, è la *rendita* fondiaria, che, nel nostro esempio, si paga anche per gli alberi marginali, poi che tutti sono di proprietà privata.

11. - *La produzione e il compenso dei fattori.* — Se ora ritorniamo al discorso che abbiamo interrotto al § 5, abbiamo tutti gli elementi per comprenderne appieno il significato.

Gli A''', B''', C'''....., corrispondono alle banane del nostro esempio; e gli H''', agli attrezzi.

In qualche tempo, e presumibilmente in tempi diversi, un fondo di A''', B''', C'''....., deve essere stato risparmiato ed investito nelle varie produzioni.

Nel suo movimento di investimento, esso serve a pagare, da un lato, gli H''', e dall'altro lato il lavoro e la terra occorrente per avere gli A, A', A''....., B, B', B''....., C, C', C''.....

Parte degli A''', B''', C'''....., che continuamente fluiscono debbono servire per ammortizzare gli H''' che si consumano, e cioè per compensare, nel prezzo degli H''', la terra, il lavoro e il risparmio impiegati per la produzione. Parte vanno a pagare terra e lavoro impiegati nei varii stadii per produrre A''', B''', C'''.....

12. — L'uso della moneta non fà che semplificare queste relazioni.

Immaginiamo per un momento che tutti i beni finiti vadano a concentrarsi in un grande lago, in cui ciascuno possa pescare

nella misura della rimunerazione accordatagli per l'apporto che ha dato alla produzione.

La moneta non è che un diritto di pescare in questo lago.

Chi non si vale della moneta che ha, per questo uso, *risparmia*.

Quando passa la moneta a chi ha prodotto gli H''', oppure agli operai ed ai proprietari terrieri che collaborano alla produzione degli A, A', A'', A'''; B, B', B'', B'''....., investe il proprio risparmio, *lo trasforma in capitale,* sia passivo, sia attivo, cedendo ad altri, che se ne varranno, il diritto di pescare.

Quando riporta al lago gli A''', B''', C'''..... che ha ottenuto, e cioè li vende, ricupera la moneta che ha speso, cioè ottiene la ritrasformazione del capitale in risparmio.

13. - *Il periodo medio di investimento del risparmio.* — Si ritorni alle tabelline III e IV del § 3, e, ferme restando le ipotesi allora poste, si immagini che sia necessaria una spesa 100 per ciascuno degli stadii di un processo produttivo.

Queste 100 comprendono tutte le spese, e cioè, suppongasi: 60 di salario ai lavoratori, 20 di rendita ai proprietarii fondiarii, e 20 di quota di deperimento degli strumenti tecnici.

Spendendo 100 in ciascuno dei quattro sotto-gruppi, si troverà che alla fine del tempo IV, nel quantitativo ottenuto di A''', si è investita complessivamente una somma 400 di risparmio. Data perciò una posizione di equilibrio stabile, il valore del prodotto finito dovrà essere pari a 400, più gli interessi su questa somma.

	Tempi I	II	III	IV
1 (A)	100			
2 (A')		100		
3 (A'')			100	
4 (A''')				100
Risparmio investito				400.00
Valore				412,50

TABELLINA VI

Senonchè, le 400 non sono rimaste tutte investite per lo stesso tempo.

Grosso modo, possiamo immaginare che le 100 spese per la produzione di A, presso il 1° sotto-gruppo, siano state investite per 4 tempi di 3 mesi, e cioè per un anno. Le 100 spese per trasformare A in A', per 9 mesi; e le successive, rispettivamente per 6 mesi e per 3 mesi.

Si può quindi dire che le 400 lire sono state investite per un periodo *medio* di sette mesi e mezzo ($\frac{12+9+6+3}{4} = 7{,}50$).

Se il saggio d'interesse corrente sul mercato è del 5%, gli interessi ammontano globalmente a 12,50.

Se, come facciamo costantemente in questa Appendice, si suppone che la produzione degli A non dia luogo a rendite, e che i rischi dell'impresa siano zero, il valore del prodotto finito, realizzato alla fine del tempo IV, deve essere di 412,50.

Suppongasi che sia immediatamente venduto: 12,50 rappresentano gli interessi che possono essere goduti dai risparmiatori, e 400 rappresentano il risparmio smobilizzato, e libero per essere reinvestito in un nuovo processo (7).

14. - *Il reddito.* — Se teniamo conto della continuità della produzione (vedi tabellina IV) la situazione può essere rispecchiata dalla tabellina VII, in cui si suppone che, in ciascuno stadio, non appena ultimata la trasformazione di un quantitativo, si inizii una nuova lavorazione.

Per assicurare questa continuità, occorre una quantità di risparmio sufficiente a pagare tutti i coefficienti nei varii stadii, nel corso delle prime quattro unità di tempo.

E infatti, sino alla fine del tempo IV, il risparmio che via via si investe nei quattro processi produttivi in corso, vi rimane immobilizzato.

Come risulta dalla tabellina VII, la quantità necessaria sarà 1.000.

---

(7) Vedasi su di ciò WICKSELL, *Saggi di finanza teorica,* cit., pag. 30 e segg., e la sua opera principale ivi citata.

Alla fine del tempo IV, però, giunge a compimento il primo processo produttivo, iniziato nel tempo I.

	I	II	III	IV	V	VI
1=(A)	100	100	100	100	100	100
2=(A')		100	100	100	100	100
3=(A'')			100	100	100	100
4=(A''')				100	100	100

TABELLINA VII

Ora, va notato che, a partire da questo tempo (e cioè, da quando si svolgono contemporaneamente, nei 4 stadii, 4 processi produttivi diversi) la somma 400 che si spende in un'unità di tempo, è uguale alla somma (400) che si spende in un intero processo produttivo. E ciò per l'ovvia ragione che, nel tempo IV, si pagano le operazioni compiute in quattro stadii diversi, sicchè è lo stesso che se si pagasse, in un solo tempo, un intero processo produttivo.

Quando in IV giunge a maturazione il primo contingente di A''', sarà venduto, come sappiamo, a 412,50. Mentre le 12,50 andranno a pagare gli interessi del capitale, le 400 serviranno per pagare in V le operazioni che si svolgono presso ciascun sotto-gruppo (8).

E così sarà per ciascuno dei tempi successivi.

Al punto d'equilibrio, questi beni troveranno sul mercato chi li acquista a quel prezzo.

E infatti, a partire dal tempo IV, in ciascun trimestre:

i lavoratori impiegati nei 4 sotto-gruppi ricevono complessivamente (60×4)	240.—
i proprietari fondiari (20×4)	80.—
i lavoratori, i proprietarii fondiarii e i rispar-	

(8) Siccome il processo produttivo dura 4 trimestri, alla fine del primo anno maturano gli interessi sulle somme investite nel solo primo processo produttivo. Nel corso di 4 trimestri, a partire dal momento IV, giungono a maturazione 4 processi produttivi, ciascuno dei quali frutta 12,50 di interessi, e cioè, in totale, 50, che è appunto l'interesse annuo del 5% sul capitale 1.000.

Riporto	320,—
miatori occupati nella produzione degli H''' (20×4) (9)	80,—
i risparmiatori interessati nella produzione di A'''	12,50
in totale	412,50

(9) Abbiamo detto che questa è la somma ammortizzata dagli imprenditori del gruppo degli *A*, per far fronte al consumo dei beni strumentali. Potrebbe quindi sembrare che essa non debba nè *possa* essere spesa da nessuno, per l'acquisto di prodotti finiti.

Trascuriamo il periodo in cui si inizia la produzione, e consideriamo quel che succede a partire dal momento IV.

Suppongasi pure che gli imprenditori del gruppo *A*, mettano materialmente in una cassa la quota trimestrale di ammortamento; e che occorra un anno (4 periodi) perchè si debba provvedere materialmente alla sostituzione della parte ammortizzata del capitale tecnico. Alla fine dell'anno, ci saranno in cassa 320 di moneta, destinate a comperare macchine e attrezzi resi inservibili dall'uso. Ma alla fine dell'anno, bisogna anche che macchine e attrezzi siano pronti. Ed è quindi necessario che nel corso dell'anno si sia lavorato a produrli nel gruppo industriale degli *H*.

Ora, anche in questo gruppo ci sarà un processo produttivo che si svolge in stadii successivi, che, per semplicità, possiamo immaginare siano 4, di ugual durata (un trimestre l'uno), in ciascuno dei quali si spende la stessa somma.

	I	II	III	IV	V	VI
1° (H)	77,50				77,50	
2° (H')		77,50				77,50
3° (H'')			77,50			
4° (H''')				77,50		
	risparmio investito			310		
	valore			320		

Grosso modo, si può immaginare che in ciascun stadio si spenda, in compensi al lavoro e ai servigi della terra, 77,5.

Alla fine del processo produttivo,, si realizza un certo quantitativo di H''', che è costato, complessivamente, 310.

Siccome anche in questa produzione, il risparmio investito in un processo produttivo, vi rimane sommerso, in media, per mesi $7\,^1/_2$, nel prezzo di questo quantitativo di beni dovrà conglobarsi il 5% sul capitale di 310, per mesi $7\,^1/_2$, che corrisponde, in cifra tonda, a 10. Il valore del quantitativo di H''', è così eguale alla somma di cui, per ammortamento, dispongono i produttori del gruppo degli *A*.

Va però osservato che il gruppo degli *H* non può lavorare in modo con-

che possono spendere nell'acquisto di A''' (10).

Lo stesso discorso potrebbe ovviamente ripetersi, e a mag-

---

tinuativo per il gruppo degli A, dato che quest'ultimi si riforniscono di capitale tecnico solo ad intervalli di un anno.

La continuità del lavoro è solo possibile se, oltre agli A, rifornisce altri gruppi, o se gli acquisti degli A sono scalari.

Ad ogni modo consideriamo soltanto la lavorazione che gli H fanno per conto degli A. Trascuriamo anche qui il periodo iniziale della produzione, e consideriamo quel che succede a partire dal momento V. Alla fine del tempo IV, gli imprenditori hanno incassato 320. Nel periodo V, ne spendono 77,50 in coefficienti di produzione, e supponiamo anche qui che lavoratori e proprietarii di terre, le spendano integralmente. Alla fine di IV, i risparmiatori hanno ricevuto 10 di interessi, che debbono servir loro per tutti e quattro i trimestri successivi, finchè si giunga, cioè, a una nuova vendita di H'''. Se ripartiscono uniformemente la loro spesa nel tempo, spenderanno appunto, ogni trimestre 2,50, che, aggiunte alle 77,50 spese dai lavoratori e proprietarii di terre, dànno la somma di 80, eguale a quella « ammortizzata » nello stesso tempo dagli imprenditori del gruppo degli A.

Naturalmente, nel caso da noi immaginato, in cui gli imprenditori degli A mettono materialmente in una cassa le 80 di ammortamento ogni trimestre, affinchè le cose procedano secondo la nostra descrizione, occorre che in qualche tempo si sia formato un fondo di risparmio 310, esso pure temporaneamente racchiuso in una cassaforte, e destinato a sostenere le spese della produzione degli H. Ogni trimestre, mentre 80 di moneta entrano nella cassa degli imprenditori degli A, 80 di moneta escono contemporaneamente dalla cassaforte destinata a provvedere alla produzione degli H. Sicchè, in complesso, la somma spesa nell'acquisto di prodotti finiti A''', rimane di 412,50.

Nella realtà, le cose riescono di molto semplificate dal fatto che:

1°) gli imprenditori degli A non mettono materialmente in una cassa le somme destinate all'ammortamento. Essi le depositano presso una banca, la quale le concede in prestito agli imprenditori del gruppo H; e questi, a loro volta, se ne valgono per pagare i loro coefficenti di produzione, mandando avanti il processo produttivo in cui sono impegnati. Sicchè le 80 ammortizzate presso il gruppo degli A, passando, per il tramite della banca e degli imprenditori del gruppo degli H, nelle mani degli operai, proprietarii di terra e risparmiatori impiegati in quel gruppo, vengono usate nell'acquisto di beni finiti;

2°) i capitali tecnici non si logorano tutti nello stesso periodo di tempo, sicchè, in ogni momento, vi sarà sempre qualche impresa di qualche gruppo che deve rifornirsi di una certa parte di essi. Sicchè nella collettività vi è un flusso e un acquisto continuo di H'''. Ne deriva che le somme accantonate dagli uni, sono controbilanciate dalle somme spese dagli altri, nell'acquisto di H''', il che rende molto più facile e fluida la trasformazione delle quote di ammortamento in salarii, rendite, interessi.

(10) Qui parliamo di A''' come se si trattasse della sola categoria esistente di beni di consumo. Ma, come sappiamo, accanto agli A esistono i B, C,.... I lavoratori, proprietarii, risparmiatori interessati alla produzione

gior ragione, per l'insieme dei gruppi degli *A, B, C*..... (11).

---

degli *A*, non spenderanno certamente tutto il loro reddito nell'acquisto di *A'''*, ma lo ripartiranno fra i varii beni finiti, *A'''*, *B'''*, *C'''*.... Lo stesso faranno gli interessati nella produzione dei *B*, *C*,.... Al punto d'equilibrio, occorre però che la spesa complessiva fatta in *A'''* da tutti gli interessati alla sorte dei varii gruppi, sia eguale al valore di *A'''*, e cioè, nel nostro esempio numerico, sia eguale a 412,50.

Se così non fosse, non saremmo in una posizione di equilibrio stabile.

Se la somma spesa in *A'''* fosse maggiore di quella cifra, nel gruppo degli *A* si realizzerebbero dei soprappiù, e tornerebbe conveniente aumentare quella produzione.

Se per contro fosse minore, nel gruppo degli *A* si soffrirebbero delle perdite, perchè l'incasso non potrebbe coprire le spese, sicchè converrebbe ridurre la produzione.

Le quantità prodotte, e quindi le spese complessive sostenute in ciascun ramo di affari, sono così regolate dalle somme che la collettività è disposta a spendere nell'acquisto del prodotto finito, ottenuto da ciascun gruppo industriale.

(11) Si badi bene che esiste un'eguaglianza fra le somme *investite* in ciascuna unità di tempo, nel processo produttivo, e le somme spese nell'acquisto del prodotto finito. Ma non già fra le somme spese nel prodotto finito, e le somme spese, nell'unità di tempo, *negli affari* relativi al processo produttivo.

Come appare nella tabellina che segue, nel primo tempo il 1° sotto-gruppo spende 100 in coefficienti della produzione, onde ottenere *A*. Ma alla fine di questo tempo, vende al 2° sotto-gruppo l'*A* prodotto. Adunque, al principio del secondo tempo, il 2° sotto-gruppo, rimborsa al 1° il valore di *A*, e cioè le 100 di risparmio cristallizzato in quel prodotto, più gli interessi per tre mesi su tal somma, e cioè, complessivamente, 101,25. Nel corso del tempo II, il 2° sotto-gruppo spende a sua volta altre 100 in coefficienti della produzione; e alla fine del tempo vende *A'* al 3° sotto-gruppo,

	I	II	III	IV
1° (A)	100			
2° (A')		101,25 + 100		
3° (A'')			203,77 + 100	
4° (A''')				307,50 + 100
				412,50

il quale lo pagherà 203,77. E così via. Sicchè la somma dei pagamenti complessivamente fatti nel corso dei quattro trimestri, necessarii perchè il processo produttivo venga portato a termine, è assai maggiore della somma 412,50 di cui abbiamo sempre discorso.

E siccome sappiamo che, se la produzione è continua, i pagamenti fatti

15. — Ma con ciò noi abbiamo anche fornito una nozione di *reddito*, che, se presenta difetti ben noti ai cultori delle scienze economiche, è sufficiente agli scopi che ci proponiamo in questo Libro.

Reddito può infatti dirsi quel che si può spendere nell'acquisto di prodotti finiti, mantenendo intatto il fondo di risparmio (12).

---

in un processo produttivo equivalgono ai pagamenti fatti in un'unità di tempo, ne segue che la somma dei pagamenti fatti durante un trimestre, è assai maggiore del valore che fluisce nello stesso periodo di tempo, e della somma che viene spesa nell'acquisto del prodotto finito.

Tuttavia solo le 412,50 « entrano nel prodotto », e rappresentano una trasformazione di risparmio in capitale. Il resto dei pagamenti non serve che a far circolare il prodotto affinchè il processo produttivo si compia, e può ridursi ad una semplice partita di giro.

Per un momento, chiamiamo con A, A', A'' ..... gli imprenditori dei varii sotto-gruppi; e supponiamo che tutti siano clienti della stessa banca, la quale si incarica di fornirli di tutto il risparmio che occorre.

Al principio del 1° trimestre, la Banca apra ad A un credito di 100, con scadenza a tre mesi, di cui A si serve per pagare i proprii coefficienti di produzione. Alla fine del trimestre, la banca fornisca ad A' tutto il risparmio necessario per acquistare il prodotto semilavorato di A, e per mandare avanti il processo produttivo. Dovrà fornirgli 101,25, che è il prezzo di A; e in più, altre 100 che serviranno ad A' per pagare gli altri coefficienti che gli occorrono.

A' tirerà sulla banca a favore di A, per 101,25. Ma a sua volta, A dovrà rimborsare alla banca le 100 ottenute a prestito, più gli interessi del 5%, e cioè 1,25.

Le 101,25, costituiscono perciò una partita di giro.

Tuttavia la banca, dovrà poi a sua volta versare le 1,25 ai suoi depositanti (salvo le spese che essa incontra nel produrre i suoi servigi), e cioè dovrà provvedere a distribuire ai risparmiatori gli interessi maturati.

Alla fine del trimestre, la banca fornirà ad A'', 303,77. Di queste, 203,77 servono ad A'' per pagare A'; e ad A' per pagare il proprio debito verso la banca. E così via.

Come si vede, il denaro che, uscendo dalle casse della banca, va a finire nelle mani di lavoratori, proprietarii di terre, risparmiatori, e da questi viene speso in beni di consumo, è rappresentato solo dalle 412,50, che costituiscono il vero investimento. Se anche si immagina una produzione continua, varieranno le cifre del risparmio trasformato in capitale, e quindi convertito in salarii, rendite, interessi, e le cifre dei pagamenti fatti allo scopo di far circolare i beni, ma non varia la sostanza del nostro discorso.

Vedasi del resto su tal punto, per gli ulteriori sviluppi nel movimento dinamico, von Hayek, *A paradox of saving*, cit.

(12) Sulle difficoltà e incertezze di questo concetto, vedasi von Hayek, *Prices and production*, London, 1935 (1931).

16. - *Il risparmio monetario.* — Senonchè, non tutto quello che si può spendere, viene sempre speso; e non tutto quello che non si può spendere, per mantenere intatto il capitale, viene conservato. Nel primo caso, una parte del reddito viene risparmiata, nel secondo, una parte del capitale viene consumata (13).

Quando, partendo da una posizione di equilibrio, in una società statica, una parte del reddito viene risparmiato, tutto il sistema in equilibrio riesce perturbato.

La somma complessiva che si spende in prodotti finiti, è ora minore della somma di tutti i salarii, rendite e interessi pagati nei varii processi produttivi di tutti i gruppi, ed è quindi minore del costo di produzione dei beni che giungono a maturazione.

Di qui due conseguenze.

Da un lato, la diminuita domanda di prodotti finiti, tende a deprimerne il prezzo, il che si traduce in una « perdita » per i produttori dei gruppi che soffrono della riduzione di vendita.

Dall'altro lato, l'aumentata offerta di risparmio, tende a diminuirne il compenso, e cioè il saggio d'interesse, il che riduce i costi di produzione.

I produttori si trovano quindi di fronte, da un lato, ad una diminuzione dei loro prezzi di vendita, e, dall'altro lato, ad una riduzione delle spese che debbono incontrare.

Se la formazione del nuovo risparmio è abbondante, pare poco probabile che la diminuzione di costo compensi esattamente la diminuzione di prezzo, almeno nella maggior parte delle produzioni. Allora gli imprenditori sono spinti a contrarre la loro attività.

Ma, nel far questo, essi diminuiscono la domanda di fattori della produzione, ed anche i prezzi di questi dovranno dimi-

---

(13) Perciò il Fisher e quegli autori che ne adottano la terminologia, distinguono varii tipi di reddito, e chiamano *reddito guadagnato* quello che noi abbiamo chiamato semplicemente reddito; *reddito risparmiato,* quello che viene destinato al risparmio; *reddito realizzato* la parte del reddito guadagnato destinato alla spesa, più la parte di capitale che venga eventualmente consumata. Vedasi Fisher, *La natura del reddito e del capitale,* in « Biblioteca dell'Economista », serie V, vol. IV.

nuire. La conseguenza si è che, per un verso, diminuisce il costo di produzione per tutti i fattori impiegati (e non per il solo risparmio); e, per l'altro verso, diminuiscono i redditi (salarii, rendite, interessi) di tutti coloro che partecipano all'attività produttiva (14). Se le forze di autolimitazione sono efficienti, deve seguirne una nuova diminuzione nella formazione del risparmio, un nuovo rialzo nel saggio d'interesse, ecc. ecc.; fino al raggiungimento di una nuova posizione di equilibrio, diversa dalla precedente. Ma se (come di solito succede) le forze di autolimitazione non agiscono con sufficiente prontezza ed energia, ne seguirà uno di quei fenomeni a catena, noti nella teoria economica, sotto il nome di « cicli » o « fluttuazioni » industriali (15).

Non possiamo certo entrare qui in discussioni su questo punto, tanto più che il fenomeno concreto presenta altre numerose complicazioni, derivanti in gran parte dalla mancanza di una moneta « neutrale » (16).

A noi basta che lo studente sappia che non sempre una produzione di risparmio è la cosa più desiderabile economicamente, così come troppo sovente si dice o si lascia intendere nella maggior parte dei trattati (17).

---

(14) Val la pena di osservare che, nel caso qui esaminato, se alcuni riducono i proprii consumi, e cioè risparmiano una parte del proprio reddito, e, almeno temporaneamente, provocano una diminuzione nei redditi di coloro che non risparmiano, li costringono ad una contrazione dei loro consumi. Quest'ultima limitazione di consumo, non può però dirsi « risparmio ». Essa è semplicemente una conseguenza, almeno temporanea, del risparmio.

(15) Sulle possibilità di una fluttuazione in conseguenza di risparmio volontario, in regime di moneta neutrale, vedasi specialmente von Hayek, *Prices and production,* cit.

(16) Non mi è neppur possibile fornire una bibliografia relativa ai fenomeni ciclici, poichè gli scrittori in materia sono ormai così numerosi, che sarebbe materialmente impossibile elencarli. Per giunta, per lungo tempo le fluttuazioni sono state considerate dalla teoria come una perturbazione, o una deviazione dalla norma, che sembrava quella additata dalla teoria della statica. Oggi comincia a delinearsi nettamente la tendenza a considerare i fenomeni studiati a proposito delle fluttuazioni, come i fenomeni normali o tendenziali. Sicchè diventa sempre più difficile distinguere scritti in cui non ci si occupa, e scritti in cui ci si occupa, dei fenomeni a catena di cui si discorre nel testo.

(17) Ma non si cada neppure nell'errore, molto grossolano, di ritenere

17. - *Conclusioni sui concetti di risparmio, capitale e interessi.* — Lo studente può ora avere un concetto abbastanza buono del « risparmio » e del « capitale »; della trasformazione del primo nel secondo, e del processo attraverso il quale il secondo si trasforma in prodotti finiti. Al tempo stesso può comprendere perchè il risparmio monetario si trasformi in redditi di lavoratori, proprietarii terrieri e risparmiatori, e perchè questi redditi si trasformino in beni finiti. Egli è quindi in grado di comprendere esattamente il significato delle espressioni che si usano nel testo, e i concetti di cui ci si vale.

18. — Può anche ricordare, ora, quanto analiticamente, e in più bella forma, ha appreso nel corso di economica, circa il significato delle correnti affermazioni che « gli interessi sono il compenso per l'uso del risparmio », e « sono il compenso per l'uso del capitale ».

Astrazion fatta dall'uso consuntivo del risparmio (18), non

---

che il risparmio sia una cosa indesiderabile, perchè perturba l'equilibrio economico! Non v'ha il menomo dubbio che il così detto « progresso economico » è in gran parte dovuto proprio alla formazione del risparmio, che ha consentito, via, via, nel corso del tempo, di fornire la società di quella dotazione di capitali tecnici, che consente l'attuale tenor di vita. Si pensi a quali sforzi sarebbero necessarii per provvedere ad una cattiva soddisfazione dei nostri desiderii, se non possedessimo i beni strumentali nei quali si è investito, nel tempo, il risparmio degli uomini. D'altro lato la società è soggetta a continui cambiamenti dinamici (popolazione, invenzioni, gusti, distribuzioni convenzionali di redditi, organizzazione della produzione, ecc.) che non sono certamente imputabili alla produzione del risparmio, e che continuerebbero ad agire anche se non si risparmiasse più. Non si può dire *a priori*, ma sembra molto probabile che le perturbazioni dell'equilibrio sarebbero molto più gravi se esso fosse soggetto unicamente alle variazioni di queste altre forze, restando immutato il fondo di risparmio di cui si dispone. La produzione di risparmio, quindi, in una società in movimento, può quantomeno servire talora a ridurre, anzichè ad accrescere, la violenza delle perturbazioni.

(18) Può talora accadere che una parte del risparmio venga trasferita a persone che lo destineranno al consumo anzichè alla produzione. Così, ad es., chi « si mangia il patrimonio » ottiene appunto a prestito, risparmio fatto da altri, e lo converte in beni di consumo. Quand'egli vende terre, macchine, o titoli rappresentativi di terre e di macchine, e ne sperpera il provento, impiega « risparmio a scopo consuntivo ». L'investimento in terre, macchine, titoli, che in tal caso fanno i risparmiatori, è un inve-

vi è risparmio « usato » che non si trasformi in un capitale attivo (beni strumentali) o passivo (materie prime e prodotti semi-lavorati). Si paga l'uso del risparmio per poterlo investire. E naturalmente, non lo si investe, se non si ritiene che il bene-capitale in cui si cristallizza, sarà in grado di rendere il compenso del risparmio. Perciò si può dire, come lo studente ricorda, che, *al margine,* la produttività del capitale è eguale all'interesse corrente sul mercato. E perciò, traslatamente, si parla di interessi sui capitali, anzichè di interessi sul risparmio, per dire sostanzialmente la stessa cosa.

19. - *Il valore dei beni strumentali.* — Ciò ricorderà anche allo studente il concetto di valore dei beni strumentali.

Si dice comunemente, che esso si determina capitalizzando in base al saggio d'interesse corrente, la serie di redditi che è capace di produrre.

E infatti è questa l'espressione monetaria di quel valore.

Se una macchina impiegata in un'impresa, dà un reddito annuo di 5.000 lire (al netto dalle quote di ammortamento), il valore attuale della macchina sarà solo determinabile ove si conosca il saggio d'interesse corrente.

Se quest'ultimo è, ad es. del 5%, diremo che quella macchina vale 100.000; se è del 4%, diremo che vale 125.000 lire; e così via.

Questo è un modo per dire sinteticamente che si è disposti ad investire in quella macchina un risparmio di 100.000 lire, perchè si ritiene che essa possa produrre 5.000 lire in compenso dell'uso di quel risparmio.

---

stimento *sui generis*: è un investimento rispetto alle persone che lo fanno, ma non lo è per la società. Per suo mezzo, si trasferisce la proprietà di beni di lungo uso, ed il diritto ad aver subito beni di consumo; ma la quantità di beni capitali di cui la società dispone, rimane evidentemente invariata.

In uno studio di prima approssimazione, si può tuttavia prescindere da questo tipo di risparmio, che di solito, rappresenta una quantità relativamente piccola di tutto il risparmio prodotto.

20. - *Terra e capitale.* — Abbiam sempre tenuto la terra distinta dalle varie forme di capitali, poichè essa ha il pregio apparente di non consumarsi, e quindi di non dover essere ricostruita.

Tuttavia la distinzione è quanto mai arbitraria.

La terra in natura, prima di essere disboscata, dissodata, e messa a coltura, non serve per gli usi agricoli. Se si è disposti a pagarla qualcosa per questi scopi, gli è solo in previsione di quel che potrà rendere quando avrà subìto quella trasformazione. Ma, per trasformarla, occorre lavoro, e occorrono strumenti tecnici: cioè occorre investire in essa del risparmio, come si investe in qualsiasi bene-capitale. Quando poi è posta in grado di servire agli scopi agricoli, occorre investire risparmio per mantenerla in quello stato, il che, economicamente, equivale a ricostituirla.

Non vi sarebbe quindi ragione di volerne fare una categoria a parte. Essa è un « capitale attivo » che si consuma molto lentamente, e che, in certe sue particolarità, è irriproducibile.

Tuttavia, mentre per certi problemi è una semplificazione considerarla alla stregua di tutti gli altri beni-capitali, per gli altri problemi, è una semplificazione considerarla come una categoria a parte.

Nel testo ci varremo ora dell'uno, ora dell'altro spediente, a seconda delle opportunità.

Useremo pertanto l'espressione generica « capitale », ora per indicare cumulativamente la terra e il capitale tecnico, ora, per indicare solo quest'ultimo. Difficilmente lo studente potrà cadere in equivoco, poichè l'espressione elittica « capitale », sarà impiegata per indicare il solo capitale tecnico, dove occorre parlare separatamente dei varii fattori della produzione (vedi ad es., ai §§ 7 e segg. del cap. XI del Libro I), e dove pertanto appare manifesto che si considera la terra come una categoria a sè stante.

Useremo poi l'espressione « bene capitale » per indicare tanto il capitale attivo quanto il capitale passivo.

Per le altre espressioni, valgano le delucidazioni date al § 4.

E' superfluo ricordare che il valore della terra (valor capitale) si determina allo stesso modo del valore del capitale tecnico.

21. - *Reddito e valor capitale.* - Le cose dette sembrano dispensarci dall'insistere a lungo su questo concetto fondamentale: *che capitale e reddito, non sono due valori diversi, ma due modi d'essere dello stesso valore.*

Non esiste un valor capitale separato e indipendente dal reddito. La macchina del nostro esempio (§ 19) vale 100.000 lire, *perchè* produce il reddito 5.000 all'anno, e il saggio d'interesse è del 5%. E' il reddito che dà il valore alla macchina. Se il reddito fosse zero, o fosse zero il saggio d'interesse, la macchina non varrebbe niente.

Quando s'investono 100.000 di risparmio nella produzione della macchina, si rinuncia a 100.000 *attuali* di beni di consumo. E lo si fà perchè si presume che la macchina fornirà 5.000 di beni di consumo ogni anno. Ma non si può avere 100.000 di beni di consumo oggi, *e* 5.000 di beni di consumo ogni anno.

Nè ci si lasci trarre in inganno da chi osserva che rinunciando a 100.000 di beni di consumo oggi, si possono avere fra un anno 100.000 *più* 5.000, e quindi capitale e reddito. Al principio del nuovo anno, saremo daccapo. Si potranno consumare le 5.000 e reinvestire le 100.000, per avere 5.000 l'anno successivo; *oppure* consumare tutte le 105.000 e rinunciare alle 5.000 all'anno.

Valendoci dei concetti e della terminologia che abbiamo spiegato, si può risparmiare le 100.000 attuali, trasformarle in capitale, e averne un reddito di 5.000.

L'anno dopo si può *consumare* il capitale assieme al reddito, rinunciando ai redditi futuri; oppure *conservare* il capitale, e cioè il flusso del reddito di 5.000 all'anno. Ma non si può *consumare* il capitale e conservare il flusso del reddito.

Le 5.000 all'anno ci sono *se* e *fino a quando* le 100.000 sono *capitale,* e cioè *risparmio investito.* Si trasformi il capitale in beni di consumo, cessi il risparmio di essere investito, e cesseranno le 5.000 all'anno.

Questi concetti, per quanto semplici, sembra che stentino ad essere accolti da un'ampia schiera di economisti, tra i quali figurano nomi della più chiara fama.

Costoro sogliono affermare che, in natura, esistono, da una parte la macchina, e dall'altra i beni finiti, il che dimostra, secondo loro, che il capitale e il reddito sono due cose diverse e distinte, ciascuna delle quali ha il proprio valore.

Questa non è che un'illusione ottica. Come viene spiegato al cap. II del Libro II, quell'affermazione deriva da una visione fotografica del fenomeno economico. Se noi fotografiamo il processo produttivo in un dato istante, constateremo che esistono beni finiti A''', B''', C'''....., già staccati e distinti dai beni intermedi A, A', A'', B, B', B'', C, C', C''....., e dai beni-capitali H'''. E ciò induce a credere che il reddito (A''', B''', C'''.....) sia cosa diversa dal capitale (A, A', A'', *ecc.*).

Ma se invece di una fotografia, noi facciamo una cinematografia del processo produttivo, scorgiamo subito che, nel corso del tempo, gli A diventano successivamente A', A'', A'''; i B diventano B', B'', B''', ecc. E ciò basta a convincere che i prodotti finiti A''', B''', C'''....., sono, *nel tempo,* la stessa cosa dei beni capitali A, A', A'', B, B', B'', ecc.

Se questi beni-capitali, nel momento della fotografia, hanno un valore, gli è proprio perchè, nello svolgimento cinematografico del processo produttivo, si trasformano in prodotti finiti. Se di tale trasformazione non fossero capaci, non avrebbero alcun valore (19).

22. - *I valori mobiliari.* — Esistono in commercio dei titoli industriali, commerciali e Statali, e si parla comunemente

---

(19) Vedasi ampiamente su tal punto Fisher, *La natura ecc.*, cit., e Einaudi, *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta,* cit. e la bibliografia ivi citata, a pag. 27 e segg.

di essi, come di un « capitale », o, almeno, come di un « valor capitale ».

Lasciamo da parte, per il momento, i titoli di Stato, dei quali dovremo ampiamente occuparci nel Libro IV (*).

I titoli industriali e commerciali rappresentano o un credito verso una determinata impresa, o una quota di partecipazione (azioni) alla società. In ogni caso, stanno ad attestare che in qualche tempo, si è imprestato, o apportato risparmio alla società; il qual risparmio è stato investito in capitale, vuoi attivo, vuoi passivo. Essi rappresentano pertanto un certo diritto teorico sui capitali della società, *o* (il che è per noi perfettamente equivalente) sui redditi che quei capitali possono fornire.

Azioni ed obbligazioni (come, del resto, qualsiasi diritto: ad es., un'ipoteca o un credito) possono pertanto traslatamente dirsi capitali, se ed in quanto si vuol rilevare che stanno a comprovare il fatto storico di una trasformazione di risparmio in capitale.

Ma, ad evitare confusioni, e specialmente ad evitare che i valori dei titoli vengano sommati coi valori dei capitali (terra e beni-capitali), è meglio chiamarli, quando occorre, « valori mobiliari » (20).

23. - *I beni di lento consumo.* — Esistono dei beni che si consumano lentamente nel tempo, e che non servono alla produzione di altri beni: come, ad es., case, ville, parchi, ecc.

(*) [Che non risulta sia stato scritto dall'A.].

(20) Si può rilevare che questi titoli consentono di dare un valor capitale, non solo a terre e a strumenti tecnici di lungo uso, ma anche a un *flusso* di beni-capitali passivi, che per avventura siano capaci di una sola prestazione. Come sappiamo, questi beni (materie prime e prodotti semi-lavorati), nei quali si investe una certa quantità di risparmio, giungono a maturazione in un periodo di tempo che può essere anche molto breve. Quando la trasformazione è ultimata, il risparmio in essi cristallizzato, viene realizzato nel prezzo di vendita. Ma poi che, nella vita dell'azienda, esso viene reinvestito in altri beni passivi, il cui flusso continuerà nel tempo, si può figuratamente immaginare che una quantità di risparmio sia stabilmente investita in capitali passivi. Naturalmente anche questo risparmio esige il proprio compenso (interessi), e appunto perciò ha un « valor capitale » come qualunque altro risparmio investito, e viene valutato, in base al reddito che assicura, nel valore del titolo.

A rigore non si potrebbero includere nella categoria dei capitali, trattandosi di beni di consumo.

Forse, cabalizzando, come fa taluno, si potrebbero dire beni-strumentali in quanto servono a produrre il bene-difesa-dalle-intemperie, o il bene-divertimento, ecc. Ma a questa stregua, tutti i beni sarebbero strumentali. Si può anche dire questo; ma ciò non gioverebbe molto a risolvere i problemi, per i quali appunto si fanno quelle distinzioni.

Forse anche si potrebbe dire, con altri, che sono beni-capitali in quanto i proprietarii li usano come tali: affittandoli, ammortizzandoli, ricostruendoli.

Ma ciò non migliorerebbe di molto la situazione. A questa stregua, un tassì è capitale, e l'automobile di chi se ne serve per andare a spasso, un bene di consumo. Il parco di una villa affittata è capitale, il parco di una villa di piacere, no. Ora, il creare tutta una serie di categorie di automobili-capitali e automobili-beni-di-consumo; parchi-capitali, e parchi-beni-di-consumo, ecc., servirebbe più a confondere che a chiarire le idee.

Meglio, agli scopi che ci proponiamo in quest'opera, dire senz'altro che questi beni hanno una cosa in comune coi capitali: che essendo capaci di una lunga serie di prestazioni nel corso del tempo, hanno un valor capitale. E cioè sono capaci di redditi, poi che se ne può vendere l'uso; e il loro valor capitale è dato dalla capitalizzazione della serie di redditi di cui sono capaci.

E' perciò che colla denominazione generica di « capitali » comprenderemo, accanto ai capitali attivi e passivi, e alla terra, anche questa categoria di beni.

Solo quando si presenterà l'opportunità di distinguerli dagli altri capitali, li chiameremo « beni di lungo uso », o « beni di godimento ».

24. - *Conclusioni.* — Colle classificazioni e la terminologia che abbiamo sviluppato in questa Appendice, non ignoro di incontrare tutte le critiche a cui da almeno un secolo sono soggetti gli sforzi del genere.

Ma classificazioni e distinzioni non si fanno per il gusto di farle: si fanno se ed in quanto servono a qualche cosa. Perciò prego studenti e critici a non perdere il tempo a riscoprire per l'ennesima volta, che non sono perfette, o che sono arbitrarie, o che sono imprecise. Li prego se mai di vedere se servono a qualche scopo: e cioè a spiegare le cose con una certa approssimazione. E, ben inteso, le cose di cui si discorre nella presente opera, e non le cose di cui si potrebbe discorrere qui o altrove.

SEGNI DELL'AUTORE — Pag. 247, riga ultima: « Prices aud production ».

APPENDICE V.

SULLA COSTRUZIONE E SUL SIGNIFICATO DELLE CURVE DI INDIFFERENZA DI PARETO.

(Libro I - Cap. XI - Pag. 311)

1. - *Costruzione e significato delle curve d'indifferenza di Pareto.* — Per comodità dello studente, ricordiamo qui il significato e il modo di costruzione delle « curve di indifferenza » di Pareto, delle quali si fa uso nel testo.

Trattasi di una rappresentazione geometrica a tre dimensioni, delle scelte di un soggetto.

Supponiamo che questi debba scegliere fra due sole merci, che chiameremo genericamente *A* e *B*.

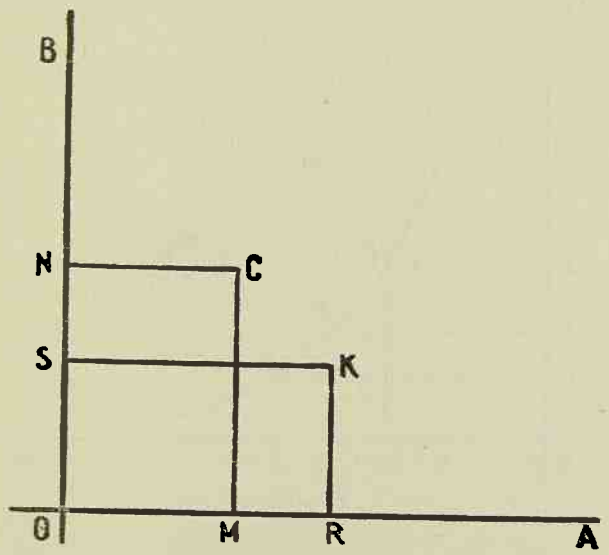


Fig. 43.

Portiamo sull'asse delle ascisse (fig. 43) le quantità della merce *A*, e sull'asse delle ordinate le quantità della merce *B*.

Un punto qualunque del piano, ad es., il punto *C*, ci rappresenta una certa combinazione di *A* e di *B*; e cioè, nel nostro caso, la combinazione *MC* di *B*, ed *OM* di *A*. Un altro punto *R*, ci rappresenterà una combinazione *RK* di *B*, e *OR* di *A*; e così via.

Ciascuna delle combinazioni rappresentate dai varii punti, presenta, per il soggetto, un determinato grado di ofelimità.

Prendiamo ora una terza dimensione, perpendicolare al piano, e portiamo su di essa le ofelimità.

L'ofelimità della combinazione *C*, sarà allora rappresentata da un certo livello su questa terza dimensione; l'ofelimità della combinazione *K*, da un altro livello; e così via.

Ora, riuniamo tra loro con una curva tutti i punti che rappresentano combinazioni aventi lo stesso grado di ofelimità. Essa assumerà tutte le caratteristiche di una curva di livello, che immaginiamo proiettata sul piano.

Così, ad es., la curva I della fig. 44, sta a rappresentare

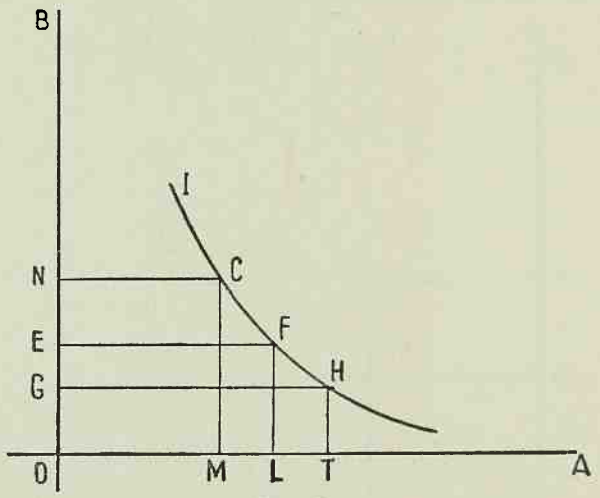


Fig. 44.

una serie di combinazioni diverse, delle due merci, che tutte presentano per il soggetto lo stesso grado di ofelimità. E così, *MC* di *B*, e *OM* di *A*, presenta per il soggetto lo stesso grado di ofelimità di *LF* di *B*, e *OL* di *A*; *TH* di *B*, e *OT* di *A*.

Le curve di questo tipo, sono costruite in base al principio di sostituibilità delle merci; e cioè tenendo conto del fatto che si può ottenere lo stesso risultato edonistico, diminuendo in una qualche misura la quantità disponibile di una merce, e aumentando, invece la quantità di un'altra.

In una teoria esauriente, il ragionamento dovrebbe essere rivolto all'insieme di tutte le merci a disposizione del soggetto. Ma, per semplificare l'esposizione e renderla passibile di una espressione grafica, si restringe l'analisi al caso di due soli beni.

Queste curve diconsi di *indifferenza,* appunto perchè stanno ad indicare che, se non esistessero speciali vincoli, il soggetto non avrebbe alcuna ragione per preferire una piuttosto che un'altra di tutte le combinazioni rappresentate dai varii punti che le compongono.

2. — Possiamo immaginare che tutto il piano sia coperto da linee di indifferenza, aventi diversi indici di ofelimità.

Supponiamo che gli indici siano I, II, III, IV, (fig. 45)

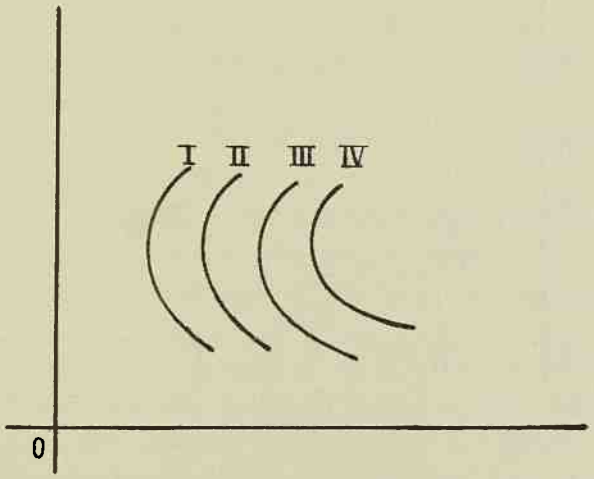


Fig. 45.

e stiano ad indicare livelli via via crescenti. Essi ci rappresentano una specie di colle che va salendo, e che viene chiamato *colle dell'ofelimità.*

3. — Se il soggetto fosse interamente libero, e non incontrasse alcun ostacolo alle proprie scelte, tenderebbe evidentemente a salire fino al vertice del colle dell'ofelimità; e non si arresterebbe se non nel punto in cui l'ofelimità di un qualsiasi incremento delle due merci, fosse zero.

Ma di norma, le cose non stanno così.

I soggetti incontrano sempre un qualche ostacolo nella soddisfazione dei proprii desiderii.

In un'economia di scambio, dove esista moneta, l'ostacolo è rappresentato, da un lato, dall'ammontare del reddito del soggetto, e dall'altro lato, dal livello dei prezzi delle merci fra cui si può scegliere.

Supponiamo dato il reddito R del soggetto, e dati i prezzi di A e di B.

Poniamo che col reddito R, il nostro soggetto possa al massimo comperare la quantità OM della merce A, oppure la quantità ON della merce B (fig. 46).

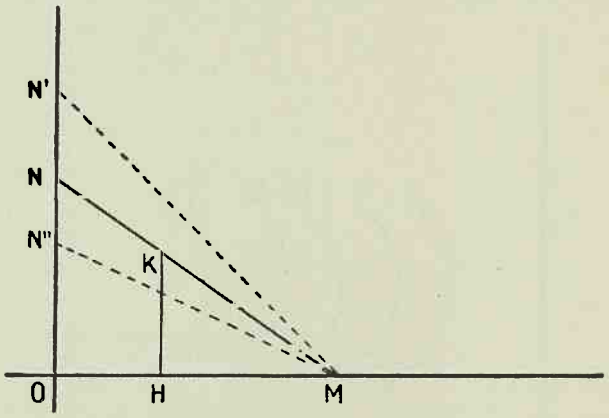


Fig. 46.

Unendo con una retta i punti N ed M, otteniamo una *linea dei prezzi*. Qualunque punto di questa linea, ci indica una combinazione di A e di B che, dati i prezzi del momento, assorbe interamente il reddito del soggetto.

La dimostrazione ne è facile.

Posto che, come abbiamo detto, con tutto il reddito disponibile, il soggetto può al massimo comperare, alternativamente, OM di A, oppure ON di B, si supponga che egli scelga una combinazione rappresentata dal punto K; e cioè la combinazione HK di B, ed OH di A.

Diciamo che, dati i prezzi del momento, l'acquisto di queste due quantità di A e di B, esaurisce interamente il reddito del soggetto. Infatti, i due triangoli OMN ed HMK, sono simili; sicchè $\frac{OM}{ON} = \frac{HM}{HK}$, e pertanto, se la quantità OM di A è equivalente alla quantità ON di B, la quantità HM di A, sarà equivalente alla quantità HK di B.

Ora, se con tutto il reddito R il soggetto può al massimo comperare OM di A, potrà anche comperare, collo stesso reddito, OH di A, più HK di B; essendo, come abbiamo detto, HK di B, equivalente ad HM di A.

La stessa argomentazione può ovviamente essere ripetuta per qualunque altro punto della linea dei prezzi.

4. — L'inclinazione della retta NM, ci indica il rapporto di scambio fra A e B; ed essa, naturalmente cambia, al variare di quest'ultimo.

Suppongasi, ad es., che il prezzo di B *diminuisca,* rimanendo inalterato quello di A.

Dovremo dire che, colla stessa quantità di reddito R, è ora possibile comprare una maggior quantità di B: ad es., la quantità ON'. Evidentemente la nuova linea dei prezzi, sarà allora la $N'M$.

Per converso, se il prezzo di B *aumenta,* collo stesso reddito R se ne potrà comprare soltanto una minor quantità: poniamo N''; cosicchè la nuova linea dei prezzi, assumerà l'andamento della $N''M$.

5. — Poniamo ora in relazione fra di loro le nozioni esposte nei paragrafi precedenti.

Sappiamo che il soggetto tende a portarsi sul vertice del

colle dell'ofelimità, e cioè tende a raggiungere la curva di indifferenza avente l'indice più elevato. Ma, dato il reddito di cui dispone, e dati i prezzi di mercato, le sue possibilità sono limitate.

Egli può bensì spostarsi lungo la linea dei prezzi *NM* (fig. 47), ma non può andare al di sopra di questa linea. Egli

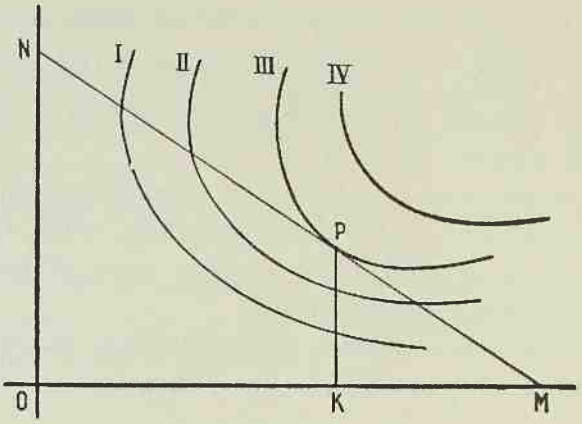


Fig. 47.

desidererebbe bensì portarsi, ad es., su un punto della curva di indifferenza avente indice di ofelimità IV. Ma, il reddito di cui dispone, e i prezzi che deve pagare, glie lo impediscono.

Non potendo spostarsi che lungo la linea NM, egli andrà alla ricerca di un punto di questa linea a cui corrisponde l'indice massimo di ofelimità, compatibile colle condizioni nelle quali si trova a dover scegliere fra *A* e *B*.

Questo punto sarà evidentemente quello in cui la *NM* è tangente a una curva di indifferenza, avente l'indice di ofelimità più alto, fra tutte le curve che comunque incontrano le *NM*.

Nel nostro esempio, egli si porterà nel punto *P*, il quale sta ad indicarci una combinazione *OK* di *A*, e *KP* di *B*.

6. — Circa l'impiego di queste curve d'indifferenza nei problemi di economica, lo studente veda Pareto, *Manuale di economia*, cit.; Bordin, *Appunti di economia corporativa*, Padova, 1938, e Hicks, *Value and capital*, Oxford, 1939.

Per alcuni esempii di applicazioni ai problemi della finanza, veda, oltre lo studio di BLACK, ricordato nel testo, BARONE, *Studi di economia finanziaria,* in « Giornale degli Economisti », 1912; BORGATTA, *Intorno alla pressione di qualunque imposta a parità di prelievo,* e *Della rendita del consumatore e sue applicazioni finanziarie,* in « Giornale degli Economisti », 1921.

APPENDICE VI.

SULLA FORMAZIONE DEI PREZZI PUBBLICI E DEI PREZZI POLITICI.

(Libro II - Cap. III - Pag. 39)

1. — Al cap. III del Libro II, nel trattare del problema dei prezzi pubblici, abbiam detto che lo Stato deve coprire interamente con essi il costo di produzione del servizio divisibile; ma non abbiamo detto di quale costo intendevamo parlare.

Come si è già rilevato in quel punto (§ 13), l'omissione fu volontaria, e dovuta al fatto che non si poteva fornire una precisazione, senza ricorrere a teoremi che si è ritenuto opportuno non inserire nel testo.

Possiamo ora fornirla, avvalendoci dei concetti che sono stati esposti nell'Appendice II.

2. — Come abbiamo detto al § 9 e segg. del citato cap. III del Libro II, il prezzo pubblico può essere applicato in due casi: *a*) quando lo Stato produca un bene a costi più bassi dei privati; *b*) quando la produzione avvenga in condizioni di monopolio naturale.

Il primo caso non presenta problemi che meritino trattazioni speciali.

Ma ne presenta il secondo, sul quale qui ci intratterremo.

3. — Sia a (fig. 48) la curva degli incassi *totali*, realizzabili colla vendita di una data merce monopolizzata, a' quella degli incassi *marginali*, b quella dei *costi medii*, e b' quella dei *costi marginali* (vedi Appendice II).

Sappiamo che, se la produzione viene affidata ad un privato, questi trova la posizione di equilibrio della sua impresa nel

punto M; vende la quantità OQ, a un prezzo QP, sopportando un costo *medio* QC, e realizzando un guadagno di monopolio

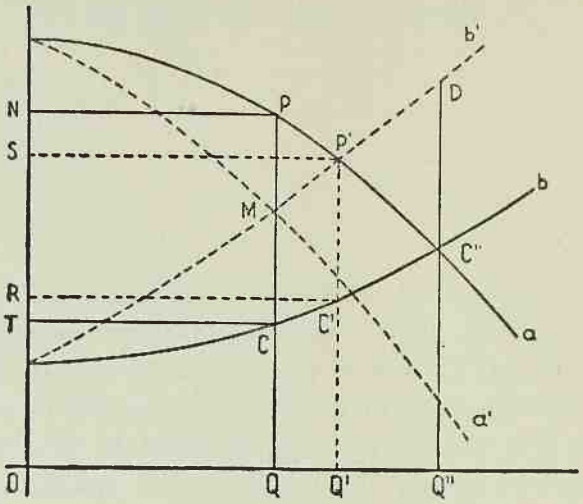


Fig. 48.

$TCPN$ (e cioè pari alla differenza fra costo medio e prezzo, CP, moltiplicata per la quantità venduta OQ).

4. — Ove il nostro monopolista si proponesse di comportarsi come se producesse in regime di concorrenza, la posizione di equilibrio si raggiungerebbe nel punto P'; in cui la curva dei costi marginali incontra la curva degli incassi totali (1).

---

(1) Si confronti Bordin, *Appunti di economia corporativa*, cit., pag. 180 e segg. Al pari dell'A., faccio qui un uso *sui generis* dell'espressione « come se producesse in regime di concorrenza », poichè, al par di lui, non ne trovo una migliore.

E' chiaro che se la produzione avvenisse per davvero in regime di concorrenza, le condizioni non potrebbero essere quelle raffigurate nel nostro grafico. Se la concorrenza fosse perfetta, il prezzo, per definizione, sarebbe anche una variabile indipendente dalla produzione del nostro soggetto, sicchè dovrebbe rappresentarsi con una parallela all'asse delle ascisse, e non con la curva *a*. Se la concorrenza fosse imperfetta, il prezzo non potrebbe variare in funzione della produzione della nostra impresa, nella stessa mi-

La quantità prodotta sarebbe OQ', il prezzo $Q'P'$, e il nostro imprenditore realizzerebbe una *rendita* $C'P'SR$ (e cioè pari alla differenza fra costo medio e prezzo, $C'P'$, moltiplicata per la quantità venduta OQ').

Una condizione di questo genere, in pratica, può verificarsi in regime di libera concorrenza imperfetta, se un prezzo maggiore di $Q'P'$, è, per avventura, sufficiente a determinare tale incremento di offerta, da parte di imprese concorrenti, da riportare ben presto il prezzo al di sotto di $Q'P'$.

Comunque, a noi qui non preme di determinare le circostanze in cui il fenomeno si verifica; ma semplicemente di stabilire quel che *succederebbe* se il monopolista, per propria volontà o per forza di cose, rinunciasse ad ogni guadagno di monopolio.

5. — Ci si domanda ora se lo Stato Cooperativo, quando si sostituisce a un produttore privato, allo scopo di impedirgli di praticare prezzi di monopolio, debba comportarsi allo stesso modo di un monopolista privato che venda a un prezzo di concorrenza.

La questione non è oziosa.

Suppongasi che lo Stato produca altrettanto bene di un monopolista privato, sicchè le sue curve dei costi medii e marginali, rimangano, rispettivamente, la b e la b'.

---

sura in cui varia quando la stessa impresa è la sola offerente. Sicchè la curva a avrebbe un altro andamento.

A rigore, il grafico adottato avrebbe significato solo quando si paragonino tra loro due condizioni diverse, e cioè: 1°) si supponga dapprima che, essendo quella dell'impresa, l'unica offerta del mercato, la a sia la curva del prezzo; e 2°) si supponga successivamente che, aggiungendosi l'offerta dell'impresa considerata a quella dei concorrenti, la a sia la curva del prezzo.

Ora, noi non vogliamo affatto raffrontare queste due condizioni diverse, ma semplicemente porre in luce le differenze fra il caso in cui il monopolista applichi il prezzo corrispondente al punto di Cournot, e il caso in cui applichi invece un prezzo eguale al costo marginale.

Siccome quest'ultima circostanza è caratteristica del regime di concorrenza, non v'è niente di male ad impiegare l'espressione adottata nel testo.

Se vende a un prezzo $Q'P'$, che compensa il suo costo marginale, realizza, al pari di un privato, la rendita $C'P'SR$.

Ma, esiste una qualche ragione logica perchè lo Stato debba realizzarla?

E' chiaro che se se la procurasse, la sua sarebbe un'attività finanziaria mediata; e la somma rappresentata dall'area $C'P'SR$ sarebbe un tributo prelevato sui consumatori della merce, destinato a coprire i costi di produzione di altri servigi indivisibili.

Ma se lo Stato si propone proprio e soltanto di impedire l'applicazione di prezzi di monopolio, senza avere affatto di mira alcun utile di gestione (come dev'essere, per ipotesi, nel caso di prezzi pubblici), non vi è la menoma ragione perchè debba vendere al prezzo $Q'P'$.

Tutt'al contrario, la logica applicazione dei principii generali a cui si informa, porta a che debba produrre tutta la quantità OQ'' e venderla al prezzo $Q''C''$, pari al *costo medio* (2). Solo in tal caso infatti, ogni utile di gestione vien meno, e il costo è ripartito in funzione del vantaggio divisibile.

6. — Queste osservazioni ci aprono la via alla soluzione di un altro problema che abbiamo lasciato in sospeso al § 17 dello stesso cap. III del Libro II, e che riguarda la determinazione del prezzo politico.

Abbiamo rilevato, allora, come sia estremamente difficile accertare qual parte del servizio sia divisibile, e quale indivisibile, e quindi qual parte del costo debba essere coperta con un prezzo politico, e qual parte coll'imposta.

La maggior parte degli A. si limitano ad affermare che esiste un limite superiore al prezzo politico, poichè questo non potrà andare al di sopra del prezzo del servizio, altrimenti viene a mancare la domanda da parte degli utenti. Ma la dizione è infe-

---

(2) Per esprimerci in termini Marshalliani, la logica vuole che si raggiunga la posizione di un'impresa marginale e non di un'impresa inframarginale.

lice, perchè la quantità domandata varia in funzione del prezzo; sicchè ciascun prezzo è un *limite superiore* per una determinata quantità del servizio.

Epperò le nozioni che abbiamo svolto nei precedenti paragrafi, posson metterci sulla via di una soluzione soddisfacente.

7. — Nel caso rappresentato nella Fig. 49, lo Stato può produrre la quantità OQ'' con un costo medio $Q''C''$, pari al prezzo che il mercato è disposto a pagare, per avere quella quantità.

Fino a questo limite, non c'è ragione perchè lo Stato Cooperativo ricorra a prezzi politici. Il servizio ch'egli rende è perfettamente divisibile, come dimostra il fatto che gli utenti son disposti a coprire il costo medio della sua produzione.

Il prezzo politico può nascere soltanto, quando lo Stato Cooperativo decida di produrre una quantità maggiore di OQ''.

Così, ad es., (fig. 49) se la produzione viene spinta fino

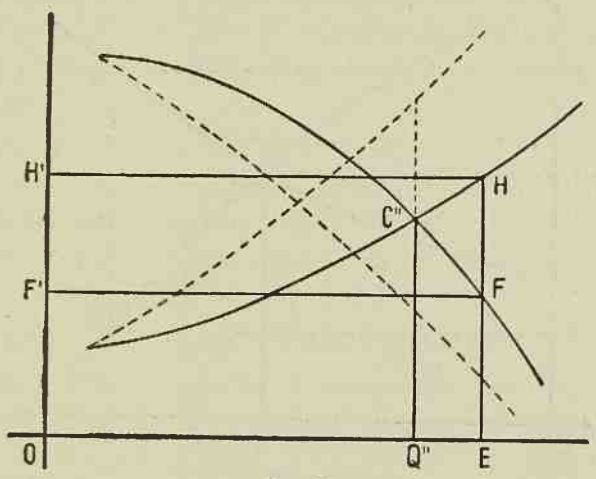


Fig. 49.

ad un punto E, il mercato non può assorbirla se non ad un prezzo EF, mentre il costo medio sale ad EH.

Se lo Stato praticasse appunto il prezzo EF, incontrerebbe una perdita pari all'area $FHH'F'$ (differenza fra prezzo e costo medio, moltiplicata per la quantità prodotta).

Si potrebbe ben dire che questa perdita va coperta con imposte, poi che è imputabile all'esistenza di un servizio indivisibile. E infatti solo fini indivisibili possono consigliare allo Stato di produrre la quantità *Q''E*.

Senonchè non è indispensabile che lo Stato fissi proprio il prezzo *EF*. Esso ha varie altre soluzioni.

Intanto può, ad es., mantenere il prezzo *Q''C''*, rassegnandosi a che la quantità *Q''E*, non sia consumata. Ciò succede, ad es., se lo Stato costruisce e gestisce tronchi ferroviarii aventi scopi militari, sui quali i treni viaggiano vuoti, o semi vuoti; oppure se, per mantenere rapide e frequenti comunicazioni, a fini indivisibili, fa girare treni in quantità maggiore di quanto esigerebbe il consumo a un prezzo *Q''C''*.

In tal caso lo Stato, invece di subire una perdita pari all'area *FHH'F'* (fig. 50), incontra un *deficit* pari all'area *EHH'KC''Q''*.

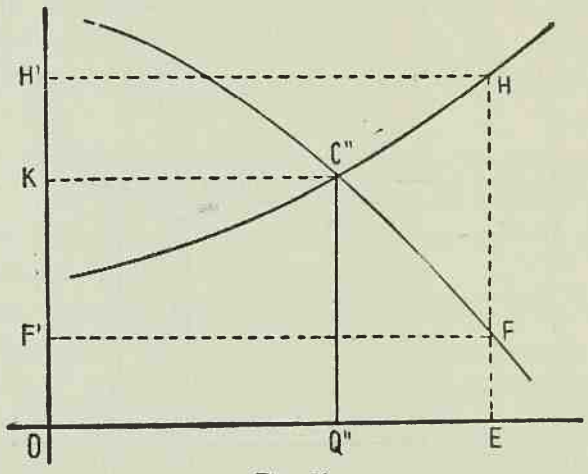


Fig. 50.

Può ben darsi che questa perdita sia minore della prima: nel qual caso lo Stato si guarderà bene dal ribassare il prezzo a *EF*.

Talora può essere possibile vendere il servizio a diverso prezzo alle varie categorie di consumatori. E così, ad es., ven-

dere la quantità OQ'' al prezzo $Q''C''$, e le successive quantità da Q'' ad E, a prezzi via via ribassati da $Q''C''$ ad EF. E se a ciò si riesce, il *deficit* si riduce all'area $FHH'KC''$.

E così via.

Lo Stato, se agisce logicamente, andrà alla ricerca di quel prezzo, o di quella serie di prezzi, che rendon minimo il *deficit*.

8. — Ma con ciò abbiam posto la norma tecnica della determinazione del prezzo politico, nell'ipotesi dello Stato Cooperativo.

E infatti possiamo ora dire:

1°) Vi è una quantità di servizio (OQ'') che può essere venduta a un prezzo eguale al costo medio della sua produzione;

2°) fino a questo limite, il servizio è *divisibile*, e dà luogo all'applicazione di un prezzo pubblico;

3°) lo Stato può ritenere opportuno di produrne una quantità maggiore, al fine di raggiungere vantaggi *indivisibili*;

4°) questo incremento quantitativo dà luogo al sorgere di un *deficit*;

5°) lo Stato va alla ricerca del prezzo o del sistema di prezzi, che (pur non essendo maggiore di $Q''C''$, e cioè del costo medio della quantità OQ'') dà luogo al minimo *deficit*;

6°) a questo minimo *deficit* si provvede coll'imposta.

BIBLIOGRAFIA — L. Gangemi, *Elementi di scienza delle finanze*, cit. p. 203.

SEGNI DELL'AUTORE — Pag. 271, riga 14: « soltanto » (punto interrogativo in margine).

APPENDICE VII.

SUL PROBLEMA DELLA DOPPIA TASSAZIONE DEL RISPARMIO.

(Libro II - Cap. VI - Pag. 95)

1. - *Perchè nel testo non si fa cenno della teoria della doppia tassazione del risparmio.* — Può destar meraviglia a chi conosce la posizione scientifica da me assunta a proposito del vecchio ed inesauribile tema della doppia tassazione del risparmio, che io non ne abbia fatto cenno nel testo.

Le ragioni sono tre.

In primo luogo perchè volevo evitare che lo studente fosse tratto a rompersi vanamente il capo col problema dell'uovo e della gallina.

In secondo luogo, perchè una trattazione del tema non può far a meno di essere eminentemente critica, e quindi poco adatta all'esposizione scolastica.

In terzo luogo perchè, a mio avviso, la constatazione dell'esistenza del fenomeno noto sotto il nome di doppia tassazione del risparmio, non avrebbe mutato sostanzialmente le conclusioni alle quali, per altra via, siamo pervenuti nel testo.

Il problema però non può essere del tutto ignorato, e merita pertanto che gli studenti ne siano informati in questo punto.

2. - *La formulazione classica della teoria.* — La formulazione classica della teoria della doppia tassazione del risparmio, può essere così riassunta:

— nell'anno I, Tizio disponga di un reddito di 20.000 lire;

— sia il saggio d'interesse del 5%;

— sia l'imposta del 10% del reddito;

— Tizio, nell'anno I, destini 10.000 lire al consumo, e 10.000 al risparmio, e investa quest'ultime in modo da ricavarne il 5% all'anno, in perpetuo.

Nell'anno I, tutto il suo reddito di 20.000 è tassato.

Sulle 10.000 destinate al consumo, egli paga un'imposta (10%) di 1.000 lire, che gliele riduce a 9.000. Con ciò ogni suo debito tributario riesce soddisfatto. Consumate le 9.000, il fisco non gli richiede più nulla.

Sulle 10.000 risparmiate, egli paga parimenti, nell'anno I, un'imposta di 1.000 lire. Impiega le residue 9.000 al 5%, e ne ricava un reddito annuo di 450 lire, a partire dall'anno II. Senonchè, a partire dallo stesso anno II, il fisco assoggetta all'imposta del 10% le 450 annue, riducendole a 405. Ora, un'annualità di 405 in perpetuo, se il saggio d'interesse è del 5%, vale 8.100 lire. Tassare prima il risparmio 10.000, e poi il frutto annuo 450 del risparmio investito, equivale adunque a portar via subito, nel primo anno, 1.900 lire dalle 10.000, ed esentare poi il frutto del risparmio.

Ne deriva che mentre sulle 10.000 consumate, si pagano solo 1.000 lire una volta tanto, sulle 10.000 risparmiate si corrisponde al fisco un valore di 1.900 lire.

3. - *Vera ragione delle critiche e impostazione scientifica del teorema.* — Questa la tesi classica, esposta dallo Stuart Mill, ed elegantemente ripresa più tardi dal Fisher e dall'Einaudi (1).

Attorno ad essa si sono accaniti gli scrittori di tutto il mondo, e più anni passano, più aumenta la mole delle monografie che di essa si occupano (2).

---

(1) Il teorema è stato formulato per la prima volta, ch'io sappia, da John Stuart Mill, *Principles of political economy*, London, 1871. Fu ripreso e sviluppato da Fisher, *La natura del reddito e del capitale*, cit.; e in forma più completa e sistematica, da Einaudi, *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema d'imposta sul reddito consumato*, in « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », serie II, tomo LXIII.

(2) Per una bibliografia sull'argomento, vedasi Fisher, *The income concept in the light of experience*, Yale, 1918; la mia recensione a tale saggio in « La Riforma Sociale », maggio-giugno, 1923, e Einaudi, *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta*, in « Annali di Economia », vol. V, 1929.

Da allora hanno visto la luce varii scritti sull'argomento.

Si vedano: Guillebaud, *Income tax and double taxation of savings*, in « Economic Journal », 1935; Mac Gregor, *Taxation of savings*, in « Economica », 1936; Pigou, *Taxation of savings: a reply*, in « Economica ». 1937:

La ragione vera di tale accanimento, sta nella solita anti-scientifica preoccupazione delle conseguenze pratiche della teoria.

Si teme che, se essa vien ritenuta vera, il Legislatore se ne approprii, e riduca, da un lato, la pressione tributaria sul risparmio, e aumenti dall'altro, la pressione sul consumo.

Ogni sorta di sentimenti concorrono a far respingere *a priori* provvedimenti del genere; dal disprezzo degli avari, fino alla preoccupazione di un eventuale spostamento del carico tributario, dalle classi capitalistiche, alle classi operaie.

Di qui un affannarsi universale a scovar argomenti che dimostrino l'infondatezza del teorema del Mill.

Non per nulla il Pareto ha sempre considerato la Scienza delle Finanze come un'inesauribile officina di « derivazioni ».

4. - A toglier di mezzo ogni questione sentimentale, dirò subito che io, almeno, non propugno niente affatto un sistema tributario nel quale si esenti il reddito risparmiato.

Non ritengo per niente mio dovere dar consigli o preparare progetti per il Ministro delle Finanze, quando questi non sa proprio che cosa farsene, nè me li richiede.

Aggiungo anzi, che in qualunque Stato storico il sistema tributario si forma e si modifica per ben altri scopi che quello di attuare il così detto canone dell'eguaglianza. Le considerazioni che possiamo chiamare genericamente « politiche », hanno, in qualunque tempo, importanza ben maggiore del teorema di Stuart Mill.

Cosicchè è perfettamente vano, o perlomeno anti-scientifico, disputare, apertamente o tacitamente, dell'opportunità di tassare o non tassare il risparmio, se non si precisa il Paese e il

---

Mac Gregor, *Taxation of savings: a rejoinder, in* «Economica », 1937; Fisher, *Income in theory and income in practice,* in « Econometrica », 1937; Black, *op. cit.*; Fasiani, *A proposito di un recente volume sull'incidenza delle imposte,* in « Giornale degli Economisti », gennaio-febbraio, 1940; Capodaglio, *Nota su una vexata quaestio,* in « Economia », maggio, 1940; Griziotti Kretshmann, *Sulla pretesa doppia tassazione del risparmio,* in « Rivista di Diritto Finanziario e Scienza delle Finanze », dicembre, 1940.

momento storico, nel quale il provvedimento dovrebbe essere preso.

A toglier di mezzo ogni questione del genere, sia detto ben chiaro che qui discuto del tema nell'ambito dei casi-limite dello Stato Monopolista e dello Stato Cooperativo; i quali, non essendo mai esistiti di fatto, non avranno, io spero, il potere di suscitare sentimenti e conclusioni *a priori,* in chi vede solo le conseguenze delle applicazioni concrete delle teorie.

5. - *Gli argomenti di tre principali gruppi di critiche, e loro infondatezza. - Le critiche giuridico-contabili.* — Le critiche rivolte al teorema Milliano e alle sue successive elaborazioni possono dividersi in tre grandi gruppi principali (3).

Nel primo possiamo comprendere tutte le argomentazioni giuridico-contabili.

Alcuni scrittori si affannano a spiegare che è nell'intenzione del Legislatore di tassare tanto il risparmio quanto il suo frutto. Il che risulterebbe tanto dai testi delle leggi tributarie, quanto dal concetto giuridico di « doppia tassazione », quanto dalla logica del sistema dei tributi vigenti.

Altri invece suol affermare che, contabilmente, il reddito 10.000 si registra nell'anno I, e il reddito 450, in quelli successivi. E siccome questo è il modo di contare i redditi adottato dallo Stato agli scopi tributarii, è più che legittimo tassare prima il risparmio e poi il suo frutto.

---

(3) Per una più ampia analisi dei principali tipi di critiche, eternamente ripetute in varie forme, vedasi la mia memoria *Sulla teoria dell'esenzione del risparmio dall'imposta,* in « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », serie II, Tomo LXVI, 1926.

Allo studente che volesse meglio approfondire l'argomento, consiglio la lettura della tesi nei saggi di Fisher e Einaudi citati nelle due note precedenti, e la lettura delle due più avvincenti critiche nei passi di De Viti De Marco più sotto citati, e nelle memorie di Ricci, *Reddito e imposta,* Roma, 1914; *La taxation de l'épargne,* in « Revue d'Economie Politique », 1927; *La tassabilità del risparmio,* in « La Riforma Sociale », marzo-aprile, 1928.

Non vale la pena di perdere molto tempo con simili argomenti.

Che il Legislatore voglia tassare risparmio e frutti, e dia, o lasci supporre, una definizione di doppia tassazione che non comprenda affatto il caso in discorso, è cosa che non ha il menomo riferimento con il nostro problema. La questione in discussione, gli è proprio e soltanto se lo Stato, facendo quello che fa, tassi doppiamente il risparmio, nel senso attribuito all'espressione dallo Stuart Mill, e non nel senso attribuitovi da qualsiasi altro.

Lo stesso può dirsi del secondo argomento giuridico-contabile. Che importanza può avere la semplice pratica di considerare risparmio e reddito come cose diverse, in quanto sono disponibili in tempi diversi, quando si tratta proprio di stabilire qual parte della realtà quella pratica riesce a cogliere?

6. - *Le critiche della ricchezza nuova.* — Il secondo gruppo di critiche si svolge attorno al tema centrale che le 450 all'anno sono una « ricchezza nuova », nei confronti delle 10.000 inizialmente risparmiate.

Si dice, nell'anno I, Tizio ha una ricchezza di 10.000, ed è giusto che su questa paghi la sua brava imposta. Nell'anno II, egli si arricchisce ancora di altre 450 lire, e non vi è alcuna ragione perchè lo Stato non tassi questa nuova ricchezza. Portandogliene via 45, non gli tocca manco un soldo delle 9.000 risparmiate nell'anno I. Tanto è vero che Tizio potrebbe benissimo, nell'anno II, consumare non solo le 405 (e cioè 450—45), ma anche le 9.000.

L'errore del Mill, prosegue la critica, sta nel perdere di vista che le 9.000 risparmiate nel I° anno, non vanno perdute, ma rimangono disponibili anche negli anni successivi. Tizio, in realtà, ha 9.000 all'inizio dell'anno I, e 9.450 all'inizio dell'anno II. Come si può dire che portargli via 45 nell'anno II, equivale a portargliene via 900 all'inizio dell'anno I? 900 e 45 non possono essere somme equivalenti.

7. — Le forme con cui questo ragionamento viene presentato, sono infinite (4), ma la sostanza è sempre la stessa.

Esso contiene un sofisma che non è troppo difficile individuare.

La tesi del Mill, non è già che pagare *una volta tanto* 900 lire equivalga a pagarne *una volta tanto* 45; ma bensì che equivale a pagarne 45 all'anno *in perpetuo.*

Se per un momento supponiamo che Tizio converta le 9.000 in un'annualità perpetua, rinunciando a ogni diritto di riscattarla o di venderla, è ben chiaro che le 450 non sono una cosa diversa dalle 9.000 iniziali, e che portar via 45 annue dalle prime, equivale a sottrarne 900 fin dall'inizio.

Se supponiamo che Tizio ogni anno e in perpetuo rinnovi l'investimento delle 9.000, rifiutandosi di consumarle o di cedere ad altri il credito corrispondente, la sua posizione economica non muta affatto. Che l'investimento e la rinuncia alla cessione siano rinnovate ogni anno, o effettuate una volta tanto fin dall'inizio, è cosa che non può cambiare nè l'ammontare del reddito, nè il suo valor attuale. Anche in questo caso, adunque, si dovrà dire che 900 subito e una volta tanto, equivalgono a 45 all'anno e in perpetuo.

Il problema sollevato dai critici nasce solo nell'ipotesi in cui Tizio, dopo un anno (o alcuni anni) ritiri il risparmio dal suo investimento e lo consumi assieme al reddito. Ed è problema mal impostato che forse non appare dall'*esempio aritmetico* con cui solitamente si illustra il pensiero del Mill, ma che è ben contemplato dal suo ragionamento, e del quale ampiamente si occupano i Fisher, gli Einaudi, ecc. Infatti i continuatori del Mill hanno avuto ogni cura nel precisare che, a norma del principio dell'eguaglianza, tutto il consumo deve essere tassato, nel momento in cui si effettua, sia esso consumo di reddito attuale o consumo di precedente risparmio.

Se si paragonano tra loro i due sistemi, della tassazione

---

(4) Se ne vedano alcuni fra i più recenti esempi, nel mio scritto *A proposito di un recente ecc.*, cit.

del reddito prodotto, e della tassazione di tutto il consumo, appare ben chiaro come la critica sia del tutto inconsistente anche nel caso in esame.

Nel sistema del Mill, le 10.000 risparmiate nel primo anno, sono del tutto esenti da imposta, e vengono interamente investite al 5%. Esse fruttano in un anno 500 lire, sicchè al principio del secondo anno, Tizio dispone di 10.500 lire.

Nel corso del secondo anno, Tizio le consumi interamente. Egli pagherà su tutte la sua brava imposta del 10%, e cioè pagherà complessivamente 1.050 lire.

Nel sistema che i critici ritengono corretto, le 10.000 sono tassate nel primo anno e quindi ridotte a 9.000. Investite al 5% fruttano, nel corso dell'anno, 450 lire. Nel secondo anno, Tizio consumi tutte le 9.450. Egli pagherà il 10% sulle 450, e cioè 45 lire, e non pagherà imposta alcuna sulle 9.000 già tassate nell'anno I.

In complesso adunque, nel sistema del Mill, Tizio paga 1.050 lire al principio del secondo anno, mentre nel sistema dei critici paga 1.000 al principio del primo anno, e 45 al principio del secondo.

Queste somme non sono direttamente paragonabili tra di loro, perchè vengono pagate in momenti diversi. Per raffrontarle, bisogna prima ridurle ad un comun denominatore, e cioè riportarne i valori, scontandoli, allo stesso momento.

E' indifferente scegliere come punto di riferimento il principio del primo anno, oppure il principio del secondo; ma non si possono confondere questi due momenti.

Prendiamo come data a cui riferire le somme, il principio del primo anno.

Nel sistema del Mill, pagare fra un anno 1.050 lire, equivale a pagarne subito 1.000. Nel sistema dei critici, pagare 1.000 subito, e 45 fra un anno, equivale a pagarne subito 1.042,50.

Ora, questa differenza di 42,50, rappresenta appunto la manifestazione del fenomeno che il Mill ha chiamato della doppia tassazione del risparmio, *nel periodo di un anno.*

Qualunque sia la durata del periodo che si prende in con-

siderazione, le cose non cambiano. Il *di più* che si fa pagare sulle 10.000 consumate, ha un valore attuale che (dato un saggio d'interesse del 5%) può oscillare fra 42,50, se si considera un solo anno, e 900 se si considera un periodo illimitato. Ma in nessun caso il *di più* può giungere a zero.

L'errore dei critici sta nel credere che, considerando periodi più brevi della perpetuità, e diminuendo quindi il valor capitale delle annualità di imposte pagate, risulti smentita la tesi di Mill.

Questa tesi non ne risulta affatto smentita.

E' ben vero che il risparmio paga circa il doppio del consumo, solo se l'investimento è perpetuo; ed è ben vero che paga meno del doppio se il risparmio vien conservato per un periodo più breve; e tanto meno del doppio quanto più breve è il periodo della sua conservazione; ma ciò non smentisce affatto l'affermazione del Mill, che il risparmio è tassato *più* del consumo. E questo è il sostanziale contenuto del ragionamento del Mill.

Che poi si voglia o non si voglia chiamare ciò « doppia tassazione », è cosa che ci riesce assolutamente indifferente. Se a taluno dà maledettamente fastidio quest'espressione, e annette una grande importanza a cambiarla, non lo tedieremo per ciò (5). Basta che si resti ben d'accordo che il risparmio è tas-

---

(5) L'attaccamento che altri annette alla questione del nome « doppia tassazione », dipende solo dal fatto che tale espressione viene usata per indicare certi duplicati di imposte, imputabili alla tecnica della ripartizione del tributo.

In molti trattati e in molte monografie, il problema del Mill viene discusso appunto nel capitolo in cui si parla delle doppie tassazioni in genere. Si vuol far rilevare che, quella in discorso, non è tassazione *doppia* fuori del caso di investimenti perpetui.

Ripeto che non m'importa niente di chiamare il fenomeno in discorso semplicemente « fenomeno α », se si è ben d'accordo sulla sua natura.

Faccio però osservare che se si vuol riservare l'espressione « doppia tassazione » ai soli casi in cui il doppione implichi proprio il pagamento del *doppio* di imposta, bisognerà trovare migliaia di fenomeni α, β, γ. ...., ogni qual volta il *di più* pagato da certi redditi, non sia proprio del doppio.

Faccio inoltre osservare che l'ipotesi di investimenti perpetui, non è niente affatto arbitraria, e non rappresenta neppure casi abnormi. Nel

sato *più* del consumo, e che questo *più*, *al limite*, e cioè per investimenti perpetui, è all'incirca del doppio. Ciò ammesso, io sono dispostissimo a chiamare il fenomeno con qualsiasi parola ad altri piaccia; anche semplicemente con una lettera dell'alfabeto.

L'importante non è di chiamarlo con un nome o con un altro, ma di sapere che il fenomeno esiste.

8. - *Le critiche riflettenti l'esempio aritmetico della teoria della doppia tassazione.* — Un terzo gruppo di critiche, più profonde delle precedenti, si aggira intorno all'esempio aritmetico con cui di solito si illustra il pensiero del Mill, e alle relazioni che passano fra la tassazione del risparmio e del suo frutto, e il saggio d'interesse.

La base della critica in discorso, sta in ciò: che effettivamente l'esempio in discorso è sbagliato.

In quest'esempio si dice infatti:

a) le 10.000 risparmiate pagano il I° anno, 1.000 lire d'imposta, e si riducono pertanto a 9.000;

b) le 9.000 si investono al 5%, e rendono 450 all'anno;

c) le 450 pagano 45 all'anno, e pertanto si riducono a 405;

d) 405 all'anno, al 5%, valgono solo 8.100.

Quest'esempio, si dice, rappresenterebbe assai bene la situazione in un solo caso: e cioè quando i frutti del risparmio fossero esenti da imposta, nel momento in cui il risparmio si effettua, e diventassero oggetto di tassazione in seguito. Allora effettivamente le 9.000 risparmiate e investite al 5%, si ridurrebbero, per effetto di capitalizzazione dell'imposta, a 8.100.

Ma, se fin dal momento in cui il risparmio viene effettuato,

---

caso normale, anzi, chi investe risparmio, non lo fa coll'intenzione di mangiarselo nell'anno successivo; ma coll'intenzione di conservargli *una* qualche forma di investimento per un periodo illimitato di tempo. Perciò appare pienamente giustificato l'uso corrente dell'espressione « doppia tassazione », per indicare il *caso normale* della *maggior* tassazione del risparmio.

anche i frutti sono tassati, l'esempio cessa di rappresentare la realtà.

E' chiaro infatti che, *se il saggio d'interesse è del* 5%, *non è possibile che le* 9.000 *vengano investite in un'annualità di sole* 450.

Le proposizioni *b*) e *d*), sono assolutamente inconciliabili tra loro.

Se il soggetto investe le 9.000 in modo da ricavarne 405 all'anno, al netto dall'imposta, vuol dire che il saggio d'interesse è del $4^1/_2$%, e non già del 5%.

Sarà del 5% il *saggio lordo d'interesse,* che è pagato dai prenditori di risparmio, ma sarà del $4^1/_2$% il *saggio netto,* che rimane ai risparmiatori dopo il pagamento dell'imposta.

Da ciò la critica ricava la conclusione che la teoria del Mill non ha fondamento.

Infatti, si dice in varie forme, si raffrontino fra di loro le situazioni che si creano nel caso in cui il risparmio non sia tassato, e ne siano invece tassati i frutti; e il caso in cui sian tassati prima il risparmio, e poi i suoi frutti.

Nella prima ipotesi si deve dire:

— le 10.000 risparmiate si investono al saggio *lordo* del 5%;

— rendono dunque 500 lire all'anno, *al lordo* dall'imposta annua;

— l'imposta di 50 lire, le riduce a 450 *nette*;

— le 10.000 sono dunque investite al 4,50% *netto.*

Nella seconda ipotesi si deve dire:

— le 10.000 risparmiate son ridotte dall'imposta a 9.000;

— le 9.000 sono investite al 5% *lordo*;

— rendono 450 lire all'anno, al *lordo* dall'imposta;

— l'imposta le riduce a 405 *nette*;

— le 9.000 sono dunque investite al 4,50% *netto.*

Perciò, si dice nelle varie formulazioni della critica, non è vero che nella seconda ipotesi il risparmio sia doppiamente tassato. Quando si colpiscono le 450 annue, non si sottrae al contribuente neppure un centesimo della somma risparmiata inizialmente. Il soggetto continua ad avere tutte le 9.000 che gli

rimangono dopo aver assolto inizialmente al suo debito d'imposta, nella misura del 10% delle 10.000 risparmiate.

E' vero, per converso, che l'imposta riduce il saggio d'interesse *netto,* dal 5 % al $4^1/_2$ %, e che tale imposta non si capitalizza.

Talora si aggiungono poi a tali conclusioni, osservazioni ed analisi circa gli effetti del tributo sulla formazione del risparmio e sul saggio d'interesse (6).

9. — La critica, che a tutta prima pare avvincente, si aggira in realtà intorno ad un equivoco.

Essa ha pienamente ragione quando afferma che l'*esempio aritmetico* con cui si illustra il pensiero Milliano, contiene l'errore sopra ricordato.

Ma ha torto quando immagina che distruggendo l'*esempio*, si distrugga del pari il contenuto economico del pensiero del Mill.

10. — Per renderci conto di ciò, ricorriamo qui ai concetti di risparmio, capitale, e investimento del risparmio, che abbiamo sviluppato nell'Appendice IV. E per semplificare al massimo il nostro problema, liberandolo da tutte le questioni incidentali o collaterali, ricorriamo al più elementare degli esempii.

Suppongasi che Tizio sia proprietario di un terreno che egli stesso coltiva, e ne ricavi ogni anno 200 Ql. di grano.

Come si sia procurato il terreno atto alla coltivazione, è cosa che qui possiamo trascurare. A tagliar corto ad altre critiche di cui si dirà in appresso (7), supponiamo che se lo sia procurato violentemente, e cacciandone il legittimo proprietario, quando già la terra vergine era stata dissodata e trasformata in terra atta alla coltivazione.

---

(6) Vedansi specialmente in tal senso, le citate memorie di Ricci, gli scritti ricordati nel mio articolo *A proposito di un recente ecc.*, cit., e, più recentemente, Capodaglio, *art. cit.*

(7) Vedi § 21 e segg.

Pongasi che, nell'anno I, a Tizio salti in mente di procurarsi la proprietà di un nuovo fondo, non più ricorrendo alla violenza (che supponiamo ormai impossibile), ma ai normali mezzi economici.

Nessun altro proprietario sia disposto a vendere il proprio terreno.

A Tizio non rimane che ricorrere al dissodamento di un nuovo appezzamento di terra vergine.

Egli non può dedicarsi personalmente a tale opera, perchè dovrebbe cessare dal lavorare il terreno di cui è già proprietario.

Ma esistono nella collettività lavoratori, privi di terre e dei mezzi di sussistenza che occorrerebbero loro per mettersi a dissodar terra per proprio conto. E ad essi Tizio può ricorrere per realizzare il proprio desiderio.

Nel corso dell'anno I, anzichè consumare tutti i 200 Ql. prodotti, ne risparmi 100, e se ne serva per stipendiare Caio, affinchè gli dissodi il terreno.

Pongasi che il salario corrente sia di 1 Ql. di grano per ogni pertica di terreno dissodato.

Nel corso dell'anno, Tizio investe il risparmio di 100 Ql. di grano, nel capitale-terra di 100 pertiche.

Pongasi che, dati i prezzi, il nuovo terreno possa essere affittato per un canone annuo di 5 Ql. di grano.

Tizio, nell'anno I, ha trasformato il suo risparmio di 100 Ql., in un'annualità perpetua di 5 Ql. di grano, che gli saranno corrisposti a partire dall'anno II.

11. — Intervenga ora il capo tribù ad esigere un tributo.

Può darsi che quest'ultimo sia il corrispettivo di servizi che egli effettivamente rende a Tizio; e può darsi che sia una pura e semplice taglia, estorta dal più forte.

Prenderemo più avanti in esame il primo caso.

Pel momento supponiamo qui che si tratti di una semplice taglia, sì che ci si trovi nel caso-limite dello Stato Monopolista.

12. — L'imposta sia del 20 % sul reddito di Tizio, si tratti poi di reddito risparmiato o consumato.

Nell'anno I, Tizio paga adunque 20 Ql. sui 100 che consuma, e 20 Ql. sui 100 che risparmia.

Supponiamo ancora, sempre allo scopo di eliminare questioni incidentali:

1°) che l'imposta non spinga Tizio nè a produrre di più, nè a produrre di meno, sì che ogni anno continui a lavorare il suo fondo ricavandone 200 Ql.;

2°) che l'imposta non modifichi la distribuzione che Tizio fà del suo reddito, fra consumo e risparmio; sì che, dopo il tributo, continui a destinare 100 Ql. a ciascuno dei due usi;

3°) che una variazione nella quantità del risparmio di cui Tizio conserva la piena disponibilità, non importi alcuna variazione nel saggio del salario; sì che si continui in ogni caso a pagare 1 Ql. di grano per il dissodamento di una pertica di terreno;

4°) che la produttività marginale del terreno non muti con la quantità messane a coltura (e cioè che tutte le terre e tutte le frazioni di terra abbiano la stessa produttività);

5°) che il rapporto di scambio fra il grano e tutti gli altri beni, non muti per l'estendersi della produzione;

6°) che il canone di affitto dei terreni dissodati non varii per il crescere della loro quantità.

Diremo più avanti dell'importanza di tali ipotesi.

Qui si accolgano come tali.

13. - A Tizio, dopo il pagamento dell'imposta, non rimangono che 80 dei 100 Ql. di grano risparmiato.

Di questi si serve per stipendiare Caio, che gli dissoda 80 pertiche di terreno.

A partire dall'anno II, egli può affittarle, ottenendone un canone annuo di 40 Ql.

L'imposta gli ha dunque ridotto il capitale che può procurarsi col suo risparmio, da 100 ad 80 pertiche, ed il reddito corrispondente, da 50 a 40 Ql.

14. — Ora, suppongasi che, a partire dall'anno II, il capo-tribù prelevi l'imposta del 20% anche sul canone di affitto, sì che questo si riduca da 40 a 32 Ql. al netto dal tributo.

Tizio avrà ancora e sempre 80 pertiche di terreno, capaci però solo di un reddito *netto* annuo di 32 Ql. di grano (8).

15. — Io dico che, in via di approssimazione, la sorte di Tizio non sarebbe diversa in un secondo caso. E cioè quando il capo-tribù prelevasse subito, nell'anno I, il 40% del risparmio di Tizio, esentando poi da imposta il canone di affitto del nuovo terreno.

Tizio avrebbe infatti nell'anno I, al netto dal tributo, 60 Ql. di grano, che può investire in 60 pertiche di nuovo terreno dissodato, dal quale può ricavare un affitto di 30 Ql. all'anno.

Se si trascura la differenza fra 32 e 30, che, come è noto, fu rilevata da gran tempo (9), è intanto certo che Tizio, a partire dal II anno, gode di un egual frutto del suo risparmio, tanto nel 1° caso (imposta del 20% sul risparmio e poi del 20% sul frutto del risparmio) come nel 2° (imposta del 40% sul risparmio).

---

(8) Si è discusso se il teorema abbia diverse soluzioni a seconda che l'imposta che colpisce il frutto del risparmio, sia *prevista* nell'anno I (quando il risparmio si forma), oppure sia introdotta *ex novo* nell'anno II (e cioè *dopo* che il risparmio è stato fatto).

In realtà la successione dei fenomeni che seguono l'introduzione dell'imposta, può ben essere diversa *se* la quantità di risparmio prodotta varia in funzione del saggio d'interesse. In tal caso, se l'imposta che colpisce il saggio d'interesse è prevista fin dall'anno I, diminuisce la quantità di risparmio, e quindi il saggio d'interesse tende a crescere.

Si è preteso che in tal caso la doppia tassazione non si verifichi, perchè il risparmiatore ricupera, nell'accresciuto saggio d'interesse, quel che l'imposta gli porta via. Ma si tratta di un equivoco, il quale nasce dal confondere il problema dell'*esistenza della doppia tassazione*, col problema dell'*incidenza della seconda imposta* (*che colpisce gli interessi*). Chiunque paghi questo tributo, sta sempre il fatto che esso esiste, e che rappresenta un duplicato del tributo prelevato nell'anno I. Vedasi su di ciò Ricci, *La taxation de l'épargne*, cit., e il mio scritto *Sulla doppia tassazione del risparmio*, in « Riforma Sociale », marzo-aprile, 1928.

La questione evidentemente non può sorgere nell'ambito delle ipotesi adottate nel testo.

(9) Vedi Fisher, *op. cit.*

Ma, dice la critica, nel primo caso egli possiede 80 pertiche di terreno, mentre nel secondo ne possiede solo 60. Perciò la sorte di Tizio è diversa nei due casi. Mentre nel 2° il suo risparmio è doppiamente tassato (40%, mentre il consumo è colpito solo nella misura del 20%), nel 1° non è tassato che un'unica volta nell'anno I, e ridotto una sol volta da 100 a 80 Ql.

E in ciò appunto sta l'errore della critica.

16. — Si osservi, intanto, che, tanto le 80 pertiche che Tizio ottiene nel 1° caso, come le 60 che ottiene nel 2°, possono essere affittate all'incirca allo stesso canone di 30 Ql. di grano all'anno.

Come può sembrar logico che le 80 pertiche nel 1° caso, siano, per Tizio, *una ricchezza maggiore* (*valgano di più*) delle *60 pertiche nel 2°?*

Non ci si lasci illudere dai due numeri 80 e 60, che rappresentano soltanto diverse estensioni di terreno (più genericamente, diversi volumi fisici di capitali). Quel che conta, per il proprietario, è il reddito netto che quei terreni possono dare. E se il reddito netto è eguale, è indifferente possedere 80 pertiche nel 1° caso, o 60 nel 2°.

17. — La realtà si è che, nel 1° caso, Tizio *solo formalmente* è proprietario di 80 pertiche di terreno. In realtà, un nuovo proprietario è sorto accanto a lui, e cioè il capo-tribù. Tizio non fa altro che amministrare per conto di quest'ultimo, 20 pertiche del suo terreno, delle quali gli cede il frutto a titolo di imposta.

Che Tizio sia più ricco nel 1° che non nel 2° caso, è puro fenomeno di illusione.

18. — La verità si è che la critica qui combattuta, per puntar le sue armi contro l'esempio aritmetico dei seguaci di Mill, dimentica la sostanza del fenomeno economico.

Essa dimentica che, per avere 80 pertiche di terreno dissodato nel 1° caso, e 60 nel 2°, occorre la stessa somma di

risparmio, poichè non basta pagare rispettivamente i salarii di 80 e 60 Ql., ma, nel caso 2°, occorre anche pagare, nell'anno I, il maggior tributo.

Il costo di produzione (e quindi, al punto di equilibrio, il valore in termini di grano) delle 80 e 60 pertiche, è sempre di 80 Ql.; e quindi eguale, 80, è il valore della proprietà di cui Tizio entra in possesso (10).

Identica quindi è la sua posizione nell'una e nell'altra ipotesi.

E pertanto la tassazione del risparmio e poi dei frutti del risparmio equivale a una doppia tassazione del risparmio (11).

---

(10) Ciò spiega per qual ragione io non condivida affatto l'opinione espressa dalla Griziotti Kretshmann nell'articolo sopra citato, secondo cui il fenomeno della doppia tassazione del risparmio non sarebbe altro che un fenomeno di capitalizzazione dell'imposta.

(11) Non stupisca che, avvalendoci dell'esempio numerico e dei ragionamenti svolti ai §§ 6-7, si giunga alla conclusione che il risparmio paga il doppio del consumo, solo *al limite*, e cioè per investimenti perpetui; mentre qui sembra risultare che il risparmio paga il doppio in un investimento di un solo anno.

La differenza è puramente formale.

Anche ai §§ 6-7 avremmo potuto svolgere la stessa argomentazione qui addotta, e dire:

— nel I° anno le 10.000 di Tizio vengon ridotte dall'imposta a 9.000;

— investite al 5%, rendono 450 alla fine dell'anno;

— l'imposta riduce le 450 a 405;

— lo stesso risultato si otterrebbe riducendo subito le 10.000 a 8.100; che investite al 5%, darebbero appunto 405 alla fine dell'anno.

Non si è usata questa argomentazione perchè ai §§ 6-7 è in discussione il problema sollevato dai critici: che far pagare 45 lire una volta tanto, non equivale a farne pagare 900 una volta tanto. Premeva allora dimostrare che tale affermazione non tocca affatto la sostanza del ragionamento di Mill.

Qui invece è in discussione l'altro problema sollevato dai critici: che la teoria Milliana è erronea perchè nell'esempio con cui si illustra, si suppone che il saggio d'interesse sia del 5%, mentre, date le ipotesi dell'esempio, il saggio d'interesse può solo essere del $4^1/_9$ %. Il che val quanto dire che la teoria Milliana poggia sull'illusione che l'imposta sugli interessi si capitalizzi, mentre non si capitalizza affatto.

Premeva pertanto togliere di mezzo ogni discussione intorno alle relazioni che passano fra saggio d'interesse e valor capitale, per dimostrare che esse sono indifferenti al teorema Milliano, il quale trova la sua base in realtà economiche che vanno oltre l'elementare calcolo attuariale.

Il che giova anche a dimostrare l'inconsistenza di un'altra strana critica

19. — Questa è, sembrami, la parte sostanziale del ragionamento Milliano; ed è anche quello che si vuol esprimere nell'esempio aritmetico tanto discusso (12).

Il teorema è stato qui riesposto nell'ambito delle ipotesi che abbiamo enunciato al § 12.

Ora, in realtà, l'imposta può avere l'effetto di modificare l'attività produttiva del soggetto, la distribuzione che egli fa del suo reddito fra consumo e risparmio, il salario del dissodatore, la produttività marginale del terreno, il rapporto di scambio fra il grano e gli altri beni, il canone di affitto dei terreni.

Ove si volesse tener conto di tutte quelle possibili variazioni, occorrerebbe formulare una complicata casistica, che sarebbe difficile racchiudere in una monografia di dimensioni sopportabili.

Tuttavia questo lavoro, per quanto interessante, non approderebbe ad alcun risultato in merito al problema dell'esistenza della doppia tassazione del risparmio.

Esso potrebbe farci sapere quali sono le ripercussioni economiche dei diversi tipi di tassazione, nei varii casi ipotizzabili; e cioè quali persone e in quali modi, sopportano il peso del tributo; ma tali ripercussioni son cosa diversa dal fenomeno della doppia tassazione.

---

ripetuta più volte: che il teorema di Mill e Fisher esponga una verità del calcolo attuariale, ma non una verità economica.

(12) Nel mio scritto *A proposito di un recente volume sull'incidenza delle imposte*, cit., mi son trovato a dover ribattere le affermazioni di Black, Guillebaud, ecc. Non potevo in quella sede, per ovvii motivi di spazio, esporre tutte le premesse del ragionamento ora svolto nel testo. Dovendo usufruire dell'esempio aritmetico del Mill, affermavo che esso dimostra soltanto che, se si tassa prima il risparmio e poi il suo frutto, « gli è lo stesso *come se* l'imposta sul reddito *prelevasse* subito » il doppio sul risparmio.

Tale espressione poteva ingenerare molti equivoci; e mi ripromettevo appunto di precisarne il significato in questa sede. Ma nel frattempo essa mi valse una critica del Capodaglio (*art. cit.*), che la interpretò in modo affatto diverso.

Quanto si espone nel testo, è anche un'implicita risposta alle obbiezioni sollevate dal citato autore.

Su altre pretese contraddizioni o altri pretesi errori in cui, a suo dire, sarei caduto, mi riservo di ritornare in più appropriata sede.

20. — Noi ci siamo anche valsi dell'ipotesi che il capo-tribù prelevi una taglia.

Ora, la critica ha anche sollevato obbiezioni a questo riguardo.

L'imposta, essa dice talora, è tendenzialmente produttiva.

Il capo-tribù rende effettivamente dei servizii alla collettività, e Tizio ne ricava benefici.

Si può anzi ritenere (si dice) che l'imposta sia il più produttivo impiego di risparmio.

Le 80 pertiche di terreno del nostro 1° caso, rendono 40 Ql. all'anno, perchè Tizio fruisce dei servigi del capo-tribù; chè se i servigi non ci fossero, e non ci fosse l'imposta, le 100 pertiche che Tizio potrebbe procurarsi, renderebbero di meno. Poniamo, ad es., 20 Ql. di grano all'anno.

Diremo più oltre della validità di quest'ipotesi.

Qui assumiamola, per un momento, senza discuterla.

Deriva da essa (così come solitamente si formula, e, cioè, a prescindere dalla teoria del tutto speciale del De Viti De Marco) alcuna conseguenza in ordine al problema della doppia tassazione?

Assolutamente no.

I servizii del capo-tribù rendono in ipotesi più produttiva l'attività economica degli uomini, tanto se l'imposta colpisce più il risparmio del consumo, quanto se li colpisce egualmente. Essi rendono produttive tanto le 80 pertiche del primo caso, quanto le 60 del secondo; e non si vede ragione per cui il fenomeno da noi discusso subisca sostanziali mutamenti in conseguenza della ottimistica ipotesi di un'imposta produttiva.

21. - *La critica del De Viti De Marco.* — Ma c'è una critica di ben maggiore forza, esposta in modo magistrale dal De Viti De Marco (13), e accolta dal Cabiati (14).

---

(13) De Viti De Marco, *Principii ecc.*, cit., pag. 205.

(14) Cabiati, *La «finanza» di Anton De Viti De Marco*, in «Giornale degli Economisti», nov. 1928.

Essa si differenzia da tutte le altre, non solo per l'originalità dell'impostazione, ma per la impeccabile logica con cui, date le premesse, viene condotta.

Non ho difficoltà a riconoscere di non aver dato ad essa, in altre occasioni, tutto il peso che merita.

Ciò dipende in gran parte dalla semplicità bonaria con cui De Viti è solito esporre il proprio pensiero, la quale suscita nel lettore la facile illusione di non trovare nel suo discorso se non cose del più semplice buon senso, che si son sempre sapute.

Solo quando ci si decide a scrivere degli argomenti da lui toccati, e ci si accinge a criticarli, ci si accorge della profondità e della rigorosità del suo ragionamento.

22. — La premessa da cui egli parte, e che ha decisiva importanza per la validità della sua tesi, è che i servizii resi dallo Stato sono beni complementari di ogni produzione e di ogni consumo. Essi occorrono come ogni altro fattore, in qualunque genere di trasformazione economica, poi che senza di essi nessun atto produttivo è possibile; e come ogni altro fattore, costano.

L'imposta che si paga non è che il compenso di questo fattore, ed equivale alle retribuzioni che si corrispondono per i servigi del lavoro e degli altri agenti (15).

Ne deriva che, per il De Viti, non è lecito supporre, come abbiam fatto noi al § 10, che Tizio disponga, fin dall'inizio, di un terreno dissodato sul quale lavora, ricavandone 200 Ql. di grano all'anno.

Per disporne, bisogna prima « produrlo »: trasformare la terra vergine, in terra atta alla coltivazione.

E per « produrlo », occorre impiegare servigi dello Stato; e, in quanto si impiegano, occorre pagarli.

---

(15) « La posizione dello Stato non differisce nella specie, da quella del lavoratore, o di qualunque altro agente della produzione. Esso sostiene una spesa corrispondente a tutto il prodotto dell'anno, non diversamente dal lavoratore, che sostiene una fatica corrispondente a tutto il prodotto dell'uomo » (De Viti, *Principii ecc.*, cit., pag. 206).

« Ogni particella di reddito prodotto — egli scrive — contiene la quota-parte di costo, che lo Stato ha sostenuta per la prestazione dei suoi servizi produttori; e poichè l'imposta è il corrispettivo di questo costo, così come il salario è il corrispettivo del lavoro prestato dagli operai, segue che ogni particella di reddito *nasce gravata dal relativo debito tributario* » (16).

Che poi il reddito, dopo essere stato prodotto, venga risparmiato, è cosa che non tocca il suo debito del tributo, come non tocca il suo debito verso tutti gli altri fattori di produzione.

Quando poi il risparmio viene investito, si dà origine ad un nuovo ciclo di produzione, nel quale si impiegano nuove quantità di tutti i fattori, e quindi anche dei servigi resi dallo Stato. Perciò il frutto del risparmio nasce esso pure già gravato da quell'imposta che rappresenta il compenso del fattore-Stato. Perciò tassare prima il risparmio, e poi il frutto del risparmio, lungi dall'essere una duplicazione di imposta, è semplicemente un far pagare il dovuto ad ogni frazione di reddito (17).

23. — Discuteremo più avanti la premessa del ragionamento del De Viti, che i servigi dello Stato siano beni complementari di ogni produzione, o addirittura « fattore » di produzione.

Per un solo momento la si accetti qui come una pura e semplice ipotesi.

Il principale argomento che è stato opposto alla tesi del De Viti, se l'ho bene inteso, gli è, in sostanza, che anche il frutto del risparmio è il compenso di un fattore della produzione. E perciò far pagare il tributo, prima sul fattore capitale, in quanto viene creato col risparmiare, e poi sul frutto di questo fattore, è un applicare due volte il tributo sulla stessa ricchezza (18).

---

(16) De Viti, *Principii ecc.*, cit., pag. 196.

(17) De Viti, *Principii ecc.*, cit., pag. 205 e segg.

(18) Vedansi le acute osservazioni di Einaudi, *Contributo alla teoria dell'ottima imposta*, cit., pag. 204 e segg.

24. - *Svolgimento della tesi di De Viti.* — Credo che la sostanza della questione riesca chiarita e precisata in ogni suo punto, se sviluppiamo interamente il ragionamento del De Viti De Marco avvalendoci dell'impostazione alla Böhm-Bawerk del tema della produzione, alla quale già abbiamo fatto ricorso più sopra.

L'affermazione del De Viti, che per avere un bene capitale (nel nostro esempio un terreno dissodato) occorre prima produrlo, può complicare l'esposizione, ma non ne muta la sostanza.

Suppongasi pure una condizione primitiva, nella quale non si sia mai fatto risparmio.

Tizio viva raccogliendo quel che la natura produce.

Fra le cose che nascono sulla terra, v'è il grano, o almeno un qualcosa che assomiglia al grano, poichè non è verosimile che quest'ultimo sia stato inventato e creato dall'uomo di sana pianta.

Tizio viva raccogliendo e mangiando solo grano.

Pongasi che, nel corso di un anno, ne raccolga 200 Ql., e che durante l'anno viva mangiandoselo colla sua famiglia e dipendenti, di mano in mano che ne entra in possesso.

Dice De Viti che Tizio, nel raccogliere il grano, consuma servizii pubblici indispensabili, resigli dal capo-tribù, e che deve quindi pagarglieli. Sia il tributo del 20% della raccolta. Tizio, adunque, nell'annata, raccoglie 200 Ql., ne paga 40 d'imposta e ne destina al consumo i residui 160.

25. — Ora, un bel giorno, nasca in lui l'idea di risparmiare una parte del grano raccolto, allo scopo di assoldare Caio, che gli dissodi un campo.

Per semplicità di esposizione, supponiamo che la produzione del risparmio, il suo investimento in una terra dissodata, e la produzione su quest'ultima, avvengano in tre momenti successivi: in tre anni diversi.

Nel primo anno, Tizio, destini al risparmio 100 dei 200 Ql. raccolti.

L'imposta glie li riduce, in tale anno, ad 80.

Al principio dell'anno II, Caio entri al suo servizio; e, per il salario di 80 Ql. di grano, gli dissodi un terreno di 80 pertiche.

Nell'anno III, Tizio cessi di andare in giro a raccogliere grano dove spontaneamente nasce, e si dedichi alla sua produzione sul terreno dissodato.

Poniamo che, lavorando colla stessa lena e per lo stesso tempo di prima, egli riesca a trarre dal suo terreno, nel corso dell'anno, 240 Ql. di grano.

Di questi, 200 rappresentano la rimunerazione del suo lavoro: e cioè quel che il suo lavoro gli poteva procurare; 40 rappresentano invece l'incremento di prodotto dovuto al dissodamento, e cioè il frutto del capitale-terra in cui il suo risparmio si è trasformato.

26. — Ora, dice il De Viti, anche nel produrre l'incremento 40 nell'anno III, si consumano servigi del capo-tribù, che non hanno niente a che fare coi servigi consumati nell'anno I, allorchè si produssero gli 80 Ql. allora risparmiati.

Anche questi servigi consumati nell'anno III, debbono essere pagati.

A ragione quindi il capo-tribù gli chiederà, nell'anno III, il pagamento di un'imposta di 8 Ql., sui 40 di incremento.

Il buon diritto del capo-tribù, dice il De Viti, appare evidente.

Se i servizi che egli rende sono un *fattore della produzione,* senza del quale non sarebbe stato possibile produrre nè i 100 Ql. risparmiati nel primo anno, nè i 40 di incremento, prodotti nell'anno III, non v'ha dubbio che occorre pagare tale fattore, come ogni altro, nella misura (20%) in cui ha concorso a produrli.

Perciò tassare i 100 Ql. di grano raccolti e risparmiati da Tizio nell'anno I, portandogliene via 20, e poi tassare ancora i 40 dell'anno III, non rappresenta affatto duplicazione d'imposta; poichè i servigi del capo-tribù sono stati necessarii

nell'anno I, per produrre i 100 Ql. iniziali, e quindi devono essere pagati; ma sono stati altrettanto necessarii anche nell'anno III per produrre i 40, e quindi debbono essere ancora pagati.

27. - *Come, date le premesse, la teoria del De Viti sia ineccepibile.* — Data l'ipotesi fondamentale, che i servizi del capo-tribù siano un fattore di produzione, e un fattore di tale importanza da riuscire praticamente insostituibile, la teoria del De Viti mi sembra assolutamente ineccepibile.

Il dire in queste circostanze che sul risparmio si paga doppiamente l'imposta, equivale al dire che si paga doppiamente il salario o la remunerazione di qualunque altro coefficiente della produzione. E' chiaro infatti che anche questi altri coefficienti, dovranno essere impiegati e pagati tanto per produrre i 100 Ql. iniziali, come per produrre l'incremento 40.

Se stanno le premesse da cui parte, ha dunque ragione De Viti quando afferma che il principio dell'eguaglianza esige che prima il risparmio, e poi i suoi frutti, siano gravati di tributo.

Si può anche aggiungere che, per la validità di tale tesi, non è affatto necessario che l'investimento del risparmio esiga un incremento *proporzionale,* o un incremento *qualsiasi,* nella quantità dei servizii pubblici.

Suppongasi pure che questa rimanga del tutto invariata.

Resta il fatto che quest'indispensabile fattore viene ora impiegato non solo nelle vecchie produzioni, ma anche nella nuova produzione, conseguente alla formazione e all'investimento del risparmio. Ed è ben logico che anche quest'ultima concorra a rimunerarlo.

28. - *Indissolubile legame fra la premessa e la teoria del De Viti.* — Senonchè il ragionamento del De Viti è indissolubilmente legato alla premessa che i servizii pubblici siano un fattore della produzione, senza il cui impiego la produzione non può avvenire.

Si badi che dico appositamente *fattore,* e fattore *fondamen-*

tale, poichè alla tesi del De Viti non è sufficiente un vago concetto di complementarietà dei servigi, con tutti gli atti produttivi.

In un certo senso, tutte le produzioni sono complementari. Ma tale rapporto generico non basta.

Cessi il presupposto che i servizi pubblici sono vera e propria *condizione* della produzione, e tutta la teoria del De Viti cade.

E' facile rendersene conto, se torniamo al nostro esempio.

Se i servigi non sono fattore fondamentale, *non è vero* che i 100 dell'anno I, e i 40 dell'anno III, siano prodotti col concorso dello Stato. Essi sarebbero prodotti comunque, con o senza i servizii pubblici. L'imposta di 20 Ql. che si preleva nel primo anno, e quella di 8 (20% di 40) che si preleva nel terzo, *non* rappresentano la parte di prodotto spettante al fattore capotribù. Esse sono soltanto un modo, uno spediente per ripartire fra tutti il costo dei servizii resi dal capo, utili bensì a tutti, ma non assolutamente indispensabili *in quella misura,* perchè la produzione abbia luogo. Se le imposte, così concepite, devono essere ripartite secondo il principio dell'eguaglianza, occorre proprio e soltanto che redditi eguali paghino eguale imposta, e allora il problema ridiventa quello che abbiamo esposto e risolto al § 10 e segg.

Nel primo anno Tizio raccoglie 100 Ql. di grano, e su questi paga l'imposta di 20. Nell'anno successivo investe gli 80 residui in una terra dissodata, e, nell'anno III, ne ricava un reddito 40. Su questo paga ancora 8 di imposta, e gli rimangono 32 quintali disponibili.

Lo stesso risultato si ottiene, approssimativamente, facendogli pagare subito 40 nell'anno I, ed esentando i frutti nell'anno III.

Infatti, in tal caso, i 100 Ql. iniziali vengono ridotti a 60.

Trasformati in salarii e perciò incorporati nel terreno dissodato, dànno un reddito netto 30.

Quindi i 100 risparmiati, pagano il doppio circa dei 100 consumati nell'anno I.

29. — Non stupisca che le conclusioni siano così diverse, a seconda che stia, oppur no, l'ipotesi dello Stato-fattore fondamentale della produzione.

Ovviamente è ben diverso pagare qualcosa *per produrre il reddito,* e *spendere una parte del reddito prodotto* per avere qualcosa.

Nel primo caso, quel che si farà del reddito non ha rilievo alcuno.

Nel secondo caso, la ripartizione del reddito fra consumo e risparmio, diventa di importanza capitale.

30. - *Perchè si respinge l'ipotesi di De Viti, dello Stato-fattore di produzione.* — Ora, quale può essere il valore dell'ipotesi del De Viti, dello Stato-fattore della produzione?

Indiscutibilmente essa è la vecchia tesi della produttività o riproduttività dell'imposta, con una sola variante: che ora viene espressamente presentata come la teoria del caso-limite di uno Stato Cooperativo.

Io non voglio qui rispolverare e rimettere al sole venerabili critiche centenarie, e neppure voglio trastullarmi col concetto di « fattore ».

Ma non esito ad affermare che, se ci si propone di ricercare la verità, e non di arzigogolare a scopo polemico, quella tesi sembra avere un ben scarso fondamento.

Vi sono numerosi servizii pubblici (forse la maggior parte) che non riesco assolutamennte a concepire come veri fattori.

Lo Stato, ad es., spende milioni per provvedere al bisogno dell'igiene.

Si tratta di servizio estremamente utile a tutti. Ma possiamo dire che esso è un fattore della produzione?

Lo Stato mantiene giardini pubblici, parchi, sovvenziona il Teatro di Stato, si preoccupa della conservazione delle opere d'arte.

Partecipa con ciò alla produzione del reddito?

Capta e distribuisce acqua potabile, assicura l'illuminazione pubblica, crea e mantiene ospedali, sanatorii, opere di

beneficienza. Servizii tutti di prim'ordine. Ma rientrano essi tra i fattori di tutte le produzioni?

E gli esempii potrebbero continuare.

Io so bene che arzigogolando, si può arrivare fino a rispondere affermativamente a tutte queste domande.

Si può dire, ad es., che gli uomini sono fattori della produzione, e che quindi, curandone la salute, si partecipa alla produzione complessiva; che giardini, parchi, teatri, ricreano lo spirito, o migliorano l'educazione, e perciò influiscono sulla produzione, ecc. ecc.

Ma in questo senso tutto *influisce* sulla produzione, e non v'è cosa alcuna, materiale o immateriale, che non rientri fra i fattori della produzione. La distribuzione e il consumo della ricchezza sono essi pure fattori, come l'organizzazione bancaria, la circolazione monetaria, l'ordinamento giuridico, le idee e i sentimenti degli uomini, le grazie femminili, il colore del cielo e del mare, e così via!

Dove sarà lecito fermarsi?

Ora è evidente che, se si dà al concetto di fattore un'estensione così vasta, esso non serve proprio più a niente.

So anch'io che *se* non esistessero servizii pubblici, non esisterebbe niente o quasi niente. So anch'io che alcuni di essi, come la sicurezza interna ed esterna e la viabilità, sono il presupposto di ogni attività economica. Ma i presupposti, sono necessariamente fattori?

Vi è in questo concetto tutta l'indeterminatezza e l'inafferrabilità che si ritrova nella nebulosa idea delle « economie esterne » di cui tratta il Marshall, e di cui abbiam fatto cenno nell'Appendice I.

Cos'è questo « fattore », di cui non si conosce la produttività marginale, che consiste di migliaia di cose diverse, continuamente mutabili in qualità e quantità, che non è possibile proporzionare cogli altri coefficienti?

Cos'è questo fattore di produzione, che, contemporaneamente, si dice bene atto a soddisfare bisogni consolidati?

In tutto questo io non vedo altro che la vaga idea che quanto

è utile a tutti, aumenta il benessere generale; e, in quanto questo sia espresso in volume di beni economici, aumenta questo volume.

E' un concetto per me troppo vago, perchè sia possibile porlo ragionevolmente sullo stesso piano del concetto di fattori della produzione, dei quali siam soliti discorrere.

31. — Perciò mi rifiuto di accogliere l'idea che possa essere trattato al pari di quest'ultimi, ed esiga un compenso dello stesso tipo e genere, anche nel caso-limite di uno Stato Cooperativo.

Per quanto utili e fondamentali possano essere i servigi resi dallo Stato, in genere, per quanto siano utili a tutti i servigi resi dallo Stato Cooperativo in ispecie, non si può in alcun modo legittimare la tesi che l'imposta stia ad essi, come il compenso ai fattori.

Se anche si può vagamente ammettere che i servizii resi dallo Stato sono sovente una condizione per lo svolgimento e lo sviluppo dell'attività economica, non si può trarre da tale idea alcun criterio di massima in ordine al modo di ripartire il tributo.

Ma anche questo è tema troppo vecchio, perchè ancora lo si possa sviluppare.

L'imposta mi appare pertanto come un mezzo per ripartire il costo di servigi che non si sa da chi e in che misura siano consumati, e non un mezzo per prelevare da ogni prodotto la quota parte da attribuire ad un ipotetico fattore.

32. - *Come, respinta l'ipotesi di De Viti, il risparmio risulti doppiamente tassato.* — Respinta l'ipotesi, cade, come già abbiamo visto, la conseguenza che se n'è tratta in ordine alla teoria della doppia tassazione del risparmio.

Ed è veramente curioso che i più accaniti oppositori di quest'ultima, siano anche, di solito, accaniti oppositori della teoria De Vitiana della produttività dell'imposta.

33. — A nostro avviso, adunque, la teoria Milliana della doppia tassazione del risparmio, rimane fondamentalmente vera anche nell'ipotesi di uno Stato Cooperativo.

Può sembrare che da ciò derivino conseguenze che contraddicono quanto abbiamo esposto nel testo, a proposito della discriminazione qualitativa dei redditi.

E infatti, può dirsi, se il risparmio è doppiamente tassato, giustizia vuole che *tutto* il risparmio sia esentato da tributo, non solo quella parte che *grosso modo* ha lo scopo di attuare un certo piano di ripartizione della ricchezza nel tempo.

34. - *Perchè, malgrado ciò, si dica nel testo che l'imposta esenta il solo risparmio dei redditi temporanei.* — Io non esito ad affermare che tale dovrebbe essere la conclusione, se noi ci proponessimo di formulare un perfetto sistema tributario, che miri a tassare egualmente i redditi equivalenti.

Ma questo non è il nostro compito.

Noi ci proponiamo semplicemente di spiegare il contenuto dei grossolani e approssimativi ragionamenti della classe eletta, e non di fornirle consigli.

Non v'è dubbio, a mio avviso, che storicamente, in nessun sistema tributario si è mai affermato esplicitamente di voler esentare il risparmio dall'imposta; e non avrebbe senso attribuire alla classe eletta quest'intenzione, nell'ipotesi di uno Stato Cooperativo. Per quanto quest'ultimo sia un caso-limite, deve pur sempre rappresentare l'estrema espressione di certe tendenze che, storicamente, si sono verificate; nè sarebbe lecito attribuirgli caratteristiche non rivelatesi nei periodi che rappresenta.

Tutt'all'opposto, i ragionamenti solitamente esposti a giustificazione e spiegazione del sistema tributario, stanno ad indicare che nessun sospetto esiste del fenomeno della doppia tassazione del risparmio, e nessuna conscia tendenza ad evitarlo.

Resta la possibilità che l'esenzione del risparmio sia almeno parzialmente attuata per via non-logica, come autorevolmente fu sostenuto.

Senonchè, come altrove ho cercato di dimostrare, gli stessi istituti finanziarii possono essere giudicati risultati non-logici di parecchie tendenze, che agiscono contemporaneamente (19). Sicchè l'esistenza di qualche atteggiamento tributario, apparentemente spiegabile come un inconscio tentativo di esentare il risparmio, non è prova sufficiente dell'esistenza di una vera e propria tendenza non-logica verso tale obbiettivo.

35. — Vi è invece un fatto che sembrami provare il contrario.

Non sembra contestabile che, in media, la percentuale di reddito destinata al risparmio, sia più piccola pei redditi minori che non per i redditi più elevati. Così, ad es., chi dispone di un reddito di 10.000 lire, potrà destinare al risparmio 1.000 o 2.000 lire, e cioè il 10% o il 20% del suo reddito; ma non può impiegare a tale fine percentuali molto più elevate, poi che deve provvedere a soddisfare bisogni attuali inderogabili. Chi possiede invece redditi di 500.000 lire o di un milione, può facilmente destinarvi i 2/5, 1/2, 2/3, del reddito.

Si può ritenere, *grosso modo,* che, di norma, la percentuale di reddito destinata a risparmio, *tenda* a crescere, in una qualche misura, col crescere del reddito.

Se per via non-logica si manifestasse una reale tendenza ad esentare il risparmio, le quote di reddito esenti dovrebbero quindi aumentare di mano in mano che si procede dai redditi più piccoli ai redditi più elevati.

Ma siccome l'imposta *formalmente* è proporzionata al reddito complessivo, l'esenzione del risparmio esigerebbe che le aliquote fossero relativamente più elevate pei redditi minori, e via via più basse pei redditi più alti.

Cosicchè la tassazione dovrebbe essere *degressiva.*

Ora, non mi sembra che una simile tendenza si sia verificata o si verifichi negli Stati storici più vicini al caso-limite dello Stato Cooperativo.

---

(19) Vedi il mio scritto *Schemi teorici ed « exponibilia » finanziarii,* cit.

Al contrario, se una tendenza si verifica, è verso un tipo di tassazione *progressiva*.

E ciò mi sembra escludere che si possa parlare di una vera e propria tendenza verso l'esenzione del risparmio dall'imposta.

Ciò spiega perchè, pur affermando l'esistenza del fenomeno di doppia tassazione del risparmio, io dica, nel testo, che il sistema tributario dello Stato Cooperativo tende ad esentare il solo risparmio dei redditi temporanei, in conformità al principio del sacrificio proporzionale.

BIBLIOGRAFIA — Arena, *Teoria generale della finanza pubblica*, cit. pag. 148. D'Albergo, *Scienza delle finanze*, cit., pagg. 56-58, 475 e segg., 522 segg.; id., *Mauro Fasiani*, in « Rivista Bancaria », 1950. L. Einaudi, *Del concetto dello « stato fattore di produzione » e delle sue relazioni col teorema della esclusione del risparmio dall'imposta*, in « Giornale degli Economisti », 1942, pp. 301-31. Fasiani, *Della teoria della produttività dell'imposta, del concetto di « stato fattore della produzione » e del teorema della doppia tassazione del risparmio*, cit. Gangemi, *Elementi di scienza delle finanze*, cit. pag. 235 segg., e 488.

SEGNI DELL'AUTORE — Pag. 281, righe da 30 a 35. Pag. 287, righe da 10 a 12.

APPENDICE VIII (*).

SUL SACRIFICIO COMPARATO DEL CAPITALISTA E DEL LAVORATORE, A PARITA' DI REDDITO E DI PRELIEVO.

(Libro II, - Cap. VI - Pag. 84)

1. — Come sommariamente accennai nella nota alla pagina 84 di questo volume, nella copia della prima edizione, recante segni dell'Autore, della quale mi valgo per l'edizione attuale, rinvenni — fra le pagine 84 e 85 — due fogli, scritti di pugno del Fasiani stesso, dei quali do nelle tavole allegate A e B la riproduzione.

Mi sembra evidente — tanto più data la loro collocazione — che tali appunti riguardino la questione — che il Fasiani prende in esame nelle pagine 82-84 per confutare le spiegazioni date da alcuni autori (facenti capo al Wagner) della discriminazione qualitativa dei redditi — della identità o diversità del sacrificio provocato da un identico prelievo rispettivamente su un capitalista puro e su un lavoratore puro percettori di redditi quantitativamente uguali; e mi sembra inoltre assai probabile trattarsi di annotazioni non già anteriori e preparatorie alla prima edizione, riesumate in vista di un futuro riesame della questione, ma posteriori, nelle quali il riesame è già iniziato, sebbene ancora incompiuto.

Tutto ciò non basta a determinare in modo assolutamente univoco il significato degli appunti; e, anzi, il significato del foglio riprodotto nella tavola A riesce particolarmente oscuro (salvo che non si tratti d'una primissima approssimazione alla questione, fatta nell'ipotesi semplificata d'una curva della disutilità degli sforzi del lavoro parallela all'asse delle ascisse).

(*) [Questa Appendice non è del Fasiani].

Ma, almeno per quanto riguarda il foglio riprodotto nella tavola B, mi sembra abbastanza soddisfacente una interpretazione che connetta tali appunti con la critica rivolta dal Cosciani alla trattazione che il Fasiani diede della questione nella prima edizione, trattazione che è stata identicamente riprodotta alle pagg. 83-84 dell'edizione attuale.

Espongo qui di seguito tale interpretazione: il lettore giudicherà quanto essa sia fondata, e se non sia possibile escogitarne di migliori.

2. — La tesi del Cosciani (1) è che, nell'applicare ai due soggetti, uno percettore di reddito di puro lavoro, l'altro di reddito di puro capitale, il principio del sacrificio proporzionale in termini di *utilità relativa,* non è corretto istituire, come il Fasiani fa nel citato passo, il confronto fra $\frac{LMN}{bMa}$ e $\frac{IRMN}{ORMa}$ (fig. 51) (2).

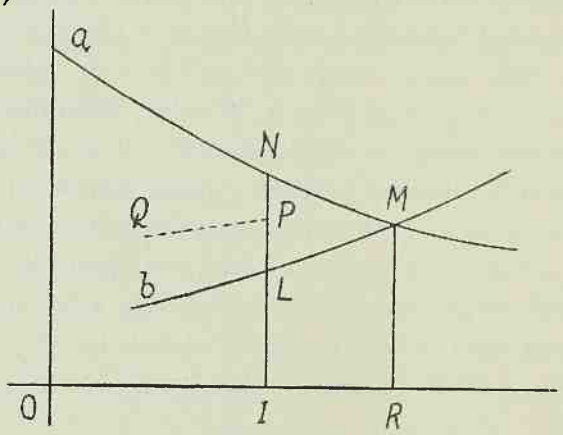


Fig. 51.

Uno dei due termini del confronto — afferma il Cosciani — dev'essere modificato. Infatti, mentre l'utilità relativa di Caio, percettore di reddito di lavoro, era prima dell'imposta $aMRO - bMRO = bMa$, ora tale utilità relativa non diminuisce solo

(1) Cosciani, *La riforma tributaria,* Firenze, La Nuova Italia, 1950, pagg. 114-6.

(2) In questa appendice, data la diversa grafia usata dai vari autori in essa presi in considerazione, si impiegano indifferentemente le lèttere *b, B,* β.

di *NML*, ma di qualche cosa di più. E precisamente, essa è ora data dall'utilità totale di *OI* che rimane a disposizione del contribuente per il soddisfacimento dei suoi bisogni (cioè *aNIO*) meno la disutilità di *OR* (che è *ORMb*), giacchè per produrre *OR* il soggetto deve pur sempre sostenere gli stessi sforzi che sosteneva prima. Se si determina *QP* in modo che sia *QPLb* = *ILMR*, si conclude che l'utilità relativa di Caio dopo l'imposta è *QPNa* e non già *bLNa*.

Quindi, afferma il Cosciani, il confronto fatto dal Fasiani va riferito ai rapporti:

$$\frac{LMN + LIRM}{bMa} \quad \text{e} \quad \frac{IRMN}{ORMa};$$

il primo dei quali (sacrificio relativo del puro lavoratore), avendo numeratore uguale e denominatore minore di quelli del secondo (sacrificio relativo del puro capitalista), è sempre più grande; e pertanto, conclude il Cosciani, tutto lascia pensare che l'affermazione del Wagner si possa considerare esatta, almeno se non si pongono ulteriori specifiche qualificazioni (1).

Se si mantengono ferme tutte le ipotesi, implicite ed esplicite, assunte dal Fasiani nel passo più volte citato — e, in particolare, l'ipotesi che l'imposta non induca il lavoratore a variare la quantità di reddito prodotta — la constatazione del

---

(1) La nostra esposizione della tesi del Cosciani è una riproduzione quasi testuale della pag. 116 dell'op. cit., con qualche modifica. Di tali modifiche, la principale riguarda il seguente passo che, così com'è testualmente formulato, evidentemente è in parte inaccettabile: « ...l'utilità relativa « non diminuisce solo di *NML* ma di qualche cosa di più. E precisamente « è l'utilità totale di *OI* che rimane a disposizione del contribuente per il « soddisfacimento dei suoi bisogni (cioè *BLNA*), meno la disutilità di *OR* « (che è *ORMB*). Tale disutilità possiamo raffigurarla con la super- « fice *QPLE* ». Basta uno sguardo alla fig. 51 per constatare che — forse a causa di un errore tipografico — per lo meno una delle spiegazioni scritte fra parentesi non risulta esatta, e per constatare pure che non v'è alcuna ragione logica per sottrarre — come invece letteralmente si afferma nell'ultima proposizione riprodotta — dall'area *aNLb*, l'intera disutilità di *OR*: si deve porre *QPLb* uguale, non già all'intera area *ORMb*, ma soltanto a *IRML*.

Molto probabilmente, ripetiamo, trattasi di errori tipografici o di trascrizione, in quanto la conclusione alla quale il Cosciani perviene è corretta, e coerente con la versione che del suo pensiero abbiamo data nel testo.

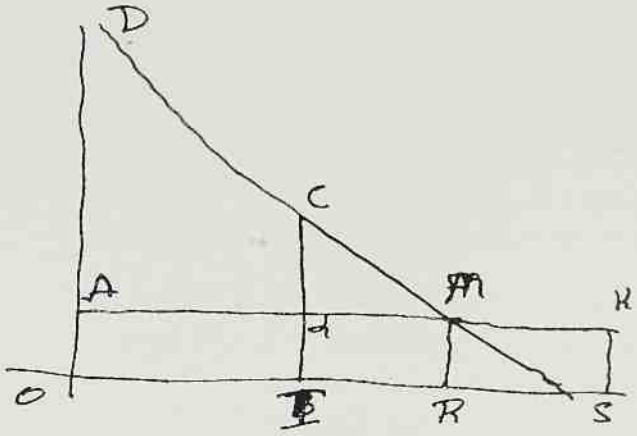
Cosciani, della necessità di tener conto che, per il puro lavoratore, l'imposta diminuisce l'utilità totale del reddito godibile, ma lascia inalterata la disutilità totale degli sforzi, sembra certo ineccepibile; e altrettanto ineccepibile appare la conseguenza che egli ne trae, che cioè la tesi cosiddetta del Wagner non è invalidata dall'argomentazione diagrammatica del Fasiani.

3. — Sembra tuttavia che la questione risulti diversamente quando si elimini l'ipotesi semplificata che l'introduzione dell'imposta non induca il lavoratore a variare la quantità di reddito prodotta. E sembra che le annotazioni lasciate dal Fasiani — e soprattutto, ripeto, il foglio riprodotto nella tavola B — costituiscano appunto un tentativo di dare al problema questa nuova impostazione, la quale, come vedremo, pur tenendo conto di quanto di generale vi è nella constatazione del Cosciani, è peraltro capace di portare validamente alla stessa identica conclusione alla quale il Fasiani era pervenuto muovendo dall'impostazione vecchia. Simile conclusione non è, mi sembra, raggiunta esplicitamente negli appunti in nostro possesso, nei quali i passaggi successivi alla prima impostazione non appaiono, in verità, gran che rilevanti; ma è una conclusione che dalla impostazione nuova deriva immediatamente, e certamente l'Autore l'avrebbe tratta anche esplicitamente solo che avesse potuto rivedere le Sue annotazioni provvisorie.

Ciò mi sembra risultare soprattutto, ripeto, dal foglio riprodotto nella tavola B.

In esso, molto probabilmente, $\frac{IRMC}{ORMD}$ sta ad indicare il sacrificio relativo provocato dall'imposta al capitalista puro (Tizio), e $\frac{ZSKV}{AMD} = \frac{IRPK}{AMD}$ ha lo stesso significato rispetto al lavoratore puro (Caio); e i rapporti scritti sotto ai precedenti costituiscono, rispettivamente, loro sviluppi, presumibilmente miranti a metterne in evidenza gli elementi comuni, allo scopo di determinare i reciproci rapporti di grandezza.

Come già accennai, mentre tali sviluppi non sembrano gran che significativi, importante è invece la nuova impostazione



$$\frac{IRMC}{ORMD} \qquad \frac{RSKM}{AMD} \qquad \frac{IRMd}{AMD}$$

$$\frac{IRMC}{AMD+ORMA} \qquad \frac{IRMd}{AMD}$$

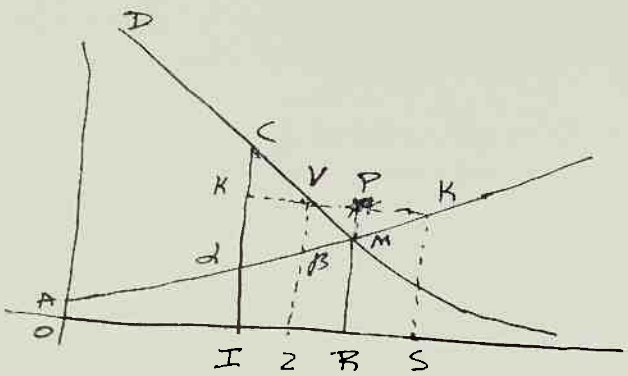
$$\frac{IRMd+dMC}{AMD+ORMA} \qquad \frac{IRMd}{AMD}$$

$$\frac{dMC}{ORMA} \text{ se } = 1$$

Però può aprirsi: Risulta relat. =
AMD − RSKM. cioè − IRMd.
Quindi:

$$\frac{IRMd+dMC}{AMD+ORMA} \qquad \frac{IRMd}{AMD-IRMd}$$

Tavola A



$$\frac{IRMC}{ORMD} \qquad \frac{2SKV}{AMD} \qquad \frac{IRPK}{AMD} \qquad \underline{IRMC \gtreqless IRPK}$$

IRMVK comune.

$\underline{KVC} < \underline{MPV}$.

$$\frac{IRMVK + KVC}{ORMD} \qquad \frac{IRMVK + MPV}{AMD}$$

$$\frac{IRMVK + KVC}{AMD + ORMA} \qquad \frac{IRMVK + MPV}{AMD}$$

$$\frac{KVC - MPV}{ORMA} = 1.$$

Ma può darsi: utilità valutata è ora ABVD, e non AMD

Tavola B

data al problema, per la quale si assume che il lavoratore puro, dopo il prelievo della imposta, varii la quantità di reddito prodotta, passando a una nuova posizione di equilibrio, passando cioè dal reddito prodotto *OR* al reddito prodotto *OS*, e reddito netto dell'imposta *OZ*.

Rispetto a tale impostazione, peraltro, non risulta del tutto esatto indicare il sacrificio relativo del lavoratore col rapporto $\frac{ZSKV}{AMD}$ (1). E invero, sembra sì giustificato porre al denominatore del rapporto la quantità *AMD*, poichè è questa l'utilità relativa di cui il lavoratore godeva prima dell'imposta ($AMD = DMRO - AMRO$); ma non sembra altrettanto giustificato esprimere con *ZSKV* la perdita di utilità sofferta dal soggetto in conseguenza del prelievo. E infatti, gli resta ora a disposizione un reddito *OZ*, la cui utilità è *OZVD*; ed egli sostiene degli sforzi pari a *OS*, la disutilità dei quali è *OSKA*. La sua utilità relativa attuale è quindi $OZVD - OSKA = A\beta VD - ZSK\beta$. Il sacrificio *assoluto* ch'egli subisce in conseguenza dell'imposta si può pertanto considerare pari alla differenza fra l'utilità relativa anteriore all'imposta, e l'utilità relativa posteriore all'imposta, differenza che è evidentemente rappresentata da $AMD - (A\beta VD - ZSK\beta) = \beta MV + ZSK\beta$.

E pertanto il sacrificio *relativo* del lavoratore è espresso da $\frac{\beta MV + ZSK\beta}{AMD}$.

E quindi il nocciolo della questione sta nei rapporti di grandezza fra $\frac{IRMC}{ORMD}$ (sacrificio relativo del capitalista) e $\frac{\beta MV + ZSK\beta}{AMD}$ (sacrificio relativo del lavoratore).

---

(1) Si può anche supporre che il Fasiani, pur avendo rilevato che *ZSKV* non rappresenta il sacrificio assoluto del lavoratore, si sia posto deliberatamente il problema delle relazioni di grandezza tra $\frac{IRMC}{ORMD}$ e $\frac{ZSKV}{AMD}$ sperando che in tal modo attraverso pochi passaggi risultasse la *possibilità* che il primo fosse maggiore del secondo. In tal modo sarebbe stata data la dimostrazione a *fortiori* della sua intuizione, in quanto è ovvio che *ZSKV* è maggiore di βZSK.

Non mi sembra, tuttavia, che tale procedimento risulti indispensabile o utile.

Ora, affinchè la tesi cosiddetta del Wagner — secondo l'interpretazione datane dal Fasiani, e implicitamente riconosciuta valida dal Cosciani — sia vera, occorrerebbe che sia *sempre* $\frac{IRMC}{ORMD} < \frac{\beta MV + ZSK\beta}{AMD}$, ma è facile constatare sperimentalmente come ciò non accada sempre. E' facile, per esempio, con-

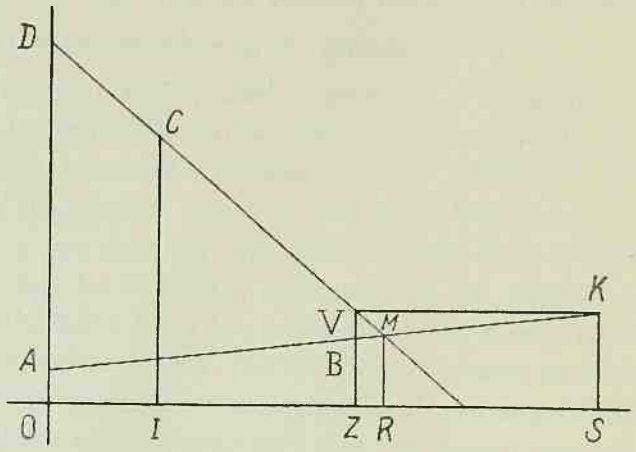


Fig. 52.

trollare che nel caso della figura 52 si ha invece $\frac{IRMC}{ORMD} > \frac{\beta MV + ZSK\beta}{AMD}$ (1), ed è evidente che, in genere, ciò accade, per lo meno, ogni qualvolta l'andamento rispettivo della curva dell'utilità del reddito e della disutilità degli sforzi è tale da rendere, da un lato relativamente piccola la differenza fra *ORMD* e *AMD* (denominatori dei due rapporti), e dell'altro lato relativamente grande la differenza fra *IRMC* e $\beta MV + ZSK\beta$ (numeratori).

Non importa qui ricercare quanto frequentemente nella realtà concreta possa ricorrere una situazione simile; importa soltanto rilevare che da quanto si è detto risulta come, quando si accetti la nuova impostazione che presumibilmente l'Autore inten-

(1) Nel caso della figura 52, è facile controllare che il sacrificio relativo del puro capitalista sta a quello del puro lavoratore all'incirca come 5 sta a 3.

deva dare alla questione negli appunti in esame, e quando si prescinda da eventuali obiezioni diverse da quella avanzata dal Cosciani, si possono validamente ripetere le considerazioni con le quali il Fasiani concludeva il suo precedente esame dell'argomento (1); e cioè che molto « dipende dall'andamento della « curva di utilità comune ai due soggetti, e della curva di disuti- « lità di Caio.

« E' vero che come la classe eletta riesce a rappresentarsi « una certa curva di utilità dei soggetti medi, così può rappresen- « tarsi una curva di disutilità degli sforzi. Ma mentre c'erano « buone ragioni per ritenere che, nel giudizio della classe eletta, « la curva di utilità abbia un andamento approssimativamente « determinato, non so trovare alcuna ragione perchè la classe « eletta possa rappresentarsi un andamento più o meno rapida- « mente crescente della curva di disutilità.

« Sicchè il problema qui prospettato, riesce insolubile per « la stessa classe eletta.

« E ciò basta a dimostrare che le ragioni esposte dal Wagner « e da quanti ne seguono le orme non possono affatto spiegare « l'opportunità di discriminare qualitativamente i redditi. Si po- « trà trovare tale spiegazione in ragioni scientifiche o in ragioni « sentimentali, ma non mai in quelle esposte dalla teoria cri- « ticata ».

[*Aldo Scotto*]

---

(1) Vedi retro pag. 84.

INDICE DEGLI AUTORI CITATI (*)

L'indice si riferisce all'intera opera; esso non comprende i nomi di personaggi storici e di uomini politici, che sono elencati nell'indice per argomenti.

Adams: I, 272; II, 149.
Ahmann: II, 159.
Amoroso: I, 212, 242, 243, 284; II, 181, 183, 186, 188, 189, 198, 199, 200, 201.
Arena: I, XVIII, 8, 23, 37, 38, 60; II, (17), (304).
Aristofane: I, 148.

Barone: I, XVIII, 198, 199, 207, 217, 276, 311; II, 27, 28, 29, 65, 168, 169, 207, 234, 265.
Beccaria: I, 322.
Benham: II, 96.
Bianchini: I, 88, 89, 92, 96, 97, 113, 133.
Black: I, 196, 199, 291, 298, 305, 313; II, 130, 146, 147, 159, 221, 265, 277, 291,
Bodin Pierre: I, 107.
Boeckh: I, 148.
Boehm Bawerk: II, 295.
Bordin: I, 242, 264; II, 264, 268.
Borgatta: I, XVIII, 7, 29, 32, 83, 191, 271, II, 7, 153, 265.
Bousquet: II, 131.
Boy: I, XVII.
Broggia: I, 128, 129.
Broglio: II, 85, 89.
Bruins: I, 352.

Cabiati: I, 297; II, 122, 123, 130, 145, 292.
Cairnes: I, 4, 5, 6.
Capodaglio: I, (V); II, 277, 285, 291.
Chamberlin: I, 242, 253, 258.
Chessa: I, (XI); II, 159.
Clamageran: I, 92.
Clark J. B.: II, 121, 232, 233, 235.
Clark J. M.: II, 198, 211.
Coates: II, 130, 145.
Colwyn: II, 130.
Coppola D'Anna: I, 7.
Cosciani: I, 7, 20, 23, 32, 38, 309; II, (84), (96), 130, (148), (219), (306), (307), (308), (310), (311).
Cournot: I, 35, 206, 209, 210, 214, 253, 254, 258; II, 38.

Da Empoli: I, XXI, 191, 204.
D'Alauro: I, 242, 264.
D'Albergo: I, (V), XVIII, 27, 207, 244, 268; II, (VI), 3, (46), (79), 86, (96), 168, 172, 173, 174, (219), (304).
D'Auterive: I, 102.
De Calonne: I, 93, 94, 98, 107, 116.
D'Effiat: I, 103.
Delahanne: I, 92.
Delvecchio: I, 7.
Demaria: I, 242, 244, 254, 256, 258, 263, 264, 284.
De Nervo: I, 90, 92, 93, 98, 99, 102, 103, 111, 114, 117, 118, 133, 134, 149, 150.
De Pietri Tonelli: I, (V), 7, 43, 114.
De Villeneuve: I, 89, 102, 111, 118, 133.
De Viti De Marco: I, XVII, 10, 13, 36, 38, 191, 295, 296, 297, 298, 299; II, 4, 5, 6, 7, 25, 55, 130, 140, 153, 278, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 301.
Dicearco: I, 148.
Di Nardi: I, 264.
Du Tot: I, 103.

(*) *Il numero romano in carattere grande indica il volume, il numero arabo, o romano in carattere piccolo, indica la pagina.*
I numeri fra parentesi indicano le citazioni fatte da chi ha curato la seconda edizione.

Edgeworth: I, 206, 208, 213, 216, 217; II, 64, 65, 74.
Einaudi: I, (IV), (V), XVII, 7, 8, 23, 37, 42, 49, 53, 56, 60, 83, 158, 162, 191, 200, 204, 293, 301, 309, 328, 336, 337, 338, 339, 340, 352, 360, 361, 364; II, 21, 22, 29, 34, 36, 38, 45, 59, 64, 65, 101, 103, 125, 149, 152, 153, 171, 174, 175, 254, 276, 280, 294, (304).

Fagan: I, 244, 261.
Fanno: I, 199, 244, 250.
Fasiani: I, (III), (IV), (XI), (XIII), 23, 37, 104, 126, 175, 176, 191, 223, 224, 273, 283, 295, 309; II, 4, 31, 78, 86, 96, (116), (127), 130, 146, 158, 159, 170, 174, 234, 277, 278, 280, 285, 288, 291, 303, (304), (305), (306), (307), (309), (310), (311).
Ferrara: I, 12, 104; II, 30.
Ferraris: I, 105.
Fisher I.: II, 248, 254, 276, 277, 280, 288, 291.
Flora: I, 271, 333, 335, 360; II, 174.
Fournier De Flaix: I, 90, 93, 98, 116, 117, 148.
Fraccacreta: I, 284.
Frisch: I, 314, 315, 316, 317; II, 64, 68, 76.
Fubini: I, 32.
Fuoco: I, (III).

Gangemi: I, XVIII, XXI, 21, 39; II, 3, (17), (31), (46), (56), (79), (273), (304).
Genovesi: I, 185, 308.
Graziani: I, 206, 207, 213, 216; II, 58, 59, 60.
Griziotti B.: I, (IV), (V), XVIII, 10, 23, 29, 30, 32, 84, 204, 345; II, 149.
Griziotti Kretschmann: II, 277, 290.
Guillebaud: II, 276, 291.

Hayek: II, 54, 247, 249.
Hicks: I, 319; II, 264.

Kalecki: II, 130.
Keynes: II, 145.

Jannaccone: I, 203, 204, 207, 211, 212, 213, 217, 266, 276, 357, 362, 363.
Jastram: I, 244, 261.
Jenkin: I, 227, 355.
Jevons: I, 83.

Lavington: II, 158.
Lassalle: I, 172.
Leone: I, 43.
Le Play: I, 42.
Leroy-Beaulieu: I, 358, 359, 360, 361; II, 59.
Lindhal: I, 10.
Lisdero: II, (219).
Luzzatto Fegiz: I, 129, 130.

Macaulay: I, 91, 92.
Machiavelli: I, 42.
Mac Culloch: I, 333; II, 86.
Mac Gregor: II, 276, 277.
Marion: I, 92, 93, 94, 95, 96, 98, 102, 107, 108, 134, 152, 328.
Marshall: I, 195, 206, 227, 354, 355; II. 214, 216, 217, 218, 270, 300.
Martello: I, 7; II, 64.
Masci: I, (III), XVII, 11, 207; II, 58, 65, 86.
Masè Dari: II, 64.
Mazzei: I, 10.
Mazzola: I, 83; II, 3, 21.
Melon: I, 103.
Messedaglia: I, 295.
Mering: I, 244.
Mill J. S.: I, 4; II, 85, 88, 89, 276, 277, 280, 281, 282, 284, 289, 290, 291, 302.
Minghetti: I, 106, 114.
Mollien: I, 99, 114.
Montemartini: I. 7, 39; II, 15.
Mosca: I, 42, 64, 114.
Morselli: I, 33; II, 3.
Murray: I, 7; II, 15.
Myrdal: I, 7, 10.

Natoli: I, 204.
Necker: I, 167.

Ortu Carboni: I, (III), 239; II, 158.

Pantaleoni: I, 38, 50, 75, 76, 111, 112, 191, 197, 198, 200, 204, 309, 310, 311, 313; II, 7, 11, 14, 15, 68.
Papi: II, 20, 181, 182, 183.
Pareto: I, (IV), 3, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 41, 42, 50, 52, 53, 54, 56, 60, 61, 64, 77, 78, 80, 108, 109, 110, 114, 118, 119, 137, 138, 195, 219, 264, 311; II, 15, 68, 70, 78, 131, 259, 264, 277.

Pecchio: I, 333.
Pesenti: I, 27, 58, 59.
Pigou: I, (III), 49, 191, 274, 319; II, 122, 191, 276.
Pirou: I, 7.
Pugliese: I, 32.
Puviani: I, 78, 79, 80, 81, 82, 90, 91, 92, 100, 102, 104, 106, 107, 109, 120, 125, 126, 127, 129, 131, 134, 135, 136, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 174, 183, 184.

Quesnay: I, 117.

Repaci: I, 8, 56.
Reynaud: I, 120, 121, 158, 159, 160, 164, 165, 179, 186.
Ricardo: I, 233.
Ricca Salerno G.: II, 4.
Ricca Salerno P.: I, 36.
Ricci U.: I, (V), 7, 211, 212; II, 121, 278, 288.
Robbins: I, 7, 309.
Robertson: I. 253; II, 130.
Robinson J.: I, 212, 253, 261.
Rosenstein Rodan: I, 175.
Rossi L.: I, 309; II, 64.
Rossi P.: I, 12.

Say: I, 103, 104, 352, 353, 355.
Sax: II, 4, 31, 60.
Schanz: I, 293.
Scherma: II, 3.
Scotto: I, (XI), (XV), 283, 288; II, (I), (311).
Scrofani: I, 342, 343.
Seligman: I, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 21, 83, 204, 206, 207, 213, 216, 227, 272, 284, 285, 352,. 355, 363; II, 4, 31, 64, 130, 149.
Sella: I, 163, 165.
Sensini: I, 7, 196.
Shove: I, 253.
Silio: I, 322.
Smith A.: I, 117, 185.
Sraffa: I, 253; II, 191, 193, 194, 215, 218.
Stamp: I, 155, 159, 329, 330, 331, 332, 336, 337, 352; II, 159, 161, 162.
Steve: II, (17).
Stourm: I, 101.
Stuart C.: II, 59, 64, 76, 77.
Sully: I, 89, 103, 110.

Taine: I, 114.
Tangorra: II, 6, 7, 59, 82.
Tivaroni: I, (IV), (V).
Tocqueville: I, 114.

Verri: I, 185, 366.
Villani: I, 211, 244, 249, 250, 255, 261.
Vinci: II, 64.
Vito: I. 10.

Wagner: I, 204; II, 82, 83, 84, (305), (307), (308), (310), (311).
Wicksell: I, 10, 206, 208, 213, 216, 318; II, 4, 151, 242.
Wührer: I, 92, 98, 134.

Zeuthen: I, 254.
Zunarelli: I, XVII.

INDICE DEGLI ARGOMENTI

L'indice si riferisce all'intera opera; esso comprende anche i nomi di personaggi storici o di uomini politici (*)

Abbonamento e imposta: II, 25-26.

Abwälzung: I, 310.

Accertamento (errori di) e traslazione nello stato cooperativo: II, 154-5.

Accisa: nozione: I, 205; effetti: I, 206-260; II, 153-7, 221-30.

Acefalo (lo stato cooperativo come stato), secondo l'Einaudi: I, 56.

Addizionali alle imposte e illusione finanziaria: I, 156.

Agrari (imposta sui redditi): I, 158.

Alienazione di beni demaniali e illusioni finanziarie: I, 126-7.

Alterazioni monetarie e illusioni finanziarie: I, 135.

Ammortamento dell'imposta: I, 270-5. (vedi anche *Capitalizzazione*).

Apparente (frode fiscale): I, 340.

Appropriazione: I, 91.

Approssimazioni successive (metodo delle): I, 11.

Appunti del Fasiani sul sacrificio comparato del capitalista e del lavoratore, a parità di reddito e di prelievo: II, 305-11, e tavole A e B.

Aritmetiche (critiche) alla teoria della doppia tassazione del risparmio II, 283-92.

Armamenti: I, 57.

Arredamenti I, 133.

Attività finanziaria I, 32 segg.

Attuale (*valore*) dei redditi, tassazione proporzionale al: I, 85-91.

Attuari II, 85 segg.

Avanti (traslazione in): I, 204-65, II, 153-7, 221-30; traslazione in avanti e traslazione all'indietro I, 272-5.

Azioni logiche e non logiche: I, 60-1.

Barras: I, 118.

Battesimi (contribuzioni prelevate in occasione di): I, 144-5.

Bene pubblico o collettivo: I, 39-40.

Bernard (Samuel): I, 117.

Bertin: I, 116.

Bilancio pubblico: nell'ancien régime: I, 95; negli stati moderni: sua complessità: I, 104-8.

Bilaterale (monopolio), traslazione in regime di: I, 262-6.

Bisogno pubblico o collettivo: I, 36-9.

Bonaparte: I, (104).

Brevetto (monopolio parziale dovuto a): I, 250-3.

Cambrai-Digny: I, 106.

Canoni (i quattro) di A. Smith: I, 185.

Capitale (bene): imposta sul reddito di un b. c., traslazione all'indietro: I, 270-5.

Capitale (incremento di), tassazione II, 125-6.

Capitale (offerta di): effetti della pressione tributaria sull'offerta di capitale: I, 302-8.

Capitale puro, tassazione dei redditi di c. p.: II, 91-6.

Capitale (trasformazione del risparmio in): II, 236-8.

Capitale (valor) e reddito: II, 48-52.

Capitali (emigrazione di) e imposta: I, 351-2.

Capitalista puro (sacrificio comparato del lavoratore puro e del)

(*) *Il numero romano indica il volume, il numero arabo la pagina.*

a parità di reddito e di prelievo: II, 305-11.

Capitalizzazione della libertà d'imposta: I, 345-6.

Capitalizzazione d'una imposta generale nello stato cooperativo: II, 149-53.

Capitalizzazione d'una imposta speciale nello stato monopolista: I, 270-5.

Capitalizzazione (dell'imposta) e tempo: I, 291-2.

Cariche pubbliche (compravendita di): I, 133-4.

Carlo II: I, 91, 92.

Carlo VI; I, 149.

Carlo VII; I, 150.

Carlo VIII; I, 92, 150.

Carlo IX; I, 102.

Carlo il Bello: I, 149.

Cassa (confusione tra la cassa dello stato e quella del principe): I, 88-91.

Cavour: II, 85.

Chamillart: I, 116, 117.

Clarendon: I, 91, 92.

Cleone: I, 148.

Classe (sentimenti di odio o di solidarietà di) e illusione finanziaria: I, 147-152.

Classe eletta (e classe politica): I, 41-2.

Coattività del gruppo pubblico: I, 18-21.

Coeur (Jacques): I, 117, 150.

Colbert: I, 110, 133.

Colle dell'ofelimità: II, 261.

Collettivo (bene): I, 39-40; (bisogno): I, 36-9.

Commerciali (*redditi*), il problema tecnico del loro accertamento: II, 121-7.

Commutazione di pene corporali in pene pecuniarie come fonte di illusioni finanziarie: I, 154.

Comunistica (*società*), finanza di una: I, 67-8.

Concorrenza (*libera*), traslazione in avanti dell'imposta in condizioni di: I, 225-30.

Concorrenza monopolistica, traslazione in avanti dell'imposta in condizioni di: I, 219-40.

Concorrenza passiva: I, 242.

Concorrenza (reazione della): I, 243.

Confische: 1, 148-9.

Conseguenze dell'incidenza della imposta, definizione: I, 200.

Conservare le discriminazioni II, 162-67; conservare le discriminazioni e ripercussioni dell'imposta: II, 167-71.

Consolidati (bisogni): II, 21-2.

Consumatore (*rendita del*) e imposta: I, 353-7.

Consumatore (*superrendita del*): I, 84.

Consumatori (reazione dei): I, 243.

Consumi (*imposte sui*): combinate con imposte dirette: II, 110-3; imposte sui consumi e illusioni finanziarie: I, 127-9, 142-3; imposte sui consumi e traslazione dello stato cooperativo: II, 155-9; costo di esazione delle imposte sui consumi: I, 170-2. II, 104-7.

Consumo (*bene di*), traslazione all'indietro nel caso di imposta su tale specie di bene: I, 267-70; velocità di tale traslazione: I, 290-1.

Contingente (imposta ripartita per): I, 134.

Contrabbando: I, 321-25.

Contratti (curva dei): I, 263.

Contributi: II, 41-3.

Cooperativo (stato): definizione I, 63; la finanza dello s. c.: II, 3-178.

Corporali (pene), vedi *Commutazione*.

Costanti (*offerta a costi*), critica e giustificazione dell'ipotesi: II, 198-207.

Costanti (*offerta a costi*) e traslazione in libera concorrenza: I, 229-31, 284-6.

Costi (andamento dei) e traslazione in condizione di libera concorrenza: I, 225-30.

Costi crescenti e decrescenti ed effetti dell'imposta in regime di monopolio: I, 208-11, II, 223-5.

Costi crescenti e traslazione in libera concorrenza I, 220-29, 287-8.

Costo di produzione dei servizi divisibili (ripartizione del): II, 33-46.

Costo di produzione dei servizi indivisibili (ripartizione del): II, 47, segg.

Costo medio e costo marginale: II, 181-6.

Crescenti (*offerta a costi*), critica e giustificazione dell'ipotesi: II, 191-8.

Critiche alla teoria della doppia tassazione del risparmio: II, 276-303.

Critico (*teoria del punto*) nelle illusioni finanziarie: I, 163-4.

Crusoè Robinson: I, 13, 14.

Curva di utilità del reddito (struttura della): II, 68-74.

D'Auterive: I, 102.

De Charost: I, 117.

De Crequy: I, 117.

Decrescenti (*offerta a costi*): inammissibilità e critica di tale ipotesi in libera concorrenza: I, 231-2; II, 207-8.

Decrescenti (*offerta a costi*) e temporanei squilibri; II, 208-15.

De Dain: I, 150.

Delahaute: I, 117.

Demaniali (*alienazione e cessione di beni*) e illusione finanziaria: I, 126-7.

De Montaigu: I, 149, 150.

De' Stefani: I, 158.

Determinazione del reddito imponibile (problema della): II, 117-27.

Determinazione della quantità dei servizi pubblici da prodursi nello stato cooperativo: II, 19-31.

D'Helvetius: I, 117.

Diffusione dell'imposta: 1, 281.

Diploma (tasse di); I, 146.

Dirette (imposte); II, 100-104; combinate con imposte sui consumi: II, 110-3.

Diritti erariali: II, 43-5.

Diritto finanziario e scienza delle finanze: II, 55.

Discriminazione: qualitativa dei redditi: II, 81-96; quantitativa dei redditi: II, 57-79.

Discriminazioni (conservare le); II, 162-71.

Divertimenti (tributi sui): I, 145-7.

Divisibili (servizi pubblici): II, 19-20.

Divisibili (servizi pubblici *parzialmente*): II, 23-4.

Domanda rigida e domanda *elastica*, e traslazione in libera concorrenza: I, 220-30.

Domande private e domande pubbliche e imposta generale: I, 295.

Dominante (*impresa*): I, 242 e segg.

Dominicale (reddito): II, 119-20.

Doppia tassazione del risparmio (teoria della): II, 275-304.

Duopolio, traslazione in condizioni di; I, 254-61.

Dupin: I, 117.

Duplessis-Bellière: I, 117.

Economica (ripartizione) delle imposte: II, 129 segg.

Economie esterne e teoria della traslazione; II, 215-19.

Edonistica (*teoria*) della finanza pubblica e stato cooperativo: II, 3-8.

Effetti dell'imposta, definizione: I, 200-1.

Eguaglianza di sacrifici ed elasticità dell'imposta: II, 173-5; e sensibilità dell'imposta: II, 171-3.

Elastica (domanda) e traslazione: I, 225-8.

Elasticità dell'imposta: II, 173-5.

Eletta (*classe*), nozione: I, 41-2.

Elisione dell'imposta: I, 310, 357-64.

Emanuele Filiberto: I, 148.

Emigrazione di persone e di capitali come evasione dall'imposta: I, 349-52.

Enguerrand di Martigny: I, 149.

Enrico III: I, 92, 133.

Enrico IV: I, 89, 123.

Enrico VIII: I, 102, 111,

Entrata (*imposta generale sull'*) ed evasione: I, 337.

Entrate pubbliche (illusioni sulle): I, 125-62.

Equilibrio parziale ed equilibrio *generale*, e studio degli effetti dei tributi: I, 195-9.

Equivalenza fra imposta ordinaria sul patrimonio e imposta di successione: II, 115-6.

Equitativo (reddito imponibile): I, 338-41.

Errori di accertamento e traslazione: II, 154-5.

Errori sulla persona del contribuente, come causa di illusioni finanziarie: I, 160-2.
Erogazione (tassazione all'): II, 99, 104-8.
Esenzione; dei minimi di esistenza: II, 58-60; del reddito risparmiato: II, 90-1.
Evasione dall'imposta: definizione: I, 200; evasione illegale: I, 321-47; evasione legale: I, 349-64.

Fabbricati (determinazione del reddito netto dei); II, 118-9.
Fabbricazione (*imposta di*), effetti: I, 362-3; II, 156.
Facto (*contribuente de*): I, 200.
Falsificazione di conti pubblici: I, 92-4.
False promesse di governanti: I, 136.
Fattore di produzione (lo stato come): II, 299-302.
Fattori di produzione; traslazione all'indietro sui; I, 275-8, 288-9; effetti esercitati sull'offerta di fattori da un'imposta generale I, 297-300.
Filippo Augusto: I, 149.
Filippo il Bello: I, 149.
Filippo il Lungo: , 149.
Finanziaria (attività): I, 32 e segg.
Fissa (*imposta globale*), effetti: II, 227-30.
Fondamentalismo del gruppo pubblico: I, 83.
Fonte (*tassazione alla*): II, 98-103.
Formazione del prezzo pubblico e di quello politico: II, 268-73.
Forniture: I, 119.
Forza (*rapporti di*) e fenomeno finanziario: I, 75-7.
Forze contrattuali: I, 264-6.
Fouquet: I, 116, 117, 118, 150.
Francesco I: I, 150.
Fuga (*punto di*): II, 188.

Generale (imposta) nozione: I, 192-194; ripercussioni nello stato monopolista: I, 293-319; tipica dello stato cooperativo: II, 129-30; ripercussioni nello stato cooperativo: II, 130-48; capitalizzazione d'una i. g.: II, 149-53.
Gerarchia delle imprese in libera concorrenza: II, 186-90.
Giochi (*imposte sui*): I, 145.
Giuridica (*ripartizione*) delle imposte: II, 55-6, 57-96.
Grandine (ipotesi dell'*imposta grandine*): I, 190-95.
Gruppo (in genere): I, 12-7.
Gruppo e individuo: I, 15-7.
Gruppo industriale: II, 232-3.
Gruppo pubblico: I, 17-29.

Hitler: I, 54.

Identità di pressione fra prestito e imposta straordinaria: I, 130-2.
Illegale (*evasione*) dell'imposta: I, 321-47.
Illusioni finanziarie: definizione e nozione: I, 77-80; illusioni sulle spese pubbliche: I, 87-123; illusioni sulle entrate pubbliche: I, 125-162; limiti speciali ai fenomeni d'illusione: I, 163-88.
Immediata (*attività finanziaria*): I, 32-5.
Imponibile (determinazione del reddito): II, 117-27.
Imposta (definizione relativa allo stato cooperativo): II, 45.
Imposta grandine (ipotesi dell'): I, 190-1; sua inammissibilità nel caso d'imposta generale; I, 294-5.
Imposta come compenso di un fattore della produzione: II, 293-6, 301.
Imposta straordinaria: vedi *Identità di pressione.*
Imposta, vedi anche: *Abbonamento, Accisa, Addizionale, Ammortamento, Capitalizzazione, Consumi, Contingente, Diffusione, Dirette, Effetti, Elasticità, Elisione, Entrata, Equivalenza, Evasione, Fabbricazione, Fissa, Generale, Grandine, Illegale* (*evasione*), *Incidenza, Indirette, Legale* (*evasione*), *Liberazione, Libertà, Molteplicità, Nuove, Ordinaria, Patenti, Patrimonio, Percussione, Personale, Profitti, Progressiva, Reale, Regressiva, Rendita, Rimozione, Ripartizione, Ripercussione, Rischio, Sensibilità, Speciale, Successione, Tecnica* (*ripartizione*), *Trasferimenti, Traslazione, Vecchie, Vendita.*
Impresa (*equilibrio d'una*) in libera concorrenza: II, 186-90.

Incassi totali, medi e marginali del monopolista: I, 208-9; II, 221-3.

Incidenza dell'imposta: I, 200.

Incrementi di capitale: II, 125-7.

Indefettibilità del gruppo pubblico: I, 22.

Indietro (*traslazione all'*): definizione: I, 204; teoria: I, 266-81; traslazione all'indietro e traslazione in avanti: I, 272-5.

Indifferenza (*curve di*): in genere: II, 259-65: rispetto al reddito e al riposo; I, 310-3.

Indirette (*imposte*): II, 100, 104-8.

Individui e gruppo: I, 15-7.

Indissolubilità del gruppo pubblico: I, 17-21.

Indivisibili (*servizi pubblici*): II, 20-23; determinazione della quantità da prodursi di tali servizi: II, 24-31.

Industriale (gruppo e sottogruppo): II, 232-3.

Industriali (redditi), il problema tecnico della loro determinazione: II, 121-7.

Inghilterra (frode fiscale in): I, 329-30.

Interesse: II, 238-40.

Interesse (*saggio dell'*) e imposta generale: II, 150-3.

Interposta persona (*esazione per*): II, 102-3.

Istruzione gratuita: I, 55.

Jeannin: I, 89, 90, 92.

Jure (*contribuente de*): I, 200.

La Guette: I, 149.

Lavoisier: I, 117.

Lavoratore puro (sacrificio comparato del capitalista puro e del) a parità di reddito e di prelievo: II, 305-11.

Lavori pubblici come mezzi d'illusione finanziaria: I, 119.

Lavoro (l'imposta come *stimolo al*): I, 308-10.

Lavoro (effetti della pressione tributaria sull'offerta di): I, 309-19.

Lavoro puro (tassazione dei redditi di): II, 91-6.

Legale (*evasione*) dall'imposta: I, 349-64.

Libera concorrenza (traslazione in regime di): I, 219-40.

Liberazione dall'imposta: I, 272.

Libertà d'imposta (capitalizzazione della): I, 345-6.

Licenza (*cd. tasse di*) e illusione finanziaria: I, 146.

Limiti ai fenomeni d'illusione finanziaria: I, 163-88.

Limiti alle tendenze della finanza cooperativa: II, 161-76.

Logiche e non logiche (azioni): I, 60-1.

Lordo (effetti delle imposte sul *reddito o incasso*), in libera concorrenza: I, 232-3.

Luigi XIII: I, 92, 102, 114.

Luigi XIV: I, 94, 98, 114, 116, 133, 134, 150, 343.

Luigi XV: I, 114.

Macé de Maches: I, 149.

Macroscopica (*visione*) del fenomeno finanziario: II, 131-8.

Maggioranza (*criterio dell'utile della*), sua applicabilità nello stato cooperativo: II, 11.

Marginale (*costo*): II, 181-6.

Marginali (curva degli *incassi*) del monopolista: II, 221-2.

Massimi edonistici individuali e collettivi: I, 50, 51-3.

Matrimoni (contribuzioni prelevate in occasione di): I, 144-5.

Mazarino: I, 117, 118.

Meda: I, 158.

Medi (curva degl'*incassi*) del monopolista: II, 221-2.

Mediata (*attività finanziaria*); I, 33.

Medio (*costo*): II, 181-6 .

Medio (*reddito*): I, 339-40; reddito medio e reddito normale: II, 124-7.

Minimo di esistenza: II, 58-60.

Mobiliari (valori): II, 254-5.

Molteplicità delle imposte e illusione finanziaria: I, 160.

Moneta (*alterazioni della*) e illusioni finanziarie: I, 135-6.

Monopoli fiscali e illusione finanziaria I, 127-9.

Monopolio assoluto: traslazione in condizione di monopolio assoluto: I, 205-17, 288; II, 221-5.

Monopolio bilaterale, traslazione in regime di: I, 262-6.

Monopolio economico (situazione di) nello Stato cooperativo: II, 9-10.

Monopolio parziale, traslazione in condizione di: I, 242-53.

Monopolistica (*concorrenza*), traslazione in avanti in condizioni di: I, 241-66.

Monopolista (*Stato*): definizione I, 63; costituirebbe secondo l'Einaudi una posizione instabile: I, 60; finanza dello stato monopolista: I, 75-367.

Necker: I, 92, 93, 94, 98, 114, 117.

Netto (conti pubblici al): I, 100-1.

Neutrale (scienza delle finanze): I, 7-9.

Normale (*reddito*) e reddito medio: II, 124-7.

Numerosità del gruppo pubblico come causa d'indivisibilità dei servizi: II, 22-3.

Nuove (*imposte*): e imposte vecchie: I, 159; ed evasione: I, 359.

Obliqua (*traslazione*): dai consumatori della merce tassata ai produttori di merci non tassate: I, 278-80.

Occultamento della ricchezza requisita come causa d'illusione finanziaria: I, 126-136.

Occultamento delle spese pubbliche come causa d'illusione finanziaria: I, 87-121.

Odio di classe (*sentimenti di*) e imposte: I, 147-52.

Ofelimità della collettività e ofelimità per la collettività: I, 50-7.

Ofelimità e utilità oggettiva: II, 16.

Offerta di lavoro (curva di): I, 314-5.

Offerta di mercato: II, 190-1.

Oligopolio, traslazione in regime di: I, 260-1.

Ordinaria (*finanza*) e finanza straordinaria: I, 70-1.

Ordinaria (*imposta*), può pagarsi soltanto col reddito; II, 47-54.

Ottimistica (*teoria*) della finanza pubblica, e ripercussione dei tributi: I, 366-7.

Ouvrard: I, 118.

Parassitismo finanziario: nozione, forme di esso: I, 77, 85-6.

Partita doppia applicata alla contabilità pubblica: I, 99-100.

Parzialmente divisibili (servizi): II, 23-4, 270-3.

Passatempi (imposte sui): I, 145.

Patenti (imposta sulle): I, 359-61.

Peel: I, 136.

Patrimonio (*imposte sul*) e imposte sul reddito: II, 113-6.

Patrimonio (*imposte sul*) saltuarie: II, 115-6.

Pene corporali: commutazione in pene pecuniarie come sfruttamento d'illusioni finanziarie: I, 154.

Pene pecuniarie associate a pene corporali: I, 155.

Percussione dell'imposta (definizione): I, 200.

Perdite: I, 284-5.

Periodo economico: II, 86.

Periodo d'investimento del risparmio: II, 241-2.

Perpetui (*redditi*) e imposta: II, 85-91.

Persona (*tassazione presso la*): II, 99, 103-4; combinata con imposte alla sorgente: II, 108-9.

Personale (*imposta generale*), ripercussione: II, 138-47.

Personali (*imposte*): II, 99, 103-4.

Persone (*emigrazione di*) e imposte: I, 349-51.

Pitt: I, 136, 271.

Pluralità delle casse pubbliche: I, 95.

Polipolio, traslazione in regime di: I, 260-1.

Politici (*prezzi*): II, 39-41, 270-3.

Pontchartrain: I, 116, 134.

Ponte di passaggio fra la psicologia di soggetti diversi: II, 13-6.

Precettistiche (*proposizioni*) e proposizioni scientifiche: I, 8-11.

Pressione tributaria: definizione: I, 300; effetti di essa: I. 300-17, 317-9; pressione tributaria e spinta all'evasione: I, 331-3.

Prestito pubblico: vedi *Identità di pressione*.

Prezzi (*linea dei*): II, 262-3.

Prezzo: politico: II, 39-41, 270-3; privato: II, 34, pubblico II, 36-9, 268-70; quasi privato: II, 35-6.

Principi del sacrificio uguale e del sacrificio proporzionale: II, 63-5.

Privati (prezzi): II, 34.

Privative: I, 133.

Problemi fondamentali dello Stato cooperativo: I, 8.

Produttivistico (principio): II, 171.

Produttore (rendita del) e imposta: I, 353-7.

Produzione (*rappresentazione della*) come processo continuo della trasformazione dei beni: II, 231 e segg.

Profitti (imposta sui), effetti: I, 235-40.

Progressiva (imposta): II, 75-9.

Promesse (false) dei governanti: I, 136.

Proporzionale (principio del sacrificio): II, 63-8.

Pubblico (bene): I, 39-40.

Pubblico (bisogno): I, 36-9.

Pubblico (gruppo): I, 12 segg.

Pubblico (prezzo): II, 36-9, 267-70.

Pura (scienza): I, 12.

Qualitativa (*discriminazione*) dei redditi: II, 81-96.

Quantitativa (*determinazione*) dei servizi pubblici da prodursi: II, 19-31.

Quantitativa (*discriminazione*) dei dei redditi: II, 57-79.

Quasi privati (prezzi): II, 35-36.

Quotità (imposta ripartita per): I, 134.

Reale (*imposta generale*), ripercussione: II, 147-8.

Reali (imposte): II, 98-103.

Reazioni dei consumatori: I, 243.

Reazione del contribuente: II, 28-9.

Reazione della concorrenza: I, 243.

Reddito: II, 242-3; e valor capitale: II, 48-52, 253-54; come fonte delle imposte ordinarie: II, 48 e segg., 52 e segg.; (imposte sul reddito) e imposte sul patrimonio: II, 113-5; reddito medio e reddito normale: II, 124-7; reddito netto (difficoltà di definizione e di determinazione): II, 121-4.

Regalie: I, 133.

Regressiva (imposta): II, 62-3.

Relativa (utilità) e discriminazione qualitativa dei redditi: II, 82-4.

Rémy (Pierre): I, 149, 150.

Rendita, definizione: II, 238-40.

Rendita del consumatore, rendita del produttore, e imposta: I, 353-7.

Rendita (*imposta sulla*), effetti: I, 233-5.

Resistenza (*curve d'indifferenza di massima*): I, 262-4.

Ribelli (effetti dell'imposta): I, 200-1.

Ricchezza nuova (critica della) rivolta alla teoria della doppia tassazione del risparmio: II, 279-83.

Rigida (*domanda*) e traslazione: I, 220-4.

Rimozione dell'imposta (in genere): I, 357-64: nel caso d'imposta sul lavoratore: I, 310, e segg.

Ripartizione del costo di produzione dei servizi divisibili: II, 33-46.

Ripartizione del costo di produzione dei servizi indivisibili: II, 47 e segg.

Ripartizione delle imposte: giuridica: II, 57-96; tecnica: II, 97-128; economica: II, 129 segg.

Ripercussione dell'imposta: definizione: I, 201.

Ripercussione delle imposte nello stato cooperativo: II, 129 segg.; e conservare le discriminazioni: II, 167-71.

Riposo (*curve d'indifferenza* rispetto al reddito e al): I, 311-4.

Rischio (compenso per il) e imposta: II, 158-9.

Rischio dell'imposta: II, 169-70.

Risparmiato (esenzione del reddito): II, 90-1.

Risparmio, effetti dell'imposta sull'offerta di: I, 302-8.

Risparmio (trasformazione del) in capitale: II, 236-8.

Risparmio monetario: II, 248-50.

Risparmio (doppia tassazione del): II, 275-304.

Sacrifici (*uguaglianza di*) e sensibilità ed elasticità dell'imposta: II, 167-75.

Sacrificio imposto dal tributo: II, 60-2.

Scandali politici e finanziari: I, 119.

Scelta qualitativa dei servizi pubblici nello stato cooperativo: II, 8-17.

Scienza: in genere I, 5-12.

Scienza delle finanze: sua definizione provvisoria: I, 3-5: sua definizione definitiva: I, 29-30.

Scienza delle finanze: e diritto finanziario: II, 55; e scienza politica: I, 43-4; e sociologia: I, 43-4 segg.

Scienza politica e scienza delle finanze: I, 43-4.

Scolastiche (*tasse*): I, 146.

Segreto sulla contabilità pubblica: I, 91-2.

Sembrançay: I, 150.

Sensibilità dell'imposta: II, 171-3.

Siran (René de): I, 149.

Sociologia e scienza delle finanze: I, 43-4 e segg.

Soleri: I, 158.

Solidarietà (*sentimenti di*) e illusione finanziaria: I, 147-8.

Sovraprofitti di guerra e illusione finanziaria: I, 152.

Sorgente (*imposta generale alla*), ripercussione: II, 147-8.

Sorgente (*tassazione alla*): II, 98-103; combinata con tassazione alla persona: II, 108-10.

Speciale (*imposta*), concetto, I, 192-4; traslazione nello stato monopolista: I, 203-91; traslazione nello stato cooperativo: II, 153-9.

Spesa e prelievo dell'imposta (analisi simultanea e combinata di): I, 191-5.

Spese pubbliche (illusioni sulle): I, 87-123, 165-9.

Squilibri temporanei e ipotesi di offerta a costi decrescenti in libera concorrenza: II, 208-15.

Stimolo al lavoro (l'imposta come): I, 308-10.

Storno di fondi pubblici: I, 110-13.

Straordinaria (*finanza*) e finanza ordinaria: I, 70-1.

Straordinaria (imposta), vedi *Identità di pressione*.

Successione (*imposte di*): I. 140-1, 156; II, 115-6.

Sully: I, 136.

Tanucci: I, 113.

Tecnica (*ripartizione*) *delle imposte*: II, 97-128.

Tedesco: I, 158.

Tempo e teoria degli effetti dei tributi: I, 196-9; 283-92.

Temporanei (*redditi*) e imposta: II, 85-91.

Terra (*offerta di*), effetti della pressione tributaria sulla: I, 300-2.

Terray: I, 116.

Terreni (*reddito dei*), determinazione: II, 119-20.

Totali (curva degl'*incassi totali*) del monopolista: II, 221-3.

Traitans: I, 116-7.

Trasferimenti (*imposte sui*) nello stato cooperativo: II, 104, 115-6.

Trasferimenti a titolo gratuito (imposte sui) e illusioni finanziarie: I, 140-2.

Trasferimenti a titolo oneroso (imposte sui) e illusioni finanziarie: I, 142.

Trasferimenti a titolo oneroso (*imposte sui*) traslazione all'indietro: I, 274-5.

Traslazione: definizione: I, 200; direzione e grado: I, 203-4; nello stato monopolista: I, 205-319 (vedi anche: *libera concorrenza, monopolio, polipolio, oligopolio*, ecc.); e tempo: I, 289-92; ed economie esterne: II, 215-19; traslazione di imposte speciali nello stato corporativo: II, 153-9.

Turgot: I, 343.

Tutorio (stato), definizione: I, 63; differenza rispetto allo stato cooperativo: I, 49-62.

Uguale (principio del sacrificio): II, 63-4.

Unità della cassa pubblica: I, 95.

Universalità del gruppo pubblico: I, 17.

Utilità (struttura della curva di): II, 68-74.

Utilità soggettiva e oggettiva: II, 16.

Utilità della, e utilità per la collettività: I, 50-7.

Valor attuale dei redditi, tassazione proporzionale al: II, 85-91.

Valori mobiliari: II, 254-5.

Valore (tassabilità degli *incrementi di*): II, 124-7.

Vecchie (*imposte*): e imposte nuove: I, 159.

Vendita di imposte: I, 132.

Venditore (prezzo del): I, 232.

Vuoto economico ed effetti dell'imposta in monopolio: I, 213-6.

Ultimato di stampare il 30 aprile 1952 presso lo Stabilimento Poligrafico Editoriale (S. P. E.) di C. Fanton - Torino - Via Avigliana 19 - Tel. 70.651

Lire 2000,—